

*La saga dei Falconer*

# IL MERCANTE DI LONDRA

romanzo

BARBARA  
TAYLOR BRADFORD



Sperling & Kupfer

La saga dei Falconer

# IL MERCANTE DI LONDRA

romanzo

BARBARA  
TAYLOR BRADFORD



Sperling & Kupfer

# Sommario

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autrice

Frontespizio

Personaggi

PARTE PRIMA. Il ragazzo del carretto Londra, 1884

1

2

3

4

5

PARTE SECONDA. Nuovi orizzonti Londra – Kent, 1887

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

PARTE TERZA. Relazioni speciali Kingston upon Hull Londra, 1888

21

22

23

24

25

26

27

PARTE QUARTA. La strada verso il destino Hull – Londra, 1888

28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41

PARTE QUINTA. Così è Londra – Parigi, 1888-89

42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51

Ringraziamenti  
Copyright

# Il libro

**L**ondra, 1884.  
Un giovane ambizioso e promettente,  
un destino ancora da scrivere.

L'Inghilterra della regina Vittoria è un Paese profondamente diviso tra ricchi e poveri, ma James Falconer vuole sottrarsi al destino già scritto della sua famiglia di umili origini. Da quando era bambino, lavora instancabilmente come ambulante al banco del padre in un fiorente mercato londinese e, sebbene abbia solo quattordici anni, sogna in grande. Ambisce a costruire un impero di negozi come i celebri grandi magazzini Fortnum & Mason e a diventare un famoso mercante. Già alla sua giovane età, infatti, James possiede tutto ciò che serve per diventare un uomo di successo: di bell'aspetto, ma non vanesio, è intelligente e pieno di fascino; determinato e ambizioso, antepone il dovere al piacere.

Le sue capacità non rimarranno indifferenti alle attenzioni di Henry Malvern, proprietario del mercato in cui i Falconer lavorano: quando la sua unica figlia nonché erede, Alexis, verrà colpita da un'inaspettata tragedia, la strada di lei e quella di James finiranno per incontrarsi. E il giovane Falconer, dopo aver fatto i conti con minacce alla reputazione e alla vita, dovrà dimostrare di essere veramente padrone del suo destino.

Le sorti delle famiglie inglesi dei Falconer e dei Malvern s'intrecciano in modi inaspettati tra scandali, amori e passioni, intrighi e tradimenti, in questo avvincente romanzo, il primo di una nuova indimenticabile saga firmata dall'autrice bestseller del *New York Times* Barbara Taylor Bradford.

# L'autrice



BARBARA TAYLOR BRADFORD è nata e cresciuta in Gran Bretagna. Dopo una brillante carriera nel giornalismo, esordisce sulla scena letteraria anglosassone con *Una vera donna*, che diventa un megaseller internazionale e inaugura la serie dedicata alla famiglia Harte. I suoi romanzi, tutti editi in Italia da Sperling & Kupfer, sono tradotti in quaranta lingue, pubblicati in più di novanta Paesi e hanno venduto oltre 88 milioni di copie nel mondo. Vive a New York con il marito, produttore cinematografico.

[www.barbarataylorbradford.com](http://www.barbarataylorbradford.com)

Barbara Taylor Bradford

# LA SAGA DEI FALCONER IL MERCANTE DI LONDRA

Traduzione di Sofia Mohamed

Sperling & Kupfer

*Questo romanzo è per mio marito Bob, il mio eroe, che mi ha sempre dato la libertà e lo spazio per scrivere, qualsiasi cosa stesse accadendo.  
Con tutto il mio amore e la mia gratitudine, sempre.*



# Personaggi

## I FALCONER

Philip Henry Rosewood Falconer, capostipite della dinastia e capo maggiordomo.

Esther Marie Falconer, sua moglie e cofondatrice della dinastia. Prima governante.

### *I figli*

Matthew, figlio maggiore ed erede. Proprietario di un banco al Malvern Market.

George, noto giornalista del quotidiano *The Chronicle*.

Harry, chef e proprietario di un caffè, il *Rendezvous*.

### *I nipoti (i figli di Matthew)*

James Lionel, ambizioso giovane uomo d'affari in ascesa.

Rosalind, detta Rossi, sarta.

Edward Albert, aiutante del padre alle bancarelle al mercato.

### *La nuora*

Maude Falconer, moglie di Matthew e madre dei suoi figli. Sarta.

## I VENABLES

Clarence Venables, cognato di Esther Falconer, prozio di James Falconer. Titolare di una compagnia marittima a Hull.

Marina Venables, moglie di Clarence e sorella minore di Esther Falconer. Prozia di James Falconer. Famosa artista.

### *I figli*

William, figlio maggiore ed erede, lavora nella compagnia marittima.

Albert, secondogenito, lavora nella compagnia marittima.

### *La nuora*

Anne Venables, moglie di Albert.

## I MALVERN

Henry Ashton Malvern, proprietario della società Malvern, importante impresa commerciale e società immobiliare.

Alexis Malvern, figlia unica e sua erede. Socia dell'attività.

Joshua Malvern, fratello di Henry e suo socio a Londra.

Percy Malvern, il cugino che gestisce il commercio di vini a Le Havre.

## I TREVALIAN

Sebastian Trevalian, capo della banca privata Trevalian.

## *Le figlie*

Claudia, figlia maggiore ed erede.

Lavinia, debuttante.

Marietta, debuttante.

## *La sorella*

Dorothea Trevalian Rayburn, collezionista d'arte e membro del consiglio direttivo della banca.

## *Il genero*

Cornelius Glendenning, marito di Claudia, banchiere.

## I CARPENTER

Lord Reginald Carpenter, magnate dell'editoria e proprietario del *The Chronicle*.

Lady Jane Cadwalander Carpenter, sua moglie.

## *Le figlie*

Jasmine, debuttante.

Lilah, debuttante.

PARTE PRIMA

Il ragazzo del carretto Londra, 1884

JAMES Lionel Falconer, per tutti Jimmy, tranne che per sua nonna, era senza fiato. Si fermò di colpo nel bel mezzo della strada che portava verso Camden Lock. Il carretto che stava spingendo era pesante e di minuto in minuto lo diventava sempre di più, o almeno così gli sembrava. Si riposò per qualche secondo, appoggiato al carretto, tentando di riprendere fiato.

Era il 12 giugno 1884, un giovedì, e il mese precedente, verso la fine di maggio, aveva festeggiato il suo quattordicesimo compleanno. Ora si sentiva molto maturo, dopotutto lavorava con il padre nei loro banchi al mercato coperto di Henry Malvern in Camden Town a Londra da quando aveva otto anni. Fino ai dieci anni aveva lavorato mezza giornata, poi aveva iniziato ad andarci tutti i giorni. Amava mercanteggiare, contrattare sul prezzo, proprio come piaceva a suo padre.

Gli piaceva che il padre lo chiamasse «il mio ragazzo sveglia». James lo ammirava e si sforzava di emularlo. Il trentasettenne Matthew Falconer si abbigliava con cura per andare al lavoro e così faceva Jimmy. Matthew non dimenticava mai di chiedere ai clienti abituali come stessero i loro famigliari e così faceva pure Jimmy. Era qualcosa che gli era stata inculcata.

Anche sua nonna, Esther Falconer, aveva notato quanto imitasse il padre fin da piccolo. La cosa la faceva sorridere e a volte gli regalava una moneta da tre soldi dicendogli che era proprio un bravo bambino, ma che doveva risparmiarla per i tempi di magra, cosa che lui faceva. Le dava sempre ascolto.

Si raddrizzò, espirò, sollevò le due stanghe e riprese a spingere. Camminò con un ritmo uniforme, sapendo che quella via saliva dopo

la diramazione.

Faceva caldo e continuò su quella strada ansimando e sudando. Era quasi arrivato al mercato quando provò una fitta lancinante al petto e si bloccò di colpo, stupito dall'intensità del dolore.

Reggendosi alle stanghe del carretto riuscì a tenersi in piedi, mentre il dolore si attenuava lentamente, lasciandolo senza fiato, il volto madido di sudore. Non riusciva a capire cosa ci fosse che non andava in lui. Che cosa era appena successo?

«Jimmy! Jimmy! Tutto bene, ragazzo?»

Riconobbe la voce della signora Greenwood e si voltò. Era una vicina, una cuoca che lavorava in un grande casa a schiera vicino a Regent's Park.

«Sto bene», rispose e si sentiva davvero meglio, quel dolore improvviso era scomparso.

La signora Greenwood gli si avvicinò e lo fissò con attenzione, il volto materno preoccupato. «Ti sei fermato di botto e avevi uno strano aspetto. Non posso evitare di pensare che c'è qualcosa che non va.»

«No, no, sono solo rimasto senza fiato e mi sentivo accaldato.»

«Non lamentiamoci del tempo, dopo che è piovuto a catinelle per giorni.»

Jimmy rise. La signora Greenwood gli piaceva. Gli portava spesso alcuni dei suoi prodotti da forno come lei chiamava i suoi meravigliosi miscugli e lui era particolarmente ghiotto della sua crostata all'uva spina.

«Dov'è tuo padre, Jimmy? Non dovrebbe farti spingere questo carretto. È quasi più grande di te.»

Lui le sorrise, poi si fece di colpo serio. «Papà ha portato la mamma dal dottor Robertson», spiegò. «Lei insiste nel dire che si tratta soltanto di un raffreddore, ma papà teme sia una bronchite o, peggio ancora, una polmonite.»

«Oh, spero proprio di no, ragazzo. Sono malattie molto gravi.» Sistemò la borsa sul sacco che copriva il carretto e afferrò una delle due stanghe. «Forza, Jimmy, agguanta l'altra e ti aiuterò a spingerlo fino al mercato.»

Jimmy stava per rifiutare il suo aiuto, ma cambiò idea. L'avrebbe

offesa, così afferrò l'altra stanga e insieme spinsero il carretto mantenendo il passo.

Quando aveva affittato per la prima volta una bancarella al mercato, Matthew Falconer era sicuro che avrebbe avuto successo e così era stato. Il proprietario, Henry Malvern, si rese conto in fretta di quanto fosse bravo e, quando si era resa disponibile un'altra bancarella, l'aveva offerta a Matt che aveva immediatamente accettato.

Il Malvern era uno dei pochi mercati coperti nella zona e, grazie al tetto in vetro e alle pareti in pietra, era ben protetto quando il tempo era brutto, il che voleva dire che i banchi erano aperti al pubblico tutto l'anno.

Jimmy e Mavis Greenwood spinsero il carretto attraverso i grandi cancelli in ferro e vennero salutati da Tommy, il custode che viveva nella guardiola. Si diressero poi verso l'area dove erano situati i due stand adiacenti.

Una volta aperte le porte del capannone, Jimmy aprì quelle dei magazzini, che erano come due piccoli negozi. Mavis Greenwood lo aiutò a tirare fuori i cavalletti e le assi che formavano i banchi.

Mentre aiutava Jimmy, si chiese come Matt Falconer si fosse aspettato che suo figlio facesse tutto questo da solo. Perplessa, rimase comunque in silenzio, sapeva che era meglio badare ai fatti propri.

Una volta sistemate le bancarelle, recuperò la borsa dal carretto e sorrise a Jimmy. «E quali tesori sono nascosti sotto quel sacco?»

Jimmy glieli mostrò. «Utensili da cucina in rame che mio padre ha acquistato la settimana scorsa all'asta in una grande casa nel West. Guardate, signora Greenwood», indicò. «Stampini per gelatine, budini e mousse di salmone. Tutte cose che preparate nella grande casa dove siete cuoca.»

Lei annuì e prese in mano alcuni oggetti, osservandoli con attenzione. «Splendidi pezzi, Jimmy, lo ammetto. Quanto costa questo stampino?» chiese, incapricciandosi di uno in particolare.

«Papà si è dimenticato di darmi la lista dei prezzi, ma potete averlo per una moneta da sei penny. Penso sia il suo prezzo.»

«Sei penny! Questo è un furto bell'e buono, Jimmy Falconer!»

«Oh! Ecco, forse mi sono sbagliato. Tre penny? Che ve ne pare, signora Greenwood?» La fissò, sorridendo. Dopotutto lei l'aveva aiutato ad arrivare fin lì, si meritava un affare.

Mavis aprì la borsa e tirò fuori il borsellino. Gli porse una moneta, gli sorrise e infilò lo stampino nella borsa. «Grazie, Jimmy, sei stato onesto. Ora è meglio che mi muova o arriverò tardi al lavoro.»

«Grazie per avermi aiutato, signora Greenwood. Posso chiedervi una cosa?»

«Tutto ciò che vuoi, ma sbrigati, ragazzo.»

«Si può avere un attacco di cuore a quattordici anni?» chiese fissandola.

«Non essere stupido, Jimmy!» esclamò, fissandolo a sua volta. «In ogni caso, sei sano come un pesce. Devi esserlo o tuo padre non ti farebbe spingere quel pesante carretto fin quassù.»

Una volta rimasto solo, Jimmy cominciò a sistemare gli stampini sulle bancarelle, seguendo le istruzioni del padre che metteva sempre i pezzi alti in fondo e poi via via degradando in dimensione, perché l'occhio del compratore avrebbe guardato il primo gruppo per poi muoversi verso gli articoli più alti.

Mentre lavorava quasi meccanicamente, pensava preoccupato alla madre e si chiedeva dove fosse il padre. Quanto a lungo sarebbero rimasti dal medico? Di tanto in tanto lanciava un'occhiata agli ingressi del mercato. Era ancora piuttosto presto ma i bancarellisti erano già tutti lì. Pensò alla signora Greenwood e provò sensi di colpa. Aveva biasimato suo padre per la crisi che aveva avuto in strada, ma la colpa era solo sua. Aveva riempito troppo il carretto. Glielo avrebbe spiegato la prossima volta che l'avesse vista. Non voleva mettere in cattiva luce suo padre.

Jimmy aveva appena finito di sistemare gli articoli, quando vide il padre oltrepassare i cancelli, affrettandosi verso di lui. Il suo primo istinto fu quello di corrergli incontro, ma si trattenne, come gli era stato insegnato fin dalla tenera età. *Controllati, sii dignitoso*. E così attese.



Matthew Falconer raggiunse il figlio sorridendo e lo abbracciò rapidamente. «Ha un brutto raffreddore», disse, notando l'espressione preoccupata negli occhi azzurri di Jimmy. «È a casa, a letto. Il dottore le ha prescritto uno sciroppo per la tosse. Deve restare coricata, al caldo e bere molto.»

«Sono contento che non si tratti di bronchite o polmonite», osservò Jimmy, sollevato.

«Puoi dirlo forte, sono felice anch'io, Jim. Ma ora voglio che tu vada da tua nonna. Ho bisogno che ti dia una bottiglia della sua mistura di aceto di lampone, alcuni sacchetti di canfora e qualsiasi consiglio abbia. A lady Agatha non dispiacerà che tu vada là, se è ancora in casa. Tua nonna mi ha detto che la famiglia sta partendo proprio oggi per la Francia dove si tratterrà per i prossimi due mesi.»

«Ci vado immediatamente. Dovrò portare quelle cose a casa da mamma?»

«Sì, ragazzo mio. La nonna ti darà di sicuro un panino e forse qualcosa da mangiare per tua madre.»

«E tu, papà? Ci siamo dimenticati di prepararci uno spuntino prima di uscire questa mattina.»

«Non preoccuparti per me, il venditore ambulante di torte passa di qui all'una. Mi arrangerò.»

«Tornerò dopo avere dato a mamma il pranzo.»

«No, no, non venire! Non vale la pena per una o due ore nel tardo pomeriggio. Resta a casa, bada a Rossi e Eddie e assicurati che abbiano qualcosa da mangiare. E ora, vai.»

JIMMY uscì dal mercato senza voltarsi indietro. Era contento che sua madre non avesse qualche brutta malattia e che fosse al sicuro a casa nel suo letto. Si sentiva sollevato che suo padre avesse perso quell'espressione preoccupata, Matthew stava fischiando quando lui si era allontanato. E l'idea di andare dalla nonna lo eccitava.

Si affrettò, desideroso di arrivare il più velocemente possibile. Sua nonna, Esther Marie Falconer, era per lui la persona più importante e influente. Come lui lo era per lei, cosa di cui era assolutamente certo, perché glielo aveva detto lei stessa, anche se badava a non ferire i suoi fratelli.

James adorava i genitori, imitava alcuni dei vezzi del padre e il suo modo di vestirsi, amava sua sorella Rossi, che aveva dodici anni, e il fratellino Eddie di nove appena compiuti. E poi c'era il fantastico nonno che teneva d'occhio tutti loro. Philip Henry Falconer gli aveva insegnato molte cose, in particolare sulla geografia e il mondo. Gli aveva regalato un mappamondo che James apprezzava moltissimo.

Ciononostante in cima alla lista c'era la nonna. Lei era la sua luce guida. Gli aveva insegnato a leggere e a scrivere quando aveva appena quattro anni. Quando era andato a scuola a Rochester, la sua prima maestra era rimasta impressionata dalla sua capacità e intelligenza.

Era una mattina indaffarata e frenetica come al solito. Le strade erano piene di uomini che si affrettavano verso il mercato, chiaramente dei bancarellisti, e di donne alla ricerca di un buon affare.

Alcuni uomini lo salutarono agitando la mano e lui rispose ai loro saluti, sorridendo. James aveva un carattere gioviale e un sorriso pronto. Gli piaceva la gente, faceva amicizia facilmente e conquistava

tutti con la sua carismatica personalità e il suo bell'aspetto.

I suoi nonni lavoravano vicino a Regent's Park e James sarebbe arrivato da loro appena attraversata Chalk Farm Road. Era diretto verso Marylebone.

Adorava Marylebone e sapeva un sacco sulla zona. La nonna gli aveva raccontato che l'area era stata progettata e sviluppata attorno al 1818 dal grande architetto dell'età della Reggenza, John Nash, e che il suo schema architettonico aveva incluso Regent Street, Regent's Park e le strade costeggiate da eleganti case a schiera vicine al parco.

Era lì che vivevano Philip ed Esther Falconer, in una delle case progettate da John Nash di fronte a Regent's Park che apparteneva ai loro datori di lavoro, l'onorevole Arthur Blane Montague e sua moglie, lady Agatha Denby Montague, figlia di lord Percival Denby, sesto conte di Melton.

Esther era nata nel villaggio di Melton nello Yorkshire, non molto distante dal grande porto marittimo di Hull. A dodici anni, bella, ambiziosa e intelligente aveva ottenuto un posto nella prioria di Melton grazie al rapporto di sua madre con la zia di lady Agatha.

Esther era stata cresciuta per essere la cameriera di una lady, specificamente per occuparsi di lady Agatha, la figlia minore del conte, che al tempo aveva sedici anni. A diciassette lady Agatha, da debuttante, era stata presentata a corte e aveva partecipato alla sua prima Stagione a Londra.

Da allora Esther era sempre stata con lei. Quarantaquattro anni, per la precisione. Nel corso degli anni era salita di grado e ora era la prima governante delle attuali residenze di lady Agatha a Londra e nel Kent, orgogliosa della sua posizione.

Anche Philip Falconer, un uomo del Kent, era entrato come giovane valletto a sedici anni al servizio dell'onorevole Arthur Blane Montague nel castello di campagna di quest'ultimo, Fountains Court nel Kent. Aveva lavorato anche nella casa a Regent's Park che Montague aveva acquistato parecchi anni prima del suo matrimonio con lady Agatha.

Esther e Philip si erano conosciuti in questa splendida casa dove si erano ben presto innamorati. Si erano sposati in quella casa e da quel

momento avevano sempre vissuto lì. I loro datori di lavoro li apprezzavano troppo per lasciarli andare via. Lady Agatha aveva trasformato una serie di stanze sul retro in un appartamento per Philip ed Esther. Era ancora la loro dimora principale, anche se avevano un alloggio a Fountains Court nel Kent dove erano nati e cresciuti i loro tre figli.

Esther stava attraversando l'ingresso posteriore quando si fermò bruscamente. Qualcuno all'esterno stava battendo ripetutamente il batacchio in ottone con tanta forza che pareva di sentire un tuono.

Corse ad aprire la porta di servizio e si trovò faccia a faccia con il nipote preferito. Benché colta alla sprovvista, gli sorrise, allungò la mano e lo tirò in casa. Poi il sorriso svanì e lei assunse un'espressione leggermente accigliata. «Qualcosa non va? Come mai sei qui nel bel mezzo della giornata, James?»

«Va tutto bene, nonna, ecco, non del tutto. Mamma è ammalata. Il dottor Robertson dice che ha un brutto raffreddore e le ha prescritto una medicina. Ha detto che doveva mettersi subito a letto. Papà mi ha mandato per avere un po' di quella pozione all'aceto di lamponi, come la chiama lui. Oh, anche dei sacchetti di canfora.»

«Capisco», disse Esther, stringendo a sé il nipote e sentendo dissiparsi l'ansia. «Sono sicura che il medico ha ragione. Sfortunatamente non è facile guarire dai raffreddori estivi, James.»

«Mi spiace avervi spaventata, nonna», ammise il nipote, staccandosi da lei.

«Va tutto bene, anche se avevo temuto che tu stessi per sfondare la porta.» Lo fissò, lasciando scorrere gli occhi sul viso del nipote. Erano passati solo dieci giorni dall'ultima volta che lo aveva visto, eppure pareva più maturo. Era più alto di lei di un centimetro.

«Che c'è?» le chiese. «Perché mi state guardando in questo modo?»

Esther scosse la testa, mentre sulle labbra le affiorava un sorriso. «Sei cambiato un po' e mi pare che tu sia anche, ecco, più maturo. Avrai solo quattordici anni, ma stai crescendo a vista d'occhio.»

Lui le sorrise, poi scoppiò a ridere e lei si sentì affascinata da lui... i

denti bianchi e regolari, il fascino naturale, i più sbalorditivi occhi azzurri colmi di vita e brio. Le donne gli cadranno ai piedi, pensò.

«Andiamo nel salottino», lo invitò, spazzando via un'incipiente apprensione, «e dirò alla cuoca di preparare lo sciroppo all'aceto di lamponi. Ti preparerò anche qualcosa da mangiare.»

Esther lo guidò lungo il corridoio dove erano situati il salottino, l'ufficio di Philip, la cucina e la cantina. Lo fece accomodare, poi si recò in cucina per parlare con la cuoca.

Lasciato solo nel salottino, James si sedette accanto alla finestra. Quella stanza gli piaceva, era accogliente e piena di luce.

C'erano un caminetto, un divano, alcune sedie e la scrivania della nonna. Una volta gli aveva spiegato che la scrivania era in stile georgiano, un ottimo pezzo antico che aveva ricevuto da lady Agatha. In pratica la stanza era un ufficio dove Esther redigeva i menu, le spese domestiche e altri documenti, ma qui poteva anche rilassarsi tra una mansione e l'altra.

La stanza del nonno era poche porte più in giù nel corridoio. Anche lì c'erano una scrivania e tantissimi libri per lo più sui vini e i vigneti francesi.

Nel corso degli anni Philip Falconer era diventato un esperto enologo e il signor Montague gli aveva permesso di creare una splendida cantina.

James sapeva quanto fosse fortunata l'intera famiglia, grazie a Philip e a Esther. Suo padre e i suoi due zii lavoravano e guadagnavano dignitosamente, ma c'era sempre la rassicurante consapevolezza che i vecchi Falconer erano lì per loro, avessero avuto bisogno di aiuto. Davvero fortunati.

Non era insolito che alcune persone dedicassero tutta la loro vita a una sola famiglia aristocratica, ma James sapeva che i Montague non avrebbero mai lasciato andare via i suoi nonni che sapevano fare in modo eccellente il loro lavoro. In un certo senso erano diventati parte della famiglia e ricevevano spesso piccoli privilegi. I nonni di James avevano tanti vantaggi perché erano molto apprezzati dai Montague.

La nonna aveva recentemente confidato con aria compiaciuta che lady Agatha la riteneva non la migliore, ma molto meglio.

James lanciò un'occhiata alla porta che si apriva e vide entrare il nonno, un grande sorriso sul volto. Il ragazzo balzò in piedi e corse da lui. Si abbracciarono e Philip gli diede un bacio sulla guancia prima di staccarsi.

«Che bella sorpresa, ragazzo mio. Noto che sei cresciuto dall'ultima volta che ti ho visto.»

«È quello che dice anche papà.»

«La nonna mi ha riferito che tua madre non sta bene e che è per questo che Matthew ti ha mandato qui a prendere l'aceto di lamponi. Lui sta bene, vero?»

James annuì. «Sostiene di essere in forma smagliante.»

Philip si sedette sul divano e James sulla sedia di fronte a lui. «Allora lady Agatha è partita?»

Philip sorrise, sapendo quanto a James piacesse il modo in cui lady Agatha lo riempiva di attenzioni. «È partita con l'onorevole signore e con la signorina Helena e il signorino William, più due cameriere, il valletto e tanti bagagli da riempire due carrozze. Sono andati in Costa Azzurra per godere il sole e le festività al mare. Resteranno a Nizza e poi andranno a Monte Carlo. Torneranno in settembre, a meno che l'onorevole voglia tornare in agosto per la caccia ai galli cedroni.»

«Andiamo nella sala da pranzo del personale», annunciò Esther entrando. «La cuoca ha cucinato uno sformato e ora ne sta preparando un altro da portare a casa, James, e un ottimo brodo di pollo per tua madre. Niente è meglio del brodo di pollo per curare il mal di gola.»

Philip e James seguirono Esther nella sala da pranzo. L'avrebbero avuta tutta per loro per la successiva ora, mentre il resto del personale puliva la casa e svolgeva i propri compiti.

Da tempo Esther aveva desiderato discutere il futuro con suo nipote, ansiosa di sapere se avesse qualche progetto. Questa era un'ottima occasione per sollevare il tema.

Si voltò per guardarlo, gli occhi colmi d'amore. «È da tempo che volevo chiederti», iniziò, «se intendi trascorrere tutta la tua vita al mercato o se per caso hai altre idee.»

Preso alla sprovvista, James la fissò, gli occhi spalancati, l'espressione perplessa. Non rispose subito. «Non lo so, non proprio», disse infine.

«Ho pensato spesso che ti piace l'architettura e so quanto ti incuriosisce John Nash e i suoi edifici in stile Reggenza. Nonno e io saremmo pronti a mandarti a scuola per studiare disegno architettonico, se è ciò che desideri», annunciò Esther, rilassandosi e fissandolo ansiosamente.

Lui scosse con veemenza la testa. «No, non voglio fare il disegnatore, nonna, ma grazie per l'offerta di continuare gli studi, e grazie anche a voi, nonno. Siete molto generosi.» Era sincero e ciò riecheggì nella sua voce.

«Che mi dici della scuola in generale?» domandò Philip, chinandosi in avanti, concentrato sul nipote. Era consapevole che James era un ragazzo speciale, molto intelligente, con una classe innata.

«Non ti facciamo alcuna pressione», continuò Philip nel vedere che James era rimasto in silenzio, «ma pensaci, forse ti verrà in mente qualcosa. Desideriamo soltanto che tu sappia che noi siamo qui per darti il nostro appoggio. Il mondo si sta spalancando per te.»

James annuì, guardò il nonno intensamente, pensando a quanto era elegante nella sua giacca nera, pantaloni a righe, un'immacolata camicia bianca e una cravatta in seta color argento. La tenuta perfetta da maggiordomo.

Diresse poi lo sguardo verso la nonna, anche lei ben vestita, una lunga gonna blu scuro e una camicetta intonata con colletto e polsini bianchi. I vaporosi capelli argentei erano raccolti in uno chignon. Per lui, era la personificazione dell'eleganza sartoriale.

Sapeva che aveva cinquantasei anni, ma non li dimostrava, come non li dimostrava il nonno che aveva compiuto i sessanta. Portavano bene la loro età, pensò, e sopresse un sorriso, chiedendosi come avrebbero reagito se avesse esternato quella riflessione.

Raddrizzandosi e traendo un profondo respiro, James decise di rivelare loro la verità sui suoi sogni. Si tuffò. «Desidero essere un mercante», confidò loro. «Con questo intendo dire che voglio possedere un negozio come Fortnum & Mason o una galleria

commerciale come la Burlington Arcade a Piccadilly. Voglio essere il mercante di maggior successo di Londra! Del mondo!» La voce si era alzata in questa sua crescente eccitazione e lui si rese conto che i nonni lo stavano fissando sbalorditi.



JAMES amava i nonni e non avrebbe mai voluto turbarli o mancare loro di rispetto, ma aveva in sé una vena maliziosa e lo stuzzicava averli, per una volta in vita sua, lasciati senza parole. Sentì all'improvviso una risata gorgogliare dentro di sé.

Si rese tuttavia conto che non osava ridere, così la inghiottì e tentò di mostrarsi serio. «Sì», ripeté, «voglio diventare un importante mercante. È questo il mio sogno.»

«È bellissimo avere un sogno simile», ammise il nonno, il primo a infrangere il silenzio. «Proprio come è importante sapere cosa desideri fare della tua vita in giovane età. Buon per te, ragazzo mio.»

«Come pensi di realizzarlo?» chiese la nonna, sempre pratica e con i piedi per terra. Quella dichiarazione aveva suscitato la sua curiosità.

«Per rispondere alla vostra prima domanda, nonna, non posso ancora mettere in atto il mio piano. Devo attendere almeno un paio di anni. Per quello che riguarda il piano, ce la farò. E mi impegnerò con tutte le mie forze per realizzare il mio sogno. Quando avrò l'età giusta.»

Un sorriso brillò negli occhi di Esther. «Molto intelligente da parte tua, ma non ti piacerebbe condividere il tuo progetto con noi?»

«Sì, vorrei...» James s'interruppe quando la cuoca entrò con un vassoio, seguita da Polly, una delle giovani domestiche.

Con il grembiule bianco che le svolazzava attorno, la cuoca depose il vassoio all'altra estremità del tavolo, prese un piatto di ceramica bianco e lo mise sul tavolo di fronte alla nonna.

«Ecco lo sformato signora Falconer e Polly ha portato una ciotola di piselli, la salsiera e i piatti.»

«Grazie, signora Grainger, e grazie anche a te, Polly», disse Esther.

Una volta allontanatesi le due donne, Esther servì James e Philip, quindi mise una cucchiata di sformato nel suo piatto. Aveva un profumo delizioso. La crosta di patate che copriva il macinato di manzo era dorata alla perfezione.

Dopo un boccone, James depose la forchetta e riprese a parlare. «So esattamente cosa fare. Per i prossimi due anni intendo lavorare con papà, apprendere di più da lui. Gli chiederò di portarmi con sé quando prende parte alle vendite in campagna o nei sobborghi di Londra, o ovunque andrà. Mi piace guardarlo mentre intrallazza, come dice lui. È un esperto e devo diventarlo anch'io. Desidero inoltre apprendere altre cose.»

«Cose come, James?» domandò il nonno incuriosito.

«Le cose più belle della vita. Penso di dover acquisire una buona conoscenza dei beni di lusso, per esempio. Avrò bisogno di quella competenza per gestire un negozio come Fortnum & Mason e avere una galleria di articoli raffinati.» Lanciò un'occhiata al nonno, poi guardò Esther, l'espressione interrogativa.

«Ottima idea», esclamò Esther. «La conoscenza è Potere con la P maiuscola.»

«Io potrò insegnarti ogni cosa sui vitigni nobili e tutti i grandi vini di Francia», proclamò Philip. «Lo farei con grande piacere.»

Il giovane viso di James s'illuminò e lui assentì con forza. «Oh, nonno, che splendida idea! Grazie. Quando potremmo iniziare?»

Philip ed Esther si scambiarono un'occhiata divertiti, ma anche contenti che il nipote fosse tanto entusiasta e scoppiasse dalla voglia di migliorarsi.

Esther disse che avrebbe portato James in giro per Londra, quando fosse stato libero dal lavoro al mercato. «Mi piacerebbe portarti di nuovo alla Burlington Arcade e a Londra ci sono altre gallerie che dovresti vedere. Ed è obbligatorio andare un paio di volte da Fortnum & Mason, per osservare tutti gli articoli che vendono. Hai ragione, caro. Per essere proprietario di un negozio che vende articoli di lusso e d'alta classe, devi conoscere la mercanzia, il tuo mercato e i tuoi clienti. E tutto quello che sognano di avere. Devi conoscere il loro stile di vita, cosa indossano, mangiano e bevono.»

«Mi piacerebbe visitare il mio negozio preferito.» Gli occhi azzurri di James brillavano più che mai e lui divorò il pranzo con gusto. Era felice di essersi confidato con i nonni ed esaltato dalla loro reazione positiva.

Esther gli rivolse un affettuoso sorriso e cominciò a mangiare. Philip esaminò il giovane nipote attentamente e intensamente, valutandolo.

Il ragazzo era senza alcun dubbio molto intelligente ed era stato cresciuto bene da Esther e Philip e dai suoi stessi genitori. Sua madre aveva badato a che James leggesse tutte le riviste e i libri che gli passava il nonno, che a sua volta li aveva avuti da lady Agatha, e nel corso degli anni Maude gli aveva dato altri insegnamenti.

Matthew gli aveva mostrato come vestirsi bene e come prendersi cura dei suoi pochi abiti. Ovviamente, alla sua età James non possedeva molti vestiti, ma erano sempre ben stirati e in forma. Sua madre cuciva e rammendava così che la sua famiglia era sempre in ordine. Suo padre gli stava anche insegnando a essere il miglior venditore.

Ha un aspetto sano e in forma, pensò adesso Philip con piacere. Ringraziò silenziosamente i suoi datori di lavoro per aver tenuto lui e sua moglie nello staff per tutti quegli anni. Lui ed Esther si erano sempre assicurati che figli e nipoti mangiassero bene e fossero consapevoli dell'importanza dell'alimentazione. Philip si risentiva sempre quando pensava a come il suo Paese, che in quegli anni era considerata la nazione più ricca, grande e potente del mondo, trattava milioni di suoi cittadini. Senza pensarci due volte, il governo permetteva loro di morire di fame e di vivere in sporchi e fetidi tuguri.

Non mi sorprenderei se si sollevassero e iniziassero una rivoluzione, pensò all'improvviso, attaccando l'aristocrazia, i possidenti e il governo. Gli venne in mente la rivoluzione francese e rabbrivì.

Le classi lavoratrici più basse e le persone poverissime soffrivano la fame. Il loro pasto quotidiano era composto da un pezzo di pane e, se erano fortunati, da una tazza di tè. Altrimenti acqua o un bicchiere di birra. La birra era decisamente meglio dell'acqua, perché almeno non

era inquinata. Philip non poté evitare di desiderare che ci fossero più uomini come il suo signore, che era insolitamente caritatevole. Arthur Montague aveva dato un sacco di denaro al figlio maggiore, il signor Roland Montague che, con la moglie Catherine, aveva avviato un ente benefico per aiutare i poveri e gli indigenti a Whitechapel e nelle zone limitrofe dell'East End di Londra.

«Se hai finito, Philip, andrei a prendere l'aceto di lamponi e il brodo, per poi accompagnare James a Camden», mormorò Esther, spingendo indietro la sua sedia.

Le parole della moglie lo fecero uscire dalle sue fantasticherie. Philip annuì e si alzò. «Buona idea, mia cara. Porterò James nel mio ufficio per mostrargli alcuni dei miei libri sul vino, mentre tu ti accordi con la cuoca.»

Quindici minuti dopo, quando James e suo nonno raggiunsero Esther nel corridoio, Philip insistette a che lei prendesse una carrozza. «Quelle due grosse sacche in tela mi paiono molto pesanti», dichiarò, mentre sua moglie stava per avviarsi con le sacche, una in ciascuna mano.

«Va tutto bene, non sono tanto pesanti», osservò lei, «e James mi può aiutare con quelle piccole.»

«Credo che siano tutte molto pesanti, nonna», esclamò James, «e straripano. Nonno ha ragione. Dovremmo prendere una carrozza.» Non voleva ripetere l'esperienza con il carretto che l'aveva spaventato. Ma, più che altro, non vedeva l'ora di viaggiare in una di quelle carrozze trainate da cavalli su cui non era mai salito prima.

Con grande sollievo di James, suo nonno vinse la discussione. Era uscito e aveva trovato subito una carrozza. Ora lui e la nonna erano seduti nella carrozza, circondati da ancora più sacche. «Dal momento che prendiamo una carrozza, tanto vale aggiungere qualcosa per Maude», aveva detto al marito, che aveva sorriso con aria d'intesa. Le disse di dire a Maude che le voleva bene e che sperava si rimettesse alla svelta.

James era seduto di fronte alla nonna, un braccio protettivo su

parecchie sacche sul sedile accanto a lui. La nonna stava facendo la stessa cosa. Non aveva idea di cosa contenessero, sebbene fosse sicuro si trattasse di cibo visto il profumino che emanavano. Torta alle mele, decise, e forse involtini di salsiccia.

Dopo un lungo silenzio, seduta con gli occhi chiusi come se stesse riflettendo, Esther disse: «Vorrei chiederti una cosa».

«Potete chiedermi ciò che volete, nonna.»

«Hai parlato con tuo padre del sogno di diventare il più grande mercante al mondo? Dei tuoi progetti?»

James scrollò la testa. «No, solo con voi e il nonno.»

«Non pensi che dovresti rivelare a tuo padre i tuoi progetti per il futuro? Dopotutto deve sapere che tra un paio d'anni abbandonerai le bancarelle.»

«Potrei restare con lui un po' più a lungo», spiegò James. «Forse fino ai diciassette, diciotto anni. Dovrò valutare cosa dirà il signor Malvern quando gli presenterò la mia proposta.»

«Oh, e così hai una proposta per lui, così come un sogno e un piano per te?»

«Sì», borbottò, pensando che aveva usato un tono un po' strano. Sarcastico? No, non era da lei. Non sarcastico, critico forse, di certo curioso. «Ho alcune idee che potrebbero migliorare il mercato coperto, piccole cose, ma sotto certi aspetti valorizzerebbero il Malvern.»

«Ti va di parlargli?» chiese la nonna.

«No, devo ancora elaborarle come si deve.»

«Capisco», disse Esther. «Continua a pensarci.»

LA carrozza si fermò all'angolo della strada dove vivevano Matthew Falconer e la sua famiglia, appena oltre Hampstead Street a Camden.

Il vetturino balzò dal sedile, aprì lo sportello e offrì la mano a Esther. James scese dopo la nonna e aiutò l'uomo a tirare fuori le sacche mentre Esther apriva la borsetta per pagare il trasporto. Dei bambini li osservarono curiosi dall'altro lato della strada.

L'uomo si toccò il berretto, ringraziò e pensò di aggiungere un complimento: «Che bel ragazzo avete, signora», poi sorrise e tornò in carrozza, fischiando.

James stava cercando le chiavi quando l'ingresso si aprì di colpo e apparve Rossi con il piccolo Eddie che sbirciava da dietro la sua schiena. «James, nonna! Sono così contenta che siate qui.» Spalancò la porta e li aiutò a portare dentro le borse.

La casa era alta, stretta e non molto grande, ma accoglieva confortevolmente la famiglia e a tutti loro piaceva. La cucina spaziosa, al centro della casa, creava una piacevole intimità con l'ampio focolare aperto, la cucina economica con il forno e una ampia finestra che dava sul giardino sul retro. Sotto la finestra spiccava il tavolo in legno di quercia dove si riuniva la famiglia.

Una volta sistemate le borse sulla tavola, Esther abbracciò e baciò Rossi e Eddie. «Faccio un salto di sopra per vedere tua madre», disse rivolgendosi a James, «poi scendo a scaldare l'aceto ai lamponi.»

«Io intanto svuoto le sacche e Rossi mi aiuta.»

«Voglio aiutare anch'io», cantilenò Eddie, aggiungendosi a loro.

Esther si affrettò nell'ingresso e salì le scale che portavano al piano della camera matrimoniale. Mentre saliva, sentì Maude tossire e si spaventò quando entrò nella stanza e vide il volto della nuora. Era

cinereo con occhiaie scure. I capelli castano chiaro, sempre tanto lucidi e sistemati con cura, erano arruffati e in disordine.

«Sono qui, Maude», la chiamò Esther avvicinandosi al letto, l'ansia che risonava nella sua voce. «Desideri del brodo caldo o solo dell'aceto di lamponi?»

La nuora non poteva fare mai nulla di sbagliato agli occhi di Esther. Si era dimostrata una madre e una moglie amorevole e tutta la famiglia le era devota. Per Esther, Maude era la persona più pacata che avesse mai conosciuto. Mandava avanti una casa all'insegna dell'amore e della pace, non erano mai volate parole adirate e sulla tavola non mancava mai il cibo. La casa era uno specchio e i bambini ben curati. Mio figlio, pensò, è un uomo fortunato, come i miei nipoti.

Esther tirò una sedia accanto al letto e si chinò verso la nuora. «Sei sveglia, Maude?» chiese. «Ho portato del brodo e il mio decotto.»

«Sono solo assopita, l'aceto ai lamponi sarà d'aiuto», sussurrò Maude, la voce roca. «Jimmy è con voi?»

«È di sotto con Rossi e Eddie. Era venuto a prendermi, abbiamo pranzato insieme, poi siamo venuti direttamente qui. Ho portato anche da mangiare, così non devi preoccuparti per Matthew e i ragazzi.»

Maude alzò lo sguardo, gli occhi marrone lucidi dalla malattia. «Grazie», mormorò. «Non è la peste bubbonica, lo so, solo un raffreddore e una gola infiammata. Sarò in piedi nel giro di pochi giorni.»

«Quando starai meglio, non prima. Torno tra un attimo.» Esther scese di corsa le scale.

Quando entrò in cucina, notò che la bottiglia di aceto di lamponi e il barattolo di brodo di pollo erano sulla tavola. Tutto il resto era già stato riposto nella dispensa.

«Mamma è gravemente malata?» domandò James, chiaramente preoccupato.

«No, è solo uno di quei brutti raffreddori e ha una tosse grassa, ma migliorerà. Puoi salire da lei se vuoi e, meglio ancora, puoi portarle la bevanda. Ci metterò solo un momento a scaldarsi.»

Mentre parlava, attraversò la stanza, prese la bottiglia e tornò

rapidamente al fornello, dove si mise a mescolare l'aceto in una pentola. Vi aggiunse dello zucchero e un bel pezzo di burro che James le aveva portato dalla dispensa.

«È tutto qui?» domandò James sorpreso, lanciando un'occhiata alla nonna. «Solo questi ingredienti fatti bollire insieme?»

«Più o meno», rispose Esther. «Ma io preparo l'aceto in un modo speciale e ci aggiungo alcune erbe.»

«Quali?»

«Questo è un segreto.» Gli fece l'occholino e versò il decotto in una tazza. «Ecco fatto. Portalo a tua madre. Deve sorseggiarlo lentamente, è un po' caldo.»

James ubbidì ed entrò nella camera della madre reggendo la tazza con attenzione e la posò sul comodino.

Nel sentire il lieve rumore, Maude aprì gli occhi e sorrise al figlio maggiore. «Eccoti qui, Jimmy.»

«Nonna ha detto che dovete sorseggiarla lentamente», spiegò, prendendo in mano la tazza. «State attenta, mamma, è molto calda.»

Maude si mise seduta nel letto e prese la tazza. «Non so come mai, ma questo infuso è di grande aiuto, un ottimo rimedio per me.»

«Credo che nonna ci metta dentro qualcosa di speciale, ma non ha voluto dirmi cosa. Ha detto che è un segreto.»

Maude lo guardò da sopra il bordo della tazza. «Che strano, di solito tua nonna ti dice sempre tutto.»

La madre appariva stanca e malata, ma ricordando le assicurazioni della nonna, le si sedette accanto più confortato e si rilassò.

Era stata una giornata fiacca al mercato, così in quel caldo pomeriggio di giugno Matthew decise di andarsene via prima. Henry Malvern non sarebbe passato che il giorno successivo e la preoccupazione per la moglie gli fece affrettare il passo lungo la via principale di Hampstead.

Non prese neppure il carretto per riportare della merce il mattino seguente. Avevano molte scorte e le aveva chiuse nel capanno con le assi e i cavalletti.



Erano soltanto le cinque del pomeriggio, ma con sua grande sorpresa la strada straripava di persone anche se la maggior parte degli uomini lavorava fino alle sei o alle sette, alcuni addirittura oltre.

Forse dipendeva dalla bella giornata dopo tanta pioggia, pensò Matthew, mentre procedeva senza correre, non volendo arrivare sudato. A tutti fa piacere sedersi in giardino a leggere un giornale o andarsi a bere una pinta al pub, rifletteva.

Il pub. Per tanti suoi conoscenti era un'abitudine andare a bere qualcosa dopo il lavoro, per molti di loro quasi ogni sera della settimana. Lui non lo faceva. Desiderava solo tornare a casa da Maude e dai suoi figli. Erano loro tutto il suo mondo. Non gli interessava bere o giocare a freccette e di certo non voleva ascoltare i mariti lamentarsi delle loro mogli, tentando di scaricare i loro problemi su di lui.

Maude. Nella mente gli apparve l'immagine del suo volto e ripensò alla prima volta che l'aveva vista, ben diciotto anni prima.

Lui aveva diciannove anni e lei diciassette e si erano incontrati nel giardino sul retro del castello di Fountains nel Kent. Lei gli aveva spiegato che doveva consegnare una camicetta a lady Agatha, quando l'aveva visto lanciare un'occhiata alla piccola valigia che trasportava. Lui si era offerto di portarla al posto suo e lei aveva accettato. L'aveva quindi accompagnata fino all'ingresso posteriore e l'aveva fatta entrare in cucina, dove sua madre stava parlando con la cuoca.

Sua madre, che ovviamente conosceva la più bella ragazza che lui avesse mai visto, l'aveva salutata cordialmente e aveva ammirato l'abito rosa che indossava. Poco dopo l'aveva accompagnata nel boudoir di lady Agatha.

Il senso di delusione che aveva provato quel giorno riaffiorò mentre accelerava il passo. Ricordò come avesse bighellonato per il giardino in attesa che quella splendida ragazza uscisse dalla casa. Le aveva chiesto se poteva accompagnarla fino all'ingresso principale e lei lo aveva fissato con fare interrogativo e poi gli aveva sorriso e lui aveva potuto solo rispondere a quel sorriso, rimasto com'era senza parole davanti alla sua bellezza: quei profondi occhi marrone, carichi di luce e di vita sotto sopracciglia perfettamente arcuate, i capelli di un castano brunito che cadevano a boccoli attorno al suo adorabile volto

a forma di cuore e quella snella figura sinuosa. Era di una bellezza mozzafiato.

Ne era rimasto folgorato. Lei era rimasta colpita da lui.

Un anno dopo erano sposati. E poi erano arrivati i figli. Erano una coppia felice, amorevole, devota e molto legata ai genitori e ai fratelli di lui tanto da formare un'affidabile unità familiare che dava a tutti loro un senso di sicurezza.

«Ho fame», si lamentò Eddie. «Perché non possiamo avere un involtino di salsiccia? Adesso!»

«Perché stiamo aspettando papà», gli rispose Rossi gentilmente. «Quando arriverà a casa potremo sederci e cenare insieme.»

«Mamma si alzerà e scenderà?» chiese Eddie ansioso.

«Non credo, tesoro, meglio che si riposi.»

«Salgo a trovarla», decise Eddie balzando giù dalla sedia. «Voglio darle un bacio per farla sentire meglio.»

Rossi mise sulla tavola i coltelli e le forchette che teneva in mano, si diresse alla dispensa ed entrò. «Solo per questa volta farò un'eccezione. Per favore, portami uno di quei piatti, Eddie, e ti darò un involtino per farti tirare avanti.»

Eddie portò di corsa un piatto a Rossi, un sorriso radioso stampato sul volto. Sua sorella gli mise sul piatto l'involto. «Non ingurgitarlo, mangialo lentamente», lo ammonì.

«D'accordo.»

«E che altro dovresti dire?»

«Grazie», rispose Eddie e portò il piatto lontano da dove Rossi stava apparecchiando per la cena.

In quel momento James tornò nella stanza, portando la tazza. «Mamma si è finalmente addormentata. Il riposo le farà bene.» Mise la tazza nel lavandino e si rivolse alla sorella. «Vedo che ti sei arresa al brontolio assillante di Eddie. Ma con ogni probabilità ha fame. Si sta facendo tardi.»

«Lo so, ma deve imparare a essere paziente.»

«Non voglio essere un paziente», gridò Eddie. «Allora sarei in un

ospedale.»

«Paziente significa anche essere capaci di aspettare qualcosa, senza fare capricci», gli spiegò James, andando a sedersi accanto al fratellino. «Ne potrei mangiare uno anch'io, ma attenderò che papà rientri.»

Eddie, che adorava il fratello maggiore, gli sorrise e gli offrì il suo. «Dai un morso. Non mi dispiace dividerlo con te, Jimmy.»

Scrollando la testa, James cinse con un braccio le spalle del fratellino. «Nostra nonna ci ha portato uno sformato di carne e del brodo di pollo e, appena arriva papà, li divoreremo.»

«Forse farei meglio a mettere lo sformato in forno adesso, Jimmy», disse Rossi, «e il brodo di pollo in una pentola sul fornello. Che ne pensi?»

«Buona idea! Vuoi che ti dia una mano?»

«Aiuterò anch'io», si offrì Eddie, dando un morso alla salsiccia.

«Ce la faccio», rispose la sorella, terminando di apparecchiare la tavola. All'improvviso, mentre tornava verso la dispensa, scoppiò a ridere. «Tu e nonna avete portato tanto cibo da nutrire la flotta navale di Nelson. C'è anche della carne di manzo e uno sformato di fegato e un pezzo di prosciutto cotto. Oh, e una torta di mele. Per non parlare degli involtini di salsiccia.»

«Nonna continuava ad aggiungere vivande una volta che nonno aveva insistito a che venissimo con una carrozza.»

«Non sono mai salito su una carrozza», confessò Eddie, con lo stesso tono nostalgico di prima.

«Un giorno ci salirai», mormorò James.

«Quando? Voglio sapere quando!»

«Mai, se non la smetti di assillarci», esclamò Rossi.

«Come è andata oggi a scuola?» chiese James alla sorella.

«Bene, ho insegnato ad alcuni dei bambini più piccoli, come faccio in questo periodo, e poi ho avuto un'ora con l'insegnante di cucito. Mi piace cucire e ideare cose. Lo sai che non tornerò a scuola dopo questo mese, lavorerò con la mamma, l'aiuterò a soddisfare le ordinazioni di camicette e scialli.»

I tre ragazzi sobbalzarono e si guardarono l'un l'altro nel sentire

bussare alla porta. James si alzò e fece segno agli altri di restare dove erano.

I colpi ripresero quando lui raggiunse la porta d'entrata. «Che volete? Chi siete?» chiese, essendogli stato detto più volte di non far entrare mai nessuno quando erano soli.

«Sono io, James. Nonno. Tua nonna ha detto che tua madre ha bisogno di riposare e vuole assicurarsi che voi tre stiate bene.»

James girò la chiave e aprì la porta per far entrare il nonno. «Scusatemi se vi ho fatto aspettare», spiegò James. «Papà ha catechizzato tutti e tre a non aprire la porta a meno che si sappia chi c'è fuori.»

«Un saggio consiglio», commentò il nonno, e lui e James entrarono nella cucina dove Philip venne immediatamente assalito da Eddie e da Rossi che si gettarono su di lui abbracciandolo.

Quando riuscì a districarsi, si rivolse a James. «Vuoi che salga a dare un'occhiata a tua madre? O sta riposando?»

«Forse sta ancora dormendo», rispose James. «Salgo io di soppiatto a vedere se dorme.»

Philip annuì e si lasciò trascinare nella cucina. «Desiderate una tazza di tè, nonno?» offrì Rossi a cui era stata insegnata l'educazione e l'ospitalità.

Lui scosse il capo, poi guardò verso la porta nel sentire la chiave girare nella toppa. «Penso che sia arrivato vostro padre.»

MATTHEW fissò il padre, e provò un impeto di preoccupazione. Come mai era qui? Maude era peggiorata?

«Sono passato solo per vedere come se la cava Maude», disse Philip, come se avesse letto nella mente del figlio, «sebbene tua madre mi avesse detto che era decisamente solo un raffreddore.»

«E tu che ne pensi, papà?»

«Non l'ho ancora vista...»

James s'intromise. «Sono appena stato di sopra e mamma sta dormendo.»

Matthew, più rilassato, entrò in cucina e allargò le braccia, mentre i due figli minori si precipitavano verso di lui. Li baciò, poi si raddrizzò. «Tua madre ha preso l'aceto di lamponi?» chiese, rivolgendosi a James.

«Sì, ero con lei mentre lo sorseggiava e poi si è addormentata. Deve contenere delle gocce che mettono KO o qualcosa di simile.»

È troppo intelligente, pensò Philip. «Non essere sciocco, James», disse invece. «È il succo di ciliegia che aggiunge tua nonna, che induce il sonno e agisce come calmante sul mal di gola.»

Matthew si diresse alla porta, poi si voltò e guardò suo padre. «Cenerai con noi?»

«Resterò qui un po' più a lungo, e salirò a vedere Maude dopo di te, ma non posso fermarmi. Ho promesso a tua madre che questa sera cenerò con lei. Non abbiamo spesso occasioni simili.»

Matthew annuì, uscì di corsa, volò su per le scale, poi si fermò sul pianerottolo, trasse un profondo respiro per calmarsi prima di aprire la porta della camera da letto. Entrò il più silenziosamente possibile, ma si rese conto che Maude era sveglia.

«Matt», sussurrò lei con voce rauca, quando lui si sedette vicino al letto, e tese la mano verso di lui.

Lui gliela strinse e si chinò su di lei, scrutandola. Era estremamente pallida e aveva la fronte bagnata di sudore. Quando cercò di baciarla, lei spostò la testa. «Non voglio che tu ti prenda il raffreddore.»

Ignorando le sue parole le diede un bacio sulla guancia.

«Fa molto caldo qui dentro, Maude.»

«Ho caldo», ammise lei.

Sebbene fossero le sei e mezzo di sera, fuori c'era ancora luce. Aprì la finestra a ghigliottina, scuotendo la testa. Come ogni vittoriano, temeva sempre che la sua casa non avesse sufficiente ricambio d'aria.

«Non dobbiamo lasciare che si formi anidride carbonica», disse, tornando accanto al letto. «Inspira, amore mio, hai bisogno di aria fresca. Ti aiuterò a riprenderti.»

«Era soffocante qui dentro, ma non avevo la forza di scendere dal letto e aprire la finestra», mormorò lei.

«Che altro posso fare per farti stare meglio? Hai sete? Vuoi un bicchiere d'acqua? Del brodo di pollo? Hai fame?»

«Non ho appetito. Voglio solo riposare, forse in questo momento la cosa migliore per me è dormire.»

«Papà è dabbasso. È venuto per vedere come stai.»

«Oh, che caro. Digli di salire.»

«D'accordo. E preparo la cena, anche se credo che l'abbia già fatto Rossi.»

Un attimo dopo Philip Falconer era seduto accanto al letto. L'affetto per la nuora era riflesso nei suoi occhi. Poteva soltanto sperare e pregare che Harry e George, i suoi altri due figli, fossero altrettanto fortunati da sposare una donna come lei. «Dovevo passare di qui per vedere con i miei occhi come stavi, Maude. Naturalmente mi fido della diagnosi del dottor Robertson e dell'opinione di Esther, ma mi conosci, mi preoccupi e non posso evitare di essere angosciato per te, dopo quel brutto attacco di bronchite che hai avuto lo scorso anno.»

«Lo so, papà», rispose lei, chiamandolo come faceva sempre da quando aveva sposato Matthew. «Questa volta è solo un raffreddore. Guarirò in pochi giorni.»

«Promesso?»

«Promesso.»

«Allora tornerò a casa col cuore più leggero. So che sei in buone mani con Matthew e i ragazzi che si occupano di te.»

Quando scese, i nipoti lo implorarono di restare a cena, ma la nonna lo stava aspettando.

«Perché Noa non è venuta con voi?» chiese Eddie. Non era mai stato capace di dire nonna da piccolo e Noa era rimasta da allora.

«È indaffarata con quel pezzotto che sta preparando per te», rispose Philip. Diede un bacio ai tre nipoti, poi prese Matthew per un braccio e lo condusse nell'atrio.

«Guarirà, ma assicurati che assuma molti liquidi e non lasciare che si alzi dal letto per alcuni giorni. Oh, e tieni fresca la stanza come hai fatto adesso.»

«Lo farò. C'è qualcosa di speciale in quell'aceto di lamponi che fa mamma?» chiese poi.

Philip scoppiò a ridere. «No, soltanto del succo di ciliegia, come ho detto a James.» Guardò il figlio, con un guizzo divertito sul viso. «Strano che tu me lo chieda ora, a trentasette anni. È mai morto qualcuno della famiglia dopo averlo bevuto?»

Matthew si unì alla risata. «Oh, papà, siete unico! Non c'è nessuno come voi.»

Philip abbracciò il figlio. «Buonanotte, figliolo», mormorò e uscì, chiudendo adagio la porta.

Era una bella serata e Philip decise di tornare a piedi a Regent's Park.

Continuò a pensare a Maude. La sua adorabile nuora era più fragile di quanto sembrasse e aveva la tendenza a buscarsi facilmente un raffreddore. La bronchite dello scorso anno l'aveva prostrata e tutta la famiglia si era agitata parecchio, forse troppo. Fortunatamente lui ed Esther potevano permettersi di pagare un medico, ma la maggior parte degli abitanti della via dei Falconer non poteva, ecco perché era tanto importante non ammalarsi. Tutti tentavano di proteggersi dai

germi come meglio riuscivano.

Il parere del dottore l'aveva rassicurato. Non voleva che suo figlio diventasse vedovo e i nipoti orfani di madre. Era una situazione anche troppo comune con esiti strazianti.

Sapeva quanto fosse fortunato: aveva avuto dei genitori gentili, amorevoli e di buon cuore che l'avevano messo sulla buona strada quando l'avevano esortato ad andare a servizio.

Suo padre, Edward Falconer, era proprietario di un piccolo negozio di alimentari a Rochester nel Kent, e con i suoi genitori e il fratello Tom, avevano vissuto in un appartamento sopra il negozio.

Era stata sua madre, Olive, a vedere in lui la stoffa per diventare un ottimo maggiordomo se avesse avuto la giusta formazione. Sapeva che aveva fascino, era efficiente, organizzato, educato e che ci sapeva fare con le persone.

Era stata lei a suggerirgli di cercare lavoro nel vicino castello di Fountains, dove l'onorevole Arthur Montague, l'aveva assunto immediatamente, colpito dalla gentilezza e dal suo bell'aspetto. Era avanzato di grado con facilità e rapidità e si era dedicato ad apprendere tutto sul vino, il cibo e i vestiti per migliorarsi.

Philip aveva sempre pensato che il figlio maggiore, Matthew, avrebbe seguito le orme del nonno, diventando un mercante e prendendo in affitto le bancarelle. Ora James li emulava, anche se il suo sogno non era quello di un negozietto in una città di campagna o di una bancarella al mercato, ma un grande emporio come Fortnum & Mason.

Sentire i progetti di James aveva procurato a Philip e a Esther un piacere sincero. Non avevano dubbi che il nipote fosse particolarmente intelligente: era sveglio, ambizioso ed entusiasta, caratteristiche essenziali per il successo. Chiunque puntasse in alto senza possederle era condannato al fallimento, ma realizzare un sogno simile era tutta un'altra faccenda.

Mentre continuava a camminare a passo svelto, Philip decise che avrebbe scelto alcuni dei suoi libri sui rossi della Provenza da far leggere a James. Era così che avrebbe iniziato a dare lezioni al nipote, guidandolo nel meraviglioso mondo dei vini pregiati.



Amava Londra, la considerava la capitale del mondo. Avevano una regina-imperatrice in Vittoria, l'anziana vedova, e la Britannia era la nazione più ricca e potente del pianeta. Odiava, tuttavia, che questa epoca vittoriana, importante sotto tanti punti di vista, fosse anche un'epoca di fame e povertà. Milioni di suoi cittadini andavano a letto a pancia vuota.

Gladstone, Disraeli e Salisbury, tutti politici, s'infuriavano e discutevano in parlamento sulle tremende condizioni, ma, per quanto poteva vedere, non facevano niente per cambiare le carte in tavola. Di certo neppure lui poteva fare molto, a parte aiutare di tanto in tanto un amico in difficoltà, cosa che faceva ogni volta che veniva chiesto il suo aiuto. La sua coscienza gli governava la testa e il cuore. E di notte pregava che la situazione migliorasse per la gente comune.

Quella notte James non riusciva ad addormentarsi. A tenerlo sveglio non era la preoccupazione per la madre, ma l'ansia per il padre. Come avrebbe reagito quando gli avesse parlato del suo sogno? Ora che l'aveva confidato ai nonni, pensava di dover spiegare al padre che non aveva intenzione di lavorare alle bancarelle del mercato per sempre. Aveva delle proprie ambizioni... voleva diventare un mercante autorevole. La nonna aveva sollevato proprio questo tema mentre si dirigevano verso Camden Town in carrozza. Non voleva turbare il padre, ma sapeva che avrebbe dovuto perseguire il suo sogno. Era come una fiamma che ardeva dentro di lui.

Conoscendo bene il genitore, sapendo che era un uomo giusto, che capiva il punto di vista di ognuno, James era sicuro che non si sarebbe opposto al suo desiderio di abbandonare le bancarelle.

Non ancora, naturalmente. Avrebbe dovuto compiere diciassette o diciotto anni prima di pensare a voltare pagina. Ce l'avrebbe fatta suo padre senza di lui? Avrebbe preso Eddie come aiutante? Avrebbe avuto bisogno di un assistente, forse poteva assumere qualcuno.

Si girò e rigirò nel letto, un turbinio di pensieri nella mente. Come avvicinare Henry Malvern? Il proprietario del mercato coperto era un uomo affabile che scambiava sempre due parole anche con lui. Il

signor Malvern era soddisfatto del successo con cui suo padre gestiva le bancarelle, ma ciò non voleva dire che a James avrebbe offerto un impiego nell'ufficio di Piccadilly così di punto in bianco. Perché mai avrebbe dovuto farlo?

E c'era dell'altro. Lui era un giovane della classe operaia. Il signor Malvern non avrebbe pensato che volesse superare la sua classe? Forse. Forse no.

Aveva bisogno di un'istruzione. James era andato a scuola, sapeva leggere e scrivere bene, conosceva la geografia e la storia. Ed era un mago in aritmetica. Gli insegnanti avevano detto ai suoi genitori che era molto dotato.

Eppure aveva bisogno di conoscere di più. Come diceva sempre sua nonna, conoscenza è potere. Avrebbe parlato con il nonno che gli avrebbe insegnato tutto quello che sapeva sui vitigni e sui grandi vini di Francia. Era inoltre sicuro che il nonno gli avrebbe prestato con gioia anche dei libri su tanti altri argomenti. Nella casa progettata da John Nash a Regent's Park c'era una grande biblioteca.

Lady Agatha non si sarebbe opposta a dargli in prestito uno o due libri. O tre. Lui se ne sarebbe preso cura, li avrebbe maneggiati con rispetto.

Esalò un lungo sospiro. *Libri*. Quella era la sua risposta per aumentare il suo sapere. Per i prossimi anni avrebbe dovuto lavorare sodo, migliorarsi in ogni modo possibile. Quando infine sarebbe andato dal signor Malvern, doveva essere presentabile sotto ogni punto di vista.

Questo era il nuovo obiettivo di James Lionel Falconer. Avendo trovato risposta al suo problema, si rilassò e finalmente si addormentò. Il mattino seguente si sarebbe svegliato con la nuova determinazione di essere il migliore. E, più avanti nella settimana, avrebbe tratto un profondo respiro e avrebbe rivelato al padre che voleva perseguire il suo sogno.

PARTE SECONDA  
Nuovi orizzonti Londra – Kent, 1887

ALEXIS Malvern era in piedi di fronte allo specchio da terra vicino alla finestra in camera da letto. Si osservò per un momento, girandosi da un lato e poi dall'altro e decise che era all'altezza.

A venticinque anni ragionava con la propria testa e un po' di tempo prima aveva smesso di indossare crinoline, tranne che per qualche speciale occasione serale. Le considerava troppo ingombranti per la vita che conduceva. Preferiva invece la tournure in acciaio e cotone, che si portava soltanto sotto la parte posteriore della gonna, che la teneva piatta davanti e ai lati, con un sellino dietro, sostenuto dalla gabbia fissata attorno alla vita.

Quel pomeriggio indossava un vestito in seta color panna con il collo alto, maniche lunghe e strette, e un corsetto attillato che accentuava la sua vita esile.

I suoi abiti erano creati da Madame Valance, una stilista francese, al momento la più richiesta da tutte le donne. I suoi abiti erano eleganti e alla moda e non vistosi e appariscenti come quelli di alcuni altri sarti di Londra.

Alexis prese il cappellino abbinato, una bombetta in seta color panna, ma dalla forma più ovale di quella tonda indossata dagli uomini. La falda del cappello era rivestita con strisce di tulle annodate e legate nella parte posteriore.

Sistemandolo sui riccioli ramati, lo inclinò da un lato e vi infilò uno spillone per sicurezza. Ora era finalmente pronta per uscire.

Recuperò la borsetta e si avviò alla porta. Si fermò un attimo nel corridoio. Doveva salutare il padre anche se era restia. Il loro rapporto si era incrinato e quella situazione si stava trascinando da troppo tempo. Forse quel pomeriggio era il momento giusto per ricucire

quello strappo e riprendere il loro normale rapporto. Ma come iniziare? Rimase lì in piedi, riflettendo, sapeva che era la cosa giusta da fare se solo fosse riuscita a trovare le parole adatte.

Sebbene non lo sapesse, suo padre stava riflettendo sullo stesso problema. Seduto alla scrivania nello studio si chiese se non avrebbe fatto bene ad andare nella camera della figlia per parlarle e arrivare a una riconciliazione. Non che avessero realmente litigato, eppure c'era una freddezza da parte di lei che lo faceva soffrire.

Henry sospirò, si alzò, attraversò la stanza e andò a fermarsi davanti alla finestra. Era il 30 luglio 1887, un sabato di una splendida giornata soleggiata. Sì, voleva rappacificarsi, odiava quell'allontanamento.

Henry Ashton Malvern non era un uomo che si era fatto da sé, ma aveva preso la piccola e mal gestita società immobiliare del padre e l'aveva trasformata in una florida impresa. E in una miniera d'oro. Era diventato un uomo molto ricco.

Suo fratello maggiore, Joshua, era socio a pieno titolo nella Malvern and Malvern, ma non aveva alcuna ambizione né sogni di gloria come lui. Era stato Henry la forza trainante, proprio come lo era ora sua figlia che gli assomigliava sotto molti aspetti.

Era l'unica figlia di Henry, il terzo membro della squadra e aveva lavorato al suo fianco dall'età di sedici anni, essendosi rifiutata di completare gli studi in Svizzera.

Sua madre era morta quando Alexis aveva otto anni ed era stato Henry a crescerla. Lei lo prendeva spesso in giro sostenendo che lui l'aveva cresciuta per diventare un maschio. Era intelligente, una grande lavoratrice e molto sveglia.

Alexis era la sua unica erede e un giorno la ditta sarebbe stata sua. Lei ne conosceva ogni aspetto e adesso, a venticinque anni, poteva assumerne la gestione, fosse stato necessario. Lui non aveva conosciuto nessuno con più talento per gli affari di sua figlia, per questo l'ammirava e la rispettava.

A parte questo, Alexis era una giovane donna molto bella, con

capelli ramati, occhi di un verde intenso e la tipica rosea carnagione inglese. Grazie al suo aspetto e al suo affascinante comportamento, negli ultimi anni aveva avuto molti corteggiatori, ma nessuno di loro l'aveva attratta, per di più diffidava del matrimonio, sapendo che un marito sarebbe stato il capofamiglia e avrebbe potuto assumere il controllo della sua eredità e della sua attività. Per lei, una prospettiva spaventosa.

E così, alcuni mesi prima, aveva detto a suo padre che non si sarebbe mai sposata e gliene aveva spiegato i motivi. La prospettiva di non avere un genero o dei nipoti aveva inorridito Henry. Era anche preoccupato per il futuro dell'azienda dopo la sua morte e la vecchiaia di Alexis. Chi sarebbero stati gli eredi della figlia?

Ne era nata una lunga e spinosa discussione che aveva portato alla frattura nel loro amorevole rapporto, una situazione che stava stretta a entrambi.

Sentì bussare leggermente alla porta e, quando Henry si allontanò dalla finestra, Alexis entrò nello studio. Per un momento lui non riuscì a parlare. Quel pomeriggio era di una bellezza mozzafiato. L'abito in seta color panna era uno splendido complemento per la sua naturale carnagione che sembrava più vivida e più straordinaria che mai.

«Avete un momento, papà?» chiese Alexis, chiudendo la porta e avvicinandosi.

«Naturalmente», rispose lui. «Stavo per venire a cercarti prima che tu uscissi per andare al tè delle signore. Spero tu abbia detto a Bolland di farti trovare pronta la carrozza.»

«Sì, papà. Non che debba andare tanto distante, la casa di Delia Talston è in Belgravia, ma non posso camminare per strada in un abito così chiaro. Si sporcherebbe subito.»

«E, aggiungerei, con questo tuo aspetto... molto avvenente davvero, mia cara.»

Un lieve sorriso le aleggiò sul volto e lei si sedette sul bordo di una sedia. «Mi stavo chiedendo come iniziare questa conversazione, papà», disse dopo un attimo. «Ho deciso di... ecco, di tirare fuori tutto. Per prima cosa voglio che sappiate che mi dispiace essere stata tanto fredda con voi e che ci siamo allontanati. Mi dispiace

sinceramente e mi scuso per avervi ferito. Vorrei che dimenticassimo il nostro... diverbio, posso chiamarlo così? Mettiamocelo alle spalle, torniamo a essere vicini come lo siamo stati per tutta la mia vita.»

«È ciò che desidero di più al mondo, Alexis. Grazie per avere preso l'iniziativa. Solo pochi minuti fa mi stavo chiedendo anch'io come affrontare con te l'argomento. Vedi, ho capito che devi vivere la tua vita nel modo che desideri. Dopotutto è la tua vita, non la mia. Devi essere felice e soddisfatta e, se l'attività ti basta, così sia. È la tua scelta.»

«Grazie, papà. Non è che abbia qualcosa contro gli uomini, sapete, a dire il vero mi piacciono, gradisco la loro compagnia, ma non posso diventare proprietà di qualcuno o che un'altra persona mi domini. Ho bisogno della mia libertà e di lavorare in un'attività che amo. Non sono tagliata per fare la donna di casa.»

Henry sorrise, allungò la mano e la tirò in piedi. Automaticamente lei si gettò tra le sue braccia. Lui la tenne stretta per un attimo, pervaso di sollievo, le diede un bacio sulla guancia, poi la lasciò andare.

«So che tu e Delia desiderate aprire quell'ente benefico che avete ideato insieme l'anno scorso», disse cambiando argomento, «e immagino che il tè di oggi riguardi proprio questo. Ho ragione?»

«Sì», rispose lei, chiedendosi a che cosa mirasse.

Lui le mostrò una busta. «Qui dentro c'è un assegno che avevo preparato due settimane fa. Voglio essere il primo a fare una donazione al vostro ente e vi auguro grande successo.»

Alexis accettò la busta e controllò l'assegno. «Papà! Quanto siete generoso. Grazie, grazie mille.»

Delia Talston accolse Alexis nel salotto color pesca della sua casa, un sorriso di approvazione sul volto. «Oggi hai un aspetto divino, Alexis. Non mi meraviglio che gli uomini ti cadano ai piedi. Lo farei anch'io, se fossi un uomo.»

Alexis scoppiò a ridere. «Dovrei portare sempre il panna, visto che suscita così tanti complimenti. Noto che sono la prima, per cui lascia che ti dia questo prima che arrivino le altre.» Aprì la borsetta e porse

la busta a Delia. «Aprila. C'è un assegno di papà.»

Delia inarcò un sopracciglio nel prendere la busta. «Vi siete finalmente riconciliati? Oh, lo spero davvero.»

«È tutto tornato nella norma. Mi sono scusata con papà poco prima di uscire e lui mi ha dato l'assegno. Vedrai che l'aveva compilato due settimane fa.»

«Ed è stato tanto generoso! Questa mattina Richard mi ha dato un assegno da cinquecento sterline e mio padre aveva fatto la stessa cosa la settimana scorsa. Ora abbiamo una bella somma anche grazie ad altre piccole donazioni. Per favore, ringrazia tuo padre e io gli scriverò un biglietto.»

«Penso che siamo partite alla grande.» Alexis si sedette sul bordo di una seggiola e si guardò attorno. «Questa stanza mi è sempre piaciuta da quando l'hai fatta tinteggiare con questo colore qualche anno fa. È invecchiata bene, devo dire.»

«Troppo, direi. L'altro giorno mi stavo chiedendo se non darle una rinfrescata.»

«Oh, no, non farlo. Il color pesca è diventato più morbido, caldo e in una giornata come questa la stanza diventa più accogliente con la luce del sole», osservò Alexis.

«Il tappeto persiano è un po' consunto», borbottò Delia, osservando il grande tappeto bordeaux con motivi panna e verde muschio.

«Lascia perdere!» esclamò Alexis. «In ogni caso, non avrai tempo. Tu e io saremo piuttosto impegnate...»

Alexis s'interruppe quando Parker aprì la porta e annunciò: «La signora Clive, madame».

Delia si alzò e andò a salutare Vera Clive, una vecchia amica che condivideva i suoi sentimenti a proposito del dramma delle povere donne di Londra.

Dopo uno scambio di baci, Delia scortò Vera nella sala.

«È un piacere conoscervi, signora Clive», gli tese la mano Alexis.

«Il piacere è mio, signorina Malvern, ma diamoci del tu.»

In quel momento Parker tornò, accompagnando un'altra giovane nel salotto. «È arrivata la signorina Trevalian», annunciò.

Una volta fatte le presentazioni, le quattro eleganti donne si



sedettero vicino alle porte finestre aperte che si affacciavano sul giardino.

«Benvenute», esordì Delia. «Sono molto felice che siate qui e prima di iniziare a parlare del progetto, vorrei informarvi che il padre della signorina Malvern ci ha fatto una generosissima donazione. Anche mio padre e mio marito, e io ho raccolto un'altra notevole somma grazie a donazioni più piccole fatte dai membri della mia famiglia. Non un brutto inizio, direi.»

Vera Clive annuì. «Sono contenta di potervi dire che mio marito mi ha consegnato un assegno da cinquecento sterline. Davvero un ottimo inizio.»

«Grazie, Vera, e ringrazia Rupert da parte nostra», disse Delia.

«E io posso darvi la stessa cifra», disse ad alta voce Claudia Trevalian. Aprì la borsetta, ne tolse una busta e la passò a Delia.

«Grazie. Siete state tutte quante molto generose.» Delia mise le buste su un tavolino vicino alla sua sedia. «L'anno scorso Alexis mi aveva raccontato una storia tanto sconvolgente che mi ero dichiarata immediatamente d'accordo con lei quando mi aveva proposto di fare qualcosa per aiutare le donne maltrattate», esordì. «Donne che vivono per lo più nell'East End. Dando vita a un ente benefico.»

«Puoi raccontare tu la storia a Vera e Claudia, per favore?» chiese, lanciando un'occhiata ad Alexis che le era seduta di fronte

«Certamente», rispose Alexis. «Come siete senza alcun dubbio consapevoli, mio padre è proprietario del mercato coperto a Camden. L'anno scorso era andato a fare una delle sue regolari visite per incontrare i bancarellisti e uno di loro, Jack Holden, gli si era avvicinato. Voleva sapere se mio padre conosceva dei rifugi sicuri per donne in difficoltà.»

Alexis s'interruppe un attimo, spostandosi sul bordo della sedia. «Mio padre non ne conosceva, ma chiese a Jack Holden come mai avesse bisogno di saperlo. A quanto pareva, una loro vicina si era presentata a casa loro una notte sul tardi cercando aiuto. Era stata picchiata tanto malamente che avevano capito di doverla portare immediatamente all'ospedale più vicino. La povera donna era stata aggredita violentemente e ripetutamente dal marito e aveva una grave

emorragia interna. Purtroppo era morta in ospedale quella stessa settimana. Il commento del signor Holden, su quanti mariti violenti ci fossero nella zona di Londra, aveva sconvolto mio padre che me ne aveva parlato e così ero andata dal signor Holden per raccogliere altre informazioni. Decisi che avrei trovato una casa e che l'avrei trasformata in un rifugio per quelle donne impotenti e in difficoltà.»

«Una cosa molto lodevole da parte tua», osservò Vera Clive. «Puoi contare sul mio aiuto.»

«Vorrei offrirmi anch'io», si unì Claudia. «Potremmo cercare il posto adatto insieme?»

«Ho trovato la casa sei mesi fa», spiegò Alexis. «E l'ho comprata. Gli ambienti avevano bisogno di parecchio lavoro e ho dovuto aggiungere i bagni e anche i gabinetti. Posso solo ringraziare la bontà di Thomas Crapper e dei suoi prodotti. Ho acquistato i suoi WC.»

«Deve essere stato un intervento molto costoso», osservò Vera. «Forse dovremmo darti un po' dei soldi donati per far fronte ai costi.»

«No, no, non ne ho bisogno, ma grazie per l'offerta. Vedete, Malvern and Malvern, la società di famiglia, costruisce molti edifici, così ho potuto contrattare e negoziare con alcune imprese edili con le quali lavoriamo costantemente. Ho un'eredità lasciata dalla mia defunta madre e ho pagato con parte di essa la ristrutturazione dello stabile. Credo che avrebbe approvato.»

«La buona notizia è che ora la casa di Alexis è pronta», intervenne Delia. «E abbiamo trovato una brava signora che se ne occuperà. Ci sta aiutando a mettere insieme un gruppo di cinque donne, tre delle quali vivranno lì con lei. Si chiama Madeleine Thompson, sarà lei la direttrice.»

«Oh, avete già fatto un sacco di cose. Quando possiamo vedere la casa? E cosa possiamo fare per darvi una mano?» domandò Claudia.

«Posso portavi a vederla in qualsiasi giorno della settimana prossima», rispose Alexis. «È a Whitechapel, vicino alla Commercial Street, appena dietro l'angolo prima di arrivare alla Whitechapel High Street. Ci sono parecchie camere. È arredata in modo semplice e, ecco, mi è appena venuto in mente, se avete intenzione di buttare via qualsiasi cosa, pensate in primo luogo alla casa.»

«Oh, santo cielo! Voglio liberarmi di parecchie sedie e di un divano», esclamò Vera. «Mi organizzerò per farle portare là quando ti farà più comodo.»

«Grazie», disse Alexis. «Vedi, Delia e io non vogliamo che i soldi raccolti vengano usati per l'arredamento. Abbiamo bisogno di quel denaro per il cibo, le medicine e naturalmente per pagare lo stipendio della signora Thompson.»

«Che mi dici della altre donne che ci lavoreranno?» domandò Claudia, passando anche lei al tu. «Verranno retribuite anche loro?»

«Le tre che vivranno là sono donne maltrattate che hanno bisogno di un tetto, un posto sicuro in cui vivere. Riceveranno giusto una piccola somma avendo vitto e alloggio gratis», spiegò loro Alexis. «Anche loro desiderano aiutare altre donne che hanno sofferto.»

«C'è un'altra cosa che puoi fare, Vera», aggiunse Delia, «e anche tu, Claudia. Faranno comodo degli abiti, in particolare cappotti, mantelle, sciarpe e camicette. Niente di troppo elegante. E pure indumenti intimi. Quando le donne verranno nella casa, non avranno altro che ciò che indossano.»

In quel momento comparve Parker che lanciò un'occhiata a Delia, un'espressione interrogativa sul viso. Lei fece un cenno di assenso e lui si allontanò rapidamente.

«Parker ci porterà tè e dolcetti», annunciò Delia. «Se avete altre domande, vi risponderemo. Non so dirvi quanto sono felice che siate disposte a unirvi a noi. Ogni consiglio è ben accetto.»

«Le donne che hanno accettato di aiutare», chiese Claudia, che era rimasta pensierosa, «sono volontarie?»

«Sì», rispose Delia. «Le tre che vivranno nella casa cucineranno e faranno le pulizie e tutto ciò che può servire.»

«Che succede se si ammalano?» Vera fece scorrere lo sguardo da Delia ad Alexis. «Pagherete voi il medico?»

«Sì, e, se fosse necessario, le manderemo in ospedale. Dopotutto, siamo una casa sicura che offre una protezione temporanea e aiuta le donne a rimettersi in piedi. Non possiamo occuparci dei malati. Se possibile, vogliamo che voltino pagina e inizino una nuova vita.»

Accompagnato da due giovani cameriere Parker entrò nel salotto,

sistemò i vassoi su un tavolo, versò il tè e servì i biscotti.

«Che mi dite di biancheria da letto e asciugamani?» volle sapere Vera, una volta rimaste sole. «Posso chiedere alla mia governante di dare un'occhiata all'armadio delle lenzuola, sono sicura che possiamo fare a meno di molte cose.»

«Molto gentile da parte tua», ringraziò Alexis. «Delia e io abbiamo fatto la stessa cosa e la madre di Delia ha acquistato alcuni letti.»

«Sta andando tutto bene e non c'è bisogno che vi dica che prenderemo qualsiasi cosa possiate dare...»

«O elemosinare», s'intromise Alexis, felice che le amiche di Delia fossero tanto cariche di entusiasmo.

ALEXIS e Claudia, sedute nel salottino, stavano chiacchierando amabilmente sull'ente benefico. Vera era andata via per occuparsi del padre malato e Delia era nel boudoir a scrivere un bigliettino di ringraziamento a Henry Malvern.

Claudia stava ora parlando di denaro e la cosa non sorprese Alexis, visto che Claudia era la figlia di Sebastian Trevalian, direttore di un'antica banca fondata almeno un secolo fa, famosa quanto la celebre e vecchia banca Coutts.

«La somma donata è un inizio straordinario», stava dicendo Claudia. «Di fatto, una vera e propria fortuna, ma credo che dobbiamo guardare più lontano e raccogliere altri fondi. Adesso. Per il futuro. Non dobbiamo adagiarci sugli allori.»

«Sono d'accordo. Il denaro scivola via tanto facilmente e molto in fretta.»

«Chiederò a mio padre una donazione e sono sicura che mi darà subito un assegno. Tenterò anche di trovare altri benefattori. Dobbiamo accumulare una grossa somma di denaro contante di riserva, così da non trovarci mai a corto di liquidità. Non sei d'accordo, Alexis?»

«Sì, e sono fermamente convinta che non dovremmo sprecare risorse per comprare oggetti che possiamo ottenere in altro modo. Penso che dovrebbe servire per medicine e derrate alimentari. Nei sei mesi che sono occorsi per ristrutturare la casa, Delia e io siamo riuscite a recuperare mobili, stoviglie e utensili da cucina sufficienti per rendere la casa funzionante e relativamente comoda. Di fatto, ogni singolo oggetto è stato donato dalle nostre famiglie e dagli amici. O comprato da loro per noi.»

«Dovrò imparare a elemosinare e penso che potrei essere piuttosto brava. Comincerò dalle mie sorelle e dai cugini.»

«Di solito questa è una buona idea. Sono sicura che scoprirai che le persone cui chiedi qualcosa saranno contente, addirittura sollevate di avere un posto dove mandare le cose che non usano più ma che non vogliono ammassare negli sgabuzzini.»

«Prima mi sono dimenticata di chiedere quante donne alla volta potrà ospitare la casa», domandò Claudia.

«Comodamente dodici», rispose Alexis. «Abbiamo sei camere da letto. Delia e io abbiamo sistemato due letti singoli in ogni stanza, ma se necessario si può aggiungere un terzo letto in ogni stanza. Al piano superiore c'è anche un grande salotto che si può facilmente trasformare in un piccolo dormitorio per almeno quattro donne e parecchi bambini. Alcune potrebbero portarsi dietro un figlio, non vorranno abbandonare i bambini. Il nostro obiettivo è avere venti letti, per dare loro rifugio e sicurezza, e questo include anche alcuni bimbi. Ma non dobbiamo diventare un orfanotrofio. Nessuno può vivere lì a lungo: ci sono troppe donne che aspettano una sistemazione.»

Claudia la fissò, un'espressione sconcertata negli occhi. «La situazione è davvero così brutta? C'è così tanta violenza fisica?»

«Sì e in ogni ceto sociale, a dire la verità», replicò Alexis. «Ma le donne più agiate hanno di solito una famiglia cui rivolgersi, o amici leali che le aiuterebbero a fuggire dai mariti e da quella situazione. Il ceto non è sinonimo di abusi, Claudia», aggiunse a bassa voce.

Claudia si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e non commentò.

Osservandola attentamente, Alexis notò che era impallidita e che pareva turbata. «Va tutto bene?» le chiese un attimo dopo Alexis, preoccupata. «Posso aiutarti?»

Claudia aprì gli occhi e si raddrizzò. «Sto bene, stavo solo ricordando...» Si lasciò sfuggire un sospiro. «Avevo un'amica che una volta si era confidata con me, mi aveva detto che suo marito la maltrattava. A volte doveva restare nella casa di campagna in attesa che gli ematomi si attenuassero e lei avesse ripreso il suo equilibrio.» S'interruppe e le si riempirono gli occhi di lacrime.

Alexis allungò la mano e le toccò il braccio. «Sei sconvolta, cosa posso fare per te?»

Ricacciando indietro le lacrime, Claudia si sforzò di riprendersi. «Stavo ricordando qualcosa e di colpo ho capito quanto mi ero sbagliata», ammise in tono triste. «Vedi, non le avevo creduto. Lui era un uomo tanto bello, ricco di fascino e di grazia, un vero gentiluomo, un aristocratico di un'irreprendibile casata. Non pareva proprio possibile...»

«Solo perché un uomo è nato gentiluomo non significa che non sia anche un mascalzone. E per di più pericoloso! Mi vengono in mente termini peggiori per descrivere quegli uomini.» La voce di Alexis si era alzata di un'ottava per la rabbia.

«Vorrei averle creduto. Lei stava cercando di comunicare con me, voleva il mio aiuto e io l'ho abbandonata. Che cosa terribile da parte mia. Ma non avevo mai visto danni fisici.»

«Perché aspettava che le ferite fossero guarite.» Alexis si chinò in avanti. «Spero che non le sia successo niente di grave.»

«È morta», sussurrò Claudia dopo un attimo di silenzio. «Ma non per mano del marito... Si è suicidata.»

«È morta per mano del marito! È stato lui a spingerla a farlo.» Alexis notò che era ancora sconvolta e che aveva gli occhi umidi. «Non devi biasimarti o sentirti in colpa. Siamo tutti responsabili delle nostre vite, Claudia. Carattere è destino... è chi siamo interiormente che ci guida a vivere come facciamo. Il nostro carattere ci rende chi siamo.»

«Capisco cosa vuoi dire, ciononostante, avrei dovuto aiutarla ad allontanarsi da lui.»

«Avrebbe dovuto lasciarlo lei, avrebbe dovuto cercare aiuto da qualcun altro. O lui la teneva segregata?»

«Non lo so. Restava in campagna quando lui la picchiava selvaggiamente. Mi aveva detto che non poteva farsi vedere in quelle condizioni nella società londinese.»

Per un attimo Alexis rimase in silenzio, rendendosi conto di quanto violento doveva essere stato quell'uomo. Non poté esimersi dal chiedersi chi fosse.

Claudia puntò lo sguardo su Alexis. «Perché mai una donna rimane con un uomo brutale?» Sembrava sinceramente perplessa.

«Non lo so. Quello che so è che una donna che vive in povertà è estremamente vulnerabile. Non ha un posto dove andare, con ogni probabilità nemmeno una persona che possa aiutarla. E se avesse dei figli, sarebbe anche tutto più difficile. Per quello che riguarda le donne del nostro ceto, malgrado lo scandalo dell'abbandono, non comprenderò mai perché rimangano. Potrebbe essere che sono ancora innamorate del marito, malgrado tutto? Per me è un mistero.»

«Anche per me, Alexis. Questo pomeriggio ho appreso una lezione. Non dubiterò più di un'amica che mi confida una storia simile. Le presterò attenzione e farò qualcosa.»

«La penso come te.»

«So che non sei sposata», affermò Claudia. «Non lo sono nemmeno io, perché non ho ancora trovato l'uomo giusto. Spero, tuttavia, di trovarlo un giorno o l'altro. Mi piacerebbe avere un marito e una famiglia, adoro i bambini.»

«È vero, non sono sposata», confermò Alexis, sollevata nel vedere che Claudia si era ripresa. «E, francamente, non prevedo che succederà mai. La carriera per me è più importante di qualsiasi altra cosa...»

Alexis si bloccò di colpo chiedendosi perché si stava confidando con Claudia che in verità non conosceva. Poi si rese conto che si era sentita attratta da lei nell'istante in cui si erano conosciute.

«La tua fama di brillante donna d'affari ti precede, Alexis. Incoraggi altre donne che sarebbero felici di mettersi in affari, ma non viene loro permesso di lavorare.»

«Che mi dici di te? Ti piacerebbe essere un banchiere, seguire le orme di tuo padre?»

«No, ma mi piacerebbe avere qualcosa da fare, che è uno dei motivi per cui voglio essere coinvolta nel vostro ente benefico. A proposito, la casa sicura ha già un nome?»

«Sì. Delia e io abbiamo deciso di chiamarla Casa Rifugio, perché è un rifugio per donne che hanno bisogno di essere al sicuro.»

«Non vedo l'ora di visitarla il prossimo martedì. Quando sarà



operativa?»

«In realtà è già pronta e Delia e io renderemo noto nelle chiese e negli ospedali locali che siamo lì per offrire un rifugio», spiegò Alexis, lanciando uno sguardo all'uscio mentre Delia entrava.

«Vedo che vi siete trovate», osservò Delia. «Mi dispiace non averti invitata a partecipare prima, Claudia.»

«Spiace anche a me, ma ora sono qui, pronta, disponibile e capace di fare tutto quel che posso. Non sarebbe possibile andare a visitare la Casa Rifugio regolarmente, Delia?»

«Certo, ci piacerebbe. Alexis e io crediamo che le donne apprezzeranno il nostro interesse. Abbiamo intenzione di farci un salto ogni volta che possiamo. Naturalmente, all'inizio potrebbero mostrarsi un po' timide.»

Claudia guardò le due amiche. «Mentre venivo qui mi è venuta in mente una cosa che vorrei condividere con voi...»

«Per piacere, parlacene», la incoraggiò Delia.

«Mi chiedevo cosa avrei potuto fare effettivamente nel rifugio e mi è venuto in mente che potrei insegnare. Mi è venuta l'idea di portare alcuni libri. Ho pensato che forse alcune di loro non sanno leggere.»

«Che idea brillante!» esclamò Alexis. «È splendida, Claudia, e ci saranno di sicuro molte donne che non sono mai andate a scuola prima che diventasse obbligatorio.»

Un sorriso si diffuse sul volto di Claudia che iniziò a spiegare quali libri avrebbe raccolto, e come avrebbe portato un falegname per costruire una libreria in una delle stanze comuni con il loro permesso.

Mentre l'ascoltava, sempre più attratta da Claudia, Alexis notò la forte somiglianza tra lei e Delia. Le loro madri erano sorelle, per cui loro erano prime cugine. Margot, la madre di Claudia, era deceduta alcuni anni prima, ma quella di Delia era ancora viva e aveva aiutato la figlia con l'ente benefico.

Entrambe avevano lucidi capelli castani e occhi scuri. Due belle donne, ben curate ed eleganti. Sapeva che Delia aveva appena compiuto trent'anni, perché aveva partecipato al pranzo di compleanno, ma non aveva idea di quanti anni avesse Claudia, più giovane di Delia, sui vent'anni forse, non molti di più.

Entrambe indossavano abiti di Madame Valance, con il suo stile unico era facile da riconoscere.

Delia aveva scelto un abito in seta color fucsia con maniche lunghe e uno scollo squadrato, Claudia indossava una giacca in seta color porpora con una gonna stretta con drappi ai fianchi dal taglio sapiente abbinata alla giacca. Alexis pensò che era molto chic e decise che ne avrebbe ordinata una simile.

«Ci stai studiando, Alexis», osservò Delia, interrompendo le sue riflessioni. «E la risposta è sì, siamo clienti di Madame Valance.»

Alexis rise. «In realtà vi stavo ammirando e all'improvviso ho pensato che, quando andiamo alla Casa Rifugio, sarebbe meglio vestirci in modo semplice, con abiti ordinari.»

«Niente di simile, nulla di elegante. È molto importante», la interruppe Delia. «Potrebbero turbarsi.»

Claudia era d'accordo. «Dobbiamo mostrare loro rispetto e gentilezza, ma non dobbiamo apparire superiori o condiscendenti.»

«Giusto», confermò Alexis. «Abiti semplici, discorsi semplici e buone maniere. Dobbiamo avere anche molta pazienza. Non bisogna mai far sentire inferiori queste donne tanto bisognose.»

«LA mia carrozza è qui fuori in attesa», disse Alexis a Claudia, dopo avere salutato Delia. «Di sicuro lo è anche la tua, ma se così non fosse, ti riaccompagnerei a casa con piacere.»

«Molto gentile, Alexis, e grazie. Vado a trovare un parente con mio padre che sarebbe passato a prendermi e sono sicura che sia già qui.»

Quando uscirono dalla casa di Delia, Claudia la vide subito. In quello splendido e soleggiato pomeriggio, suo padre era appoggiato con nonchalance allo sportello della carrozza, fumando una sigaretta che lasciò cadere a terra e spense con il piede, appena le vide. Poi si avviò verso di loro, un sorriso sul volto.

«Non mi presenti alla tua amica?» chiese dopo aver salutato la figlia in tono affettuoso.

«Naturalmente, papà.» Si rivolse ad Alexis. «Desidero presentarti mio padre... Sebastian Trevalian. Papà, lei è Alexis Malvern.»

Sebastian s'inclinò leggermente e le tese la mano.

«Buon pomeriggio, signor Trevalian. Sono molto contenta di fare la vostra conoscenza», mormorò Alexis, stringendogli la mano.

«Il piacere è tutto mio, signorina Malvern», salutò lui, fissandola con intensità. Le stava ancora stringendo la mano, colpito dalla sua bellezza. Era incantevole. Uno splendore ed estremamente elegante nell'abito color panna.

Stupita, addirittura perplessa dell'attenzione che il padre rivolgeva ad Alexis, Claudia si schiarì la gola parecchie volte.

Lanciando uno sguardo alla figlia e notando l'espressione sorpresa sul suo volto, lasciò andare di colpo la mano di Alexis e indietreggiò di un passo. «Ovunque dobbiate andare, signorina Malvern, vi accompagneremo con piacere.» Si voltò, le pose una mano sotto il

gomito e iniziò a camminare con lei verso la carrozza.

«Grazie, signor Trevalian, per la gentile proposta», disse Alexis, «ma ho qui la mia carrozza.»

«Sono tanto contenta di averti conosciuta, Alexis», s'intromise velocemente Claudia, «e non vedo l'ora di andare a vedere la Casa Rifugio martedì.»

Afferrando il braccio del padre, cercò di guidarlo verso la loro carrozza, ma lui se la scrollò di dosso gentilmente, un'espressione divertita sul volto.

«Scorterò la signorina Malvern e l'aiuterò a salire sulla carrozza», annunciò Sebastian con fermezza, cosa che fece sotto lo sguardo sempre più stupito della figlia.

Dopo essere salita sulla carrozza ed essersi seduta, Alexis abbassò il finestrino e lo fissò, colpita dai suoi occhi color grigio pallido.

«Grazie», mormorò.

«Spero di incontrarvi di nuovo, signorina Malvern», disse Sebastian dopo averla fissata per un lungo momento. «Presto. Dirò a Claudia di organizzare una cenetta. Voi verrete, spero.»

«Ne sarei felice», si scoprì a rispondere, per poi chiedersi come mai avesse accettato tanto rapidamente.

Lui annuì educatamente e Alexis notò che, mentre si allontanava, sulle sue labbra aleggiava un sorrisino.

Mentre la carrozza si avviava, con i cavalli che sbuffavano e il cocchiere che li spronava, Alexis si appoggiò allo schienale in pelle e pensò a Sebastian Trevalian. Si era comportato in modo strano. No, non strano. In modo molto maschile. La sua vista l'aveva stupito e si era sentito attratto da lei. A dire il vero, molto attratto.

Il comportamento del padre aveva lasciato Claudia frastornata. Avrebbe voluto non avere accettato il suo invito tanto velocemente, addirittura in modo entusiasta, considerato che non aveva alcun interesse per lui. Proprio nessuno.

Eppure, per tutto il tragitto verso Mayfair, continuò a pensare al padre di Claudia. Senza dubbio era uno degli uomini più affascinanti su cui avesse mai posato gli occhi.

Aveva un bel colorito, i capelli castano chiaro striati di biondo,

tipicamente inglesi, il naso aquilino, la mascella virile e la bocca generosa. Sembrava troppo giovane per essere il padre di Claudia. Immaginò che non avesse più di quarant'anni.

Oh, accidenti, che importa, pensò, mentre la carrozza si fermava davanti all'ingresso di casa sua, in fondo a Chesterfield Hill all'angolo con Charles Street. Perché sto pensando a lui? Non andrò a cena. Non lo rivedrò più.

Ma sbagliava.

Alexis attraversò l'atrio in marmo e, notando che la porta della biblioteca era semiaperta, accelerò il passo.

Suo padre, seduto accanto al caminetto, balzò immediatamente in piedi, appoggiando il libro che stava leggendo sul tavolino.

«Eccoti qui, mia cara. Spero che il pomeriggio sia stato piacevole e che sia andato tutto bene.»

Lei gli schioccò un bacio sulla guancia, poi andò a sederglisi di fronte.

«Sì, è stato un grande successo, papà.» Aprì la borsetta ed estrasse la busta. «Delia vi ha scritto un ringraziamento.»

Henry Malvern prese la busta, l'aprì e lesse il biglietto. Lo passò poi alla figlia. «Si esprime molto bene», commentò a bassa voce.

«E il vostro è un dono molto generoso. Ancora grazie, papà. Hanno fatto donazioni dello stesso importo anche il marito di Delia, quello di Vera e anche Claudia Trevalian. Ora abbiamo una bella riserva di denaro.»

«Bene!» esclamò lui. «La tua amica Claudia Trevalian è per caso imparentata con Sebastian Trevalian?» domandò, un'espressione interessata sul viso.

«Sì, è la figlia maggiore.»

Henry si appoggiò allo schienale della poltrona e rimase per un po' in silenzio, chiedendosi quanto bene conoscesse Claudia. «La conosci da molto?» chiese infine, incapace di resistere. «Partecipa anche lei all'ente benefico?»

Sebbene sapesse dove stava andando a parare, Alexis comprese di

non avere altra scelta se non quella di continuare la conversazione. «No, non è una vecchia amica, l'ho conosciuta solo oggi. È cugina di Delia e, sì, da quanto ha detto desidera sinceramente partecipare. È venuta a lei l'idea di insegnare a leggere e scrivere e si è offerta di far costruire a sue spese delle librerie e di portare dei libri.»

«Un'idea eccellente. Sono sicuro che molte di quelle donne non sono mai andate a scuola. E così ora aprirete la Casa Rifugio, giusto?»

«Sì, papà, probabilmente la prossima settimana. Vogliamo prima spargere la voce per farne conoscere l'esistenza.»

«Lunedì, quando andrò al mercato, lo dirò a Jack Holden e ad alcuni degli altri bancarellisti. Diffonderanno loro la voce. Le buone notizie viaggiano rapide come quelle cattive, sai. Quanti anni ha la tua nuova amica?»

«Claudia? Non ne sono sicura, sui venti, penso.»

«Sì. Se ricordo bene sua madre è deceduta dieci anni fa quando Claudia ne aveva dieci. Devo dire che Sebastian ha cresciuto molto bene le sue tre figlie. Con l'aiuto di tate, senza dubbio, ma lui è un padre fantastico, molto dedito a loro.»

«A quanto pare lo conoscete», disse Alexis prima di potersi fermare.

«Sì, ma non come amico. Diciamo come conoscente. Siamo membri dello stesso club.»

Alexis annuì, non volendo essere trascinata in una conversazione su Sebastian Trevalian, ma suo padre aveva altre idee e il cuore della giovane sobbalzò quando iniziò a parlare.

«Trevalian è l'uomo più ricercato di Londra, da quanto sento dire. Ha solo quarant'anni o giù di lì, vedovo con un'ottima reputazione, nessuno scandalo. Bello, ricco e disponibile. Non mi meraviglio che le donne cadano ai suoi piedi.»

«Oh, davvero», borbottò Alexis. «Le avete viste farlo realmente?»

Henry scoppiò a ridere. «No, certo che no, nessuno lo intende alla lettera. È solo un modo di dire. Comunque gli sciamano intorno secondo altri membri del club. Alcuni si chiedono come mai non si sia mai risposato, altri pensano che gli piaccia la vita da scapolo.»

Alexis rimase immobile sul bordo della sedia, come se non le

piacessero le sensazioni che provava. Le si era serrato il petto e si era sentita di colpo a disagio. Evidentemente Sebastian era uno di quegli uomini di mondo che chiamavano playboy. Perché m'importa? A me non interessa cosa fa.

Sapeva di doversi allontanare altrimenti il padre avrebbe continuato a parlare del genitore di Claudia. Gli scapoli lo attiravano come le api il miele. Era sempre alla ricerca di un brav'uomo, integerrimo e disponibile per lei. Anche se sapeva che non era interessata a farsi coinvolgere con nessuno di loro e che il matrimonio era fuori questione. Per lei.

Si alzò, stringendo la borsetta e la busta che rese al padre. «Se non vi dispiace, papà, andrei in camera mia a cambiarmi. Pensavo di indossare uno dei miei abiti da casa per cena. Sono molto più comodi.»

«Sì, mia cara, vai a cambiarti. Io continuo la mia lettura di *David Copperfield*.»

«Di nuovo», sorrise lei. Lui stava per risponderle, ma lei gli si avvicinò. «So che è il libro che preferite, era anche il preferito di Dickens.»

«Devi avere sempre l'ultima parola?» disse lui con sguardo adorante.

Lei si portò le dita alle labbra, scrollando la testa. Poi gli soffiò un bacio e scomparve.

Pochi minuti dopo la sua amorevole cameriera Tilda aiutava Alexis a cambiarsi. Le slacciò i bottoncini lungo la schiena e l'aiutò a levare l'abito, mentre Alexis si toglieva il cappellino. Poi Tilda iniziò a slacciare lo stretto corsetto. Una volta rimosso, fu la volta delle sottogonne, della sottoveste, delle mutandine, e infine del reggicalze e delle calze in seta.

Nuda, si infilò la vestaglia in seta che le reggeva Tilda, quindi si girò verso la cameriera a ringraziarla.

«Che sollievo togliermi questi indumenti intimi», esclamò Alexis, andando nel bagno adiacente mentre Tilda appendeva l'abito.

Sentendosi finalmente libera, distese le braccia sopra la testa, poi si piegò a toccarsi le dita dei piedi, quindi agitò le braccia in aria verso il soffitto. Faceva questi esercizi ogni sera, subito dopo essersi spogliata. Gli indumenti erano molto costrittivi.

Appena si sentì più sciolta, si chinò in avanti e si fissò nello specchio sopra il lavabo. Quel pomeriggio doveva aver avuto un aspetto molto carino, ne era sicura... lui l'aveva fissata intensamente. Quando l'aveva guardato attraverso il finestrino della carrozza, lui aveva retto il suo sguardo, divorandola con gli occhi. E lei non era riuscita a guardare da un'altra parte. Gli occhi di lui erano talmente traslucidi che aveva avuto l'impressione di guardare nella sua anima. Era stato detto qualcosa senza parole... era stato inviato un messaggio.

Si allontanò rapidamente dallo specchio. Perché stava pensando a Sebastian Trevalian? Doveva toglierselo dalla mente.

Tornata in camera da letto, vide che Tilda se n'era andata non prima di aver tirato i tendaggi e sistemato una piccola coperta sulla chaise-longue, così che Alexis potesse riposarsi prima di cena.

Lei si adagiò, si coprì con la trapunta e chiuse gli occhi. Ma non si addormentò. La sua mente vagava... rivolta all'ente, alla sua nuova amica Claudia e al padre di lei.

Come mai gli si era impresso nella mente? Erano i suoi occhi straordinari che le avevano detto con tanta eloquenza che la desiderava, che voleva stare con lei? Non poteva permetterlo. Sebastian Trevalian sarà anche stato l'uomo più bello che avesse mai conosciuto, ma era anche il più pericoloso.



CLAUDIA Trevalian amava sua zia Dorothea, la sorella del padre. Era una donna speciale, unica, ed era stata gentile e premurosa con tutti loro dopo la morte della madre. L'adoravano anche le due sorelle minori di Claudia, Lavinia e Marietta.

In questo momento Thea, come veniva da sempre chiamata, era seduta con Sebastian vicino al bovindo nel salotto, Claudia era seduta dall'altra parte della stanza, accanto al caminetto. In quel tardo pomeriggio di giugno la giornata si era già raffreddata e il caminetto era il posto caldo e accogliente per rilassarsi.

Sebbene zia Thea fosse una vedova senza problemi finanziari grazie alla considerevole proprietà del marito, Claudia sapeva che era un'azionista nella banca di famiglia gestita dal padre e che da anni era anche nel consiglio direttivo. Suo padre proteggeva le persone che amava.

Mentre chiacchieravano animatamente uno vicino all'altra, Claudia li vide per un attimo in modo obiettivo. Chiunque avrebbe capito che erano fratello e sorella, tanto si assomigliavano. Benché zia Thea avesse capelli di un biondo più chiaro e occhi di un azzurro pallido, i loro lineamenti erano indubbiamente simili.

Dorothea Trevalian Rayburn aveva cinquant'anni, ma non li dimostrava. Suo marito Martin era deceduto quindici anni prima in un incidente a cavallo. Era stato sbalzato a terra da un nuovo stallone che tentava di domare e addestrare. Era stata una morte istantanea, nella caduta si era rotto il collo.

Un giorno zia Thea le aveva confessato che era stata contenta che la morte fosse stata rapida e che non fosse stato costretto su una sedia a rotelle. «Non l'avrebbe sopportato», aveva spiegato, «era un uomo

atletico che amava la caccia, il tirassegno e la pesca.»

Si guardò in giro mentre il padre e la zia esaminavano dei documenti bancari. Ammirò il modo in cui Thea aveva arredato la stanza in chiari toni pastello. Gli imbottiti e comodi divani e le sedie erano coperti di cuscini e i tavoli erano alti, scelti per impedire che le crinoline delle donne li ribaltassero.

Pensò ad Alexis. Le era piaciuta appena si erano conosciute. Non c'era da stupirsi se suo padre l'aveva guardata due volte, era molto bella, ma era rimasta sorpresa da come si era fatto avanti con Alexis, fissandola con intensità.

Stava ricordando come, mentre erano nella carrozza diretti a Kensington, suo padre fosse rimasto in silenzio con un'espressione strana sul volto, guardando fuori dal finestrino senza quasi mai parlare. Le era parso seriamente colpito da Alexis, cosa che non era mai successa con altre donne.

Dopo la morte della madre era stato attorniato da donne, amiche di lunga data che invitava per occasioni speciali o per assistere a eventi, ma Claudia era consapevole che erano soltanto amiche. Se conosceva altre donne con cui aveva rapporti più intimi, lei non ne era a conoscenza...

«Claudia, eccoci qui.» La voce del padre che stava avvicinandosi seguito dalla sorella, la strappò dalle sue riflessioni. «Temo di averti trascurata», si scusò la zia, sedendosi vicino.

«È bello starsene qui in questa stanza, zia Thea. E penso di avere individuato un nuovo quadro, giusto?»

«Proprio così.» Si alzò facendo cenno a Claudia di seguirla.

«Si tratta del John Everett Millais di cui mi avevi parlato, vero?» chiese Sebastian.

«Sì.»

Si fermarono davanti al dipinto. «Che splendido ragazzino che fa le bolle», esclamò Claudia, fissando il quadro.

«S'intitola *Bolle di sapone*, mia cara. Il nome perfetto», rispose la zia. «L'artista l'aveva iniziato nel 1885 e terminato nel 1886. Ero tanto contenta di averlo acquistato.»

«Secondo me Millais è il migliore dei pittori contemporanei»,

commentò Sebastian dopo aver fissato a lungo il dipinto, «e la sua cura del dettaglio è sorprendente. Credo che, se toccassi i calzoni del ragazzo, tasterei davvero il velluto, tanto è realistico. E congratulazioni, Thea, so quanto lo desideravi.»

«È vero e lo lascerò appeso tutto solo, Sebastian. Penso che abbia bisogno di spazio.»

«Secondo me, la gente appende troppi quadri su una parete, poi aggiunge una palma in un vaso d'ottone, e in men che non si dica non ci si può più muovere né sapere quale quadro guardare», commentò Claudia.

«Non vi ho offerto alcun rinfresco», disse Thea. «Non volete qualcosa prima di andarvene?»

Sebastian scrollò la testa. «No, grazie, riesaminare i documenti bancari ha richiesto più tempo di quanto avessi previsto. Dobbiamo andarcene, temo, perché a breve aspetto un ospite a casa.»

Claudia celò la sorpresa, chiedendosi chi fosse, e sorrise. Si avvicinò alla zia e le diede un bacio sulla guancia. «Congratulazioni anche da parte mia e vorrei parlare con voi la prossima settimana, se possibile. A proposito di un ente benefico in cui sono coinvolta.»

«Allora devi venire a pranzo, quando vuoi.»

«Chi aspettate, papà?» chiese Claudia, una volta nella carrozza diretti verso la casa di Sebastian in Grosvenor Square.

«Il mio caro amico, zio Reginald», rispose Sebastian, accomodandosi e incrociando le lunghe gambe. Era più alto di molti suoi amici.

«L'avete invitato a cena?»

«Sì. In ogni caso ho la sensazione che potrebbe voler andare al club, mentre io preferirei restare a casa. Se restiamo a casa, mangerò da solo con lui, se ho capito ha bisogno di discutere qualcosa in privato con me.»

Claudia annuì. «Come desiderate, papà.»

«È ciò che dici sempre, da quando è morta tua madre», replicò Sebastian in tono dolce, guardando la figlia maggiore. «Non so cosa

avrei fatto in questi dieci anni senza te al mio fianco, Claudia.» Scosse la testa quasi meravigliato. «Mi sono appoggiato moltissimo a te; forse ti ho fatto crescere troppo in fretta condividendo con te parte dei miei problemi.»

«Desideravo esservi vicina, per aiutarvi come potevo, papà. E così hanno fatto anche le mie sorelle, ma allora erano troppo giovani. E non mi spiace essere diventata più adulta. Ora ho vent'anni. Non dimenticatevene, papà.»

Attorno alle labbra aleggiò per un attimo il suo particolare sorriso, ma lui rimase in silenzio, guardando fuori dal finestrino. «Quanti anni ha?» chiese poi rivolgendo lo sguardo su di lei.

Claudia aveva saputo che avrebbe parlato con lei di Alexis ed era preparata alla sua domanda. «Delia mi ha detto che ha venticinque anni.»

«Oh, credevo fosse più vecchia.»

«A me non pare.» Claudia si accigliò.

«Nemmeno a me. Ma ho capito chi è mentre eravamo da Thea. È molto conosciuta. Lavora con suo padre e ha la reputazione di essere astuta e acuta. E così ne ha venticinque, non molti più di te.» Rivolse il viso verso la finestra e rimase in silenzio, le spalle in tensione.

Quando il silenzio si fu prolungato troppo, Claudia decise di riaprire la conversazione. «Papà, devo parlarvi.»

Lui si voltò di colpo. «Cosa c'è?»

«Riguarda Alexis. Non vi ho mai visto comportarvi così. Eravate... come stupefatto... tutto preso da lei. In realtà, penso che il termine migliore sia ipnotizzato.» Claudia si riappoggiò allo schienale, osservandolo, sperando che non si sarebbe chiuso in se stesso come faceva spesso quando non voleva discutere qualcosa.

Lui sospirò. «Ipnotizzato, eh? È così che ti sono sembrato, Claudia?»

Lei annuì.

Lui parve un attimo meditabondo. «Mi avevano stupito la brillantezza del suo colorito e la sua bellezza. E poi era successo qualcosa di strano, mi sono sentito... non so come descrivere la mia sensazione...» La voce gli tremò.

«Attratto? Felice? Gioioso?» suggerì Claudia, conscia che non riusciva a trovare il modo giusto per descrivere la sua reazione.

«No, nessuna di quelle sensazioni. Ciò che avevo provato era un senso di eccitazione. Sì, questa è la parola giusta. Eccitazione. E un impeto di... desiderio. Qualcosa che un uomo prova per una donna. Ecco le emozioni che ha suscitato in me. E naturalmente hai ragione: ho avuto una reazione forte. Hai detto che ero ipnotizzato. Forse. So che per un attimo o due ero come accecato e consapevole solo di lei.»

«Non vi era mai capitato prima, papà?»

«No, mai. Scusami se ti ho messa in imbarazzo.» Per un momento guizzò un sorriso.

«Non avete mai provato le stesse sensazioni per mamma?»

«Era differente. Tua madre e io eravamo cresciuti insieme, Claudia. Le nostre famiglie erano molto unite. Da quando avevamo quattordici anni, i nostri genitori erano sicuri che ci saremmo sposati. Ci amavamo e ci adoravamo. Margot era la donna perfetta per me e ci conoscevamo molto bene. Pensa, avevamo entrambi solo vent'anni quando sei nata.» Gli sfuggì un sospiro e sbatté le palpebre.

Acutamente in sintonia con il padre, data la loro speciale intimità negli ultimi anni, lei notò la tristezza nei suoi occhi che si erano fatti umidi. Lui tossì dietro la mano e si raddrizzò nel sedile della carrozza.

Traendo un profondo respiro, volendo cambiare il suo umore, Claudia affrontò il problema. «Desiderate rivederla, non è vero?»

Lui non rispose.

Sua figlia sapeva che stava decidendo come rispondere, come sempre uomo discreto e prudente, a volte esageratamente cauto.

«Sì.»

«Allora dovete farlo.»

Sebastian le lanciò una rapida occhiata. «Le ho detto che volevo venisse a pranzo da noi e che ti avrei chiesto di organizzare qualcosa e presto.»

«Cosa vi ha risposto?»

«Ha detto che le sarebbe piaciuto.»

Claudia gli rivolse un gran sorriso. «Credo che la signorina Malvern abbia reagito a voi come voi a lei.»

«Forse», disse, una nota prudente nella voce.

«Siamo a casa, papà.»

Lui lanciò un'occhiata fuori dal finestrino e vide che la carrozza era già entrata nella piazza e che stava accostando all'esterno della sua sontuosa abitazione.

Questa Alexis Malvern lo stava ossessionando tanto che non aveva notato dove erano?

QUANDO Sebastian e Claudia entrarono in casa, vennero salutati con entusiasmo da Lavinia che aveva diciassette anni e dalla quindicenne Marietta.

Si precipitarono da loro, rallentando solo quando furono vicine al padre. Sorridendo di piacere, lui le sollevò tra le braccia e le abbracciò. «Mi spiace ma devo affrettarmi», disse una volta rimesse a terra e avere risposto ad alcune domande sulla zia. «Devo cambiarmi, perché zio Reginald sarà qui a minuti.»

«Possiamo salutarlo?» chiese Marietta che amava la compagnia ed era socialmente molto portata per la sua età. Era una giovane fascinosa, mentre Lavinia era più riservata, distaccata.

«Sarà felice di vederti, Marietta, e anche te, Lavinia», rispose, scostandosi, consapevole dell'ora.

«Penso che vorrà salutare anche me», mormorò con indulgenza Claudia alle sorelle.

Sebastian lasciò le figlie nell'elegante ingresso, corse su per le scale e si diresse verso la sua camera da letto.

Come entrò, Maxwell, il valletto, emerse dallo spogliatoio. «Buonasera, signore», lo salutò e aiutò Sebastian a togliersi la redingote nera.

«Mi tolgo anche il panciotto, Maxwell. Non c'è motivo di cambiare la cravatta né i pantaloni. Indosserò una delle mie giacche da camera. Questa sera cenerò a casa.»

«Molto più comode, sir. Quale preferisce? Quella bordeaux, la blu o quella verde scuro?»

«Quella blu. Grazie. Vi prego di scusarmi un attimo.» Corse nel bagno, dove si lavò le mani, si picchiò il viso con un asciugamano

di cotone, quindi prese una spazzola e si lisciò i capelli all'indietro. Si rimirò allo specchio e non poté fare a meno di notare che pareva stanco, ma si scrollò di dosso quel pensiero e tornò in camera.

Maxwell lo aiutò a indossare la giacca da camera, che aveva una cintura con frange alle estremità. «Grazie», disse e uscì dalla stanza.

Claudia lo stava aspettando nella biblioteca, in piedi vicina al fuoco. «E così cenerete a casa, papà.»

«Sì, credo che lo preferirà anche Reginald.» Si unì a lei voltando le spalle al fuoco per riscaldarsi. «Fa freddo, non pensi anche tu?» chiese, lanciando un'occhiata a Claudia.

«Sì, ma forse avete soltanto fame, papà. Abbiamo pranzato assieme alle ragazze, ma ora sono le sei del pomeriggio. Posso chiedere al signor Bloom di portare del caviale e dei crostini, uno spuntino vi è sempre piaciuto e so che piace anche a zio Reginald.»

«Ottima idea. Di' a Bloom di non aggiungere nulla, sa che non mi piacciono né le cipolle né le uova sode. Il caviale va mangiato nature, con appena una spremuta di limone e crostini.»

«Lo so, me lo avete insegnato quando non avevo neanche dodici anni. Volete che chieda al signor Bloom di aprire una bottiglia di champagne? Dom Pérignon?»

«Penso di essere stato un bravo maestro, Claudia», rispose con un cenno d'assenso.

Lei gli rivolse un sorriso radioso. «Volete che organizzi un pranzo per la settimana prossima? Così potete invitare Alexis?» Prima che lui avesse il tempo di rispondere, lei aggiunse: «Stavo pensando a giovedì».

«Chi inviteresti?»

«Non zia Thea, per quanto bene le voglia, e neppure Delia e Richard. Penso che Alexis debba stare con persone che non conosce e di certo nessuno della famiglia.»

«Tu dovrai essere presente!» esclamò Sebastian. «Insisto.»

«Intendo esserci, papà. Pensavo di invitare zio Reginald e zia Jane e Mark Brewster e sua sorella Evangelina.»

«Ottima idea», dichiarò il padre, sentendosi all'improvviso molto fiero della sua intelligente figlia. «Con noi due saremo in sei e con



Alexis in sette. Non dovremmo invitare qualcun altro per essere in otto?»

«No, non abbiamo bisogno di troppi ospiti, papà. Voi volete parlare con Alexis, imparare a conoscerla, giusto?»

Lui cominciò a ridacchiare, ma prima di riuscire a risponderle, il maggiordomo bussò alla porta ed entrò. «Lord Reginald è arrivato, sir.»

«Grazie, Bloom.»

Il maggiordomo si spostò di lato e il migliore amico di Sebastian entrò, sorridendo nel vedere anche Claudia. «La mia ragazza prediletta!» esclamò, avvicinandosi al caminetto. Dopo averla baciata sulle guance, si rivolse a Sebastian e gli strinse la mano.

«Sono contento che tu sia qui, Reggie.»

«E io sono contento di vedere che indossi la giacca da camera, il che vuole dire che ceniamo in casa. Non solo è molto più privato del club, ma anche il cibo è migliore. Hai il miglior chef di Londra.»

«Se permettete, papà, andrei a parlare con Bloom. Per cena ci sarà cosciotto d'agnello arrosto.»

Gli occhi di Sebastian la seguirono mentre attraversava la stanza, pensando a che amabile giovane donna fosse diventata!

«Oh, zio Reginald», disse Claudia dall'uscio, «più tardi Marietta e Lavinia desiderano salutarvi.»

Lord Reginald le sorrise. «Con piacere, mia cara.»

Una volta rimasti soli, Sebastian si sedette e Reginald lo imitò. Infilò una mano in tasca, estrasse un portasigarette in oro e lo aprì.

«Vuoi fumare, Sebastian?»

«No, grazie comunque. Che cosa ti turba? Racconta.»

«Volevo discutere con te di alcuni affari», rispose Reginald dopo essersi acceso una sigaretta e aver fatto un tiro, «e lo faremo. Si tratta di Jasmine. Non si è sentita bene e ha una brutta tosse. Jane l'ha portata dal dottor Stoppard e lui ha consigliato di smettere di indossare corpetti tanto stretti.»

«Portare corsetti può fare ammalare?» chiese Sebastian, accigliandosi e concentrandosi sull'amico. «Ma tutte le donne li portano. E a quanto pare più riescono a stringerli con i lacci, meglio è.

O così mi è dato capire.»

«Allacciarlo tanto stretto è alla base del problema!» esclamò Reginald. «Le comprime la cassa toracica, che è diventata sempre più piccola e questo non è sano.»

«Cosa propone il medico?»

«Jasmine deve smettere di indossare corsetti o, per meglio dire, corsetti allacciati troppo stretti. Ed è qui che sorge il problema. Jasmine vuole una vita da vespa come le altre debuttanti, più sottile è meglio è, a quanto pare.»

«Mi dispiace che Jasmine abbia problemi di salute, Reggie, ma di certo sua madre riesce a farla ragionare, no?»

«Ci sta provando, ma queste ragazze...» Reginald s'interruppe. «È incredibile quanto siano competitive tra loro.»

«In che modo posso aiutarti? In realtà non saprei come.»

«Credo che Claudia potrebbe essere l'unica persona cui Jasmine darebbe retta e speravo che tu le chiedessi di farci una visita. Un giorno della settimana prossima. Forse lei potrà aiutare mia figlia.»

«Lo farò, dovrò parlare anch'io con Claudia di questa storia dei corsetti troppo stretti. Non credo che Claudia li approvi, ora che ne stiamo parlando. Ricordo vagamente che qualche settimana fa aveva rimproverato a questo proposito Lavinia e Marietta.»

«Grazie, Sebastian. Apprezzo sinceramente il tuo aiuto e, se qualcuno riuscisse a farlo capire a Jasmine, credo che sarà Claudia.»

«Siamo come fratelli, tu e io, Reggie», disse all'improvviso Sebastian. «Pensa, eravamo ragazzi a Eton e poi al King's College, a Cambridge. Abbiamo trascorso le nostre vite fianco a fianco senza mai litigare.»

«Un'amicizia straordinaria la nostra, è vero.» Diede un tiro alla sigaretta, poi cambiò argomento. «Oggi sono stato in riunione con George Havermill. Vuole comperare i miei giornali. Mi ha offerto un buon prezzo. Che ne pensi?»

«Valutalo, se veramente desideri vendere. O iniziare qualcosa di nuovo. Forse dovrei dare un'occhiata all'accordo che ti ha proposto.»

«Il tuo consiglio mi farebbe piacere.»

«E io vorrei il tuo.»

«Su cosa?»

«Una donna.»

L'espressione di Reginald rivelò che era sorpreso. «Che genere di donna?»

«Non sono sicuro di sapere come risponderti, Reggie.»

«Sei interessato a una donna con cui vorresti stringere amicizia, una di quelle gradevoli signore che ti accompagnano agli eventi? O stai parlando di una donna con la quale vorresti un rapporto... ecco... intimo?»

«Nessuna delle due opzioni.»

«Capisco», iniziò Reginald, ma poi si interruppe bruscamente nel vedere entrare Bloom con un vassoio d'argento, seguito da un valletto con un secchiello contenente una bottiglia di Dom Pérignon.

Una volta versato lo champagne e servito il caviale, il maggiordomo e il valletto se ne andarono.

«Ti rendi conto che non hai mai discusso di donne con me da quando eravamo adolescenti?» disse Reginald dopo un brindisi. «È naturale che sia un po' sorpreso. Chi è?»

«Una donna che ho conosciuto oggi. Questo pomeriggio e brevemente. Devo rivederla.»

«E l'hai capito immediatamente?» chiese Reginald, la sorpresa evidente nel tono della sua voce.

«Sì. È stata la cosa più straordinaria. Sono rimasto istantaneamente colpito dal suo aspetto, realmente sbigottito. Così tanto che anche Claudia l'ha notato e ne è rimasta sorpresa.»

«Era con te in quel momento?»

«Sì, aveva partecipato al tè delle signore in casa di Delia. Un incontro che aveva a che fare con l'ente benefico di cui si stanno occupando. Io ero andato a prenderla, perché dovevamo andare insieme da mia sorella, ed era uscita con quella donna.»

«Che cosa ti ha detto Claudia?»

«Niente, fino a che non siamo andati via dalla casa di mia sorella, solo allora ha menzionato la mia forte reazione alla sua amica. Mi ha

chiesto perché.»

«E tu che le hai risposto?»

«Che non ne ero sicuro, ma che avevo provato una serie di sensazioni: eccitazione, forse desiderio. Claudia mi ha detto che sembravo ipnotizzato.»

«Ipnotizzato. Una parola forte, vecchio mio.»

«Le ho detto che mi sentivo accecato, conscio solo di lei. In ogni caso, non mi esce dalla testa, Reggie, e non vedo l'ora di rivederla. Solo allora capirò la mia reazione.»

«Deve essere uno schianto per averti colpito in questo modo. So che non ti è mai capitato prima. Me lo avresti detto, non è vero?» Reginald inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Ovviamente.» Sebastian bevve un sorso di champagne. «Non ho mai avuto segreti con te.»

«Ma chi è questa donna che ti ha così scosso? Come si chiama?»

«Alexis. Alexis Malvern.»

Reginald lo fissò a bocca aperta. «Non possono esserci due donne con quel nome», disse dopo un attimo di stupito silenzio. «Devi riferirti alla figlia di Henry Malvern, giusto?»

«Sì, lo conosci?»

«È un membro di uno dei nostri club. E di tanto in tanto scambiamo due parole, ma non posso dire di conoscerlo bene. È un uomo potente, molto ricco e tutte le sue attività hanno un grande successo.» Reginald si mise a ridere. «Tutti sanno che è figlia unica e che è sua erede. Lavora nell'impresa del padre, ma sono sicuro che questo lo sai.»

«Ho sentito parlare di lei e del suo acume negli affari. In ogni caso, è anche estremamente bella. E ha soltanto venticinque anni.» Sebastian fece una smorfia. «Penso sia troppo giovane per me.»

«No, affatto. Tu hai solo quarant'anni. Mi piacerebbe conoscerla.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire, Reggie. Claudia sta organizzando un pranzo qui la prossima settimana. Speravamo che tu e Jane avreste accettato il nostro invito.»

«Niente potrebbe tenermi lontano.» Reginald alzò il calice di champagne e bevve un sorso.

IL diciassettenne James Lionel Falconer era un giovane che colpiva non solo per il suo bell'aspetto, la carnagione chiara e gli occhi blu, ma anche per la sua altezza di quasi due metri.

Nessuno degli altri Falconer era tanto alto, meno che mai la maggior parte della gente.

A parte queste qualità fisiche, era per natura affascinante, simpatico, sempre premuroso verso gli altri e gentile. Era debitore di queste ultime caratteristiche a nonna Esther, che fin da piccolo gli aveva insegnato un sacco di cose. Si era assicurata che avesse ottime maniere e si comportasse sempre con educazione e rispetto con chiunque.

Guardandolo dall'altra parte della cucina, Esther si sentì gonfiare d'orgoglio. Nessuno era come James, almeno tra le persone che conosceva e ciò comprendeva i figli dei suoi datori di lavoro, lady Agatha e l'onorevole signore, come suo marito chiamava Arthur Montague. Per Esther suo nipote era unico, anche per questo avevano cercato di dargli il meglio per far sì che potesse perseguire il suo sogno. James era ambizioso e motivato e guardava al futuro con grandi speranze. Esther non era preoccupata. Si sarebbe fatto strada. Era predestinato.

Come se si fosse reso conto che lei lo stava osservando, James girò la testa e le sorrise. «Zio Harry se la sta cavando benissimo, nonna. È il migliore chef della zona.»

«Lo so», commentò Esther, una risata nella voce. «Sono stata io a insegnargli.»

«Per questo vi sarò sempre grato, mamma», ammise Harry. «Per avermi messo sulla via giusta quando ero un bambino. E un giorno

avrò un ristorante mio, vedrete.»

«Non ti va tanto male neppure ora, Harry», fece notare Esther. «Hai una piccola caffetteria molto carina a Marylebone, che ha avuto successo da quando hai iniziato a offrire stuzzichini assieme al caffè.»

«In realtà è soltanto un bar, non proprio una caffetteria.»

«Arriverà il tuo momento», affermò Esther e, abbassato lo sguardo sulla camicia in cotone che stava cucendo per James, riprese a cucire.

«Concordo con la nonna», dichiarò compita la quindicenne Rossi che, seduta accanto a lei, stava facendo esattamente la stessa cosa. «So che questa sera la cena sarà fantastica. Tutto ha un profumo delizioso, zio Harry.»

Lui agitò in aria il mestolo in legno, ridendo. Era concentrato su una pentola sul piano di cottura. «Grazie, Rossi», disse, senza voltare la testa, intento a mescolare il contenuto.

Harry, con James come aiutante, stava cucinando la cena nella casa di suo fratello Matt a Camden. Era diventato un rito estivo: sabato sera cena preparata da Harry per tutta la famiglia.

Luglio, agosto e settembre erano i mesi che lady Agatha, suo marito e i due figli più piccoli trascorrevano in Francia e a volte in Italia. In loro assenza Philip ed Esther erano liberi di unirsi a tutti per la cena.

Era considerato uno speciale evento familiare. La cena dava loro la possibilità di aggiornarsi sulle reciproche vicende e di godere della vicendevole compagnia. George, il secondogenito di Philip ed Esther, arrivava di solito un po' in ritardo, lavorava in un giornale, spesso di sabato. Ma giungeva sempre in tempo per la seconda portata.

Dopo avere dato un'occhiata nel forno al cosciotto d'agnello e averlo bagnato con il fondo di cottura, Harry chiese a James di iniziare a preparare la salsa alla menta. «E bada di tritarla molto fine», aggiunse, lanciando un'occhiata al nipote. «Poi puoi cominciare a preparare la base, per favore. Gli ingredienti sono vicini a quella ciotola laggiù.»

Un attimo dopo Maude, entrata in cucina, pensò che era accogliente con il fuoco che ardeva nel camino, anche se la luce era piuttosto fioca.

Era salita al primo piano per cambiarsi e aveva indossato quello che chiamava «il mio abito migliore», che aveva cucito lei stessa. Il colore

era insolito, un lilla scuro che pareva quasi viola. Su misura e alla moda, le cadeva fino alle caviglie e aveva lunghe maniche. Un colletto color panna in pizzo simile a uno scialle e i polsini davano all'abito in seta una certa eleganza.

Maude aveva raccolto i lucenti capelli che erano trattiene da pettinini di tartaruga. L'unico gioiello era la fede nuziale. In quei giorni era più magra, ancora soggetta a raffreddori invernali, come quello che aveva patito alcuni anni prima e che aveva spaventato tutti.

Esther fece un cenno di approvazione. «Maude, eccoti finalmente», esclamò. «Ma valeva la pena aspettarti, sei incantevole, mia cara.»

«Grazie», rispose Maude, muovendosi con grazia nella grande cucina. Si diresse al comò, prese una scatola di fiammiferi e andò ad accendere una dopo l'altra le lampade a gas alle pareti.

«La luce s'era fatta fioca qua dentro», approvò Harry. «Vieni a vedere il mio cosciotto d'agnello. Da urlo, no?»

Maude guardò nel forno e ammise di non avere mai visto un cosciotto più bello.

Per una volta Esther ignorò l'uso dello slang di Harry: gli aveva corretto il linguaggio per anni, spesso inutilmente, e ora ci aveva rinunciato. Era più interessata alla sua vita in generale. Harry aveva già trentun anni e nessuna donna in vista. Lei sperava che ne avrebbe conosciuta una, che avesse iniziato a corteggiarla e infine sposata. Desiderava che i suoi due figli minori si sistemassero e prima succedeva meglio era. Per quello che riguardava George, che ne aveva trentatré, pareva sposato con il suo giornale.

Ma non c'è nulla che possa fare, pensò Esther, lasciandosi sfuggire un sospiro. Infilò l'ago nella camicia in cotone pregiato, la ripiegò con cura, poi la infilò in un sacchetto di tela. Si alzò e portò il sacchetto nel salotto dall'altra parte dell'atrio. Rossi la imitò.

«Sarà meglio accendere le lampade», notò Rossi entrando nel salottino. «È così tetro qui dentro.»

«Hai ragione.» Esther trovò i fiammiferi, accese le lampade e subito il salotto divenne più accogliente e loro due tornarono in cucina.

Rossi andò a prendere due tovaglie bianche e sua madre l'aiutò a stenderle sulla lunga tavola in legno di quercia. Una volta sistemate,

Rossi, Maude ed Esther presero dalla credenza piatti e stoviglie. In breve avevano allestito dieci posti a tavola. In mezzo alla tavola misero dei portacandele e vi sistemarono delle candele bianche.

«Dieci di nuovo?» mormorò Esther, rivolgendosi a Rossi.

«Sì, presto arriverà Denny Holden. Gli piace cenare con noi. Dice di non avere mai assaggiato piatti tanto deliziosi. La sua è una piccola famiglia, nonna, e io so che a lui piace stare con persone gioviali come noi. In ogni caso lui e James sono amici intimi da anni, lavorano insieme alle bancarelle.»

«Non c'è un ragazzo da queste parti che sia più gentile di Denny», s'intromise Maude. «Cenare con noi lo tira su di morale. Sua madre non sta bene.»

«Denny mi piace, è molto educato e... piuttosto riservato», disse Esther. «In ogni caso, è gratificante fare una buona azione. Anche suo padre mi piace, Jack è un brav'uomo.»

Quasi a comando bussarono alla porta. Rossi corse ad aprirla e trovò Denny sulla soglia. Lo esaminò rapidamente. Aveva fatto uno sforzo per vestirsi in modo appropriato, abito scuro, camicia bianca e cravatta. Pareva alla moda.

«Sei molto elegante», lo blandì mentre lo tirava in casa.

«È nuovo», le rispose a bassa voce. «Papà me lo ha comperato in uno di quei posti dove vendono abiti confezionati.»

Entrarono insieme in cucina e James corse da Denny e lo salutò calorosamente. «Questa stanza sta diventando troppo gremita», disse James, «e zio Harry ha bisogno di concentrarsi sulla cena. Spostiamoci nel salotto.»

Mentre si accomodavano, Eddie entrò di corsa, seguito da un Philip sorridente.

«Nonno ha aggiustato il mio cavalletto, mamma», raccontò Eddie precipitandosi da Maude. «Funziona di nuovo, domani potrò dipingere.»

«Sapevo che te lo avrebbe aggiustato, caro.»

Eddie, ora dodicenne, si appoggiò al bracciolo della sedia e alzò gli occhi sulla madre, la felicità rispecchiata sul suo giovane viso.

Philip si sedette sul divano accanto alla moglie. «Mi è bastato un



cacciavite, si erano allentate alcune viti.»

«Sono contenta che sia stato facile. Eddie ha talento, disegna molto bene. Mi ha regalato numerosi suoi dipinti.»

Rossi, come al solito, balzò in piedi appena sentì bussare alla porta d'ingresso. «È arrivato zio George», esclamò, e sull'uscio c'era George con un mazzo di fiori tra le braccia.

«Oh, mio Dio!» gridò Rossi, fissando la quantità di fiori mentre lo accompagnava nel salotto. George offrì un mazzolino a Rossi, uno a Maude e uno alla propria madre. «Vado a vedere mio fratello, lo chef», annunciò dopo avere salutato tutti. James andò con lui.

Mentre George parlava con Harry, James riprese i piccoli compiti da aiuto cuoco dello zio. Aveva terminato la salsa alla menta e si era ricordato anche di aggiungervi dello zucchero.

James stava affettando il filone di pane quando il rumore della chiave che girava nella toppa lo avvisò che era arrivato suo padre. Ora era presente tutta la famiglia e presto si sarebbero seduti a tavola.

Nel condurre gli altri in cucina per dare inizio alla cena, Esther e Maude si guardarono e sorrisero. Rossi era scomparsa all'improvviso, dopo avere recuperato anche i loro fiori e li aveva disposti in piccoli vasi sulla tavola. Sale, pepe e salse erano sistemate qua e là e a ogni posto c'era un tovagliolo bianco. Sulla cassapanca respiravano due bottiglie di rosso già stappate.

«Hai fatto un bel lavoro», si complimentò Maude, sorridendo alla figlia quindicenne.

«Grazie, mamma, ma James mi ha aiutata e ha aperto il vino, seguendo le istruzioni del nonno.»

«La tavola ha un aspetto fantastico e i profumi che si sprigionano dal piano di cottura fanno venire l'acquolina in bocca», osservò Esther sedendosi e pensando che questa sera Harry aveva superato se stesso.

Pochi secondi dopo una pila di scodelle era comparsa accanto a Maude che sedeva a un capotavola mentre Harry entrava con un'enorme zuppiera, seguito da James con un mestolo. Harry appoggiò il mestolo all'altro lato di Maude.

«Per favore, servi la zuppa, Maude», la invitò passandole una ciotola. Toccò poi a James, quindi a Matt e così via, finché tutti ebbero un piatto davanti e si misero a gustare la zuppa al curry, dichiarando che era squisita.

Una volta sparecchiati i piatti vuoti sulla tavola Harry mise quattro salsiere con la salsa alla menta. Matt affettò sottilmente l'enorme cosciotto d'agnello arrosto, mentre James e George portavano le verdure e dieci Yorkshire pudding. Denny, che aveva offerto il suo aiuto, aveva avuto il compito di fare il giro del tavolo offrendo ai commensali fette di pane.

Matt distribuì la carne e ognuno si servì da solo di verdure.

Poi James e il nonno versarono il vino a tutti, tranne che a Rossi e Eddie che ricevettero soltanto un goccio di vino in un bicchiere d'acqua.

Tutti apprezzarono il cibo e la compagnia e ci furono risate e alcuni discorsi seri di politica tra George, Matt e il loro genitore. George intrattenne gli ospiti con aneddoti di Fleet Street su ex primi ministri come Disraeli e Gladstone. Ma fu Rossi che sorprese tutti dichiarando che preferiva Salisbury, l'attuale primo ministro.

Ben presto però alla politica si sostituirono pettegolezzi sulle nuove attrici sul palcoscenico londinese e altre celebrità mentre gustavano il loro dessert preferito, lo speciale budino di prugne con la «magica crema pasticceria» del signor Bird.

\* \* \*

James, che era per natura un veloce camminatore, quella sera rallentò il passo per adeguarlo a quello del nonno. Philip camminava tra lui e Harry e dietro di loro procedevano George e Denny ai lati della nonna.

Dopo cena si erano rilassati sorseggiando un tè fin quando Esther aveva annunciato che lei e Philip dovevano andarsene. Erano molto coscienziosi e non rimanevano mai troppo a lungo lontani dalla casa dei Montague di cui avevano la responsabilità quando la famiglia era all'estero e non volevano trascurare i loro doveri. Philip si considerava

con la moglie i custodi della proprietà.

Zio George avrebbe passato la notte dai genitori, come faceva spesso, dato che la domenica era il suo giorno libero. James sapeva che a George piaceva questa pausa che gli permetteva di trascorrere del tempo con il padre e specialmente con Esther che lo viziava.

Lui e Denny avevano deciso di accompagnarli dopo che Harry li aveva invitati a passare dal suo bistrot per un caffè.

Avevano avuto l'intenzione di trascorrere il resto della serata al *Tango Rose*, un locale vicino allo Strand. Ma i cinque chilometri di camminata da Camden erano parsi di colpo troppi, così James aveva accettato l'invito dello zio, con disappunto di Denny a cui piaceva una delle cameriere, ma con grande sollievo di Harry che conosceva quel locale come malfamato.

«Eccoci arrivati!» esclamò Harry. «Siete sicura di non voler entrare per una tazza di tè, mamma? E voi, papà?» Benché fosse luglio, faceva freddo e l'idea di una calda tazza di caffè era allettante.

«Un'altra volta, figliolo», rispose Philip, abbracciandolo e augurandogli la buonanotte.

Una volta dentro, James fu contento di essere venuto. Harry era molto fiero del suo locale e li scortò a un tavolo vicino alla finestra. «Rimarrete sorpresi nel vedere fino a che ora restiamo aperti», disse. «La gente si riversa qui dopo il teatro o il varietà. Datemi un paio di minuti e vi manderò un cameriere con caffè e dolci.»

«Quando Harry parla di questo locale», disse Denny appena furono soli, «lo fa sembrare un bugigattolo, invece è bello, non trovi?»

«Lo è davvero e i clienti sembrano divertirsi. Ha fatto un gran bel lavoro, ma so che sotto sotto vorrebbe fosse un vero ristorante.»

«Come ha detto tua nonna, quel giorno arriverà. Grazie per questa serata, Jimmy», disse poi. «Tutti voi mi fate sentire benvenuto... un cambiamento da casa nostra... papà è molto preoccupato per mia madre.»

«Lo so.» James gli toccò il braccio per consolarlo. «È difficile per lui e anche per te e Nancy. A proposito, come sta tua sorella?»

«Bene, e viene da noi appena può. Le piace la donna per la quale lavora.»

In quel momento arrivò il cameriere con un vassoio. «Scelti dal padrone in persona», annunciò, prima di allontanarsi.

A James piaceva l'atmosfera del bar. Arrivavano sempre più avventori e in men che non si dica si rilassò, notando nello stesso momento che anche Denny appariva meno teso. Avevano fatto bene ad andare lì.

MENTRE entravano nell'elegante e ampio atrio dopo una cena conviviale, Sebastian afferrò il braccio di lord Reginald Carpenter e lo fece girare gentilmente. Lord Reginald fronteggiava ora la doppia scalinata che saliva fino a un pianerottolo con un'enorme finestra. «C'è lui là in cima», disse Sebastian. «Ci sta fissando. Non ti pare che gli assomiglio, Reggie?»

«È vero. La somiglianza è notevole. Potrebbe benissimo essere un tuo ritratto invece di quello di tuo nonno.»

Nella gola di Sebastian gorgogliò una risata. «Giusto, ma lui era il mio bisnonno e mi hanno dato il suo nome. Con ogni probabilità ho ereditato da lui altre caratteristiche, non solo l'aspetto.»

«Vale a dire?»

«Non ti ho mai parlato di lui, ma era rimasto ucciso in un duello per una donna. E io sono stato instupidito da una donna con cui ho passato tre minuti. Ammettiamolo, vecchio mio, non è una cosa normale, vero?»

Reginald sorrise e guidò Sebastian verso la biblioteca, dove sapeva che Bloom li stava aspettando per servire loro un ultimo bicchiere. «Parleremo», mormorò Reginald, entrando nella stanza, «con i drink in mano.»

«Cosa desiderate bere, vostra signoria?» chiese il maggiordomo avvicinandosi.

«Un Napoleon, per piacere, Bloom.»

«Anche per voi, sir?» chiese il maggiordomo, rivolgendosi a Sebastian.

«Questa sera no, grazie, Bloom. Preferirei un Bonnie Prince Charlie.»

«Fa un gran freddo», mormorò Sebastian, avvicinandosi al caminetto. «Non posso credere che il prossimo lunedì sarà festivo. Agosto e fa freddo!»

«*Tempus fugit*», rispose Reginald.

«È vero, il tempo vola, eppure il tempo è... infinito.» Gli sfuggì un sospiro. «Sono rimasto inorridito quando ti ho sentito parlare con Claudia. Non mi ero reso conto che tutto quello stringere le stecche per anni aveva nuociuto alle donne.»

«Io ne ero in parte consapevole, ma solo ultimamente mi sono reso conto di quanto male faccia. Sono felice che Claudia abbia accettato di venire a trovarci lunedì pomeriggio. Penso che Jasmine ascolterà più lei che sua madre. Sai come sono le giovani.»

«Da padre lo so, sì.»

Il maggiordomo portò loro i due bicchieri su un vassoio d'argento. Reginald prese il bicchiere da cognac e Sebastian il piccolo bicchiere da vino con il Drambuie, un liquore scozzese, che si diceva fosse il prediletto del principe Carlo Stuart, chiamato Bonnie Prince Charlie, quando aveva vissuto in Scozia da fuggitivo.

Dopo un brindisi i due amici si accomodarono nelle poltrone di fronte al caminetto. Quel sabato sera l'atmosfera della biblioteca era rilassata. I ciocchi ardevano luminosi e le lampade a gas accrescevano il morbido bagliore che permeava la stanza.

Era arredata con librerie in legno di mogano e poltrone e divani comodi, rivestiti in varie sfumature di rosso che replicavano i rossi del tappeto persiano. Era una stanza progettata per un uomo. Sebastian passava effettivamente molto del suo tempo libero nella biblioteca, lavorando su una grande scrivania in stile georgiano vicina alla finestra o leggendo accanto al fuoco.

Entrambi a loro agio sorseggiarono i liquori, immersi nei loro pensieri.

«Allora, amico», esordì Sebastian, «dimmi che sei d'accordo con me, che ho perso l'intelletto.» Reginald non rispose. «Sono veramente stupido», continuò. «Ho conosciuto una donna oggi sul presto, sono stato con lei solo pochi istanti...»

«E non riesci a togliertela dalla mente, non riesci a non pensare a

lei, desideri rivederla il più presto possibile. Adesso, immediatamente. Subito.»

Fissando il suo più fidato amico, Sebastian poté solo annuire. «È esattamente ciò che provo. Come hai fatto a indovinarlo?»

Mentre pronunciava quelle parole, Sebastian ricordò un episodio accaduto a Reginald circa dieci anni prima, «La francese», sussurrò. «È quello che provavi per lei, non è vero?»

«Sì. Per mia fortuna e per il mio matrimonio, suo marito era arrivato improvvisamente da Parigi e l'aveva portata in Scozia a caccia di galli cedroni. E quella fu la fine della storia che non era mai iniziata. Ma quando penso a lei e ricordo con precisione l'episodio, si riaffacciano tutte quelle emozioni. Ma tu non sei sposato e nemmeno la signorina Malvern, per cui non avete il problema che ho avuto io.»

«Esatto. Ma mi è parso di capire che lei non è interessata agli uomini, e...»

«Queste sono solo dicerie. Per quanto ne so, non è interessata al matrimonio, ma ciò non significa che non le piacerebbe avere un flirt.»

«Da ciò che ha detto Claudia, ne dubito. O sai qualcosa di più?»

«Non ne so più di te e non stavo parlando di sesso. Intendevo andare a cena e a teatro con un uomo, avere una compagnia maschile. Non stavo mettendo in dubbio la sua reputazione.»

«Lo so, Reggie.» Sebastian fissò il fuoco, pensando agli ultimi dieci anni: l'isolamento, la vita solitaria che aveva condotto...

«Ciò che stai provando non è insolito», riprese a bassa voce Reginald chinandosi verso di lui, «né sciocco. Sei un quarantenne eterosessuale perfettamente normale. Hai conosciuto una donna che ti ha subito attratto, che volevi, desideravi. Tutte sensazioni normali. E io so meglio di chiunque altro quanto sei stato perso e solo in tutti questi anni.»

«Che dovrei fare allora?»

«L'hai già fatto.»

«Cioè?»

«Hai organizzato una cena per giovedì della prossima settimana. Hai invitato lei. Hai invitato me e Jane.»

«Questo lo so. Voglio dire, come faccio a superare i prossimi pochi

giorni?»

«Non ne ho idea.» Reginald rimase in silenzio per un momento. «Perché non chiedi a Claudia di invitarla per il tè domani pomeriggio? Di' a Claudia che vuoi dare ad Alexis una donazione per l'ente benefico, scommetto che funzionerà. Chi non risica, non rosica, come soleva dirci il nostro insegnante.»

Sebastian scoppiò a ridere nel sentirlo riferirsi al loro insegnante. «Un'idea molto astuta da parte tua, Reggie. Non so perché non sia venuta in mente a me.»

«Io lo so. Eri troppo impegnato a riflettere su altre cose.»

«Temo che tu abbia ragione. La mia mente era da qualche altra parte. Firmerò un assegno e lo farò molto volentieri. È una buona causa.»

«Assicurati che la cifra sia alta», disse Reginald, portandosi il baloon alle labbra. «Senti, Claudia accetterà?»

«Ne sono più che sicuro. Ha sempre desiderato che io m'interessassi a una donna, in verità mi ha incoraggiato a pensare a risposarmi. Ma non so che direbbero le altre due figlie. Claudia mi è vicina, ragiona come me ed è molto saggia per la sua età. In breve, vuole che io sia felice.»

«Ed è quello che desidero anch'io, mio carissimo amico. Conta su di me, diventerò il secondo collaboratore, farò qualsiasi cosa per aiutarti a intrappolare questa particolare signora.»

Non riuscì a dormire.

Trascorse infinite ore a girarsi e rigirarsi, fin quando, frustrato, scese dal letto. Indossata una vestaglia e infilati i piedi nelle pantofole, Sebastian uscì dalla camera da letto.

Il corridoio era buio, ma quando raggiunse il pianerottolo, la luce della luna filtrò attraverso l'enorme finestra in cima al doppio scalone, illuminandogli il cammino. E che luna era! Una perfetta sfera argentea. Una notte per innamorati, rifletté mentre scendeva al piano terra, attraversava l'atrio ed entrava nella biblioteca dove il fuoco ancora guizzava nel caminetto.



Amanti. Che idea! Non aveva avuto amanti da anni. Si accomodò nella poltrona e chiuse gli occhi. Margot era stata il suo amore e la sua amante. Quanto aveva pianto per lei, quanto le era mancata, la sua deliziosa moglie.

Aveva avuto un coinvolgimento di natura sessuale durato due anni. Ma in un certo senso era stata una cosa a intermittenza, dato che la signora in questione era sposata e non era sempre disponibile.

Erano stati amanti? Non proprio, non nel vero senso della parola. Il termine più adatto per descrivere la loro relazione segreta era stato «partner sessuali» ed era stato lui a troncare il rapporto.

Non c'era una cura per il dolore. Si conviveva semplicemente con esso... finché gli anni sfocavano le numerose immagini e i momenti rimasti impressi. Quelli che duravano erano i ricordi.

E così la solitudine era diventata parte della sua vita, da affrontare con coraggio, riempiendo le giornate con il lavoro, eventi, le necessità delle figlie, compleanni e Natali e vacanze estive nella casa nel Kent.

L'avrebbe portata nel Kent! Lei avrebbe amato quella casa quanto lui. Lo sentiva. Istintivamente. Lei. Alexis. Una giovane donna che aveva appena conosciuto e solo per pochi attimi ma che non riusciva a cancellare dalla mente. E la sua immagine era lì con lui in ogni angolo della casa, come un fantasma che lo ossessionava, lo tormentava.

Come mai? Che c'era in lei? Claudia aveva detto che era sembrato ipnotizzato da Alexis. Ed era vero. O forse era più giusto dire che era stato accecato. E pure eccitato, e di colpo colmo di vitalità, desideroso di prenderle la mano, di correre con lei, di essere solo con lei. Intimamente.

All'improvviso, inaspettatamente, comprese che l'aveva fatto sentire vivo per la prima volta dopo anni, anni che aveva trascorso come un sonnambulo, da solo.

Quella consapevolezza gli fece correre un brivido nella schiena e seppe cosa fare. Doveva seguire i suoi istinti e renderla sua. Per sempre. Lei poteva dargli quello di cui aveva bisogno per tornare a essere una persona intera. E lui si sarebbe dato a lei completamente, in un modo che non era mai successo prima. Lui e Margot erano stati strettamente intrecciati, ma lui aveva sempre tenuto nascosta una

parte di sé.

Ora con Alexis Malvern sentiva di potersi aprire completamente e permetterle di diventare parte di lui. Come era bello sentirsi... *vivi*.

L'AGGRESSIONE fu tanto improvvisa e inattesa che né James né Denny ebbero il tempo di pensare. A passo felpato, tre uomini erano saltati da non si sa dove sulla Chalk Farm Road e li avevano circondati. Due di loro li avevano afferrati in una morsa.

James lottò nel tentativo di liberarsi, gridando a Denny di scappare, ma Denny era più piccolo e debole di James e l'uomo che l'aveva catturato era robusto. Impossibile sfuggirgli. Era intrappolato, si considerava spacciato. E aveva paura. Pensava di essere sul punto di morire.

James riuscì a divincolarsi tirando un pugno sul mento all'uomo che l'aveva agguantato. Balzò verso il bestione che teneva ancora stretto Denny e tentò di liberare l'amico, inutilmente.

Cionondimeno, James non si arrese, tirò la spalla dell'uomo, lo prese a pugni nelle braccia. «Lasciatelo andare», gridò. «È solo un ragazzo. Di qualsiasi cosa si tratti, prendete me. Smettetela di fargli del male. Lasciatelo andare, per l'amor di Dio!»

James non vide l'uomo con la mazza da cricket che strisciava alle sue spalle, ma sentì il colpo. Mentre cadeva e sbatteva la faccia a terra, capì che non avevano alcuna speranza. Questo fu il suo ultimo pensiero prima di perdere conoscenza.

«Porta qui quella maledetta mazza», gridò il bestione che ancora teneva Denny, «facciamo fuori anche lui. Forza, sbrigati. Gli sbirri saranno qui presto.»

Denny era talmente terrorizzato che quando l'omaccione lo lasciò andare rimase paralizzato sul posto. Prima di poter fare un solo passo, venne colpito alla schiena con la mazza e cadde pesantemente. Ruotando leggermente, sbatté la nuca sulla strada e svenne.

«Tagliamo la corda», gridò uno degli aggressori. «Quella luna è come un dannato lampione. Ci vedranno e ci beccheranno.»

«No, finiamo il lavoro. Prendiamoli a calci. Gli stivali sono abbastanza forti da uccidere un toro.»

Gli altri due seguirono le sue istruzioni e iniziarono a sferrare calci alle costole e alle gambe di James. Denny ricevette lo stesso brutale trattamento. Gli uomini si fermarono solo per stanchezza.

La luna splendeva alta in cielo, inondando la strada di luce. I tre criminali scapparono in una strada laterale, tornando verso Marylebone, da dove avevano cominciato a seguire i loro obiettivi.

«Possiamo prendercela con comodo», disse l'uomo con la mazza, appena furono nascosti in una via buia. «Quei due bastardi sono svenuti, forse morti.»

«Usa il cervello, Fred, dobbiamo andarcene di qui. Scappiamo al porto. Sabato sera gli sbirri girano in coppia», borbottò lo scimmione.

«Hai ragione! Squagliamocela prima di venire beccati.» Iniziarono a correre, mettendo una certa distanza tra loro e le loro vittime.

\* \* \*

Passò più di un'ora prima che James e Denny venissero trovati. Furono l'agente Tony Roy e il sergente Mick Owen a vedere i due corpi nella Chalk Farm Road durante la loro ronda di controllo.

Di solito giravano in coppia le notti del sabato nei mesi estivi. La zona era piena di ubriachi e i borseggi erano la norma. C'erano frequenti rapine e alcuni ladri prendevano di mira negozi e case alla ricerca di oggetti di valore.

«Se non fosse stato per la luna piena, non ci saremmo accorti di quei due», disse l'agente Roy. «Chalk Farm Road è di solito sicura. Durante la settimana la salto spesso.»

«Lo so, ed è stato un bene che tu avessi deciso di dare un'occhiata qui questa notte», dichiarò il sergente Owen.

I due poliziotti s'inginocchiarono e rovesciarono il corpo di James e poi quello di Denny. «Diamo un'occhiata alle loro tasche», disse l'agente Roy. «Spero che abbiano con loro i documenti.»

Non li avevano, ma entrambi avevano denaro e una chiave in una tasca dei pantaloni.

«Quindi non si tratta di un furto finito male», osservò il sergente, aggrottando la fronte. «Sono stati picchiati malamente. C'è un sacco di sangue.»

«Dannatamente tanto, direi.» L'agente Roy lanciò un'occhiata al suo partner. «Crudeltà premeditata? Che dici?»

«Sono d'accordo con te. Questo è stato un crimine intenzionale. L'aggressione era stata pianificata in modo astuto. Questi due bei ragazzi sono stati presi di mira e pedinati. Ma perché? Che senso ha questa aggressione?»

«Non lo so, ma è stata compiuta con forza bruta. Strano che non siano stati derubati, a meno che abbiano preso qualcos'altro. Vado a cercare un'ambulanza, Owen. Tu resta qua con loro. Tornerò più velocemente possibile.»

«Affrettati. Il più piccolo ha una brutta ferita sulla testa, il sangue sta ancora colando.» Il sergente Owen si alzò e rivolse un'ansiosa occhiata all'agente. «Dobbiamo assicurarci che si prendano cura di loro. Dopo dovremo prendere quei bastardi che hanno fatto questo e sbatterli dentro.»

Miracolosamente l'agente Roy tornò entro un'ora su un'ambulanza trainata da cavalli con due infermieri.

«Grazie a Dio siete qui», esclamò Owen. «Questi ragazzi hanno bisogno d'aiuto. Il più presto possibile.»

I due lettighieri che seguivano Roy reggevano una barella. La deposero a terra, vi sollevarono sopra Denny e lo portarono nell'ambulanza. Un attimo dopo tornarono per James. I due poliziotti li seguirono e viaggiarono assieme a loro nell'ambulanza.

«Quale ospedale?» chiese il sergente Owen.

«Il King's. È il migliore per ferite alla testa.» L'agente guardò Owen. «Questa è stata un'aggressione deliberata. Chiunque sia stato voleva uccidere. Ma perché? Sembrano due normali giovani, ben vestiti. Non riesco a immaginare un motivo per l'aggressione.»

«Neppure io, ma qualcuno era deciso a fargli del male.» Owen si sfregò il mento e lanciò un'occhiata al partner. «Non riconosco

nessuno dei due, voglio dire, non sono di questa zona. E tu?»

«Nemmeno io. Spero solo che non sia troppo tardi e che i medici li possano salvare.»

La capo infermiera Peg Nolan aveva lavorato al King's Hospital da quando aveva completato il corso per diventare infermiera.

Da giovane era stata ispirata da Florence Nightingale, conosciuta come la Signora con la lampada, che aveva organizzato un'unità di infermiere da campo durante la guerra di Crimea. Avevano salvato la vita di molti soldati britannici a Balaklava nel 1854, dopo la sfortunata carica della Brigata leggera inglese contro il pesante fuoco russo.

Peg amava curare e far star bene le persone e, dopo tanti anni di lavoro, era amata da tutto il personale dell'ospedale. Era la capo infermiera di notte e preferiva il turno notturno perché le permetteva di avere più ore da dedicare alla vita coniugale e alla figlia. Smontava dal servizio alle sei del mattino, era a letto per le sette ed era in piedi alle quattordici, con davanti a lei tutto il pomeriggio e metà sera.

Quella notte era stata più impegnativa del solito, anche se il fine settimana era sempre frenetico. Ne conosceva bene il motivo e invitava i principianti a stare attenti al sabato sera, quando la gente faceva baldoria e in qualche modo finiva per farsi male.

Ora, alle tre del mattino, stava prendendo delle bende da un armadio quando una giovane infermiera si precipitò lungo il corridoio. «Infermiera Nolan, ho bisogno del vostro aiuto!» gridò la ragazza appena si fermò, senza fiato.

«Sei Jean Riley, vero?»

La ragazza annuì.

«Sei assegnata all'infermiera anziana Clapton?»

«Sì.»

«Allora forse dovresti chiedere aiuto a lei. Non vorrei che lei pensasse che io stia sconfinando nel suo territorio.»

«Lo so, infermiera Nolan, ma l'infermiera Clapton è in chirurgia con il signor Perdue che sta estraendo una pallottola dalla testa di un uomo. Una ferita autoinflitta. Quindi non è disponibile.»

«Capisco. Come posso esserti d'aiuto?»

«Sono sicura che sapete che, verso le undici e mezzo di ieri sera, sono stati portati qui due giovani picchiati selvaggiamente e con ferite alla testa...»

«Oh, sì, l'ho saputo. Il problema ha a che fare con loro?» la interruppe Peg.

«Non è realmente un problema. Uno dei due si è finalmente svegliato ed è importante che lo venga a sapere il signor Perdue e anche i poliziotti.»

«Sono ancora qui? Sono le tre del mattino.»

«Sì, non volevano allontanarsi. Me lo ha detto l'infermiera Clapton. Il loro turno è finito, ma hanno bisogno di sapere chi sono quei due ragazzi. Non avevano addosso documenti.»

Peg gemette e lanciò alla giovane infermiera un'occhiata addolorata. «D'accordo, verrò e parlerò con lui, scoprirò chi è. Dov'è il signor Frayne? Preferirei che ci fosse un chirurgo quando incontrerò quel giovane.»

«Non lo so, ma posso andare a cercarlo.»

«Portami prima dal giovane, poi fila a cercare il signor Frayne... Sarei molto più tranquilla con un dottore nella camera.»

L'infermiera Riley condusse Peg in fondo al corridoio, aprì una porta e la fece entrare in una delle piccole stanze del pronto soccorso.

Il ragazzo steso sul letto la fissò con un occhio più azzurro e brillante che avesse mai visto. L'altro occhio era coperto da bende che gli avvolgevano tutta la testa. Un braccio, poggiato sul lenzuolo, era steccato.

«Quindi sono vivo», disse il giovane con voce stanca.

«Senza dubbio. Fortunatamente. Una infermiera è venuta a chiamarmi, perché l'infermiera anziana che si era occupata di voi al momento è in sala operatoria con il nostro chirurgo.»

«Capisco. Il mio amico sta bene? È stato aggredito con me.»

Peg non poté evitare di pensare che aveva una bella voce raffinata. La voce di un attore. «Non so come stia il vostro amico, ma tra poco andrò a informarmi.»

«Grazie. Potrei avere qualcosa da bere, per favore?»

Peg prese il bicchiere che era sul comodino e di colpo indietreggiò, fissandolo intensamente. Lo conosceva, ma non riusciva a ricordare il suo nome.

«Sono l'infermiera Peg Nolan», si presentò. «Mi pare di riconoscerla. Come si chiama?»

«James Falconer e io riconosco lei. Sua zia non è Mavis Greenwood?»

Il volto di Peg si aprì in un sorriso. «È proprio mia zia e vi conosce da quando eravate un bambino. Effettivamente vive vicino ai vostri genitori a Camden.»

Si chinò su di lui e lo aiutò a bere una lunga sorsata d'acqua, poi rimise il bicchiere sul comodino.

«Come vi sentite?» domandò, esaminandolo.

«Non molto bene, dolorante. Un braccio rotto, come può vedere, e c'è qualcosa che non va con la gamba sinistra. Per il resto bene.» Tentò di sorridere senza riuscirci.

«Almeno non siete morto.»

«Potete scoprire come sta il mio amico, per piacere?»

«Lo farò e farò sapere al signor Perdue che vi siete svegliato, lo dirò anche ai due poliziotti che vi hanno portato qui. Hanno aspettato di sapere chi siete e come state.»

«Grazie», ringraziò James mentre lei correva verso la porta.

«Il piacere è mio, sono felice che siate vivo.»

I due poliziotti arrivarono prima del chirurgo. Peg li fece entrare nella camera, poi si allontanò per lasciargli compiere il loro lavoro.

Parlò per primo l'agente Roy, che presentò se stesso e il sergente Mick Owen. «Signor Falconer, vi abbiamo trovato noi e vi abbiamo portati qui il più velocemente possibile.»

«Grazie mille. Penso che siate comparsi al momento giusto», disse James. «Come sta il mio amico Denny? L'infermiera non sapeva niente.»

«È ancora privo di sensi, temo», rispose l'agente Roy, «e ha altri traumi. Ma si sono occupati di lui molto bene.»



«Guarirà?»

«È quello che speriamo», rispose l'agente. «I medici vi daranno migliori informazioni. Può dirci come si chiama?»

«Dennis Holden, lo chiamiamo Denny. Suo padre è Jack Holden e ha le bancarelle nel mercato Malvern, come mio padre, Matt Falconer.»

«Philip Falconer è per caso un vostro parente?» chiese il sergente Mick Owen.

«È mio nonno. Penso che qualcuno dovrebbe mettersi in contatto con i miei genitori a Camden, far loro sapere che sono ricoverato in ospedale. Si preoccuperanno quando si accorgeranno che non sono rientrato la notte scorsa. E bisogna informare anche il padre di Denny.»

«Ce ne occuperemo immediatamente», assicurò il sergente. «Conosco i vostri nonni, signor Falconer. Lavorano per il signor Arthur Montague e sono due ottime persone, Philip ed Esther Falconer.»

«Dobbiamo farvi alcune domande», s'intromise l'agente Roy. «Conoscevate gli aggressori? Sapete per quale ragione siete stati aggrediti con una simile violenza?»

«Non li conoscevo e neppure Denny, ne sono sicuro. Non ho la minima idea del perché siamo stati aggrediti. Tutto quello che posso aggiungere è che, da quel che ho intravisto, erano teppisti, direbbe mio padre, dei bruti. Inglesi, non stranieri, gente del porto.» James fece una smorfia. «Non riesco a immaginare perché ci abbiano assaliti, non avevamo molti soldi, né qualcosa di valore. E quando chiederete in giro, scoprirete che Denny e io siamo rispettosi della legge, non siamo mai finiti nei guai.»

«Non abbiamo alcun dubbio su voi due, ma non era una rapina. Non vi hanno preso i soldi ed erano intenzionati a farvi molto male, addirittura a uccidervi.» L'agente Roy scrollò la testa. «Perché? Avete dei nemici? Avete offeso o litigato con qualcuno?»

«Assolutamente no. Sono sconcertato e so che Denny ve lo confermerà quando si sveglierà.»

«Da dove venivate la notte scorsa?» domandò il sergente Owen.

«Eravate in giro a far baldoria? A bere in qualche pub?»

«Posso iniziare dal principio?» chiese James.

«Per favore, fatelo.»

Il sergente andò a prendere due sedie dall'altra parte della camera e i due agenti di polizia si sedettero. «Per piacere, raccontateci tutto, signor Falconer.»

«D'estate, il sabato sera, a mio padre piace invitare a cena tutta la famiglia e i miei nonni riescono a venire perché il signor onorevole e lady Agatha sono in Francia. Di solito vengono anche i fratelli di mio padre e ieri sera ho invitato anche Denny.»

James allungò la mano per prendere il bicchiere, bevve molti sorsi d'acqua, poi continuò. «Finita la cena, attorno alle venti, i miei nonni erano pronti per tornare a casa. Anche i miei zii avevano deciso che era ora di andare e noi siamo usciti con loro. Zio Harry ha un bar in Marylebone Street e ci ha invitati a prendere un caffè da lui.»

«Sono venuti nel bar anche i vostri nonni e l'altro zio?» s'informò l'agente.

«No, i nonni sono andati a casa Montague, e lo zio George li ha accompagnati. Lui è un giornalista e lavora al *The Chronicle*.»

«A che ora siete usciti dal caffè di vostro zio?» chiese il sergente Owen.

«Attorno alle ventidue. Denny e io ci siamo avviati verso Camden, ma non ci siamo mai arrivati, perché siamo stati aggrediti da tre uomini. Il resto lo conoscete, sir. Altro non so.»

«Ne verremo a capo, non preoccupatevi. Per ora vi lasciamo tranquillo. Riposatevi. Ci assicureremo che i vostri genitori e il signor Holden vengano informati su dove siete. Andrò personalmente a trovare i vostri nonni più tardi questa mattina.»

«Grazie, sergente Owen.»

MATTHEW Falconer pagava una persona due penny al mese perché lo svegliasse ogni mattina alle cinque, sette giorni alla settimana, bussando. L'uomo camminava reggendo una lampada e un lungo bastone con cui dava colpetti alle finestre dei piani superiori dei suoi clienti.

Appena quel mattino sentì i colpi, Matthew si alzò subito, muovendosi silenziosamente per non disturbare Maude che dormiva profondamente. Si sfilò la camicia da notte, si vestì rapidamente e andò al lavandino per radersi, pettinarsi e lavarsi i denti.

Una volta sceso dabbasso, accese le lampade a gas. Aggiunse poi carta e trucioli di legno al fuoco rimasto acceso tutta la notte, riempì il bollitore d'acqua e lo mise sul fornello.

Stava prendendo una tazza dalla credenza quando sentì bussare leggermente alla porta d'ingresso. Appoggiò la tazza sulla tavola chiedendosi chi potesse fargli visita tanto presto alla domenica mattina.

Aprì la porta e s'irrigidì nel vedere sulla soglia i due poliziotti. Non era qualcosa di normale per lui.

«Buongiorno, signor Falconer», salutò l'agente Roy, prima che Matt potesse dire una parola. «Sono l'agente Roy e lui è il mio partner, il sergente Mick Owen. Dobbiamo parlare con voi.»

«È successo qualcosa?» chiese Matt a voce sempre più alta.

L'agente Roy annuì. «Vostro figlio è stato ferito, signor Falconer. Possiamo entrare, per favore?»

Matt sentì il petto stringersi e impallidì mentre apriva la porta e faceva entrare i poliziotti nel piccolo atrio. «Jimmy non è in casa?» riuscì infine a domandare. Lanciò un'occhiata alla scala. «Credevo

fosse rientrato tardi, dopo che eravamo andati a letto. Stavo proprio per svegliarlo.»

«Non è tornato a casa», confermò il sergente Owen. «Andiamo in cucina, d'accordo? E vi diremo tutto ciò che sappiamo.»

Matt annuì, incapace di parlare. Aveva la bocca secca. Tremò mentre indicava le sedie attorno alla tavola e si sedette.

Matt provò la sensazione di essere stato colpito al petto. Spinse fuori le parole con voce tremante. «Dove è adesso Jimmy? È grave?»

«È al King's Hospital e ha delle brutte ferite. Abbiamo trovato lui e il suo amico svenuti in Chalk Farm Road. Ma sono lieto di informarvi che vostro figlio ora è sveglio, abbiamo parlato con lui e ci è parso lucido.»

Matt fissò il poliziotto a bocca aperta. «Lucido? Vuole dire che Jimmy ha ferite in testa. Che cosa gli è successo?»

«Ha subito delle lesioni alla testa, ma il chirurgo, il signor Perdue, ci ha detto che guarirà. Vi garantisco che si riprenderà, che con il tempo tornerà quello di prima. Stavamo facendo i nostri giri alle ventitré e mezzo quando li abbiamo visti svenuti a terra.»

«Mio Dio! Non posso crederci! Chi mai avrebbe voluto fare loro del male? Non ha senso. Come sta Dennis?»

«Le sue ferite sono più gravi. Era ancora in coma quando siamo usciti dall'ospedale.»

Matt chiuse gli occhi e scosse la testa. «Avete già avvisato il padre di Denny?»

«Non ancora. Andremo dal signor Holden dopo che saremo andati via da qui», spiegò il sergente.

«Non sappiamo chi sia stato, signor Falconer», riprese l'agente Roy, chinandosi verso Matt. «Vostro figlio ci ha detto di non averli riconosciuti. Sono stati aggrediti in Chalk Farm Road da tre uomini, comparsi all'improvviso da non si sa dove.» L'agente s'interruppe prima di aggiungere: «Non abbiamo alcuna pista, nessun testimone, niente su cui indagare.»

«Non conoscete nessuno che avrebbe voluto fare del male a vostro figlio e al suo amico?» domandò il sergente.

«No, Jimmy è un bravo ragazzo, lavora con me al Malvern. È un

ragazzo adorabile, molto popolare, come pure Denny. Anche lui lavora con suo padre Jack. Potrebbe trattarsi di una rapina?»

«No. Entrambi avevano dei soldi ma non sono stati toccati», replicò l'agente Roy.

«A che ora è successo?»

«Attorno alle ventidue e trenta. Vostro figlio ci ha raccontato che lui e Denny erano andati nel bar di vostro fratello Harry. I vostri genitori e vostro fratello George erano invece tornati a casa Montague.»

«Sì, giusto. Harry mi aveva detto che avrebbe invitato Jimmy e Denny a prendere un caffè...» S'interruppe. «Questa aggressione è stata organizzata, vero?» chiese dopo un attimo.

«È ciò che pensiamo», concordò Tony Roy. «E se è stata pianificata, quale ne è il motivo? Vi viene in mente qualcuno che volesse pareggiare i conti con voi? Che desiderasse vendicarsi?»

Matt scrollò il capo con veemenza. «No, perché non ho mai fatto niente a nessuno. Del resto neppure Jack Holden, ne sono sicuro. È un brav'uomo.»

«Dire che è un mistero è un eufemismo», borbottò Mick Owen. «Aggredire due giovani con tanta violenza senza alcuna ragione non ha senso. Deve esserci qualcosa sotto. Qualcosa che non vediamo.»

«Sono d'accordo, ma non posso azzardare ipotesi.» L'agente Roy guardò Matt. «Qualcosa nel passato? Qualcosa successa anni fa?»

«Assolutamente no.» Matt si sfregò gli occhi, poi si raddrizzò di colpo. «Mi chiedo se qualcuno non serbi rancore contro mio padre, Philip Falconer.»

«Ne dubito», esclamò Mick Owen. «Ho conosciuto i vostri genitori e sono brave persone. Non riesco a immaginare che qualcuno ce l'abbia con loro.»

Matt annuì. «Già. Mi è venuta in mente una cosa, però. Mio fratello Harry mi aveva detto che Jimmy e Denny frequentavano un locale vicino al Tamigi, il *Tango Rose*, credo sia questo il nome. Harry li aveva messi in guardia, aveva detto loro che era un brutto posto, pieno di brutta gente.»

«È un inizio. Andremo a parlare con il proprietario, potrebbe ricordarsi di loro e, cosa più importante, di chiunque fosse stato con

loro o avesse socializzato con loro», rispose Mick Owen.

«Che cosa è successo?» Maude, completamente vestita, entrò nella cucina e si sentì invadere dalla paura nel vedere la polizia.

Matt si alzò e la presentò ai due poliziotti. L'agente Roy le spiegò perché erano lì e cosa era accaduto. Lei crollò contro il petto di Matt e iniziò a piangere. Alla fine riuscì a controllarsi e si raddrizzò, asciugandosi le guance con le mani.

Maude guardò l'agente Roy. «Quando possiamo andare da nostro figlio? Voglio andarci adesso, subito. Vederlo mi farà sentire meglio e aiuterà anche Jimmy. Forse dovremmo portare con noi Jack Holden, che ne pensi, Matt?»

«Sì, dobbiamo andare all'ospedale e portare con noi Jack. Ora sarà meglio che svegli Rossi e Eddie, così che possano venire con noi. Prepara la colazione, poi andremo.»

«E prenderemo una carrozza, se Jack verrà con noi», concluse Maude, in un tono di voce che non ammetteva discussioni.

SEBASTIAN Trevalian fissava Grosvenor Square dalla grande finestra della biblioteca. Quella domenica mattina pareva immersa nella luminosa luce del sole, ma sapeva che non era una calda giornata.

Strano tempo questa estate, mormorò tra sé, mentre si voltava e tornava alla scrivania.

Oggi era un po' nervoso e ansioso, ma appena si sedette e fissò i documenti, provò un senso di calma. Amava il suo lavoro, prendeva le sue responsabilità di capo della banca di famiglia seriamente e così si rilassò.

Mezz'ora dopo alzò gli occhi nel sentire bussare alla porta e vide Claudia entrare. «Ho invitato Alexis per il tè questo pomeriggio, papà», lo informò, «e lei ha accettato. Sono molto contenta e sono sicura che lo siete anche voi.»

«Ne sono felice. Sediamoci davanti al fuoco, che ne dici?» le propose.

In ogni grande residenza londinese i fuochi ardevano in tutte le stanze, senza eccezione. Quelle grandi, imponenti dimore erano eleganti, ma non i posti più caldi in cui vivere. Una volta seduti di fronte al caminetto, guardò la figlia con espressione interrogativa. «Come mai?»

«Ho scritto ad Alexis un biglietto invitandola per il tè, spiegandole che volevate saperne di più sull'ente benefico. Ho detto che vi sarebbe piaciuto fare una donazione. Nel biglietto le ho chiesto di farmi sapere a voce, tramite Gerald, se avrebbe o no accettato l'invito.»

«E lui è tornato e la risposta era positiva?»

Lei fece segno di sì.

«Quanto pensi dovrei donare all'ente?»

«Spetta a voi decidere, papà. Volete che vi mostri l'elenco delle donazioni?»

Lui annuì. «Non voglio superare suo padre. Allora, a che ora arriverà?»

«Intorno alle sedici. Vi sta bene?»

«Naturalmente», rispose con un sorriso. «Non vedo l'ora.»

«Papà, c'è qualcosa che vorrei discutere con voi, se non sto interrompendo il vostro lavoro.»

«Non è niente di urgente e in ogni caso oggi è domenica. Mi sembra seria, Claudia. Di che si tratta?»

«Penso che dovremmo invitare un'altra persona a cena giovedì. Siamo in sette e la tavola è squilibrata. In verità, abbiamo bisogno di un altro uomo, anche se immagino che un'altra donna andrebbe bene, se proprio necessario.»

«Potrei chiedere a mio cugino...»

«Oh, no, no, papà, avevamo detto nessun familiare che avrebbe guardato a bocca aperta Alexis. Io so chi invitare. Cornelius Glendenning.»

«Perché no? È un giovane gentile, di bell'aspetto e ben educato. Abbastanza intelligente da non cominciare a flirtare con Alexis.»

«Oh, non lo farebbe mai, non Connie...» La sua voce vacillò e lei si appoggiò allo schienale della sedia, rendendosi conto che stava avvampando. Si era tradita senza averne l'intenzione. Era mortificata.

C'era un qualcosa nel modo in cui aveva pronunciato il nome dell'uomo che spinse Sebastian a fissarla intensamente. «Cara, stai arrossendo», disse dolcemente. «Ti stai affezionando a Cornelius e lui a te?»

Lei rimase in silenzio, leggermente imbarazzata, al che lui si chinò verso di lei e le prese la mano. «Tu e io ci siamo sostenuti a vicenda per anni. Puoi confidarmi qualcosa che a quanto pare è molto importante per te.»

Dopo un attimo di silenzio Claudia strinse le labbra, poi annuì. «Come sapete, quest'anno la signora Glendenning mi ha invitata a numerosi eventi: balli, tè, pranzi e in giugno a una festa in giardino. Suo figlio maggiore, Cornelius, era sempre presente. Abbiamo



imparato a conoscerci... e, ecco, ora abbiamo un'amicizia speciale.»

«Non ho nulla in contrario a che Cornelius venga a cena, proprio nessuna», disse Sebastian. «Gli darò il benvenuto nella casa di famiglia.»

Claudia sorrise raggiante, si alzò in punta di piedi e gli diede un bacio sulla guancia. «Grazie, papà, mille grazie. Mi avete resa estremamente felice. E lo sarà anche Connie.»

«Spero che sia al settimo cielo.» Sospettò che Cornelius Glendenning le piacesse molto più di quanto diceva. E ai Trevalian non erano mai piaciuti né erano stati tollerati i matrimoni combinati. Avevano sempre pensato che un matrimonio doveva nascere dal vero amore. Chissà, forse Claudia aveva incontrato l'uomo giusto.

A metà pomeriggio, Sebastian salì in camera da letto per stare un po' da solo. Sua figlia l'aveva colto di sorpresa. Era contento che avesse messo gli occhi su un uomo di una famiglia che lui conosceva bene. Cornelius aveva ventisette, ventotto anni, non troppo vecchio per Claudia, che era matura per la sua età. Formavano una bella coppia e lui non aveva mai sentito pettegolezzi su Connie, come lo chiamava lei.

Ora si rese conto che lei non avrebbe menzionato la sua amicizia se non dopo la cena di giovedì, quando lui avrebbe visto come interagivano tra loro.

Si era spesso chiesto quando avrebbe incontrato un giovane adatto a lei e a quanto pareva l'aveva appena fatto.

Entrò nello spogliatoio, aprì un armadietto e la cassaforte all'interno. Tirò fuori numerosi portagioie in pelle e trovò subito quello che stava cercando. Un unico filo di diamanti, una collana che aveva regalato a Margot dopo la nascita di Claudia. Era stata sua intenzione darla alla figlia il giorno del suo ventunesimo compleanno, ma ora sembrava essere arrivato il momento adatto. Gliela avrebbe data se lei e Cornelius Glendenning si fossero fidanzati. Rimise al loro posto il portagioie, richiuse la cassaforte e tornò in camera da letto.

Si sedette allo scrittoio, un elegante mobile francese che aveva

acquistato da un antiquario molti anni prima e dove si dedicava spesso ad affari personali. Avrebbe firmato un assegno per l'ente dal suo conto privato, poi si rese conto che non conosceva il nome della fondazione di Alexis. Claudia non glielo aveva detto.

Alexis Malvern. Il suo viso non l'aveva abbandonato da quando l'aveva aiutata a salire sulla carrozza. Ieri. Erano passate soltanto ventiquattro ore? Gli sembravano molte di più. Non gli era mai successo niente di simile prima. Non vedeva l'ora di rivederla e aveva trascorso una notte inquieta pensando a lei.

Lanciò un'occhiata al piccolo orologio sullo scrittoio e vide che erano già le quindici e trenta. Sarebbe arrivata di lì a mezz'ora. Non poté esimersi dal chiedersi come avrebbe reagito nel vederla. Forse aveva soltanto immaginato che c'era qualcosa di magico in lei...

Maxwell bussò alla porta ed entrò, disturbando i suoi pensieri più intimi. «Desidera cambiarsi d'abito, signor Trevalian?»

Sebastian si alzò. «Che ne pensate, dovrei?» chiese al valletto. «Questo completo mi piace.»

«Sissignore, ed è l'ideale per un tè domenicale.»

Il maggiordomo aprì la porta e accompagnò Alexis nell'imponente atrio del palazzo Trevalian in Grosvenor Place.

Dopo che l'ebbe aiutata a togliersi la mantella, lei si voltò e si stupì nel vedere Sebastian Trevalian sul pianerottolo in cima al doppio scalone, in piedi davanti alla grande finestra. Colto in un raggio di sole, era elegantemente abbigliato.

Le si mozzò il fiato. Per un istante desiderò andarsene, scappare e mettere una certa distanza tra loro, ma era venuta per il tè. Doveva restare, ma non si sarebbe trattenuta a lungo. Sospirò. No, non l'avrebbe fatto. Era venuta perché aveva desiderato rivederlo, stare in sua compagnia, imparare a conoscerlo meglio.

Lui alzò un braccio e mosse la mano per salutarla.

Alexis Malvern rispose allo stesso modo.

Lo osservò mentre scendeva le scale. Indossava uno di quei completi da passeggio alla moda che piacevano tanto agli uomini, anche se in uno stile più informale. Ne aveva comperati parecchi anche suo padre. Quello di Sebastian era composto da una giacca morbida a doppio petto, indossata aperta, in color grigio argenteo, un panciotto grigio chiaro e ampi pantaloni a quadretti grigio su grigio che ricadevano fin sopra le scarpe.

Appena lui giunse nell'atrio, lei gli andò incontro. Si scambiarono una stretta di mano. «Sono tanto contenta che siate potuta venire, signorina Malvern», l'accolse.

La bocca di Alexis era inaspettatamente asciutta. «Siete stato gentile a invitarmi, signor Trevalian», riuscì a dire.

Rimasero fermi a fissarsi per un lungo momento, senza riuscire a staccare gli occhi l'uno dall'altra: occhi verdi agganciati a un grigio

traslucido.

«Seguitemi», la invitò, infine, conducendola verso la biblioteca. «Prendiamo sempre il tè nella stanza azzurra, tuttavia ho bisogno di un momento da solo con voi, vorrei parlarvi della donazione che desidero fare al vostro ente.»

«Grazie per l'interessamento», disse Alexis, sentendo la sua mano sul proprio braccio. Lanciò una breve occhiata in giro e notò subito quanto la stanza fosse ben arredata, con gradevoli mobili antichi e il gioco di rossi che la dominava rendendola calda e accogliente.

«Il piacere è mio. E da quanto mi ha detto Claudia, è una buona causa. Venite, sedetevi qui.» Indicò una sedia dall'altra parte della scrivania.

Lei annuì, si accomodò e lui andò a sedersi di fronte a lei.

«L'ente ha un nome?» Mentre parlava, estrasse un assegno dalla tasca della giacca e lo appoggiò sulla carta assorbente davanti a sé. «A chi devo intestarlo?»

Ora, seduto di fronte a lei, si sentì sollevato d'aver la scrivania tra loro. Quel pomeriggio era perfetta, indossava una giacca e un abito in seta verde chiaro che faceva risaltare il colore dei suoi occhi. I capelli ramati, raccolti secondo l'ultima moda, creavano una corona brunita sulla testa.

Si sentì sommergere dalle stesse emozioni che aveva provato il giorno prima. Desiderò prenderla tra le braccia e tenerla stretta, per baciarla, amarla.

«L'ente non ha ancora un nome», rispose Alexis. «Ma ieri sera ho deciso che dovremmo chiamarla Casa Rifugio. Vedete, non mi ero aspettata di ricevere denaro da nessuno, ma Delia mi ha detto degli assegni che abbiamo ricevuto.» E gli rivelò la somma.

«È una piccola fortuna!» esclamò lui. «Veramente notevole! Non potete semplicemente lasciarli su un conto. Bisogna far lavorare il denaro... per fare più soldi.» La guardò intensamente. «E proprio voi questo dovrete saperlo, la vostra reputazione di donna d'affari vi precede, signorina Malvern, da quanto ho sentito dire.»

«Grazie per il complimento, signor Trevalian. Penso che dovrebbe intestare l'assegno a Casa Rifugio... sarà quello il nome.»

Sebastian prese una penna. Aveva già compilato il resto dell'assegno e, una volta scritto il nome, alzò la testa, si chinò verso di lei e glielo porse.

«Grazie per la vostra generosità», disse Alexis prendendolo.

«Avete già un conto bancario per la fondazione?»

«No, perché in quest'ultimo anno ho usato il mio denaro, per avviarla.»

«Se volete, posso aprirvi un conto alla Trevalian Brothers, la mia banca.»

Preso alla sprovvista, lo fissò, gli occhi spalancati per la sorpresa. «Grazie, molto gentile da parte vostra. Più tardi vi darò gli altri assegni da depositare nella vostra banca.»

Sebastian si mise comodo. «Avrei da farvi una proposta», disse dopo qualche secondo. «Potrei investire i soldi per farli fruttare, ma ecco, forse no, vedo che esitate.»

«No, no, non sto esitando! Sono sorpresa che vogliate fare una cosa simile per me.»

Lui colse l'attimo. «Mi fa piacere che abbiate risposto così, perché lo farei per voi, non per l'ente, sebbene sia una causa meritevole.»

«Lo so.»

«Sono contento che l'abbiate capito. Inoltre...» S'interruppe nel vedere Claudia entrare nella biblioteca.

«Ciao Alexis!» esclamò attraversando la stanza. «Vieni con me nel salotto azzurro? Anche tu, papà. Tra poco serviranno il tè.»

Alexis attraversò l'atrio con Claudia, lasciando indietro Sebastian che si era fermato per parlare con il maggiordomo.

Mentre entrava nel salotto azzurro, la prima cosa che notò fu che la stanza non era per niente azzurra, ma di uno sbiadito grigio-blu. Le pareti s'intonavano con i tendaggi in seta alle due finestre e al tappeto. Parecchie sedie e divani erano foderati in differenti sfumature di azzurro. Senza dubbio erano quei mobili che avevano dato alla stanza quel nome. Era comunque un luogo caldo e per nulla stipato di arredi.

Un dipinto appeso all'estremità del salotto attirò immediatamente

il suo sguardo. «Che quadro delizioso», esclamò rivolgendosi a Claudia.

«Sì, è vero. Rappresenta la casa di papà, che si vede sullo sfondo. Vieni e osservalo più da vicino.»

Si avvicinarono al quadro appeso sopra un'antica cassapanca. Rappresentava una vecchia casa con, in primo piano, uno straordinario giardino pieno di fiori azzurri, tra i quali riconobbe speronelle, giaggioli e fiordalisi. Qui e là c'erano cespugli di rose rosa e, da un lato, un salice piangente. Un cielo turchino con nuvole bianche fluttuava sopra la casa che pareva molto vecchia.

«Claudia, dove si trova la casa?» chiese Alexis dopo avere osservato a lungo il quadro.

«Nel Kent», rispose Sebastian e lei sentì la sua mano sfiorarle leggermente la spalla. «Ad Aldington, un villaggio vicino alla palude di Romney.»

«Andrò a dire a Bloom di servire il tè. Scusatemi un attimo, Alexis, papà.»

«È un'antica fattoria», continuò Sebastian, appena rimasti soli, «che risale al secolo scorso, attorno al 1790. L'ho acquistata per il terreno che si stende verso la palude per circa centoquaranta acri. Ma la casa era in pessime condizioni.»

«E così avete dovuto ristrutturala.»

«Ho dovuto ricostruire alcune parti e aggiungervi stanze. Alcune parti della ristrutturazione le ho fatte io stesso.»

«Davvero? Non riesco nemmeno a immaginarlo. Siete troppo elegante per salire su una scala.»

Sebastian rise, il commento e la sua schiettezza l'avevano rallegrato. «Datemi un sacchetto di chiodi, un martello e delle assi di legno, e vedrete che bravo falegname sono. Mi piacciono i lavori manuali.»

Le sue parole la stupirono. Non riusciva a immaginarselo mentre compiva lavori di falegnameria, ma gli credette e rise con lui. «Quando l'avete acquistata?»

«Sette anni fa. Mi stavo guardando in giro nel Kent, desideravo essere vicino alla palude e per caso mi sono imbattuto in questo posto.»

Avevo bisogno di tenermi occupato durante i fine settimana, desideravo avere un progetto. E *voilà!* All'improvviso apparve la vecchia fattoria che aveva bisogno di ristrutturazione e di un restauro fatto con tanto amore.»

«Che mi dite del giardino? Avete creato anche quello?»

«No, è stato fatto da una bravissima giardiniera, anche se Claudia e io le abbiamo suggerito svariati fiori, quelli che ci piacevano, e i colori che desideravamo. In particolare avevo bisogno di molti fiori azzurri.»

«Chi lo ha dipinto, signor Trevalian?» domandò, avvicinandosi al dipinto. «Non vedo alcuna firma.»

«Non c'è. È stato dipinto da un mio amico piuttosto riservato a proposito del suo talento d'artista. Ci sono alcuni altri suoi quadri nella fattoria Goldenhurst. Forse, no, spero, che verrete al più presto a trovarci nella fattoria.»

Lei annuì e lo fissò negli occhi, senza riuscire a spicciare parola, afferrata da quegli irresistibili occhi grigi, persa in essi.

«Desidero che vediate un altro dipinto, uno che amo tanto quanto quello che mi ha donato il mio amico. Vi è sfuggito quando siete entrata, perché è dietro di noi, appeso sopra il caminetto.»

Mentre lui la conduceva verso il caminetto, lei comprese che era qualcosa di veramente speciale. Rappresentava una ragazzina con un ombrellino in un giardino e, appena si furono avvicinati di più, riconobbe l'artista.

«È un Renoir!»

Sebastian apprezzò che s'intendesse di arte. «Quindi vi piace Renoir? E altri impressionisti, immagino?»

«Sì, mi piace molto Monet. Credo sia stato il titolo di un suo dipinto del 1872 che aveva dato al movimento artistico quel nome.»

«Giusto, il suo *Impressione, levar del sole.*» La stava guardando con tanta intensità che dovette usare tutto il suo autocontrollo per non stringerla a sé. Iniziò a dire qualcosa, ma s'interruppe bruscamente.

Claudia stava tornando nel salotto, seguita da un ospite inatteso. Era Reggie, che sorrideva da un orecchio all'altro.

«Spero non ti dispiaccia se sono piombato qui, vecchio mio, ma ero nelle vicinanze e non ho saputo resistere. Posso scroccare una tazza di

tè?»

«Naturalmente. Ti presento un'amica di Claudia.» Si rivolse ad Alexis. «Vorrei presentarvi lord Carpenter... Reggie, lei è la signorina Alexis Malvern.»

I due si strinsero le mani e Alexis gli sorrise con la sua solita grazia. Sebastian era felice nel vedere che il suo amico era rimasto a bocca aperta.

«Vieni, zio Reggie», lo invitò Claudia. «Siediti un po' con me. Devo parlarti di Jasmine.»

Sebastian andò alla finestra, poi si voltò e fece cenno ad Alexis di raggiungerlo. «Non menzionate il quadro con il giardino. È stato Reggie a dipingerlo. Come vi ho detto, è schivo per quello che riguarda la sua arte.»

«Non ne avrei parlato comunque, signor Trevalian.»

«Voi sapete cosa è successo tra noi ieri, vero?» le chiese sottovoce.

«Naturalmente.»

«Ditemi cosa è successo. Voglio sentirlo dalla vostra bocca, così non ci saranno malintesi tra noi.»

«C'è stato... un contatto. Abbiamo immediatamente visto qualcosa l'uno nell'altra che ci è piaciuto, che desideravamo uno dall'altra. Mi ero resa conto che voi desideravate rivedermi e che io provavo la stessa cosa.»

La sua risposta lo emozionò. Provò quell'impeto di eccitazione, quell'irrefrenabile desiderio e quella meravigliosa sensazione di essere vivo. «E così, stringeremo una... amicizia, signorina Malvern?»

«Alexis. E sì, diventeremo... amici.»

«Chiamatemi Sebastian. Signor Trevalian mi fa sentire un vecchio barboglio... Sebastian, per favore.»

Lei increspò le labbra e, sempre a bassa voce, gli chiese se andava bene che lo chiamasse Sebastian davanti a Claudia.

«Certamente. Di fronte a chiunque desidera. Dopotutto è il mio nome. In che altro modo mi chiamereste?»

Lei comprese che lui la stava prendendo in giro. «Ma, signor Trevalian, ovviamente.»

«Parlate per caso francese?»



«Sì. Non ho voluto frequentare il collegio femminile in Svizzera che aveva scelto mio padre, ma ho acconsentito a prendere lezioni di francese a Londra. Ho avuto un'ottima insegnante. Come mai lo chiedete?»

«Ve lo dirò più tardi.»

PER tutta la vita, Esther Falconer aveva creduto che le cose capitassero per caso... sia quelle buone sia quelle brutte. Accadevano. La vita colpiva in faccia con forza o arrivava dolcemente e regalava qualcosa di bello.

Non credeva comunque più che le cose accadessero per caso, non ora, dopo la terribile aggressione al suo ragazzo d'oro, il suo amato nipote. Era stato preso di mira intenzionalmente assieme al suo amico Denny. Nessun dubbio in proposito.

Non avrebbe mai dimenticato lo spavento quando il sergente Mick Owen e l'agente Tony Roy si erano presentati a casa Montague quella domenica mattina sul presto.

Il timore per la vita del nipote aveva permeato ogni cellula del suo corpo, nonostante il sergente Owen li avesse rassicurati che sarebbe guarito. Sì, James sarebbe sopravvissuto, ma in che condizioni? Nessuno poteva rispondere con sicurezza. Tutta la famiglia era corsa al King's Hospital. Per primi i genitori e i fratelli, poi lei e Philip e infine gli zii, George e Harry. Tutti erano andati a trovare James ogni giorno per dargli conforto. Erano stati cinque giorni di ansia tremenda. Ora era giovedì e venerdì avrebbero cambiato le bende. Il processo di guarigione era iniziato e questo pensiero la rasserenò. Era sicura che sarebbe tornato come nuovo.

Esther era seduta accanto al letto di James, il cucito in mano, l'ago fermo. Suo nipote stava dormendo, il respiro leggero. L'avevano trasferito in reparto e gli avevano sistemato dei paraventi per farlo stare tranquillo. Erano andati a parlargli due detective di Scotland Yard per dare seguito alle indagini, ma sfortunatamente non c'erano sviluppi. Erano in un vicolo cieco.

*Perché?*

Era questa la domanda che ossessionava Esther. Perché qualcuno aveva voluto fare del male a suo nipote e al suo amico Denny Holden? Era un mistero.

Ripensò a Jack Holden e provò un brivido. Domenica era apparso pallido per lo choc. Denny era in coma e Jack temeva per la vita del figlio.

Esther aveva cercato di confortarlo, quell'uomo non aveva nessun altro. Sua moglie era malata e non era riuscito a rintracciare subito la figlia Nancy. Ora Nancy l'aveva raggiunto e lo sosteneva quanto più possibile, ma era solo una ragazza.

Le sfuggì un sospiro.

«Nonna?»

Nel sentire la voce del nipote, Esther balzò in piedi. Si avvicinò al letto e lo fissò. «Hai bisogno di qualcosa, caro?»

«Un po' d'acqua, per piacere.»

Esther prese il bicchiere e lo aiutò. «Così va meglio», disse, dopo un lungo sorso.

«Come ti senti, ragazzo mio?» chiese risistemandosi accanto al letto.

«Bene, davvero, nonna, ma sono ancora un po' indolenzito. Ho male dappertutto.»

«I medici pensano che supererai alla grande tutto questo, James. Uno di loro ha detto che sarai come nuovo.»

«È quello che hanno detto anche a me. E Denny? Come sta? Sono preoccupato per lui.»

«È ancora in coma, ma non è insolito dopo quel genere di pestaggio. Pensano che ne uscirà presto e che anche lui guarirà.»

«Lo spero. Non è forte come me. Lo prendo in giro spesso perché è più basso e più piccolo di me.»

«Voglio che tu sappia che, quando uscirà dal coma, riceverà le cure migliori», lo rassicurò la nonna. «Ma ora devo farti una domanda su Denny. Ieri mi avevi detto che andavate in quel locale, il *Tango Rose*, perché a Denny piaceva una cameriera. Il sergente Owen è andato a parlarle, si chiama Milly Culpepper, credo. È lei, giusto?»

«Sì. È molto carina. Bionda, un bel modo di fare. Si piacevano

realmente, lei e Denny, intendo.»

«Il sergente Owen mi ha detto che non è sposata, per cui non può essere stato un marito geloso ad aggredirti. Ha per caso uno spasimante? Qualcuno che potrebbe essere interessato a lei?»

«Non che io sappia, nonna. Si è vista parecchie volte con Denny da sola. Hanno legato subito. Pensate che abbia mentito a Denny?» chiese un po' a disagio. «Pensate che ci abbiano aggrediti a causa sua?»

«Non lo so. Nessuno lo sa. Scotland Yard sta investigando, ma potrebbe non avere detto a Denny la verità.»

«Oh, mio Dio!»

«Non agitarti, lascia che la polizia faccia il suo lavoro. Tu e io dobbiamo occuparci di cose più importanti.»

«Che intendete dire?»

«Ho una proposta per te, James, un fantastico piano che realizzeremo quando ti sentirai meglio. Vorrei parlartene.»

«Parlate, nonna, sono tutt'orecchi... non vedo l'ora di alzarmi e uscire di qui.»

«Ti porterò via, lontano da Camden, su a Hull», iniziò Esther. «Recupererai le forze nella casa di mia sorella in High Street. La prozia Marina e il prozio Clarence si occuperanno di te e io potrò restare lì un paio di settimane. Quando avrai le forze, inizierai a lavorare con il loro figlio William nella loro compagnia marittima. Da Clarence e William apprenderai molte cose che ti avvantaggeranno quando tornerai a Londra.»

«Mi pare un ottimo piano, nonna, ma quando lo concretizzeremo? Quando tornerò a Londra?»

«Tra circa un anno. Questo incidente è un ottimo motivo per smettere di lavorare con tuo padre al mercato. Tornerai forte e integro e avrai imparato molto. Poi potrai partire con il tuo progetto, quello di andare a lavorare per il signor Henry Malvern nel suo ufficio a Piccadilly.»

James scoppiò a ridere. «Se potessi battere le mani, lo farei, nonna!» esclamò debolmente. «Mi stupisce che stiate pensando che ho ancora un piano e che lo farò funzionare.»

«Certo che l'hai, sciocco. Non sei un rinunciatario. Sei un

vincitore... i vincitori salgono e salgono e salgono sempre. E io scommetto il mio ultimo scellino su di te. Nel profondo del mio cuore so che sarai sempre un vincitore, James Lionel Falconer. Vedi, è così che ti ho cresciuto.»

ALLA cena del giovedì Alexis capì di essere totalmente infatuata di Sebastian Trevalian, proprio come lui di lei. Non si erano quasi mai separati dalla domenica pomeriggio, grazie anche all'improvviso rapporto d'affari.

Dietro sua proposta era diventato suo consulente finanziario per la Casa Rifugio. Era un mezzo per raggiungere un fine. Un incontro mattutino nel suo ufficio li portava inevitabilmente a pranzare in un ristorante e un altro nel pomeriggio non solo a prendere un tè, ma anche a una cena nella sua casa in Grosvenor Place.

Si erano scambiati molte informazioni, indirettamente per allusioni e spesso esplicitamente. Sapevano esattamente cosa aspettarsi l'uno dall'altra, essendo la sincerità la parola d'ordine del loro nascente rapporto.

Lui le aveva detto che lei gli aveva ribaltato la vita e lei aveva ribattuto che non solo lui aveva messo sottosopra la sua, ma che l'aveva capovolta. Lui le aveva rivolto il suo enigmatico sorriso senza rispondere.

Era vero. Tutto ciò in cui Alexis aveva creduto in passato, i suoi progetti, le sue idee e decisioni di vita, gli uomini e il matrimonio erano stati spazzati via, svaniti del tutto.

Quella sera la sua mente era un turbinio di pensieri su di lui. Era seduta accanto a Sebastian nella sua raffinata sala da pranzo nel palazzo di Grosvenor Place. C'erano Claudia e altri ospiti che avevano invitato proprio per lei. Lord Reginald, che aveva già conosciuto, sua moglie, lady Jane, Cornelius Glendenning, Mark Brewster e sua sorella Evangelina. Otto persone, il numero perfetto. Si conoscevano tutti, così che la conversazione era disinvolta e rilassata. Lei si sentiva

accolta con favore, accettata dagli amici di Sebastian.

Alexis era contenta di essere seduta accanto al padrone di casa per vari motivi. Il suo corpo era vicino al suo e poteva ispirare il suo profumo, la sua acqua di colonia. Lui le metteva di frequente la mano sul ginocchio o le dava dei colpetti al piede sotto il tavolo. E due volte aveva messo la mano di lei sul proprio ginocchio.

Alexis si rese conto che aveva studiato i posti a sedere, sapendo che se si fossero trovati uno di fronte all'altra non sarebbero stati capaci di nascondere i reciproci sentimenti. Lui le aveva detto che solo Claudia e sir Reggie sapevano quanto fosse innamorato di lei e che Reggie non avrebbe mai rivelato una confidenza, neppure a sua moglie. E così il loro segreto era salvo.

In quella stanza c'erano altri segreti. Claudia si sarebbe fidanzata con Cornelius entro poco. Lui aveva chiesto a Sebastian la mano della figlia due giorni prima e Sebastian aveva dato il benestare. Alexis pensava che non solo era un giovane di bell'aspetto, ma affascinante e con una certa gentilezza d'animo. Le era piaciuto appena l'aveva conosciuto.

L'ultimo segreto la eccitava e la spaventava. Sebastian le aveva chiesto di accompagnarlo nel Kent e di passare una settimana nella fattoria Goldenhurst. Aveva aggiunto che Claudia e Cornelius li avrebbero raggiunti il fine settimana «come copertura». Avrebbero poi trascorso il resto del tempo cercando di definire il loro futuro insieme. Le aveva anche spiegato che le altre due figlie sarebbero andate con sua sorella Dorothea nel capanno di caccia in Scozia per l'annuale vacanza e che sarebbero stati soli per la maggior parte del tempo, a parte la servitù, e sperava così di conoscersi a fondo.

Alexis aveva già detto a suo padre che Claudia l'aveva invitata a trascorrere un fine settimana nella casa di campagna dei Trevalian nel Kent e che lei aveva accettato. Non aveva potuto evitare di notare il brillio negli occhi del padre quando le aveva chiesto chi altri sarebbe stato presente. Lei aveva alzato le spalle, dicendo che non ne aveva idea. Era stata abbastanza astuta da aggiungere che Sebastian Trevalian non sarebbe stato presente, perché sarebbe stato all'estero. Quell'innocente bugia era stata una necessità per fuorviare il padre.

Sebastian interruppe i suoi pensieri quando si girò verso di lei. «Siete molto silenziosa, Alexis. Spero che vi godiate questa serata.»

«Stavo riflettendo e ascoltando, sono molto felice di essere qui...» S'interruppe e fece scivolare la mano sotto il tavolo per sfiorargli la gamba.

«Il che rende me molto felice.»

«Non mi avete mai detto perché mi avevate chiesto se parlo francese», gli chiese a bassa voce.

«Volevo sapere se sapevate che cosa significa *un coup de foudre*.»

«Amore a prima vista», rispose Alexis, fissandolo nei suoi adorabili occhi grigi, non curandosi se qualcuno se ne fosse accorto.

«È quello che è successo a noi, vero?»

«Sì», rispose lei, sentendo il cuore gonfiarsi. Capì che lui l'amava.

Sebastian creava le proprie regole di vita, gli piaceva avere il controllo sul mondo che occupava. Una delle cose che detestava di più era l'abitudine sociale di dividere uomini e donne dopo una cena. All'improvviso gli uomini se ne andavano tutti quanti a fumare e bere del Porto o del brandy mentre le donne venivano abbandonate in un'altra stanza.

Non ne aveva mai compreso il motivo e aveva rifiutato questa strana convenzione appena era diventato proprietario della casa. Gli amici che avevano partecipato alla cena venivano condotti in un salotto dove bevevano un digestivo insieme e, se lo desideravano, gli uomini potevano fumare. Quello che voleva era che il piacere della compagnia continuasse senza interruzione.

E così, quel particolare giovedì sera, tutti sciamarono nel salotto azzurro per il cordiale e il caffè. Continuarono a chiacchierare e a discutere dalla politica all'ultimo spettacolo nel West End, senza tralasciare un bel po' di pettegolezzi.

A Sebastian piaceva poter parlare con gli amici, condividere confidenze e idee, e si aggirò per la stanza con fare rilassato, un balloon di brandy in mano.

Alexis lo osservò, pensando a quanto fosse bello nel completo grigio tortora tagliato su misura. Non dubitava che fosse il più elegante.



«Posso sedermi qui con voi Alexis?» domandò lord Reginald, interrompendo il flusso dei suoi pensieri.

«Naturalmente. Mi ha fatto piacere sapere da Claudia che vostra figlia Jasmine le ha dato retta e le ha promesso di smettere di allacciarsi il corsetto troppo stretto.»

«L'ha promesso e sua madre e io gliene siamo sinceramente grati. È stata un'idea molto brillante aver suggerito a Claudia di dire a Jasmine che le vite troppo strette erano fuori moda e che la crinolina era morta e sepolta. Che adesso gli abiti più chic sono semplici e senza corsetto.»

«Non è stata una mia invenzione, lord Reginald. È la verità e questo nuovo stile mi piace.»

«Lui conta molto per me, sa», disse d'un tratto a bassa voce. «Non spezzategli il cuore, non potrei sopportarlo.»

Quel commento la stupì e Alexis lo fissò. «Lo amo con tutto il cuore e l'anima e che Dio mi fulmini se lo ferissi in qualsiasi modo. Cosa che non farò, ve lo prometto.»

«Credo di averlo già saputo, mia cara. Mi sono preoccupato per lui per anni... ha vissuto una vita solitaria. Voi lo rendete felice...»

«Di che cosa state chiacchierando?» chiese Sebastian, fermandosi davanti a loro. «Spero che tu le stia dicendo cose carine sul mio conto, amico mio. Mi piacerebbe se tu cantassi le mie lodi ad Alexis... sempre.»

«È ciò che stava facendo, anche se nessuno ha bisogno di dirmi che persona meravigliosa siete», disse Alexis. «L'ho capito appena ci siamo conosciuti, Sebastian.»

«Dite alla mia deliziosa amica», disse sedendosi sul bracciolo del divano e rivolgendosi a Reginald, «quale sorpresa avrà quando vedrà Goldenhurst.»

«Oh, sì, sarà così», esclamò Reginald con entusiasmo. «È un posto speciale, unico. Nel cuore del Kent, vicino alla palude di Romney. I giardini vi lasceranno senza fiato.» Lanciò una rapida occhiata a Sebastian. «Quando hai intenzione di andarci?»

Sebastian si limitò ad alzare le spalle. «Ancora non lo so. Non abbiamo pianificato niente di preciso, anche se ho parlato molto della

fattoria ad Alexis.»

«Se vuoi compagnia, mi piacerebbe unirmi», iniziò Reggie per poi interrompersi bruscamente nel vedere l'espressione d'orrore sul viso di Sebastian. «Ah, capisco. Naturalmente. Vuoi mostrare la tua piccola gemma ad Alexis da solo. Certo.»

Sebastian scoppiò a ridere e li lasciò per raggiungere Cornelius, che un giorno sarebbe diventato suo genero. Il giovane scelto da Claudia gli piaceva e sperava che amasse sua figlia quanto lui amava Alexis.

SEBASTIAN andò nel Kent un sabato mattina e portò con sé Alexis. Ci andarono da soli. Claudia e Cornelius li avrebbero raggiunti in seguito.

Per Sebastian era importante mostrare ad Alexis la fattoria da solo, senza altre persone presenti, perché quel luogo significava molto per lui.

Desiderava che lei comprendesse a fondo il lavoro e lo sforzo che aveva messo per renderlo quello che era diventato. Il suo rifugio. Aveva bisogno che lei lo amasse, che ne ricavasse la stessa gioia che dava a lui. Per un motivo molto semplice. Intendeva renderla parte della sua vita per sempre e avrebbero condiviso quella casa. Sarebbe stata il loro rifugio, il loro paradiso.

Andarono nel Kent con la sua carrozza, seduti uno accanto all'altra nel senso di marcia. Di tanto in tanto si guardavano e si sorridevano, si tenevano per mano e parlavano degli amici di lui che lei aveva conosciuto il giovedì sera e di come le fosse piaciuto molto Cornelius Glendenning.

Come al solito quando erano insieme, il tempo trascorse rapido. «Non sono mai stata nel Kent», gli rivelò Alexis, «ma mi pare che ci stiamo dirigendo verso l'estuario del Tamigi.»

«Verso lo stretto di Dover e verso Maidstone, il capoluogo della contea. Attraverseremo infine le North Downs, le colline calcaree e poi il Weald. Aldington è il piccolo villaggio con Goldenhurst. Non è molto distante dalla palude, penso che vi piacerà.»

«Come mai amate tanto il Kent?» Era curiosa di sapere tutto di lui.

Lui non le rispose, ma continuò a fissare fuori dal finestrino. Il suo silenzio la spinse a insistere. «Ha a che fare con la vostra infanzia? Vi

fa tornare indietro nel tempo?»

«No, non proprio. Mi sono innamorato di quel luogo quando avevo diciotto anni. Ero andato là con un compagno di scuola per vedere la sua casa di famiglia, un castello vicino a Maidstone. C'era qualcosa nel paesaggio del Kent che mi conquistò. Il cielo sembrava librarsi alto, una gigantesca distesa d'azzurro, e il paesaggio era pastorale, campi e prati lussureggianti, i magnifici boschi. Ricordo di essermi sentito molto calmo, stranamente... contento. Mi aveva fatto sentire una profonda contentezza.»

«Perché allora non avete comprato prima una casa lì?»

«Perché ho una casa di famiglia vicino a Cirencester, nel Gloucestershire, che appartiene alla famiglia Trevalian da secoli. L'avevo ereditata alla morte di mio padre, e ci vado spesso. È una parte considerevole della mia eredità e sono cresciuto là. Questa fattoria invece è mia.»

«E avete creato qualcosa di speciale, immagino.»

Lui inclinò la testa e le sorrise. «Quanto bene mi conoscete. L'ho trasformata in un posto speciale, dove posso essere me stesso. Lì mi rilasso, faccio lavoretti e conduco uno stile di vita più informale.»

«Sono sicura che è molto diversa da un palazzo grandioso e signorile. Ma come si chiama la vostra casa?»

«Courtland Priory, ma tutti la chiamano Courtland. Vi ci porterò e capirete cosa provo per quella dimora. Vedete, è un palazzo maestoso e noi dobbiamo comportarci in modo appropriato.»

Lei rise con lui, adorando il modo in cui la prendeva in giro e appoggiò la testa sulla sua spalla. «Sono tanto felice che siate entrata nella mia vita, e tanto inaspettatamente. Era il momento giusto.»

A metà strada da Goldenhurst, Sebastian aprì la cesta che aveva preparato la governante e si divisero dei panini con il salmone affumicato, con il prosciutto e i pomodori, fette di crostate di frutta e due fiaschette da whisky con del tè bollente.

«Non conoscevo molto il Kent», confessò Alexis, mentre sbocconcellavano i panini, «per cui ho fatto alcune ricerche

nell'enciclopedia. Non mi ero resa conto di quanto quella contea fosse antica: che i romani vi avessero costruito strade e che c'era stato un arcivescovo di Canterbury molto prima della conquista.»

«Sì ed è stato meta di invasori e predatori. Dover è la porta per il continente. Mia cara, vi porterò nel posto più sorprendente al mondo...»

«E dove sarebbe? Immagino nel Kent.»

«Esatto. Le bianche scogliere di Dover, ovviamente.»

«Ci sono molti servitori a Goldenhurst?» volle sapere Alexis. Arrivare senza Claudia l'aveva fatta sentire di colpo a disagio.

«No, non voglio avere troppe persone per casa. Quelle che bastano per essere rispettabile! Ci sono la governante, la signora Bellamy, una cameriera, Eliza, e Broadbent. Lui è...» Sollevò una mano, si strinse nelle spalle e iniziò a ridere. «Penso che il miglior modo per descriverlo sia... factotum. È un maggiordomo, un valletto, in realtà fa di tutto e ama ogni aspetto del suo lavoro. Ovviamente spadroneggia, ma lo adorano tutti, malgrado i suoi modi dispotici.»

«Pensate che lo adorerò anch'io?» Lo fissò con fare civettuolo.

«Sì. Broadbent sarà felice di servirvi in ogni modo possibile.» Gli sfuggì un sospiro. «Ho anche alcuni giardinieri. Ma quando arriveremo capirete il perché.» Poi le afferrò il braccio ed esclamò: «Guardate, laggiù i cancelli che portano alla fattoria! Saremo là tra pochi minuti».

I CANCELLI di Goldenhurst erano semplici sbarre in ferro nero senza alcuna decorazione. Alexis si rese conto che sarebbe stato facile oltrepassarli senza notarli, tanto erano discreti e comprese immediatamente che lui l'aveva fatto di proposito.

Il viale d'accesso alla fattoria al confronto era più maestoso. I boschi a entrambi i lati dell'ampia strada sterrata erano rigogliosi, ma non vide le campanule di cui le aveva parlato. Erano fuori stagione.

Mentre la carrozza risaliva rumorosamente il viale rimasero in silenzio. La sensazione di imbarazzo che aveva provato pochi minuti prima l'aveva assalita di nuovo. Il fatto che fosse lei ad arrivare sottobraccio a Sebastian Trevalian e non sua figlia Claudia le fece provare una strana sensazione.

Che avrebbe pensato il personale? Come l'avrebbero percepita? In ogni caso, a chi importava? Immaginò che a loro non importasse, altrimenti lui non l'avrebbe messa in una simile scomoda situazione. Era troppo gentiluomo per farlo, per esporla a critiche.

«Ecco, siamo arrivati», annunciò Sebastian, penetrando nei suoi pensieri. «È un posto un po' strano, lo ammetto.»

La carrozza si era fermata non molto distante dall'ingresso e lei non ebbe quasi il tempo di guardare fuori prima che lo sportello venisse aperto da Hamm, il capo cocchiere di Sebastian, che l'aiutò a scendere. Con la coda dell'occhio scorse poco lontano alla sua destra un laghetto con anatre che nuotavano in cerchio.

Vide anche una serie di edifici collegati tra loro per creare una semplice fattoria all'antica. Lui aveva detto che era stata costruita nel diciassettesimo secolo e in effetti pareva vecchia, nonostante non aveva alcun fregio architettonico.

«Allora, che ne pensate?» volle sapere Sebastian, avvicinandosi.

«È semplice, come avevate detto. Mi piace molto il tetto di tegole, è piuttosto basso e ha una certa aria Tudor.»

Lui non fece alcun commento. Solo Alexis poteva trovare la fantasiosa idea di un'aria Tudor per farlo sentire meglio. «Ho acquistato la fattoria per il terreno», spiegò. «Centotrentanove acri, per l'esattezza. Una terra magnifica, come vedrete, e anche per la vista della palude. E, nelle notti serene, si scorgono le luci sulla costa francese. Ma venite, dovete conoscere la signora Bellamy e Broadbent, che ci stanno aspettando sui gradini davanti all'entrata.»

Afferrandolo per il braccio, lo tirò indietro. «Chi pensano io sia?» gli chiese.

«La signorina Malvern», rispose, inarcando un sopracciglio chiaramente sorpreso.

«Intendo in relazione a voi.»

«Sanno che siete un'amica di Claudia, che arriverà più tardi. E io sono il loro datore di lavoro e non spetta a loro porsi domande su qualsiasi cosa io faccia o su chiunque porti qui. Non preoccupatevi di qualsiasi giudizio venga fatto su di voi», le disse di fronte al suo silenzio. «A loro non importa. Voi siete mia ospite e vi tratteranno come la signora che siete.» Lanciò un'occhiata a Hamm che si stava occupando dei bagagli. «Broadbent l'aiuterà, Hamm, e per oggi non avrò più bisogno della carrozza. Occupatevi dei cavalli e prendetevi il resto della giornata libero. E sistematevi nel vostro alloggio.»

Hamm annuì. «Grazie, sir.» Si toccò il berretto e gli sorrise.

Un attimo dopo Sebastian salutò Broadbent e la signora Bellamy e presentò loro Alexis. La signora Bellamy era una donna di mezza età, snella e con un viso dolce. Indossava un abito blu scuro con colletto e polsini bianchi. Broadbent, un ometto asciutto, con la tipica uniforme da maggiordomo.

«Vado ad aiutare Hamm con i bagagli, sir, se volete scusarmi. Non ci metterò molto, poi sarò al vostro servizio.»

Sebastian annuì e condusse Alexis dentro casa. «Mostrerò alla signorina Malvern la casa e il terreno», disse alla signora Bellamy. «Poi mangeremo volentieri un boccone.»

«Sissignore. Ho preparato qualcosa di leggero, vista l'ora. Sarò in cucina se avete bisogno di me, signor Trevalian.» E scomparve lungo il corridoio.

Una volta rimasti soli, Alexis diede un'occhiata in giro. Erano ancora nell'atrio, tinteggiato di un caldo color panna e arredato con un antico tavolo in legno di mogano intarsiato e due seggiole. Il parquet era scuro e lucido e continuava in una galleria, anche quella color panna, creando così un senso di spazio.

Afferrandole il braccio, Sebastian la fece avanzare. «Ho fatto costruire la galleria unendo due stanze, così che porta direttamente nel fienile. Quando ho comprato la fattoria, il fienile era separato, ma ora fa parte della casa, è quella che io chiamo la grande sala, in verità un grande soggiorno.»

Un attimo dopo aprì la porta e Alexis rimase senza fiato per la sorpresa. Era davvero una grande sala, con un caminetto a ogni estremità e una parete di finestre che davano sui giardini.

Lo scuro pavimento in legno era nudo a parte due tappeti color panna davanti ai caminetti. Numerosi grandi divani chiari e delle comode poltrone erano sistemati a gruppi, per il resto la sala era vuota.

«Che meraviglia!» esclamò Alexis. «E tanto diversa dalla maggior parte delle sale. Nessuna fotografia, nessuna pianta, nessun suppellettile.»

«Mi piace il senso di spazio. Lo scalone là in fondo porta agli alloggi della famiglia, camere da letto, un salottino e bagni. E questa è la mia biblioteca.»

Aprì una porta accanto a un caminetto e la condusse in una stanza con un'enorme finestra che dava sul giardino azzurro. Era completamente rivestita di pannelli in legno chiaro, forse di pino. Quando osservò gli scaffali, notò che i libri e gli oggetti d'arte erano stati mischiati in modo efficace.

«È questa la stanza che avete costruito, giusto?» affermò, girandosi e sorridendogli.

«Come avete fatto a indovinarlo?»

«Avevate detto di avere lavorato con il legno e che sapevate



costruire librerie, e *voilà!* Ecco un'altra bella stanza vuota e spaziosa.»

«Gli ambienti sono più belli di quanto vi sareste aspettata dopo avere visto l'esterno, non è vero?»

«Lo sono davvero e ciò mi induce a considerare l'idea di sgombrare la mia camera di metà dei mobili.»

Prendendole la mano, Sebastian la condusse verso una delle porte finestre che si apriva su una lunga terrazza e sul giardino.

«Ecco», le indicò un'aiuola di fiori. «Questa è la parte che Reggie ha dipinto, se andiamo fino là, vedrete una parte della palude al di sotto del livello del mare, e questo dà l'impressione che il mare stia galleggiando alto nel cielo.»

Alexis comprese perché lui amasse questa parte del Kent, dove aveva costruito per sé un tranquillo rifugio. E si sentì lusingata che avesse desiderato che lei lo vedesse, che lo condividesse con lui. Una cosa che aveva spiegato in modo molto chiaro in quegli ultimi giorni.

Aveva intrapreso con lui un cammino e sapeva che non aveva altra alternativa se non quella di percorrerlo, di accettare dove portava. Nella sua mente e nel suo cuore c'era un certezza. Amava quell'uomo alla follia e voleva stare con lui. Supponeva che nei prossimi giorni sarebbero diventati amanti e lo desiderava. Era una donna indipendente con un suo proprio patrimonio e libera di fare ciò che voleva. Era padrona del suo destino.

Attraversarono i giardini, che erano uno splendore e fioriti.

«Li ha progettati Magdalena Ellis», le spiegò Sebastian, «per apparire come stanze separate, come li chiama lei. Come vedete ogni giardino è differente e ognuno mi dà tanta gioia.»

«Un'idea molto originale e creativa e sono davvero incantevoli», ammise Alexis, colpita dalla bellezza di ciascuno. C'erano anche cespugli fioriti e un roseto all'estremità del giardino, oltre il quale c'era un frutteto.

Tenendole la mano, Sebastian la condusse attraverso i prati in pendenza fino a un punto più alto. «Guardatevi in giro, Alexis, tutto quello che riuscite a vedere è un fluire di pascoli e prati per acri e acri,

e alberi maestosi. Non un solo edificio in vista.»

«È un panorama verde e non esiste una campagna più bella di quella inglese in un soleggiato giorno d'agosto come questo.»

«È vero.»

«Coltivate quei campi?»

«No, ma ne do alcuni in affitto ad agricoltori locali a cui danno da vivere.» Si voltò verso di lei e le chiese: «Ascoltate, Alexis, non lo sentite?»

«Non sento niente», si scusò Alexis tendendo le orecchie.

«Esatto. Non c'è alcun suono, nessun rumore. State ascoltando il silenzio, mia adorata. Qui fuori c'è solo il cinguettio degli uccelli e di tanto in tanto il picchietto della pioggia o del vento tra gli alberi. Ora capite perché qui ho trovato una certa gioia.»

«Vi capisco, è un grande cambiamento dalla vita frenetica di Londra.»

«Pensate che potreste dividerla con me? La mia vita quaggiù?»

«Sì. Immagino che intendiate di sabato e domenica. Io devo lavorare.»

«E non dimenticate che io dirigo una banca, un impero finanziario. Intendo proprio i fine settimana.»

«A Lavina e Marietta piace venire qui?»

«Non tanto quanto a Claudia. Preferiscono Courtland Priory, perché offre attività più sociali.» S'interruppe e le lanciò un'occhiata. «Claudia ha deciso di non venire qui questo pomeriggio. Connie arriverà più tardi...» La sua voce si spense, gli occhi grigi fissi su quelli di lei.

«Voleva che passassimo del tempo da soli, vero?»

Lui annuì.

«Ne sono contenta, voglio stare sola con voi, Sebastian. Non è lo stesso anche per voi?»

«Lo sapete che è così.» Le prese la mano e la guidò di nuovo nei giardini sotto una pergola appena dietro la massa di fiori azzurri. Si sedettero. «Io faccio sul serio, sapete», le disse. «Quella che sto iniziando con voi non è una relazione fugace. Desidero che diventiate mia moglie. Mi sposerete?»

«Sì, voglio che diventiate mio marito.»

«Un bel cambiamento del vostro modo di pensare, eh?»

«Solo perché mi sono innamorata di voi», rispose. «Siete il mio primo amore.»

«E voi il mio più grande amore», ammise lui. La strinse tra le braccia e le baciò la bocca per la prima volta. Lei si aggrappò a lui, lo baciò a sua volta e provò un'ondata di eccitazione, quando la sua lingua scivolò nella sua bocca. La loro passione crebbe di colpo. Dopo un attimo si staccò da lui. «Possiamo entrare in casa?»

Lui non rispose, ma la prese per mano e insieme corsero sulla terrazza, attraversarono la grande sala e salirono al piano superiore.

«Andiamo in camera mia, là nessuno ci disturberà.» Aprì la porta che dava nel salotto e passarono nello spogliatoio. Dopo avere chiuso a chiave la porta, lui la condusse nella camera da letto e l'abbracciò di nuovo. Si baciarono con passione, i corpi fusi in uno solo.

Alexis indietreggiò, si tolse le scarpe e iniziò a sbottonarsi la camicetta che gettò su una sedia. Sganciò la lunga gonna in lana e si sfilò la sottoveste in seta.

Sebastian rimase inchiodato sul posto, incapace di staccarle gli occhi di dosso mentre si spogliava, e si sentì sempre più eccitato. Era incantato dalla sua bellezza, dai suoi capelli ramati e dalla pelle color avorio, dai suoi vivaci occhi verdi.

Per ultimo lei si tolse il corpetto, mettendo allo scoperto i seni sodi. Ed eccola lì, nuda di fronte a lui, con solo un reggicalze nero e nere calze in seta.

Il cuore di Sebastian batteva all'impazzata mentre lei iniziava a togliersi le forcine dai folti capelli, lasciando cadere i riccioli sulle spalle.

Nel giro di pochi secondi Sebastian si spogliò, poi si abbracciarono, tenendosi stretti mentre si dirigevano verso il letto. «Siete la donna più bella che abbia mai visto», disse Sebastian.

«E voi l'uomo più bello», affermò lei dolcemente, stando in punta di piedi e dandogli un leggero bacio sulla bocca.

«Sfilatevi le calze, Alexis. Voglio fare l'amore con voi.»

«Dovreste togliermele voi.» Mentre parlava si sedette sul bordo del

letto e allungò le lunghe gambe tornite.

Con la mano tremante le sganciò le calze, per poi arrotolarle e slacciarle il reggicalze.

Alexis si sdraiò sul letto, sentendosi libera e senza restrizioni, pronta a donarsi a lui, il cuore che le palpitava nel petto. Si sorprese della sua eccitazione, era qualcosa che non aveva mai sperimentato prima. Ma prima non aveva mai fatto l'amore. Oh, quanto lo voleva dentro di sé.

Sebastian si stese accanto a lei, incantato dalla sua pelle color avorio, liscia come seta, dai peli ramati tra le sue gambe che sapeva dover esplorare. Le baciò prima il collo, poi le spalle, infine uno dei suoi seni, lo succhiò e sentì il capezzolo indurirsi.

Lei gemette sommessamente, eccitata nel sentire la bocca di lui sul suo corpo. «Desidero tanto farvi godere. Cosa devo fare?» mormorò sottovoce.

Lui si sollevò su un gomito. «Niente... il solo vedervi così mi dà piacere. So che questa è la vostra prima volta e farò l'amore con voi come è giusto sia e vi darò piacere prima di unirmi a voi. E prenderò precauzioni.»

Fu lento e gentile. Era un amante esperto e fantastico e lei reagì rapidamente al suo tocco e con trasporto. Tra loro c'era passione oltre che vero amore.

Quanto siamo ben assortiti, pensò Sebastian, quando lei si aprì a lui. Appena le divaricò le gambe e cominciò a esplorarla, lei si irrigidì, ma quando lui intensificò le carezze, ebbe un rapido spasmo e gridò il suo nome. Lui non riuscì più a trattenersi e la penetrò con forza e velocemente. Lei rimase senza fiato per il dolore, ma lui continuò a muoversi rapidamente. Passato il primo momento doloroso, lei si mosse con lui ritmicamente, avvinghiandogli la schiena con le gambe. Il piacere andava crescendo e raggiunsero insieme l'apice, sommersi all'unisono dall'estasi.

E così iniziò un'unione di passione e vero amore. Sebastian Trevalian non aveva mai conosciuto una donna come lei, una che lo desiderava tanto, che gli rispondeva prontamente. Lei lo eccitava, lo faceva sentire giovane e vivo come non lo era più stato da anni.

In quella settimana nel Kent, anche se Claudia e Cornelius si erano presto uniti a loro, trascorsero un sacco di tempo da soli. Lui le mostrò la sua amata contea, incluse le bianche scogliere di Dover. Fecero camminate per la campagna, parlando e ridendo, divennero complici. Lui l'amava per la sua presenza di spirito, la sua franchezza e la sua sincerità, ma anche per la sua intelligenza e la sua grande bellezza.

Per quello che riguardava Alexis, lei lo amava per chi e cosa era: un vero gentiluomo, affabile, premuroso e raffinato. A volte rideva di sé. Aveva giurato che non si sarebbe mai concessa a un uomo. E ora l'aveva fatto. Solo che lui non era un uomo qualsiasi. Lui era Sebastian Trevalian. Il suo primo amore. Sarebbe stati insieme per sempre.

PARTE TERZA  
Relazioni speciali Kingston upon Hull Londra,  
1888

JAMES Lionel Falconer si era innamorato. Non di una persona, ma di una città. Il nome esatto era Kingston upon Hull, ma i locali la chiamavano semplicemente Hull.

Era un grande porto di mare sul fiume Humber che fluiva nel Mare del Nord, produttivo per più di un secolo grazie ai suoi commerci con i Paesi baltici e la Russia.

James era stato subito conquistato dalla vita frenetica nelle strade indaffarate e dalla popolazione allegra, sorridente e amichevole, ben pasciuta, elegantemente abbigliata e ovviamente con ottimi impieghi. Nella città aleggiava un'atmosfera di enorme prosperità che ricadeva sui cittadini e tutto ciò derivava, ovviamente, dall'industria navale. Non ci mise molto a rendersi conto che quella gente felice e godereccia era determinata a spassarsela. *Soldi*. Era questo il segreto. Tutti guadagnavano bene e molte ricche famiglie di mercanti, di proprietari navali, erano attratte dai piaceri e dai divertimenti.

Nel corso della prima settimana in casa della prozia Marina, la sorella minore di sua nonna, James era stato a teatro a vedere uno spettacolo, a un varietà, a delle commedie e a esibizioni di cani. Aveva sentito parlare di sontuose cene, di balli che duravano fino alle quattro del mattino, di tè danzanti e di giochi di carte. Il gioco d'azzardo era il passatempo preferito a Hull e c'erano addirittura delle bische.

Il prozio Clarence Venables, gli aveva detto che Hull era una città dell'allegria, e James aveva trovato perfetta quella definizione.

Soggiornava con la famiglia Venables nella loro bella casa in High Street, la migliore via della città: ogni casa aveva un lungo giardino sul retro che scendeva fino al mare. Per vivere bisognava essere sui gradini più alti della società di Hull e i Venables lo erano.

Quando Clarence e Marina si erano appena sposati, lui era ai piani bassi dell'impresa mercantile della famiglia, ma, dopo che i suoi due fratelli erano morti giovani, uno d'infarto, l'altro in un incidente ferroviario in Francia, era diventato all'improvviso l'erede.

Clarence era stato fortunato ad avere un padre che aveva capito di non poter piangere troppo a lungo i figli defunti, di dover mettere il figlio minore alla prova e addestrarlo a dirigere la Venables & Sons il più rapidamente possibile, per non far fallire l'impresa. Nel giro di un anno il padre Jacob si era reso conto che l'ultimo nato era intelligente, pratico, un vero uomo d'affari.

Clarence si era subito affezionato a James. Quando era arrivato con Esther sei mesi prima, era rimasto colpito dall'altezza, dall'aspetto, dall'educazione e dal generale contegno di James. Era da sei anni che non lo vedeva e ora James era un giovane uomo straordinario.

James aveva stabilito rapidamente un buon legame con lo zio e gli aveva subito fatto conoscere il suo interesse per il vino, acquisito dal nonno Philip e dai suoi numerosi libri. Clarence gli aveva promesso di portarlo a Le Havre la prossima volta che fosse andato a visitare i suoi magazzini.

Esther si era trattenuta due settimane a Hull, felice di passare del tempo con la sorella e la famiglia Venables, mentre James si ambientava. Avrebbe lavorato con Clarence e imparato tutto sulla compagnia di navigazione e nello stesso tempo avrebbe aiutato il prozio a sviluppare il settore dell'importazione di vini.

Prima di andarsene, Esther aveva preso James in disparte. «Comportati bene, non finire mai in liti o risse», gli aveva raccomandato. «Proteggi te stesso e le donne con le quali potresti uscire. Non dimenticare ciò che ti ha spiegato tuo nonno. Inoltre non devi mai spettegolare. Sii sempre il gentiluomo che sei. Sempre.»

Lui gliel'aveva promesso e lei gli aveva schioccato un bacio d'addio alla stazione ferroviaria dove aveva preso il treno per Londra per riprendere il suo ruolo di capo governante nella grande casa in Regent's Place.

C'erano momenti nei quali James ricadeva nella tristezza quando pensava a Denny. L'amico non si era mai ripreso ed era morto



all'improvviso pochi giorni dopo che James era stato dimesso dal King's Hospital. L'aggressione continuava a ossessionarlo, anche se erano nell'aprile del 1888.

La domanda sul perché dell'agguato era rimasta senza risposta, Scotland Yard non ne era venuta a capo e le persone al *Tango Rose* non erano state di alcun aiuto.

James aveva tentato in ogni modo di mettere da parte quei pensieri dolorosi e andare avanti con la propria vita. Sarebbe rimasto a Hull un anno, poi sarebbe tornato a Londra. Aveva ancora il suo progetto e puntava a metterlo in atto appena avesse compiuto diciannove anni. Sarebbe andato dal signor Malvern e si sarebbe informato sulla possibilità di un impiego nell'ufficio di Piccadilly della Malvern. Per allora avrebbe avuto un'esperienza di un anno con il prozio Clarence dal quale prevedeva di apprendere molto.

\* \* \*

Dopo poche settimane a Hull, James aveva stretto un bel po' di amicizie. La persona cui teneva di più era suo cugino, William Venables, il figlio maggiore dei prozii. William viveva ancora in casa perché tre anni prima la sua fidanzata Elizabeth era morta a causa di una rara malattia del sangue. Straziato, non si era ancora ripreso e preferiva il conforto che gli offrivano i genitori. William aveva ventisei anni, qualche anno più di James. Albert, il fratello minore, ne aveva ventuno, era sposato con Anne, una giovane taciturna. Vivevano in una casetta nei sobborghi di Hull. Ma James aveva trovato Albert piuttosto introverso, distaccato ed era contento che le loro strade s'incrociassero raramente.

James e William lavoravano insieme nel nuovo settore dei vini della società di navigazione e, con il passare delle settimane, imparavano l'uno dall'altro. Trascorrevano anche il tempo libero insieme, assistendo a eventi, andando a ballare, a ricevimenti e a teatro, ma solo di sabato e domenica. Avevano un'indole affine, mettevano il lavoro davanti al piacere. James si era reso conto presto che socializzare non era la sua priorità.

La sua mente era come sempre focalizzata sulla carriera. Era ambizioso e determinato. Il suo obiettivo era raggiungere il massimo. Si sarebbe sentito contento e appagato solo quando fosse diventato un principe mercante.

Pur essendo di bell'aspetto, non era né vanesio né un damerino. Sua nonna gli aveva insegnato a essere alla moda ma in tono sommo: curato, pulito, ma mai appariscente. E così quella sera, davanti allo specchio a bilico nella sua camera da letto, si fissò con attenzione, assicurandosi di essere adeguato alla cena.

Con un cenno di approvazione, si allontanò dallo specchio, andò a sedersi alla scrivania sotto la finestra e scrisse a Rossi e Eddie. Lo faceva ogni sabato e scriveva anche ai genitori e ai nonni che erano felici di avere regolarmente sue notizie. Lanciò un'occhiata al calendario: sabato 14 aprile 1888. Era in quella casa da novembre del 1887. Come vola il tempo, pensò, mentre, tornato davanti allo specchio, si raddrizzava la cravatta e usciva. Sei mesi a Hull. Mesi di cui aveva goduto ogni minuto.

Quella sera gli zii davano una cena e lui non vedeva l'ora che iniziasse. Poi lui e William sarebbero andati a far baldoria, forse a vedere uno spettacolo di varietà, a un ballo o semplicemente a bere un paio di calici di champagne in uno dei numerosi locali della città.

Vivevano in una cultura dominata dagli uomini, e a Londra le mogli venivano lasciate a casa a badare ai figli. Hull era diversa. Le donne erano parte integrante dei divertimenti, ciononostante, molti uomini giravano in gruppi, specialmente quelli che giocavano d'azzardo e frequentavano le bische. Lui non lo faceva e neppure William. Per lo più stavano per conto loro e di tanto in tanto frequentavano una coppia di amici che la pensava come loro. James e William erano diventati amici fidati e lo sarebbero rimasti per tutta la vita.

Sul pianerottolo in cima alle scale, James si fermò un attimo e s'infilò la giacca, pensando a quanto sarebbe stata contenta sua nonna se l'avesse visto quella sera. Era elegante in modo discreto, proprio come avrebbe voluto lei. Le avrebbe fatto piacere sapere che era considerato un gentiluomo dalle padrone di casa che lo invitavano a

cene e balli. Quanto era fortunato ad avere dei parenti come i Venables. Sua zia e suo zio erano affettuosi e amorevoli e William il suo migliore amico. Le belle giovani gli davano la caccia e c'era una donna infatuata di lui. Buon per me, pensò. Una sola cosa lo turbava: da questi parti ho un pericoloso nemico, uno di cui diffidare in ogni momento.

WILLIAM, l'unica persona nel salotto, se ne stava in piedi davanti al fuoco scaldandosi le mani. Si girò di colpo appena intravide James e un grande sorriso gli illuminò subito il volto.

«Eccoti qui, vecchio amico, puntuale come al solito. Non è ancora arrivato nessuno.»

«Come è andata la tua giornata?» s'informò James dopo avergli stretto la mano. «È stata una bella cavalcata?»

«Eccome, e un giorno ti farò montare in sella, amico mio, perché so che ti piacerà.»

James gli sorrise. «Un giorno. Forse.»

«Sapevi che questa sera verrà a cena la signora Ward?» gli chiese sottovoce.

«No. Ma perché dovrebbe importarmi?»

«Credo ti stia dando la caccia. Ho visto come ti guarda.»

James rise. «Come?»

«Con desiderio. Credo sia una predatrice. Non farti intrappolare in una relazione, è molto importante in questa città, una ricca vedova. Non vorresti mai che spettegolassero su di te.»

«Non credo mi dia la caccia, la vedo qualche volta durante la settimana, l'aiuto con le pratiche. Molto gentile e per nulla predatrice.»

William sospirò. «A volte mi sento come un fratello maggiore. Immagino sia per questo che mi preoccupa per te. In ogni caso, ha dieci anni più di te, perché mai dovrebbe interessarti?»

«Fin troppo vero», replicò lui, sforzandosi di non ridere. L'unica cosa che non aveva mai confidato a William era che gli piacevano le donne più vecchie. Non trovava mai nulla da dire a quelle giovani che

andavano in estasi per lui.

In quel momento Marina Venables entrò nella stanza. Da giovane era stata di una bellezza straordinaria e anche adesso, a cinquantaquattro anni, era ancora affascinante. Era nata con un talento per la pittura e la bella calligrafia e il successo del marito le aveva permesso di diventare un'artista di fama i cui dipinti si vendevano bene.

«James, William, buonasera», salutò, mentre veleggiava verso di loro, un sorriso amorevole sul volto.

Ricordò a James una versione più giovane di sua nonna e di certo lei gli aveva mostrato lo stesso affetto. Era di carnagione chiara come lui, a differenza di tutti gli altri membri della famiglia Venables che avevano capelli scuri e occhi castano scuri.

«Tuo padre scenderà a momenti», disse a William e andò a sedersi accanto al caminetto. «Questa sera sarà solo una cenetta, noi quattro, Thelma e Vincent Cannon, Phyllidia Jones e Georgiana Ward. Avevo pensato che sarebbe stato gentile invitare le due signore per fare compagnia a voi due. Immagino però che dopo cena uscirete, giusto?»

«Temo di sì, mamma», rispose William. «In ogni caso le intratterremo finché siamo qui.»

«Buonasera a tutti», tuonò Clarence dall'uscio, entrando nella stanza. Era un uomo ben fatto con una chioma nera, un viso gioioso e occhi scintillanti. Aveva la stessa età di Marina ed era famoso per il suo carattere allegro, per la sua capacità di fare rapidamente le cose e per la sua generosità, specialmente verso le persone che si trovavano in difficoltà.

«Sono contento che siamo ancora soli», disse a Marina. Poi, lanciando un'occhiata prima al figlio e poi a James, proseguì: «Ho qualcosa di molto speciale da riferire a tutti voi, anche se in realtà riguarda te, James».

Stupiti, fissarono Clarence.

«James, sono molto soddisfatto di te», iniziò. «Ti ho osservato durante questi sei mesi e non hai fatto una sola mossa sbagliata. Sei molto intelligente, sei dotato di buon senso e per noi la tua crescente conoscenza del vino è stata preziosa. Desidero offrirti un posto fisso

qui, nella compagnia... voglio che Hull diventi casa tua. Farò in modo che ne varrà la pena.»

James non si stupì dell'offerta, solo del momento in cui era stata proposta. Aveva subodorato qualcosa, ma non poteva accettarla, per quanto generosa fosse. Sapeva comunque di non poter offendere quell'uomo tanto gentile che l'aveva accolto in casa sua e nella sua società a braccia aperte. «Mio Dio, zio Clarence, che sorpresa!» esclamò. «E che offerta meravigliosa da parte tua. So che mi comprenderai se ti dico che devo rifletterci su e parlarne con i miei genitori e nonni. Devo consultarli.»

«Ovviamente», replicò Clarence. «Pensaci, parla con loro. Prenditi il tuo tempo. Senza fretta.»

«Spero che accetterai», intervenne William. «Io non potrei essere più felice di questa proposta di papà.»

«Io l'appoggio», si unì Marina. In quel momento il maggiordomo Godfrey annunciò: «La signora Ward e la signora Jones sono arrivate, madame».

James accolse con piacere l'arrivo delle due donne, dato che aveva messo fine alla conversazione sull'offerta di Clarence. Non voleva ferire i sentimenti del prozio, ma aveva un progetto nato nell'infanzia e che era deciso a portare a compimento. Non aveva dubbi che ci sarebbe riuscito. Sarebbe diventato un principe mercante con un negozio come Fortnum e le gallerie. Aveva un'immensa fiducia nel futuro. Doveva trovare un modo per declinare la proposta con garbo. Ma ora doveva intrattenere la signora Ward che gli si stava avvicinando.

Era una donna molto bella con una massa di capelli corvini, occhi azzurri e uno splendido ovale, delineato da alti zigomi, nere sopracciglia arcuate e una fronte ampia. Aveva una bocca piena e voluttuosa che desiderava essere baciata. Si era tuttavia sempre trattenuto da fare qualsiasi mossa verso di lei, per quanto fosse attratto.

Per quello che lo riguardava, lei era *verboten*. William in questo aveva ragione e lui non desiderava scandali legati al proprio nome. Sospettava che lei fosse infatuata di lui, sebbene non avesse mai fatto

nulla di sconveniente in sua presenza, neppure quando erano soli.

«Buonasera James», lo salutò. Indossava un abito in seta color blu delphinium con una scollatura quadrata che lasciava intravedere la curva dei seni lattei. Una collana di zaffiri, il colore dei suoi occhi, cadeva nel solco tra i seni e il suo petto si tese leggermente mentre lui la fissava.

«È bello rivedervi, signora Ward», la salutò stringendole la mano. «Spero che il mio lavoro andasse bene. Vostro cognato ha rivisto i libri contabili?»

«Sì, James, era tutto perfetto, ma ho bisogno che vi occupiate di un altro aspetto. Desidero che valutate la compagnia e il valore delle mie azioni. È piuttosto urgente. C'è la possibilità che troviate una o due ore domani?»

«Oh, non saprei, signora Ward. Mi pare un compito piuttosto oneroso. Non credo di poterlo fare in un'ora. Quanto è urgente?»

«Voglio vendere le mie azioni», gli spiegò lei sottovoce. «Il più presto possibile.»

Lui annuì nel vedere la preoccupazione nei suoi occhi. «D'accordo. Potrei venire da voi domani pomeriggio attorno alle quattro, ma dubito che mi basteranno un paio d'ore.»

«Sarebbe già un sollievo iniziare. Vi spiegherò ogni dettaglio domani. Grazie mille. Vi aspetto per le quattro.»

S'interruppe e si girò verso William che si era unito a loro. «Devo complimentarmi con voi, signora Ward», disse William dopo i saluti. «Siete incantevole. Dovreste sempre indossare abiti blu. E zaffiri.»

James non poté evitare di sorridere nel vedere come gli occhi di William fossero incollati sulla scollatura di Georgiana Ward. Ma quale uomo non l'avrebbe guardata in quel modo? Era splendida e questa sera trasudava sensualità.

Marina si avvicinò loro con Phyllidia e la conversazione si incentrò sull'ultimo spettacolo al Theatre Royal. Pochi secondi dopo, Godfrey annunciò l'arrivo dei Cannon. Ora la cena poteva cominciare.

IL sole era calato dietro l'orizzonte e il pallido cielo azzurro era sbiadito nel grigio. Presto la foschia sarebbe salita nella palude di Romney, oscurando gli alberi. Al crepuscolo, la palude assumeva un che di misterioso. Per Sebastian era il momento più magico.

Quando il cielo si fosse oscurato del tutto, si sarebbero viste le luci sulla costa francese.

Alexis si voltò verso Sebastian, seduto accanto a lei su una panchina sull'altura della fattoria Goldenhurst, e gli prese la mano.

«Mi dispiace, mio caro», disse lei dolcemente.

«Di che?»

«Di avere ferito i vostri sentimenti... penso.»

Lui la strinse a sé. «Non avete ferito i miei sentimenti né mi avete fatto arrabbiare», le mormorò tra i capelli. «Non mi avete neppure deluso. Mi sono semplicemente sentito triste, ma solo per un istante.»

«Desidero fidanzarmi e voglio sposarvi, ma penso che se lo facessimo adesso, come vorreste, metteremmo in ombra il matrimonio di Claudia con Cornelius. Voi siete un uomo famoso, un banchiere di grande reputazione. Neppure io sono sconosciuta, dal momento che sono la donna che preferisce lavorare più che sposarsi. Così scriverebbero di noi, non pensate? I giornali andrebbero a nozze.»

La sua risata riecheggiò nella fresca aria d'aprile. Lui chinò la testa e le diede un bacio sulla guancia. «Se solo sapessero come avete amato quest'uomo, oh, mio Dio, non arrossirebbero tutti?»

«Per favore, dite che mi capite.»

«Immagino di sì. Non dobbiamo rubare loro la scena.»

«Dato che abbiamo una relazione segreta, forse potremmo avere anche un fidanzamento segreto.»



«Che idea fantastica! E potremmo addirittura avere un matrimonio segreto... come aveva fatto Edoardo IV. Aveva sposato Elisabetta Woodville in segreto, perché lei non avrebbe fatto sesso con lui prima di avere una fede al dito. D'altra parte, voi avete già fatto sesso con me.»

Alexis sorrise.

«Rientriamo, sta facendo freddo e ho qualcosa che desidero darvi.»

«Cos'è?»

«Lo vedrete. Venite.» Si alzò e insieme entrarono nella grande sala attraverso la porta finestra. «È nella biblioteca», aggiunse.

Il fuoco ardeva nel caminetto e su un tavolino c'era una bottiglia di champagne in un secchiello d'argento.

Stringendogli il braccio, Alexis inarcò un sopracciglio. «Stiamo per festeggiare qualcosa?» chiese.

Un sorrisino divertito aleggiò sulla bocca di lui e svanì subito. «Festeggio sempre quando sono con voi. Come vi ho già detto, non riesco a capacitarmi della fortuna avuta quando siete entrata nella mia vita.»

«Grazie a Claudia», ammise lei, e, in punta di piedi, lo baciò sulla bocca. Lui l'afferrò e la baciò con trasporto, poi si diresse a grandi passi verso la scrivania. «Andate a sedervi accanto al fuoco. Io stappo lo champagne e faremo un brindisi.»

Lui aprì il cassetto della scrivania, ne estrasse qualcosa che mise nella tasca della giacca.

Aprì la bottiglia e riempì due calici. «Datemi la mano e chiudete gli occhi», le disse.

Lei seguì le sue istruzioni e lo sentì infilarle un anello al dito e di colpo spalancò gli occhi. «Oh, Sebastian, è meraviglioso!» esclamò, fissando l'anello con un grande smeraldo dal taglio quadrato sull'anulare sinistro.

I grigi occhi di Sebastian erano inchiodati su quelli di lei. «Vi piace?»

«Lo adoro e adoro voi. E grazie per questa splendida sorpresa.»

«È l'esatto colore dei vostri occhi. Me ne sono assicurato. Questo è perfetto.»

Alexis allungò la mano sinistra e fissò l'anello. Poi si alzò, gli cinse il collo con le braccia e si strinse a lui. «Mi avete presa in giro per tutto il giorno, mascalzone, non è vero? Sapendo perfettamente che mi avreste dato questo anello in questo preciso istante.»

«Naturalmente. Brindiamo, mia cara, ora siete mia. Ecco, quasi. Solo quando saremo sposati sentirò che non mi lascerete mai, che siete veramente mia.»

«Sapete benissimo che sono vostra già adesso.» Prese il calice dalla sua mano, lo alzò e fece tintinnare il bicchiere contro quello di Sebastian. «Al mio primo amore, il mio unico amore.»

«Al mio più grande amore. Sediamoci e godiamo questo momento», propose Sebastian. «Ho chiesto alla signora Bellamy di cucinare l'agnello, questo è il momento in cui è più gustoso. Celebreremo questo momento speciale con una cena deliziosa. Vi amo moltissimo, Alexis.»

«E io voi.»

Trascorsero un lungo momento in silenzio, a fissarsi.

«Desidero chiedervi una cosa», disse Sebastian dopo aver bevuto un sorso di champagne, «anche se non sono sicuro che dovrei... ecco, non dovete rispondermi se non volete...»

«Se pensate che potrei non volervi rispondere, perché mi ponete domande?»

«Siete una ragazza tanto sveglia, vero? Immagino sia perché non posso farne a meno. È la mia unica spiegazione.»

«Forza, allora.»

«Pensate che Claudia e Cornelius vadano a letto insieme?»

«Non ne sono sicura», rispose lei sinceramente. «Non ne abbiamo mai parlato, ma, se volete il mio parere, credo che forse lo facciano.»

«Come mai lo pensate?»

«Perché la maggior parte delle persone innamorate ha rapporti intimi e grazie alla contraccezione non si corrono rischi.»

Lui scoppiò a ridere. «C'è qualcosa che non sapete?»

«Sì, un sacco di cose. Mi sono spesso chiesta perché i francesi chiamano i preservativi in modo buffo.»

«Non lo so.»

«Vi turba che con ogni probabilità vadano a letto insieme quando sono qui?» gli domandò Alexis sottovoce.

«Penso di no, dopotutto si sposteranno in giugno e sono sicuro che lui è tanto saggio da prendere precauzioni.»

«Goldenhurst è l'unico posto in cui possono condividere un letto. Non possono farlo a Londra, a meno che vadano in un albergo, e Claudia non lo farebbe mai.»

«Avete ragione, non lo farebbe mai...» Non concluse la frase, ma si mise comodo e fissò il fuoco, l'espressione meditabonda.

«Immagino come vi sentite», riprese Alexis dopo alcuni minuti. «O almeno credo di saperlo. È vostra figlia, ha solo ventuno anni e i padri si sentono a disagio a pensare alla vita intima di una figlia... sono sicura che sia così anche per mio padre.»

«Sa di noi?» chiese allarmato Sebastian. «Di me?»

Lei alzò le spalle. «Sinceramente non lo so, non gliel'ho detto, ma potrebbe averlo intuito, sebbene sappia che Claudia è la mia migliore amica, per cui il fatto che trascorra tanto tempo qui non dovrebbe sembrargli strano. E naturalmente l'ha conosciuta. Un'idea di Claudia, per inciso. È piuttosto intelligente. In ogni caso, gli farà piacere sapere di voi. È un vostro grande ammiratore.»

«C'è una cosa che voglio dirvi», disse dopo un lungo sorso di champagne, «e ora che ci siamo promessi fedeltà, posso farlo. Desidero che abbiate un figlio mio. Figli, dovrei dire. Siete d'accordo, non è vero?»

«Desidero un figlio vostro più di ogni altra cosa, Sebastian. Voglio una parte di voi che cresce dentro di me. Non sono tanto dedita al lavoro da non poter essere una madre... la madre di vostro figlio, dei vostri figli. Quanti ne volete.»

«Uno sarà sufficiente o forse due. Ne ho già tre. Vediamo... mi è venuta una grande idea: cominciamo a provarci adesso? Tanto per portarci avanti, così per dire?»

Lei si mise a ridere, sapendo che lui la stava prendendo in giro. O forse no? Pareva piuttosto impaziente.

«Contraccezione, fino al matrimonio», rispose lei con fermezza.

«Quando ci sposteremo, Alexis? Fissate una data, per piacere.»

«Facciamo un matrimonio settembrino, Sebastian. E una luna di miele a Parigi, come avevate proposto la settimana scorsa.»

«Grazie, amore. Le vostre parole mi rendono davvero molto felice.»

Sebastian era un tipo mattiniero e anche di domenica scendeva a piano terra alle prime luci dell'alba, rasato e vestito di tutto punto.

Dopo avere scritto tre lettere in biblioteca, prese un diario rilegato in pelle dove scriveva annotazioni private su faccende per lui importanti.

Girando velocemente le pagine, giunse alla data odierna. Domenica, 15 aprile 1888. Con un sorrisino sulle labbra si mise a scrivere con la sua particolare calligrafia: *Ieri mi sono fidanzato e ho promesso di sposare la signorina Alexis Malvern che ha accettato di diventare mia moglie. Ci sposeremo il prossimo settembre. Le ho dato un anello di fidanzamento con smeraldo e lei ha promesso che non se lo toglierà mai e ha acconsentito ad avere figli miei. Questo è uno dei giorni più felici della mia vita, perché so di avere un futuro da passare con il mio più grande amore.*

Ripose il diario nel cassetto, poi passò in rassegna una pila di documenti della banca che aveva portato con sé. Li stava passando al vaglio quando un'ombra attraversò la soglia. Alzò lo sguardo e vide Alexis.

«Come mai vi siete alzata tanto presto?» le chiese, spingendo indietro la sedia e avvicinandosi a lei.

«Mi mancavate.»

«Vedo che siete pronta per la camminata mattutina. Andiamo.»

Uscì con lei nel corridoio, prese una calda giacca da uno degli armadi e se la infilò. Dopo averle dato un bacio sulla guancia, le prese la mano e la condusse fuori.

L'amore di Sebastian per la campagna del Kent, specialmente per la propria terra, lo trascinava di continuo fuori casa. Amava camminare, ammirando gli alberi imponenti, i cespugli fioriti, i giardini che Magdalena aveva progettato con tanta creatività. Quella vista riusciva sempre a emozionarlo. Quando arrivava in cima all'altura, poteva ammirare il paesaggio stendersi sotto di lui, un panorama di una

bellezza che si poteva trovare solo in Inghilterra.

La palude l'aveva stregato dalla prima volta che l'aveva vista. Era colma di mistero e di vecchi racconti su contrabbandieri e tesori e zone infestate dove gli spiriti uscivano dopo il calare del buio. La nebbiolina che saliva di sera e il mare brillante che pareva elevarsi nel cielo aggiungevano un pizzico di gioia al piacere che ne ricavava.

«Amo questa terra, la mia terra, la nostra terra, d'ora in poi vostra e mia. Sarà il luogo dove cresceranno i nostri figli e che, un giorno, quando abbandoneremo questo paradiso terrestre, apparterrà a loro.»

Fissandolo, guardando in quegli occhi grigi, sentì un nodo alla gola, colma d'amore per lui. Aspirando a quel futuro di cui lui aveva parlato, le sue emozioni divamparono, lasciandola senza parole. Poté soltanto assentire e stringerlo tra le braccia.

GEORGIANA Ward mandava sempre una carrozza a prendere James quando lui andava da lei per occuparsi delle sue scartoffie. La carrozza arrivava esattamente alle quindici e trenta la domenica pomeriggio, sempre con lo stesso vetturino che era sempre disponibile quando ne aveva bisogno.

Appena i cavalli iniziarono a muoversi, James si sistemò contro lo schienale in pelle, la mente concentrata sulla signora Ward. Aveva notato la sua espressione preoccupata della sera prima, quando aveva parlato di vendere le proprie azioni. Senza dubbio si aspettava dei guai, certamente da parte del cognato. Aveva parlato spesso di lui e sempre in un tono sgomento, addirittura sarcastico. James aveva percepito che i due non si piacevano, ma questo succedeva spesso nelle famiglie quando c'era di mezzo il denaro.

Lanciò un'occhiata dal finestrino mentre, lasciata High Street, si dirigeva verso i sobborghi della città. La casa della signora Ward era ai margini di Hull, su un piccolo promontorio che dava sul Mare del Nord.

Quella casa gli piaceva molto, era un piccolo castello in stile georgiano, e lui ammirava molto il buon gusto della signora Ward che aveva usato colori chiari e mobili antichi. Pensò che rifletteva il suo talento a creare stanze calde e accoglienti.

Venti minuti dopo la signora Ward apriva la porta d'ingresso e gli sorrideva mentre lo scortava in casa.

Nell'atrio si avvertiva un leggero profumo di lavanda. Mentre lei lo accompagnava nella biblioteca, lui si rilassò. Quell'ambiente era sempre fresco e silenzioso, la tranquillità rispecchiava il suo carattere.

«Desiderate un bicchiere di limonata, signor Falconer?» gli offrì. «O

qualcos'altro?»

«Grazie, una limonata andrà bene, signora Ward. Oggi è stata una giornata piuttosto calda.»

«Proprio così.» Quel giorno indossava un abito azzurro, un colore quasi uguale a quello della sera precedente, evidentemente era il suo colore preferito. Al lungo collo, simile a quello di un cigno, portava numerosi fili di perle verde acqua e alle orecchie orecchini dello stesso colore. I capelli corvini, pettinati all'insù, aggiungevano eleganza al suo aspetto. Per un attimo, mentre si aggirava per la stanza con la grazia di una ballerina, andando a recuperare i numerosi registri e a versargli la limonata, lui rimase senza parole.

«Grazie per avere accettato di venire qui questo pomeriggio», gli disse porgendogli il bicchiere. «Innanzitutto sono sicura che manterrete il segreto, inoltre mi fido del vostro giudizio su questioni finanziarie.»

«Grazie, signora Ward, potete fidarvi che non rivelerò ciò di cui parliamo, ma non sono sicuro di potervi dare consigli. In fin dei conti ho solo sbrigato per voi alcune pratiche.»

«È vero, ma penso che sappiate leggere tra le righe. Mi piacerebbe che esaminaste questi due taccuini che mi aveva dato mio marito quando era gravemente malato. Aveva detto che, se avessi voluto vendere le azioni della società che lasciava a me nel testamento, avrei dovuto attendere tre o quattro anni prima di farlo. E che i taccuini mi avrebbero guidata.»

«E ci riescono?»

«Sì e no. Aveva dato un alto valore alle azioni e aveva annotato quale sarebbe stato il loro valore oggi, non quello di tre anni fa, quando era in punto di morte. Recentemente ho detto a suo fratello che volevo venderle e ho citato la valutazione Preston. Ernest, suo fratello, ha dissentito e ha detto che avrebbe pagato solo metà della somma.»

«Capisco», disse James, stringendo gli occhi, chiedendosi se il cognato non stesse cercando di imbrogliarla, se il defunto marito non avesse sopravvalutato le azioni o se la compagnia marittima non stesse andando bene come aveva previsto. In ogni caso, rimase in

silenzio.

«Esaminate il registro numero uno», lo sollecitò la signora Ward.  
«Poi il secondo.»

James si mise ad analizzare con attenzione i registri, rilesse poi alcune parti di ogni fascicolo. Una volta terminato, mise i due quaderni dalla copertina in pelle nera su un tavolino e la guardò.

«Il primo libro espone la costituzione della società navale e i suoi progressi nel corso degli anni, fino alla sua malattia. Il secondo è una specie di... predizione... di ciò che sarebbe diventata e di quanto sarebbe cresciuto il valore delle azioni.» James s'interruppe e la fissò.  
«Vostro marito aveva analizzato tutto molto chiaramente.»

«È così che era, e per quanto ne so la società ha avuto il successo che aveva previsto. Sfortunatamente mio cognato non è d'accordo. Dice che non ottiene profitti, che è in rosso e che ora le mie azioni valgono molto meno.»

«Il mio consiglio è di assumere un bravo, no, un ottimo contabile, uno di cui potete fidarvi, e un legale di buona reputazione. Loro dovrebbero risolvere per voi la situazione.»

«Ma io desidero che lo facciate voi», ribatté con una certa veemenza.

«Lo farei se potessi, ma non posso. Lavoro per mio prozio, ho un lavoro impegnativo e delle responsabilità. Non avrei il tempo necessario per risolvere il vostro problema. Inoltre non sono realmente qualificato. Voi avete bisogno di uomini esperti, onesti e con le giuste qualifiche...» S'interruppe, guardò la finestra mentre esplodeva un lampo improvviso.

La bianca cagnolina della signora Ward, addormentata accanto al caminetto, si svegliò, iniziò ad abbaiare e saltò fuori dalla cesta di vimini.

Corse dalla signora Ward che l'accarezzò. «Calmati, Polka, calmati», la rincuorò, ma la piccolina continuò a correrle intorno abbaiando, il rumore l'aveva chiaramente spaventata.

I fulmini continuarono a lampeggiare, seguiti da tuoni sempre più forti. Georgiana corse alla porta finestra. Il cielo si stava oscurando.  
«Siamo nel bel mezzo di un forte temporale!» esclamò rivolgendosi a



James. «Arriva dal Mare del Nord. Oh, mio Dio, spero che l'argine marino non ceda.»

«Non posso crederci», gridò James. «Quando sono arrivato qui c'era il sole. E guardate adesso.»

«Questo è lo Yorkshire», gli spiegò, lanciando un'occhiata da sopra la spalla. «Un minuto la giornata è piacevole e quello dopo arriva un temporale che semina scompiglio. Alberi e cespugli verranno spazzati via e le aiuole distrutte. Nulla si salva al suo passaggio.»

Prima che lui potesse fermarla, lei aprì la porta finestra e uscì, con il cane che le correva dietro.

James balzò in piedi e si allarmò. La signora Ward stava correndo verso l'argine marino.

«Tornate!» gridò a squarciagola. «Signora Ward, tornate. Sta iniziando a piovere.»

Subito dopo si rese conto di avere detto la cosa sbagliata. Non era semplicemente pioggia, era un diluvio con forti raffiche di vento. La pioggia torrenziale lo inzuppò.

Quando finalmente raggiunse l'argine, Georgiana vi si era aggrappata con la cagnolina tra i piedi. «Può salvare per prima Polka?»

James si chinò e afferrò la cagnetta che era atterrita e tremante. La infilò nella giacca ben abbottonata. La cagnolina lottò, ma lui riuscì a proteggerla e di colpo lei si rannicchiò contro il suo petto e smise di tremare.

Lui cinse con le braccia la signora Ward e tentò di staccarla dall'argine. «Dobbiamo andarcene», gridò James nel vedere che lei pareva non voler lasciare la presa. «Sta piovendo sempre più forte. Forza o annegheremo qui fuori.»

Con una mano lei gli afferrò il braccio, aggrappandosi l'uno all'altra, risalirono il vialetto, ondeggiando sballottati dal vento che si stava già trasformando in burrasca. Parecchie volte furono sul punto di cadere, ma James era forte e riuscì a mantenere entrambi in piedi, fin quando raggiunsero la terrazza.

Barcollarono in biblioteca e crollarono a terra. I loro vestiti erano fradici e gocciolanti, ma erano troppo esausti per muoversi e rimasero

sdraiati a terra tentando di respirare normalmente, contenti di essere al sicuro in casa.

James ci mise un momento per riprendersi, poi aprì la giacca e liberò la cagnolina che si dimenava e che subito si scrollò vigorosamente, spruzzando acqua in giro prima di correre nella sua cesta accanto al fuoco.

James si alzò in piedi e aiutò la signora Ward a mettersi seduta. Lei pareva sofferente, aveva il viso esangue e i capelli fradici le cadevano scompigliati sulle spalle.

«Pensate di potervi alzare?» le domandò gentilmente.

Lei annuì e con grande sforzo si mise in piedi aiutata da James. «Dobbiamo andare in cucina. È la stanza più calda in questo piano.»

Sorreggendola con un braccio, James la condusse fuori dalla biblioteca, nell'atrio e giù per il corridoio. La cagnetta corse loro dietro.

«Si sta meglio qui», ammise James quando entrarono nella spaziosa cucina dove ardeva un grande fuoco. Il calore permeava il locale. «È la giornata libera della signora Mulvaney?» chiese James. Si riferiva alla materna governante che l'aveva sempre fatto sentire benvenuto.

«Non proprio», rispose la signora Ward. «Lei preferisce il giovedì, ma sua figlia non sta bene dopo avere dato alla luce un ennesimo figlio. Aveva bisogno di vedere la madre oggi e io ho mandato la mia cameriera Sonya a darle una mano. Meg, la figlia della signora Mulvaney, vive dall'altra parte di Hull, in Scunthorpe Road. Dovevano tornare per le diciotto, ma non credo che ce la faranno. Non con questa tempesta di pioggia.»

«Lo credo anch'io. Lasciate che vi dia una mano a sbottonare l'abito. Di fatto, anch'io dovrò togliermi gli indumenti esterni.»

Dopo averle sbottonato il vestito da pomeriggio, James si spostò, e si tolse giacca, calzoni e le scarpe bagnate. Erano fradice anche la camicia, le calze e la biancheria, ma decise di tenerle non volendo metterla in imbarazzo.

«Vado di sopra», annunciò la signora Ward, attraversando di corsa

la cucina. «Mio cognato tiene sempre qualche indumento qui. Forse ha lasciato qualcosa che potete indossare fin quando i vostri vestiti saranno asciutti.»

«Grazie.»

Rimasto solo, James tornò accanto al focolare per farsi riscaldare dalle fiamme dietro il parafuoco. Gli pareva che la pioggia scrosciante gli fosse entrata nelle ossa. Era indispensabile scaldarsi e asciugarsi. Nessuno dei due poteva permettersi di buscarsi un raffreddore che tanto spesso portava a bronchiti e, ancora peggio, a polmoniti.

Appena si sentì più asciutto, James tolse il bollitore dal fornello, lo riempì d'acqua e lo rimise sulla piastra. Avevano bisogno di tè bollente con un goccio di whisky. Un vero toccasana.

La signora Ward tornò dopo pochi minuti. Indossava una pesante veste da camera e scarpe asciutte e portava con sé una veste da camera maschile in lana.

«Temo che Leonard non abbia lasciato qui molti indumenti. Non è alto come voi, ma penso che possa andarvi bene. La stanza che condivide con mia sorella Deanna è in cima alle scale. Ho tenuto la porta aperta, potete cambiarvi di sopra.»

Lui annuì, uscì a grandi passi stringendosi la vestaglia e corse al piano superiore. Vide subito la porta aperta, entrò e notò alcune camicie e dei calzoni stesi sul letto e capì che erano per un uomo più basso. Nel bagno si tolse la camicia e la biancheria intima e indossò la veste da camera, che gli andava bene, anche se un po' corta. Scrollò le spalle e tornò dabbasso dalla signora Ward, sentendosi già più caldo.

Lei si era rannicchiata su una sedia ma era ancora pallida e tesa. «Che ne dite di una tazza di tè bollente?» le propose.

«Grazie, volentieri. Ho visto che avete già messo il bollitore sul fuoco, la signora Mulvaney tiene del whisky in quella credenza. Penso ci voglia una goccia di whisky nel tè. Ci riscalderà.»

ERANO quasi le diciotto, quando James e la signora Ward si accomodarono nel salotto al piano superiore per prendere il tè che si era trasformato in una cena leggera.

La signora Ward era andata nella dispensa della cucina e aveva recuperato e sistemato su un vassoio delle fette di pasticcio di maiale, di vitello, di cosciotto di agnello e dei formaggi, con del pane e burro, poi aveva preparato il tè. James aveva portato di sopra il vassoio e lei l'aveva seguito con la bottiglia di whisky e una ciotola di cibo per il cane che le trotterellò dietro.

Il salotto al piano superiore era un locale lungo e spazioso con un grande camino e quattro finestre affacciate sul Mare del Nord. A una estremità il pianoforte occupava il posto d'onore e all'altra c'era una antica scrivania, posto di lavoro della signora Ward. Al centro un enorme divano e alcune poltrone. Sebbene la stanza fosse piuttosto ampia, si respirava un'atmosfera di calore e intimità. La signora Ward di solito intratteneva i suoi ospiti in questo singolare ma accogliente salotto.

Ora, seduti davanti al fuoco, mangiarono e sorseggiarono il tè che James aveva corretto con il whisky.

All'esterno, il temporale continuava a imperversare e il cielo era coperto da nere nubi, mentre la pioggia torrenziale batteva contro i vetri delle finestre. Entrambi sapevano che il tempo non sarebbe cambiato a breve e che erano bloccati lì per tutta la notte.

«Non voglio che pensiate che sono curioso», disse a un certo punto James, «ma perché avete improvvisamente deciso di vendere le vostre azioni? Non dovete rispondermi, se non volete.»

«No, no, mi fido di voi», rispose la signora Ward. «È che mio

cognato non mi piace. È, come dire, insomma... aveva cercato di persuadermi ad avere una tresca con lui. Voglio vendere per non dover più trattare con lui in futuro. Voglio mettere della distanza tra noi.»

«Capisco e sono sconcertato dalla proposta. La vedova di suo fratello! È una condotta biasimevole!» Sul viso di James guizzò un'espressione scioccata.

«Me ne andrò da Hull, James», dichiarò lei. «Ma anche questo deve restare tra noi. Metterò in vendita la casa una volta vendute le azioni. Ho in programma di tornare a Londra, tutta la mia famiglia vive là. Ammetto di essermi sentita sola qui dopo la morte di mio marito.»

«Può essere difficile per una vedova.» Sorrise debolmente. «Le vedove e le nubili non vengono invitate molto spesso, vero?»

«Forse ricevo più inviti di altre, perché ho tante buone amiche. In ogni caso, mi mancano le mie sorelle e l'intimità della famiglia. Deanna e Vanessa vengono a trovarmi e di tanto in tanto vado a Londra, eppure quassù nello Yorkshire mi sento isolata.»

«Tornerò anch'io a Londra», dichiarò James. «Ma non ne voglio ancora parlare con i miei zii. Promettetemi di mantenere il segreto.»

«Naturalmente, ma Marina mi ha fatto capire che Clarence è rimasto molto colpito da voi. Ho sentito che vorrebbe che diventaste un membro permanente della famiglia con un posto fisso nella sua compagnia di navigazione.»

«È una splendida offerta e gli ho detto che ci penserò su», ammise James, «ma ho un progetto in mente...» S'interruppe, rendendosi conto che le stava dicendo troppo.

«Di che genere?» gli chiese lei, chiaramente interessata.

«Voglio lavorare in un settore differente, non solo nelle spedizioni marittime, ma preferirei non parlarne per il momento. Devo ancora definirlo», improvvisò, reticente. Era consapevole che lei era infatuata di lui e scoprì di essere indotto in tentazione da lei.

«Siete molto sveglio, James, e molto intelligente. So che qualsiasi cosa deciderete di fare della vostra vita avrà successo. Possedete ambizione e autostima, due cose molto importanti per una buona riuscita.»

«È ciò che mi dice sempre mia nonna. Lei e il nonno mi hanno sempre incoraggiato a lavorare sodo e a mirare il più in alto possibile.»

Prese la bottiglia di whisky e schizzò un po' di liquore nelle loro tazze che poi riempì di tè. «Questa è la miglior medicina al mondo in un tempo piovoso e freddo come questo.»

«Non potrei essere più d'accordo.» Georgiana si portò la tazza alle labbra e bevve una lunga sorsata. «Oh, che bella sensazione. Mi scalda il cuore.»

«Temo che la signora Mulvaney e Sonya non riusciranno a tornare questa notte, signora Ward. Spero che non ci abbiano provato, ma che siano rimaste dalla figlia della signora Mulvaney.»

«Ne sono certa. La signora Mulvaney è una donna molto pratica.»

James si alzò, andò a una delle finestre. In lontananza vide numerose grandi navi ancorate lungo la costa, che beccheggiavano nel mare agitato e in tempesta.

Rabbrividì, si girò e vide che la signora Ward stava venendo verso di lui.

«State tremando, James. Dovreste tornare vicino al fuoco.»

«Guardate fuori e rabbrivirete pure voi. Temo che sia un violento temporale e chissà cosa sta accadendo al vostro giardino.»

«Non importa, si può ripiantare tutto. Posso farvi una domanda personale, James?»

«Sì.»

«Avete un'amica? C'è qualche bella e giovane donna nella vostra vita?»

«No, signora Ward. Come mai lo chiedete?»

«Solo per curiosità. Dopotutto siete un giovane molto bello e tutti dicono che le ragazze cadono ai vostri piedi.» Il suo tono era stato provocante e ora cominciò a ridere.

«Cadranno anche ai miei piedi, ma io non ne ho raccolta ancora una.»

«Come mai, se posso chiederlo?» domandò, gli occhi inchiodati su di lui.

«Nessuna di loro ha attirato la mia attenzione.»

«Oh, davvero, e come mai? Devono essere state tutte molto carine, da ciò che sento dire.»

«Preferisco donne più grandi.»

«Che intendete con più grandi?»

«Ventisette, ventotto, trent'anni.»

In silenzio lei lo fissò, gli azzurri occhi ardenti di desiderio.

«Vedete, ho acquisito un gusto per le donne più grandi quando avevo sedici anni. Mio zio Harry mi aveva presentato una sua ex ragazza, pensava che dovessi conoscere il sesso. Si chiamava Fiona, aveva ventotto anni ed è stata molto, molto buona con me.»

«Ora voi ne avete diciassette, giusto?»

«Sì, ne compirò diciotto il mese prossimo. Ma una volta mio nonno mi aveva detto che i numeri non importano e che l'unica età che dovrebbe interessare a un uomo è quella su una bottiglia di vino.»

«Questa me lo devo ricordare.» Rimase un attimo in silenzio. «Io ne ho trenta.»

«Lo so.»

«Mi trovate più attraente delle ragazze giovani?»

«Guardate voi stessa.»

Mentre parlava, si tolse la vestaglia e la gettò a terra, quindi le si avvicinò e le slacciò la cintura. Quando rimase nuda di fronte a lui, lui l'attirò a sé, chinò la testa e la baciò sulla bocca. Un attimo dopo le mise le mani sulla schiena e l'attirò contro di sé. Si abbracciarono.

«Oh, James», sospirò lei contro il suo petto.

«Che c'è? Parlate.»

«Vi desidero. Disperatamente.»

Lui si staccò da lei e attraversò la stanza.

Stupita, fece per seguirlo. «Dove state andando?»

«La signora Mulvaney potrebbe tornare.» Chiuse la porta a chiave. «Non voglio essere interrotto.»

Georgiana Ward lo guardò mentre tornava da lei e pensò che era veramente splendido. Provò un formicolio di paura, sapendo che l'avrebbe fatta sua e che lei si sarebbe follemente innamorata di lui.

L'INTERA area di Hull e Humberside era stata devastata da quella tempesta, la peggiore da anni. Aveva imperversato per tutto il pomeriggio della domenica fino al pomeriggio di lunedì, ventiquattro ore quasi esatte al minuto.

Il danno era ingente. Aveva distrutto giardini privati e messo a soqquadro parchi pubblici, boschi e acri e acri di campagna. Erano crollati edifici pubblici e case e c'erano stati molti feriti. Era il peggior disastro da decenni.

Ora, mercoledì pomeriggio, James Falconer stava ispezionando il grande magazzino Venables, in cui era conservata una gran quantità di merci per l'esportazione. Si trovava lì su richiesta del prozio Clarence.

Nel giro di pochi minuti comprese che non era possibile riparare il magazzino. Tanto per cominciare, era un edificio molto vecchio e il temporale aveva arrecato troppi danni. Metà tetto era stato scoperchiato, le finestre erano in frantumi e in tutte le pareti erano comparse delle crepe. La vita degli uomini che lavoravano nel magazzino era a rischio.

Joe Turner, il capo squadra, se ne stava appoggiato a una pila di casse fuori dal magazzino, fumando una sigaretta. «Capisco dalla vostra faccia che siete d'accordo con me, signor James. Le riparazioni non serviranno. Potrebbe crollare da un momento all'altro. Il signor Albert si sbaglia. La cosa migliore sarebbe svuotare questo maledetto edificio, salvare il salvabile.»

«Sono d'accordo con voi, Joe. Il signor William sta già cercando alcuni magazzini vuoti da affittare, ma per ora senza successo.»

«E nemmeno ne troverà, non ce ne sono», biascicò Joe. «Tanto



varrebbe chiedere al vicario se possiamo immagazzinare la nostra merce nella chiesa. Non troverà niente.»

James sbuffò. «Già. Anche le altre compagnie marittime sono state colpite... siamo tutti nella stessa barca. Lasciatemi riflettere un istante.»

Qualcosa guizzò in fondo alla sua mente, tentò di agguantarla, ma non riuscì a raggiungerla. Qualcosa che aveva visto, alcuni anni prima...

«Posso rimettere gli uomini al lavoro, signor James?» chiese Joe. «Devono tirar fuori la mercanzia il più velocemente possibile. I mattoni potrebbero cominciare a cadere giù come fiocchi di neve prima che ce se ne renda conto.»

«Sì, fatelo. Immagino che la cosa migliore che possiamo fare sia proteggere la merce con dei teli incerati e piazzare delle guardie nel cortile.»

«Macy è sempre nella guardiola e di notte tiene gli occhi ben aperti. Nessuno porterà via niente.» Joe lasciò cadere la sigaretta a terra e la spense con il piede. «È un peccato che il capo non abbia dato un'occhiata a questo vecchio deposito sei anni fa, quando aveva dato una ripulita all'altro magazzino.»

Sei anni fa. Ecco. Il ricordo gli tornò in mente. «Fienili!» esclamò James. «Fienili, Joe!»

Il capo squadra lo fissò. «Che state dicendo, signor James? Non vi seguo.»

«Scusatemi. Mi rendo conto che per voi sto dicendo cose senza senso. So dove ci sono alcuni fienili che potremmo affittare e usare per immagazzinare le merci. È questa la soluzione.»

«Fienili a Hull? Non potete parlare seriamente, signore?»

«Non a Hull, no, a Melton.»

«Melton? Intendete quel piccolo villaggio? Non potete parlare sul serio, si trova a chilometri da qui.»

«No, non è tanto distante. È a circa un'ora da Hull, ma che importa, se la merce sarà al sicuro e protetta?»

Il capo squadra estrasse un'altra sigaretta e accese un fiammifero, poi tirò una lunga boccata. «Forse avete avuto una buona idea, signor

James», borbottò infine.

«Lo so, dove altro si può immagazzinare tutta questa mercanzia, sapendo che è al sicuro e non sistemata sotto un telo, dove potrebbe rovinarsi? Spero solo che quest'idea non sia già venuta in mente a qualcuno.»

«Andate e ottenete quei fienili!» lo incalzò Joe. «Nessuno ha avuto un'idea migliore. Il padrone sarà soddisfatto di voi.»

«Qualche suggerimento Joe?» James lanciò un'occhiata interrogativa al vecchio.

«Assicuratevi che la merce sarà al sicuro, sapete cosa fare. Controllate i tetti e le pareti. Che non ci siano legni marci, serrature scadenti. Non avete bisogno che ve lo dica io, signore. Questo è certo.»

James gli strinse la mano e corse in strada. Riuscì subito a saltare su una carrozza e ordinò al vetturino di portarlo a Melton. «Non se ne pentirà», lo rassicurò James nel vederlo esitare, «e mi aspetterete per riportarmi indietro. Tariffa doppia, un buon affare.»

«Eh, sì, signore. Partiamo, allora.» Il cocchiere schioccò le redini e i cavalli partirono a un rapido trotto.

Sei anni prima era stato con tutta la famiglia Falconer in una fattoria a Melton, di cui era proprietario un cugino di sua nonna, Colin Fulton. Fattoria Grove. Era stato lì che aveva visto i grandi fienili che erano vuoti dato che a Colin non servivano più. Erano stati usati per immagazzinare attrezzature agricole. Adesso, avendo venduto una grande distesa di terra per un'enorme somma di danaro, Colin non si occupava più molto di agricoltura. James pregò che non fosse tanto ricco da rifiutarsi di affittare i fienili.

In verità Colin Fulton fu felice di vederlo.

«James! Che bello rivederti! Esther mi aveva scritto per dirmi che soggiornavi da Marina e Clarence, per imparare a muoverti nel settore navale. Che sorpresa. Entra e raccontami perché sei comparso all'improvviso.»

Dopo avere stretto la mano di Colin e averlo salutato cordialmente, James lo seguì nel casolare.

Era stato abbellito, c'erano fiori e altri tocchi inequivocabili della presenza di una donna.

E in quel momento apparve una giovane piuttosto carina che sorrise a James. «James, lei è mia moglie Arlette», la presentò Colin. «Arlette, ti presento James Falconer, mio cugino di terzo grado. Credo sia questo che siamo, giusto?»

«Non lo so», ammise James, stringendo la mano e sorridendo ad Arlette, prima di sedersi dove gli aveva indicato Colin.

«Posso offrirvi qualcosa da bere? Una tazza di tè, forse?» chiese Arlette.

«Grazie, ve ne sarei grato.» Mentre Arlette usciva, James si rivolse a Colin con la sua tipica galanteria. «Che donna deliziosa, congratulazioni. Siete davvero un uomo fortunato.»

Colin si pavoneggiò un poco. «È vero, sono fortunato. Lei è entrata inaspettatamente nella mia vita due anni fa e ci siamo sposati l'anno scorso. È per metà francese e ha portato una ventata di primavera nella mia vita.»

«Mi era parso di notare un leggero accento. Ma non scherzavo quando vi ho detto che siete fortunato.»

«Cosa posso fare per te, James?» domandò Colin, dopo essersi messo comodo, un sorriso soddisfatto negli occhi grigi.

«Vorrei sapere se mi daresti in affitto i tre fienili.»

«Perché diavolo vuoi affittarli?»

«Non sono per me, Colin, ma per il marito di Marina, Clarence.» Senza perdere altro tempo spiegò la situazione e come gli fosse venuto in mente di farsi portare alla fattoria Grove solo un'ora prima, tanto era pronto a tutto pur di trovare una soluzione.

Colin lo ascoltò attentamente, gli rivolse alcune domande, e infine annuì. «Normalmente tutta questa faccenda non m'importerebbe, ma Marina è stata molto gentile con me quando ero ammalato, dopo la morte della mia prima moglie. Glielo devo e comprendo a pieno la difficoltà in cui vi trovate. Scommetto che non c'è un solo magazzino disponibile entro cento miglia da Hull.»

«Avete colpito il segno.»

«Ma Melton non è un po' fuori strada?»

«No, sono arrivato qui in quaranta minuti con una carrozza trainata da cavalli che andavano a un moderato trotto. In ogni caso, voi fate parte della famiglia e così questo è un posto sicuro. Il che è molto importante, per quanto mi concerne.»

«Per come hai raccontato la storia, immagino che tu non ne abbia ancora parlato con Clarence.»

«In effetti no, ma spero che sia d'accordo con questa soluzione. Non c'è alcun motivo per cui non lo sia. Oppure c'è?» James gli rivolse un'occhiata preoccupata.

«Nessuno. Beviamoci una bella tazza di tè e poi ti mostro i fienili. Vediamo cosa ne pensi e se serviranno al tuo scopo.»

Tornando a Hull, James si rese conto con soddisfazione che ci avevano messo trenta minuti per arrivare in città. Scese dalla carrozza davanti al magazzino, pagò il vetturino, gli diede una generosa mancia e scese i gradini che portavano nel cortile.

«Sono contento che siate tornato, sir», lo accolse Joe appena lo vide. «È caduto un grosso pezzo di tetto, che per poco non mi ha colpito. Sarei un uomo morto se Ernie non mi avesse spostato in tempo.»

«Grazie a Dio state bene!»

Si guardò in giro e vide che gli uomini stavano ancora portando fuori scatoloni e casse di mercanzie. Le stavano impilando vicino a un deposito più nuovo ma più piccolo che per fortuna non era stato danneggiato.

«Che ne pensate, Joe? Quanto ci metteranno per svuotare il grande magazzino?»

«Alcune ore. Ho chiesto a Benny Baxter, che gestisce il piccolo magazzino, di prestarmi alcuni ragazzi.»

«Riuscirete a finire prima che cali il buio?»

«Lo spero proprio, signor James. A quell'ora verrà giù tutto. Ricordate le mie parole.»

«Giusto! Ora vado dal signor Clarence e, se necessario, lo porterò qui. Il signor Albert si sbaglia, questo magazzino non può essere riparato.»

«E speriamo che più tardi non ci siano vedove in lacrime.»

Quando, dieci minuti dopo, James arrivò nell'ufficio della compagnia navale dei Venables, s'imbatté in William che lo stava aspettando. «Ciao, James, sono contento che tu sia tornato. Papà ti sta aspettando. Pensa che tu ci abbia messo un bel po'.»

«È vero, ma solo perché ho fatto una deviazione», rispose James. «Vado immediatamente nel suo ufficio e tu faresti bene a venire con me per sentire cosa ho da riferire.»

«Non credo che gli piacerebbe, credo voglia incontrarti da solo.»

«Avete trovato qualche magazzino da affittare?»

«Purtroppo no», rispose William cupo. «Qui a Hull non se ne trovano.»

«Allora devi venire con me.» James uscì a grandi passi dall'ufficio con William al suo fianco e un attimo dopo stava bussando alla porta di Clarence.

«Avanti!» gridò suo zio.

«Scusatemi se ci ho messo tanto, zio Clarence», esclamò James entrando, «ma dovevo incontrare una persona. Ve ne parlerò tra un attimo. La mia perizia è negativa. Il magazzino non può essere riparato. In effetti, potrebbe crollare da un momento all'altro.»

Clarence Venables si raddrizzò nella sedia e annuì. «Come sospettavo. È molto vecchio. Non è una buona notizia. Che facciamo?»

Prima che James avesse il tempo di rispondere, un uomo si avvicinò alla scrivania del padre. Era Albert, il fratello minore di William. «Lo si può riparare!» esclamò Albert stizzito. «Non sarà necessario ricostruirlo, sarebbe uno spreco di denaro.»

James, che non aveva visto Albert nascosto in disparte, si girò di colpo per fronteggiarlo. «Non sono d'accordo, Albert. Ci sono enormi crepe nelle pareti, pezzi di tetto stanno ancora cadendo e poco fa Joe è stato quasi colpito da detriti.»

«Quel magazzino deve essere svuotato il più rapidamente possibile», aggiunse rivolgendosi allo zio. «Gli operai sono a rischio, potrebbero rimanere feriti o, ancora peggio, uccisi. Non vogliamo dei morti sulla coscienza, sir?»

Clarence fece un cenno di assenso. «Hai ragione, non dobbiamo

rischiare.» Lanciò un'occhiata a William. «Che ne pensi? Tu sei andato sul posto, non è vero?»

«Devo concordare con James, papà. Il magazzino deve essere demolito. Dobbiamo garantire la sicurezza dei nostri uomini. Fare altrimenti sarebbe immorale.»

«Joe ha preso alcuni operai dal magazzino più piccolo. Lo stanno aiutando a portare fuori la merce il più velocemente possibile», lo informò James.

«Sedetevi e parliamo dello stoccaggio.»

«Io non ho trovato magazzini a Hull», riferì William. «Forse dovrò cercare più lontano.»

«Che ne dite di Scunthorpe?» propose Albert. «O di Grimsby?»

«Grimsby è sull'Humber», sbottò William. «È stato danneggiato quanto noi. Per quello che riguarda Scunthorpe, è a chilometri di distanza. York potrebbe essere una migliore soluzione, dato che è sull'Ouse.»

«Non è una cattiva idea, William», ammise Clarence, annuendo. «Stai pensando che dovremmo usare delle chiatte sul fiume per spostare la merce da York alle navi sull'Humber che fluisce nel Mare del Nord.»

«È ciò che stavo pensando», confermò William.

«Scunthorpe è più vicino», dichiarò Albert, lanciando a suo fratello un'occhiata adirata.

Calò il silenzio.

Clarence si appoggiò allo schienale, tamburellò le punte delle dita sulle labbra, un'espressione meditabonda negli occhi. Era evidente che stava valutando la situazione.

«Io ho una proposta, zio Clarence», intervenne James, schiarendosi la gola. «Vorrei parlarvene.»

Lo zio lo fissò, le mani sul piano della scrivania. «Spero sia migliore di quelle che ho appena sentito, che non credo funzionerebbero... a parte York. Forse.»

«Lo spero. Dopo essermi reso conto delle condizioni del magazzino, ho chiesto a Joe di spostare la mercanzia il più rapidamente possibile, poi ho preso una carrozza e sono andato a

Melton.»

«A Melton. E perché mai?» domandò Clarence.

«Perché mi sono ricordato che alla fattoria Grove, che, come ben sapete, appartiene a Colin Fulton, c'erano dei fienili vuoti. Tutti i Falconer erano stati là sei anni fa. Ho pensato che forse Colin ci avrebbe affittato quei fienili. Potremmo immagazzinare là la merce, dove starebbe all'asciutto e al sicuro e non troppo distante da Hull.»

«Melton non ci è di alcuna utilità», dichiarò Albert, lanciando a James una delle sue malevoli occhiate. «Sei ridicolo.»

«Non tanto ridicolo, in realtà», ribatté Clarence, rivolgendo la sua attenzione su James. «Come erano i fienili? Senza dubbio in buone condizioni, ma la domanda è... Colin è disposto ad affittarceli?»

«Lo farebbe volentieri e sono in buone condizioni, tutti e tre, zio. Sono più grandi di quanto ricordassi e so che potrebbero contenere tutta la nostra merce da esportazione e anche le importazioni.»

«Come pensi di portare là il tutto?» domandò Albert in tono sarcastico.

«Con dei grandi carri, dei barrocci. Spostare la merce via terra non presenta alcun problema», s'intromise William. «Mi fido del giudizio di James, papà. Ma se volete, sarò più che felice di andare a Melton. Ci si può arrivare in mezz'ora, per quanto ne so.»

«Melton», beffeggiò di nuovo Albert. «Che idea stupida.»

«Faresti meglio a non lasciare che tua madre ti senta parlare in questo tono denigratorio di Melton», disse freddamente Clarence, già irritato con Albert. «Gran parte della sua famiglia è nata e cresciuta là.»

Questo commento lasciò Albert senza parole. Gli altri tre lo ignorarono. Sapevano tutti che non era un uomo brillante e che non aveva simpatia per James Falconer. Era sempre pronto a fargli uno sgambetto o a umiliarlo.

«Hai già stretto un accordo con Colin a proposito dei fienili?» volle sapere Clarence.

«No, gli ho detto che prima avrei dovuto presentare a voi l'idea, vedere la vostra reazione e che sareste andato a Melton di persona per negoziare con lui. Ha detto che non vede l'ora di incontrarvi.»

«Allora ci andrò subito. Non abbiamo tempo da sprecare. William, vieni con me. James, torna al magazzino e datti da fare a svuotare quella maledetta carcassa con Joe. E tieni gli uomini al sicuro, questa è la cosa più importante. Non voglio cadaveri.»

«Grazie, zio Clarence. Suppongo che vi fiderete del mio giudizio se a un certo punto pensassi di dover allontanare tutti e sacrificare la merce.»

«Certamente! Per me, come per te, gli uomini hanno la precedenza assoluta. La vita è sacra. Non potrei più vivere con me stesso, se qualcuno rimanesse ferito o addirittura morisse.»

«Che devo fare io, papà?» domandò Albert.

Clarence si controllò, ricacciando indietro il sarcastico commento che aveva sulla punta della lingua. «Penso che tu dovresti verificare la possibilità di usare chiatte da York fino all'Humber e poi giù lungo il fiume Ouse. Non si sa mai, dopotutto potremmo dover usare quel metodo. È certamente migliore che non focalizzarsi su Scunthorpe.»

«Conosco il responsabile della società di chiatte. Volete che vada a parlargli?»

«Sì, fallo adesso», rispose suo padre e, spingendo indietro la sedia, fece cenno a James e William. «Andiamo. Non abbiamo tempo da perdere. Voglio sistemare questa faccenda questa sera stessa e con tutti i nostri operai sani e salvi.»



ALEXIS sorrise nel fissare la sua agenda fitta di impegni per quel mercoledì.

Era il 18 aprile 1888. Al mattino aveva partecipato a tre riunioni e tra breve sarebbe andata a Whitechapel alla Casa Rifugio. Di mercoledì pomeriggio toccava a lei andare alla fondazione, che ormai era in funzione da quasi un anno.

Di solito l'accompagnava Claudia e restavano là parecchie ore, dando una mano in cucina, parlando con le ospiti e discutendo con Madeleine Thompson, la direttrice che avevano assunto.

Guardando la data, la colpì il fatto che al matrimonio di Claudia mancavano ormai solo poche settimane. Avrebbe sposato Cornelius Glendenning ai primi di giugno nella imponente casa di Sebastian, Courtland Priory, che apparteneva alla famiglia Trevalian da secoli.

Era una splendida e vecchia dimora e Sebastian si era assicurato che venisse tenuta e gestita bene.

La prima volta che l'aveva portata là, l'aveva fatta ridere, paragonando Courtland alla vecchia fattoria, Goldenhurst, nel Kent. Erano davvero molto differenti.

Sebbene lui continuasse a dirle che gli piaceva di più stare alla fattoria che a Courtland, lei sapeva che amava anche quella casa. Erano molto diverse, era evidente, ma a lui piaceva vivere esistenze diverse, e lei era contenta di dividerle entrambe con lui.

Lanciò un'occhiata al piccolo orologio sullo scrittoio e si rese conto che doveva sbrigarsi. Chiuse l'agenda, e andò a prendere dall'armadio la giacca in lana verde scuro, intonata alla gonna che le arrivava alle caviglie. Si guardò allo specchio e ravvivò il jabot della bianca camicia in seta. Prese infine la borsetta, i guanti e uscì dall'ufficio.

All'esterno, in Piccadilly, l'aspettava la carrozza. Appena il cocchiere Josh la vide, saltò giù dal suo sedile e la salutò.

Il traffico era pesante nel centro di Londra, pieno di omnibus trainati da cavalli, carretti e carrozze. Il marciapiede era affollato di persone che si affrettavano al lavoro. Le parve che ovunque ci fosse un grande fermento, con ogni genere di veicolo che intasava le strade. Che oggi ci fosse più movimento del solito? O era solo la sua immaginazione?

Tentando di rilassarsi, lasciò vagare la mente sul proprio matrimonio, che avrebbe avuto luogo in settembre. Aveva proposto quel mese a Sebastian perché era il momento giusto per sposarsi, seguendo le orme di Claudia e non prima di lei e Cornelius.

Arrivati in High Street a Whitechapel, si lisciò la giacca, sapendo di essere ben vestita, ma in modo discreto. Questa era una delle regole della Casa Rifugio. Delia, Vera, Claudia e lei dovevano presentarsi sempre in modo semplice per non offendere le ospiti.

Claudia era già arrivata ed era seduta nell'ufficio con Madeleine Thompson. Al suo ingresso la salutarono calorosamente.

Si accomodarono, chiusero la porta e si misero a parlare di affari. I fondi che Sebastian aveva investito per Alexis l'anno precedente avevano raddoppiato il loro valore e avrebbero continuato a crescere.

«E così non dovete preoccuparvi di acquistare medicinali, derrate alimentari e qualsiasi altro genere di prima necessità», concluse Alexis. «Ma continuerò a racimolare un sacco di cose dagli amici e devi farlo anche tu, Claudia.»

La sua migliore amica annuì e aprì la borsetta. «La mia futura suocera mi ha dato un assegno», annunciò con un sorriso smagliante consegnandolo ad Alexis. «E non solo questo, mi ha anche promesso che conserverà per noi biancheria da letto e asciugamani che non vuole più invece di buttarli via.»

«Molto gentile», disse Alexis.

«Mi piace molto, è una donna gentile e naturalmente è entusiasta del matrimonio.»

Madeleine Thompson scoppiò a ridere, imitata da Alexis che poi cambiò discorso. «Quante donne alloggiano qui questa settimana,

Madeleine?» chiese. «Le sale comuni mi paiono molto silenziose.»

«Non siamo piene come al solito, Alexis, ma ciò non significa necessariamente che la violenza domestica sia calata. Forse alcune donne non hanno ancora trovato il coraggio di venire.»

«In ogni caso mio padre dice che alcuni bancarellisti del mercato Malvern pensano che gli uomini più violenti stiano cercando di controllarsi.»

«Oh, spero sia così!» esclamò Claudia. «Arriverà mai il giorno in cui potremo chiudere la Casa Rifugio? Per mancanza di donne in difficoltà?»

«Ne dubito», rispose Madeleine, l'espressione di colpo dura. «Ci saranno sempre dei bruti. Alcuni uomini potrebbero cambiare, ma non tutti. Ma ora non faremmo meglio a esaminare i registri per la settimana? Non ci metteremo molto, è tutto in ordine.»

Poco dopo uscirono dall'ufficio, dirette in cucina. Mavis, Gladys e Doreen, che vivevano e lavoravano nella Casa Rifugio, le salutarono allegramente, poi portarono torte e rotoli alla marmellata e prepararono una grande teiera.

Alexis e Claudia amavano questa parte delle loro visite che permetteva loro di chiacchierare amabilmente con le tre donne e di condividere alcuni momenti festosi con loro.

Claudia sapeva che era Alexis a instaurare quest'atmosfera amichevole che faceva star bene le donne e le faceva sentire alla pari. L'ammirava molto per questo.

Ha il dono di far sentire tutti importanti, pensò Claudia. Sarebbe stata una matrigna fantastica...

Come sempre, Alexis aveva lasciato libero Josh e tornò a Mayfair con Claudia, condividendo la stessa carrozza. Avrebbe cenato con Sebastian.

Parlarono della visita e condivisero le loro riflessioni sul successo della Casa Rifugio. Per entrambe voleva dire molto poter offrire qualcosa a donne meno fortunate di loro.

Parlarono poi della prossima prova dell'abito da sposa di Claudia e di quelli delle sue due sorelle, Lavinia e Marietta. Claudia aveva pregato Alexis di farle da terza damigella, ma lei aveva rifiutato e in

questo Sebastian l'aveva appoggiata.

Per qualche minuto calò tra loro il silenzio, poi Claudia afferrò la mano di Alexis e abbassò la voce. «Desidero che tu faccia qualcosa per me», sussurrò.

«Che cosa?»

Claudia glielo disse e Alexis raggelò di colpo.

«No, non è possibile, io non posso...»

Si sentì rabbrivire e le venne la pelle d'oca. Lo scacciò dalla mente, ritenendolo sciocco, ma il brivido non se ne andò e lei provò una strana sensazione premonitrice.

PARTE QUARTA

La strada verso il destino Hull – Londra, 1888

MARINA Venables era seduta in fondo al giardino e fissava il Mare del Nord. Era un soleggiato pomeriggio di maggio e il mare era stupendo, liscio quasi come un lago. Il blu più intenso era punteggiato da creste bianche.

Stava dipingendo il mare e aveva ancora in mano il pennello. Lo mise sulla tavolozza e si appoggiò allo schienale della seggiola.

Le era venuto in mente suo pronipote, James Falconer, e ora stava pensando a lui. Dopo il grande temporale aveva gestito il crollo del magazzino e lei era segretamente colpita da come si era occupato degli operai. Aveva salvato molte vite.

Che cosa sarebbe accaduto, pensò, se non fosse uscito per togliersi il giubbotto e arrotolarsi le maniche per poi rientrare nel magazzino? Non avrebbe notato il leggero movimento sotto il tetto e gli uomini all'interno, e James stesso, sarebbero rimasti uccisi, sepolti sotto mattoni e cemento. Era invece uscito e aveva visto l'impercettibile spostamento, era corso dentro, gridando agli uomini di scappare. Li aveva radunati fuori giusto in tempo. James e la squadra erano rimasti là, attoniti, a osservare il magazzino muoversi lentamente, oscillare e poi crollare davanti ai loro occhi.

Sapeva che gli operai che lavoravano con lui lo rispettavano. Ora era il loro eroe e lei non ne era affatto sorpresa.

Ecco perché Albert lo detestava, ma lei sapeva che il figlio minore era stato malvagio, geloso e invidioso fin dall'infanzia. William, suo fratello, poteva testimoniare.

Marina aveva cercato di amare il figlio più giovane, ma lui era tanto vendicativo e sgradevole che ora lo teneva a distanza. Aveva fatto di tutto durante la sua crescita, ma non si era mai sentita legata a lui.

Si era invece sentita molto felice quando lui aveva sposato Anne ed era uscito di casa. Anne: una amabile giovane donna che pareva stravedere per Albert. Una volta Marina aveva accennato al loro matrimonio a Georgiana Ward, chiedendosi ad alta voce come mai funzionasse. Georgiana aveva inarcato un sopracciglio con aria d'intesa ed era scoppiata a ridere. Aveva detto che circolava la voce che Albert fosse un amante geniale, che sapesse come soddisfare una donna. Sesso, pensò. Si tratta sempre di sesso.

Marina sospirò, chiedendosi come fare per mettere James in guardia da Albert senza provocargli alcun imbarazzo. In fondo alla mente sentì la voce di sua sorella maggiore, Esther, che le diceva, quando Marina aveva dieci anni, che doveva sempre dire la verità. Che non c'era altro da fare.

Stava ancora pensando a questo quando vide James percorrere il sentiero del giardino, bello e ben vestito come sempre di sabato pomeriggio.

«Eccomi qui, zia Marina, in perfetto orario», salutò James sorridendo, avvicinandosi all'argine e sedendosi di fronte a lei. «Spero vi sia piaciuto dipingere oggi. Il tempo è davvero splendido.»

«Lo è, James, sto ritraendo un paesaggio marino. In realtà è per te, perché so quanto ti piace il mare: vivere in una casa sul lungomare e viaggiare per mare quando eri andato a Le Havre con tuo zio e William.»

«Che sorpresa fantastica! Grazie mille. Che pensiero gentile.»

«Non voglio che tu ci dimentichi», mormorò Marina, guardandolo con amore. «Non ci dimenticherai, vero?»

«Certo che no! Come potrei? Mi avete accolto con tanto affetto e gentilezza. Ma passerà del tempo prima che parta, a meno che mi cacciate via.» Si accigliò. «Non avete intenzione di farlo, vero?»

Lei rise e scosse il capo. «No. Puoi stare tutto il tempo che vuoi. Per sempre, se fosse questo il tuo desiderio. Clarence e io ne saremmo felici. Ci era rimasto male quando avevi detto di non poter accettare la sua offerta.»

«Lo so, ma ho spiegato i miei motivi e lui si è mostrato comprensivo, anche se molto deluso.»

«Me lo ha detto e mia sorella mi ha parlato dei piani che hai fatto tanto tempo fa. Esther è stata molto sincera con me.»

«Sì, lo so.» James si schiarì la voce. «C'era qualcosa di cui volevate parlarvi, prozia. Ne avevate fatto menzione questa mattina», disse dopo un momento.

«Esatto.» Marina andò a sedersi accanto a James sull'argine. «Si tratta di Albert. È mio figlio, ma lo vedo per quello che è, l'ho sempre fatto, fin da quando era bambino. È cattivo e vendicativo, una persona sgradevole. L'ho sempre saputo e ho cercato di indurlo a cambiare, ma non mi ha mai ascoltata. Immagino che il carattere sia insito nella natura. Non c'è niente che possa fare per lui e la sua vita. In ogni caso, so che ha deciso di essere tuo nemico e di certo lo sai anche tu.»

«Sì, ma per fortuna non devo incontrarlo spesso, zia Marina, anche se il mese scorso, dopo il temporale, era sempre tra i piedi.» S'interruppe, poi fissò Marina con i suoi azzurri occhi penetranti. «Dove volete arrivare?»

«Voglio avvertirti che ha messo in giro una diceria su di te...» S'interruppe, chiedendosi come continuare con tatto. Era una faccenda delicata.

«Che sta dicendo di me?» domandò James con calma.

«Che hai... una relazione con... la signora Ward.» Ecco, l'aveva detto. Trattenne il fiato.

«Non è vero», ribatté James in tono freddo e piatto. «Siamo amici, come ben sapete. L'ho aiutata con la contabilità su richiesta di zio Clarence e sono andato a casa sua. Ma questo è quanto, zia Marina. Lui si è inventato tutto.»

«Quindi non hai alcuna storia con lei?»

«No», rispose James senza alcuna esitazione. «Ma cosa posso fare per impedire che Albert metta in dubbio l'indole di una donna perbene e ne rovini la reputazione?»

«Non credo che tu possa fare molto», rispose Marina, sollevata di avere portato la questione alla sua attenzione. «Immagino che tu debba passarci sopra, ignorarlo.»

«Avete ragione, devo tuttavia mettere in guardia la signora Ward, dovrebbe saperlo anche lei, non pensate? Deve difendere la sua



reputazione.»

«Concordo, continuo comunque a pensare che nemmeno lei possa fare qualcosa per arginare la diceria di Albert.»

James sospirò, sapendo che la zia aveva ragione. «Poco tempo fa avevo suggerito alla signora Ward di esporre a voi e a zio Clarence il fatto di avere bisogno di un contabile e di un legale perché desiderava vendere le sue azioni della società del suo defunto marito. Non l'ho vista ultimamente. È venuta a parlarvi? Avete potuto aiutarla?»

«Sì, o meglio l'ha fatto Clarence», rispose Marina. «Ed è in buone mani. Ho saputo che stanno facendo ottimi progressi.»

«Almeno si ritroverà con le finanze in ordine», mormorò James. Allungò la mano e strinse quella della zia. «Grazie per avermi messo sull'avviso, parlandomi delle velenose bugie di Albert. Immagino di dover semplicemente... passarci sopra, come avete consigliato.» Inarcò con fare interrogativo un sopracciglio e le rivolse un sorriso storto. «Non credo di avere altre alternative.»

Più tardi quello stesso giorno, mentre si vestiva per la cena, i pensieri di James si soffermarono su Albert Venables. Come aveva potuto quell'essere vendicativo scoprire la sua relazione con Georgiana Ward? Perché era questo che era diventata. Da quando la tempesta li aveva gettati uno tra le braccia dell'altra, l'aveva vista di frequente, segretamente, per lo più a tarda notte.

La famiglia sapeva che lui si occupava delle sue carte e che le teneva la contabilità una volta alla settimana, il giovedì sera. Forse Albert stava ingigantendo la faccenda. Forse non sapeva nulla di più.

A meno che l'avesse scoperto qualcun altro e glielo avesse riferito. Ma chi? La signora Mulvaney, la governante? Impossibile. Era devota alla signora Ward e lavorava per lei da dodici anni, dal suo matrimonio con Preston Ward.

Inoltre, lui andava e veniva spesso di sera tardi, quando la governante era a letto. A parte questo, non solo era sinceramente fedele e premurosa verso la sua datrice di lavoro, ma aveva anche un disperato bisogno di quel lavoro a causa della salute cagionevole della figlia.

Sonya, la cameriera? Era sicuro anche della sua devozione. La signora Ward l'aveva accolta quando l'aveva trovata, bambina, mezza morta di fame, vicino a bidoni della spazzatura sui gradini della cantina della sua casa a Londra. I Ward l'avevano accolta in casa, si erano presi cura di lei e la signora Mulvaney le aveva insegnato a diventare una cameriera personale. Era con la signora Ward da dieci anni e, come la governante, anche lei adorava Georgiana e anche lei dormiva quando lui andava a trovarla.

Mentre s'infilava il panciotto e lo abbottonava, decise che potevano

esserci solo due possibilità: o Albert aveva fatto un'astuta supposizione riguardo le serate del giovedì, oppure lo aveva fatto pedinare da un investigatore privato. O forse Albert in persona aveva seguito le sue tracce. Scartò immediatamente questa idea. Albert viveva dall'altra parte di Hull ed era un uomo sposato. Come avrebbe potuto spiegare le sue numerose assenze notturne alla moglie Anne? Anche se, naturalmente non doveva, i mariti andavano e venivano a loro piacimento, a qualsiasi ora.

Quel pomeriggio la zia l'aveva colto di sorpresa, perché lui non aveva sentito alcuna chiacchiera sul suo coinvolgimento con la signora Ward. Di colpo gli venne in mente la nonna. Lui non era nato gentiluomo, ma lei l'aveva trasformato a tal punto che le qualità di un aristocratico si erano radicate in lui.

Per questo aveva risposto in quel modo alla zia Marina. Aveva mentito per proteggere il buon nome di una donna perbene, la sua posizione nella società di Hull. E anche in quella di Londra. I pettegolezzi viaggiavano più veloci di un telegramma, specialmente se erano salaci.

Si chiese se Georgiana avesse sentito quelle voci. Doveva avvertirla. E immediatamente. Ma non quella sera. Dopo cena, lui e William sarebbero andati a vedere uno spettacolo di varietà e più tardi avrebbero fatto uno spuntino al ristorante *Tamara*. A entrambi piaceva la cucina russa. Non poteva cambiare i programmi senza destare sospetti.

Ci andrò domattina alla luce del giorno, decise James, quindi ci ripensò. Forse era meglio non farsi vedere andare in casa Ward. Almeno non da solo. William. Avrebbe chiesto a William di accompagnarlo e gli avrebbe spiegato il motivo. Desiderava informare la signora Ward che Albert stava diffondendo false voci su di loro.

Sentì bussare leggermente alla porta e William infilò dentro la testa. «Hai un minuto, James?» gli chiese.

«Sì, anzi stavo proprio pensando a te, speravo che tu potessi farmi un favore.»

«Lo sai che lo farò, di qualsiasi cosa si tratti. Ma prima devo chiederti se mamma ti ha parlato di Albert e delle menzogne che sta

dicendo sul tuo conto a chiunque voglia ascoltarlo.»

«L'ha fatto e io le ho detto che sono false. Come avevi fatto notare settimane fa, perché dovrei averne una? È una donna matura, troppo vecchia per me.»

«Esatto! Ha trent'anni, James, il che vuole dire tredici più di te, fino a fine maggio ne hai ancora diciassette, giusto? Che ne dici di tutte quelle belle giovani che ti si affollano intorno ai balli e alle feste? Non hai che l'imbarazzo della scelta.»

«Lo so. Albert deve covare un profondo odio verso di me per fare una cosa simile. È una cosa spregevole.»

«È fatto così, è il suo carattere. È sempre stato geloso di me, proprio come ora lo è di te. E ancora di più dopo il crollo del magazzino. Tu sei un eroe per quegli uomini, James. Uno di loro ha sentito questa voce e mi ha promesso che avrebbe aggredito Albert, che l'avrebbe ridotto in poltiglia. Sono riuscito a convincerlo che avrebbe potuto esagerare e ucciderlo per sbaglio e che non valeva la pena finire impiccato per Albert.»

«Spero non si tratti di Joe.»

William fece una mezza risata. «Oh, no, a dire il vero Joe aveva in mente intenzioni omicide. L'ho convinto a non farlo e gli ho portato via un coltellino da intaglio che aveva nella sacca.»

«Si preoccupano così tanto per me?» chiese, perplesso.

«Non essere stupido, certo che si preoccupano per te. Sei il loro eroe... pensaci, hai salvato le loro vite e la tua. Hai evitato che le loro mogli diventassero vedove.»

James sospirò e prese la giacca. «Ho chiesto a tua madre cosa dovrei fare, ma lei mi ha soltanto detto che dovrei ignorare quella maldicenza, lasciar perdere.»

«Penso sia la cosa migliore.»

«Forse dovrei affrontare Albert. Rimproverarlo. Minacciarlo di adire a vie legali, anche se non so cosa prevede la legge in questo genere di cose. Ma di certo diffondere storie false, mentire sulla gente è diffamazione, non pensi?»

«Non lo so, ma potrei chiederlo al nostro legale. Nel frattempo, non avvicinarti a lui, te ne prego, James. È pericoloso, ti aggredirebbe. È un

ottimo pugile.»

Le parole di Esther gli tornarono di colpo in mente. Quanto spesso gli aveva detto di non fare a botte per innumerevoli motivi, non da ultimo per proteggere il suo aspetto? «Seguirò il tuo consiglio e quello di tua madre. Voi conoscete Albert meglio di me.»

«Fidati di me, è vendicativo. Ma dimmi, un attimo fa hai detto che avevi bisogno di un favore. Di che si tratta?»

«Ah, sì, William. Mi accompagneresti dalla signora Ward domattina? Dopo la messa, attorno alle undici? Penso di doverle fare la cortesia di informarla sui pettegolezzi che Albert sta diffondendo. Ha il diritto di saperlo e di difendersi.»

«Molto signorile da parte tua e sono d'accordo con te, penso sia meglio che tu ci vada accompagnato da qualcuno. In effetti non dovresti più tornarci da solo. Sei sicuro che non sarebbe meglio se glielo dicesse mia madre?»

«No, grazie. Devo andarci io.» Doveva andare da Georgiana prima che lo facesse qualcun altro, per assicurarsi che non ammettesse alcunché.

Scesero dabbasso e trovarono Marina che li aspettava seduta in salotto. Quella sera a cena sarebbero stati solo loro quattro. Tutti in città avevano lavorato duramente e alacramente, decisi a rimettere in sesto Hull dopo la devastazione della tempesta, e molti avevano ridotto i divertimenti, ritenendo che non fossero appropriati.

«Allora, dove andrete dopo cena?» domandò Marina, sorridendo al figlio e al pronipote e pensando a quanto fossero chic.

«Prima a uno spettacolo di varietà», rispose William, dandole un bacio sulla guancia.

«In seguito andremo a mangiare qualcosa al *Tamara*. Ci piace quel locale», spiegò.

«Non ci sono mai stata. Forse tuo padre e io lo proveremo, ci uniremo a voi una di queste sere. Come si mangia? Solo russo?»

«No, no», rispose James. «Ed è molto buono. I proprietari, il signore e la signora Daley, preparano piatti diversi. A volte pesce e patatine

fritte, tanto per ricordare a tutti che siamo nello Yorkshire, ma a loro piace soddisfare anche clienti stranieri...»

«Vi piaceranno il caviale e i blinis», lo interruppe William. «A dire il vero, sono i miei preferiti. A James piace il borsch, una zuppa di barbabietole con un cucchiaino di panna acida. Hanno anche specialità francesi, come la quiche lorraine e il croque-monsieur.»

«Mi fai venire l'acquolina in bocca. Non vedo l'ora di andarci...» Marina s'interruppe bruscamente nel vedere Clarence entrare nel salotto a passo svelto.

Dopo avere salutato tutti cordialmente fissò attentamente la moglie. «Perché non mi hai parlato di quei ridicoli pettegolezzi che Albert sta mettendo in giro? Non posso credere neppure per un secondo che stavi cercando di proteggere quell'idiota.»

«No, Clarence, non lo stavo proteggendo. Io stessa le ho sentite solo un paio di giorni fa. Ma sei stato tanto impegnato questa settimana e non ho voluto preoccuparti. Ti avrei detto tutto questa sera.»

«Capisco», commentò brusco. Fissò il figlio e poi James. «Immagino che voi due ne siate a conoscenza.»

«Mamma me ne ha parlato questa mattina e l'ha riferito a James questo pomeriggio.»

«Dobbiamo fermarlo, una volta per tutte. Questa volta non se la caverà, te lo garantisco», assicurò, rivolto a James. «Bisogna insegnargli che non può diffamare le persone. Gli parlerò per prima cosa lunedì mattina. Gli dirò ciò che penso.»

«Grazie, prozio Clarence. Ciò che più mi preoccupa è che sta tentando di rovinare la reputazione di una donna perbene.»

«Spero che ti darà ascolto, Clarence», s'intromise Marina. «Sai come è fatto: cocciuto e supponente.»

«Oh, mi ascolterà di certo», ribatté Clarence in tono duro. «Lo informerò che, se dovesse ripetere queste menzogne su James e Georgiana Ward, lo licenzierò. Che se ne vada e se la cavi da solo. Nessun figlio mio può rimanere alle mie dipendenze se diffonde maldicenze e pettegolezzi su una rispettabile donna e sulle persone che ci sono care.»

«Non sorprenderti se non ti ascolterà», ripeté la moglie, in tono

d'ammonimento, sapendo quanto Albert fosse stupido. «È tanto pieno di sé, crederà di poter ottenere facilmente un altro impiego, perché si chiama Venables.»

«Sarà tanto sciocco da crederci, ma non penso che gli piacerà essere diseredato, cosa che farò, se non righerà dritto. E subito.»

«Lo fareste veramente, papà?» chiese William, stupefatto.

«Naturalmente, William! A nessun figlio mio permetterò di essere un bugiardo. Inoltre è anche pigro e prende pessime decisioni sul lavoro. Sinceramente, non mi mancherebbe. Per me sarebbe una liberazione.»

Nella stanza calò un silenzio sbigottito che Marina infranse quando fissò il marito. «Questo pomeriggio non ho potuto fare a meno di chiedermi se James avrebbe potuto ricorrere a qualche via legale», domandò. «Le menzogne di Albert possono essere considerate diffamatorie?»

«Non ne sono sicuro. Le leggi inglesi sulla diffamazione sono un po' strane. Potrei chiedere al nostro legale, ma francamente in questo momento non posso occuparmene. Albert se ne va, esce dal mio testamento, se non smette di divulgare queste storie. E ora che hai menzionato la legge, lunedì farò venire nel mio ufficio Ian McDonald come testimone. Ti posso assicurare che ad Albert non piacerà la presenza del mio avvocato.»

Marina annuì, sollevata. «La sua presenza sortirà l'effetto desiderato. Albert si è sempre sentito intimidito, anzi, terrorizzato da Ian.»

Clarence annuì, si alzò e aiutò la moglie. «Andiamo a cena, che ne dite? Dimentichiamoci per un momento Albert, desidero approfittare di questa cena in famiglia prima che voi due usciate a fare baldoria.»

Dopo che tutte le macerie della grande tempesta furono rimosse, Hull era tornata a essere la Città dell'allegria. Parti della città erano state rapidamente ricostruite.

Era una piacevole serata di maggio, quando James e William percorsero dopo la cena High Street diretti verso il centro cittadino.

Come al solito la via era affollata: gruppi di uomini, coppie miste, persone che passeggiavano sole. Una vivace mescolanza di locali e turisti: Hull aveva approvvigionato i Paesi baltici fin dai primi del milleseicento, quando il trasporto marittimo era un grosso affare e all'avanguardia. Il grande porto marittimo era sempre gremito di navi ormeggiate lungo la riva, molte erano ancorate ai margini dei giardini, all'esterno delle case dei loro proprietari in High Street.

Si esportavano e importavano ogni genere di merce e molte lingue straniere si mescolavano con l'inglese.

A James piaceva il centro città dove erano situati i teatri, i negozi e i ristoranti. Trovarsi in mezzo a quella folla, che parlava lingue diverse, vedere volti interessanti e abiti singolari lo rendeva euforico. Apprezzava quell'atmosfera cosmopolita, che lo stimolava e lo faceva sentire vivo.

Mentre entravano nel *Tamara* dopo avere assistito a uno spettacolo di varietà, James si rese conto che nel locale la clientela era internazionale. Voci straniere si libravano nell'aria assieme al dialetto locale dello Yorkshire.

Una volta ordinato, William si guardò in giro. «Oh, guarda laggiù, James. I Daley hanno assunto un trio. È una novità.»

«Lo è e devo dire che mi piace», rispose James, notando che i tre uomini indossavano abiti russi, bianche camicie in seta dal colletto alto con larghe maniche e larghi calzoni neri con una fuscacca in seta rossa alla vita. Riconobbe la balalaika che era simile a un mandolino. Gli altri due uomini suonavano violini. «Creano un'atmosfera allegra. I Daley sono una coppia astuta. Il *Tamara* diventerà sempre più popolare.»

«Hai ragione.» William bevve un sorso d'acqua e si schiarì la gola. «Devi sapere che mio padre intende quello che dice. Lo taglierà fuori senza pensarci due volte. Vedi, a nessuno dei miei genitori piace Albert.»

«Il che non mi sorprende. Irrita tutti ed è causa dei suoi stessi problemi. Non può addossare la colpa a nessun altro.»

«Giusto. Non è come noi.»

«Me ne sono accorto. Credo che l'abbiano notato tutti», borbottò



James. «Bighellona quasi sempre come se fosse mezzo addormentato e mezzo sbronzo.»

«Una volta stavo sonnecchiando nella biblioteca», confidò a James, «Avrò avuto circa quattordici anni e tua nonna Esther era entrata con mia madre. Non mi avevano visto, perché ero seduto in una grande poltrona e loro si erano sedute sul divano. Proprio come fanno le sorelle, stavano spettegolando sulla famiglia e io ho sentito mia madre dire qualcosa tipo: 'Dio solo sa da dove è venuto Albert. Eppure ti giuro che Clarence è suo padre'.

«Al che Esther aveva commentato: 'Lui assomiglia ai Venables. In effetti è uguale a suo padre, anche se non ha la sua intelligenza e la sua saggezza'. Poi aveva detto di essersi chiesta da dove eri venuto tu, perché assomigliavi ai Falconer, ma eri troppo superiore per essere uno di loro. Mia madre le aveva risposto che tu eri come il ragazzo d'oro venuto da un altro pianeta. Avevano riso e si erano messe a parlare d'altro. Io ero dovuto restare lì fermo per ore, finché non se ne sono andate.»

«Deve essere stata una prova tremenda per te, sei sempre tanto inquieto. E mi rendo conto che tuo padre pensa davvero quello che dice. Questo è uno dei motivi per cui è un uomo d'affari di tanto successo.»

Venne servita loro la cena e mentre mangiavano chiacchierarono dei fienili a Melton e di quanto Colin fosse stata collaborativo.

A un certo punto William s'interruppe e fissò James. «Che cosa pensi di dire domani alla signora Ward?» gli chiese.

«Penso che le ripeterò esattamente ciò che mi ha detto tua madre.»

«Le dirai che mio padre intende occuparsi di Albert?»

«Forse dovrei, che ne pensi? Per tranquillizzarla.»

William annuì, poi entrambi si girarono per ascoltare di nuovo il trio.

MENTRE aspettavano sui gradini della vecchia casa signorile della signora Ward che qualcuno gli aprisse, James e William si guardarono nervosi. L'incontro aveva messo loro addosso un leggero timore.

Un attimo dopo la signora Mulvaney venne alla porta e li salutò con cordialità ed educazione. «Buongiorno, signor Falconer, signor Venables.»

«La signora Ward non ci sta aspettando, signora Mulvaney», disse James, «ma spero sia disponibile. Dobbiamo parlarle di qualcosa di urgente e piuttosto importante.»

«Sono sicura che vi riceverà con piacere», rispose la governante facendoli entrare nell'atrio.

«Scusatemi un momento, vado a dirle che siete qui.»

Georgiana Ward aveva sentito le loro voci e stava uscendo dalla biblioteca, un sorriso sul volto.

«James, William, buongiorno! Che piacere vedervi.»

Mentre si avvicinava, James non poté fare a meno di pensare a quanto era bella. Indossava una semplice camicetta bianca con una scollatura alta e maniche vaporose fino al gomito e poi strette fino ai polsi su una lunga gonna bordeaux stretta in vita da una cintura nera. I capelli corvini erano raccolti morbidi sulla nuca.

Lui si fece avanti e le prese la mano. «Buongiorno, scusateci se siamo arrivati senza preavviso, ma abbiamo un'importante questione da discutere con voi.»

«Nessun problema.» Lei si rivolse poi a William e gli strinse la mano. Nei suoi occhi c'era un'espressione di sorpresa e di ammirazione. Sembrava più giovane della sua età, pensò.

«Devo servire dei rinfreschi, madame?» chiese la signora

Mulvaney, che ronzava alle spalle della signora Ward. «Tè o caffè? O qualcosa di freddo, come una limonata?»

«Cosa preferite?»

Entrambi risposero che avrebbero gradito una tazza di caffè e la signora Mulvaney scomparve in cucina.

Una volta nella biblioteca, la signora Ward si sedette accanto al fuoco e fece cenno ai due giovani di unirsi a lei. «Sarà anche maggio, ma queste vecchie residenze sono sempre tanto fredde.»

«Mia madre tiene accesi i caminetti tutto l'anno», confermò William. «È colpa del vento che soffia dal Mare del Nord.»

«Di quale questione volete discutere con me?» domandò poi rivolta a entrambi.

James esitò. «È piuttosto delicata. La mia prozia Marina mi ha informato ieri pomeriggio che Albert sta spargendo voci su di noi. Dice che noi siamo... che abbiamo una relazione. Naturalmente ne sono rimasto scioccato, incredulo, in verità, che lui potesse mentire in questo modo. Ho negato con veemenza l'accusa e ho detto a mia zia che lui stava semplicemente infangando il mio nome e, cosa ancora peggiore, mettendo in dubbio la vostra ottima reputazione.»

James si rese immediatamente conto che lei non aveva sentito le dicerie e che era inorridita. I suoi occhi guizzarono su William per poi tornare su James. «Perché mai Albert dovrebbe mentire su noi due? E come possiamo bloccare queste maldicenze?»

«Ho chiesto la stessa cosa a mia zia e lei ha suggerito di ignorarle. William mi ha detto la stessa cosa e mi ha consigliato di tenermi alla larga da Albert che ama gli scontri fisici.»

Ancora più stupita, Georgiana guardò William, l'espressione seria. «Che cosa tremenda. Vostro padre ne è al corrente?»

«Sì, signora Ward, ha sollevato l'argomento ieri sera prima di cena perché ne era appena venuto a conoscenza. Ha intenzione di occuparsi di Albert con grande severità.»

«Oh, lo spero davvero. La mia reputazione non può essere macchiata.» Si accigliò. James si era comportato da perfetto gentiluomo, aveva mentito per proteggerla. Perché il fango resta attaccato. Ma come avrebbe potuto Clarence insabbiare quelle voci?

Era questo a preoccuparla.

«Mi solleva sapere che vostro padre punirà Albert, ma ciò non significa necessariamente che porrà fine alle sue chiacchiere menzognere, giusto?»

«Normalmente concorderei con voi, signora Ward», rispose William, rendendosi conto che aveva bisogno di essere rassicurata. «Tutti sappiamo che Albert è incorreggibile, ma mio padre ci ha detto che intende minacciarlo di diseredarlo se non smette di sparlare di lei e James. In realtà la questione riguarda James, Albert è geloso e invidioso di lui. E ora più che mai.»

«Capisco. Perché James aveva salvato quegli uomini, si era comportato valorosamente e...» Smise di parlare quando la signora Mulvaney entrò nella stanza con un vassoio. Dopo avere servito il caffè a tutti e tre, se ne andò.

Sorseggiarono il caffè in silenzio, rotto infine dalla signora Ward. «Vostro padre è un uomo geniale, solo lui può mettere una paura del diavolo ad Albert. Spero che ci riesca, non solo per me ma anche per James che sta riuscendo tanto bene nel lavoro. In un certo senso, a ben pensarci, io verrei danneggiata meno.»

«Che intendete dire?» William la fissò, stupito dalla sua calma. «Le menzogne di Albert colpiscono proprio voi.»

«Forse lo farebbero, se continuassi a vivere a Hull, ma ho deciso di andarmene. Un piano che covo da tempo. Quando avevo detto a James che volevo vendere le azioni che mi aveva lasciato mio marito, lui mi aveva consigliato di rivolgermi ai vostri genitori, William, e di chiedere loro se potevano raccomandarmi un buon contabile e un legale. Cosa che hanno fatto. Vostro padre mi ha presentata ai due uomini che lavorano per lui.»

Si mise comoda. «Ora rappresentano me e i miei interessi e tutte le mie questioni d'affari sono nelle loro mani.»

William annuì. «Faranno un ottimo lavoro, signora Ward.» Lanciò poi un'occhiata a James. «Hai reso un ottimo servizio alla signora Ward mandandola dai miei genitori. Bravo, James.»

«Vostro cognato ha poi acquistato le azioni che vi aveva lasciato vostro marito?» domandò James, sperando che i suoi nuovi delegati

avessero concluso un buon affare per lei.

«In questo momento è in corso una trattativa, ma sono sicura che la faccenda verrà risolta in maniera soddisfacente. Ian McDonald è il mio nuovo legale e si occuperà anche della vendita della casa.»

«Quindi non intendete restare a Hull?» domandò William, sorpreso.

«No, i miei famigliari sono a Londra e io voglio tornare a vivere vicino a loro. Avevo pensato di andarli a trovare in giugno, per Ascot, ma ieri ho ricevuto una lettera di mio cognato Leonard, il marito di mia sorella Deanna. Lei non è stata bene e lui mi ha chiesto se potevo anticipare la mia visita a Londra.»

«Quando partirete?» volle sapere James.

«Prima che voi due arrivaste, stavo esaminando la mia agenda per la prossima settimana. Non mi sembra che ci sia niente di speciale da fare per cui spero di riuscire a partire questo fine settimana.»

«Per non tornare più», mormorò William. «Mancherete a tutti noi, signora Ward, specialmente a mia madre. Sa che state per partire?»

Georgiana inclinò la testa. «Tempo fa le ho detto che sarei andata a Londra in giugno, per le gare all'ippodromo di Ascot e per gli eventi estivi. Ovviamente non sa che oggi ho cambiato i progetti a seguito della lettera di Leonard.»

«Resta comunque inteso che bisogna fermare Albert», dichiarò James con decisione. «Ci ha calunniati entrambi con le sue menzogne. Bisogna dargli una bella lezione. La sua lingua mendace potrebbe rovinare altri. È una minaccia.»

William guardò l'amico e annuì. «È vero. Albert se l'è sempre cavata con le sue molte scorrettezze nel corso degli anni.»

Georgiana Ward rimase un attimo in silenzio, pensando al suo amico, il professore Allan Miller, che era un esperto di malattie mentali. «È possibile che Albert non cambierà mai. Ho un amico esperto di malati psichici e di tanto in tanto mi ha parlato di alcune delle sue teorie. Potrebbe non avere alcun rimorso per quello che fa, non provare alcuna empatia verso gli altri. Non pensate che Albert sia così?»

La domanda era rivolta a William che rispose rapidamente.

«Eccome! Bisogna fermarlo prima che faccia qualcosa di peggio che raccontare bugie.»

«Hai ragione», concordò James. «Clarence si occuperà di lui con fermezza, non ho alcun dubbio.» Poi cambiando argomento, aggiunse: «Sono d'accordo con William. Mancherà a tutti la vostra piacevole compagnia. La società di Hull non sarà più la stessa senza di voi».

«Sono molto lusingata», ringraziò Georgiana. Il suo sguardo si posò per un attimo su James. Nemmeno la propria vita sarebbe più stata la stessa.

CLARENCE, Marina, William e James erano seduti al miglior tavolo del *Tamara*. Erano andati lì per festeggiare il diciottesimo compleanno di James.

In realtà il suo compleanno cadeva il 27 maggio, una domenica tra tre giorni e lui l'avrebbe passato a Londra con il clan Falconer. Era entusiasta di tornare a casa.

Ma anche i Venables erano la sua famiglia che aveva voluto fare qualcosa di memorabile per questo giovane uomo che si era dimostrato tanto leale e un gran lavoratore.

Appena arrivati al *Tamara* Clarence aveva voluto ordinare una bottiglia di champagne e caviale per brindare nel miglior modo a James. Dopo il brindisi, Clarence e Marina si erano seduti per apprezzare la vivace atmosfera del locale, l'allegro suono di risate e divertimento e l'insolito miscuglio della clientela. Una vera rivelazione.

La partenza del giovane cugino aveva rattristato William. Era stato lui a proporre di comperargli un regalo per esprimere il loro apprezzamento. Dopo una lunga discussione, avevano concordato per un paio di gemelli in oro, perfetti per un giovane raffinato ed elegante.

Li appagò l'espressione di piacere sul suo volto quando aprì il pacchetto.

«Zia Marina, voi adorare la musica», esclamò James nel vedere i musicisti entrare nella sala e disporsi nel loro angolo, «quindi prestate attenzione alla balalaika, quello strumento dall'aspetto strano. Il suo suono assomiglia a quello di un mandolino. Io lo adoro.»

Marina sorrise, poi guardò William. «Quali piatti raccomandi? So che questo è il tuo locale preferito.»

«Lo è e lo è anche per James. Lui ama il borsch e il pollo alla Kiev, ma ci sono anche molti piatti locali. Chiediamo il menu.»

«Ho deciso di prendere la zuppa che piace a James e il pollo», scelse Clarence dopo avere studiato il menu.

Marina esaminò alcuni piatti con James, prendendosi il suo tempo, e alla fine tutti avevano scelto e ordinato. Si misero comodi e rilassati e finirono lo champagne. Clarence studiò la lista dei vini, concentrandosi su quelli rossi.

A un certo punto Marina si chinò in avanti. «Sono contenta che la signora Ward vi abbia scritto dei bigliettini prima della sua partenza la settimana scorsa», disse rivolgendosi a William e James. «So che ha apprezzato molto che siate andati da lei per spiegarle la situazione. È una donna tanto gentile e spero che sua sorella Deanna migliori presto.»

Clarence annuì. «Ho pensato che era stata cortese a invitarci nel box privato all'ippodromo di Ascot di suo cognato. Mi dispiace che non abbiamo potuto accettare la sua offerta.»

«Vuole che la andiamo a trovare la prossima volta che saremo a Londra», commentò Marina. «Ha acquistato una bella casa a Mayfair. Le ho detto che le faremo sapere quando decideremo di andarci.»

«Cosa ha programmato la tua famiglia per il tuo compleanno, James?» chiese William. «Sarà di sicuro qualcosa di speciale.»

James scoppiò a ridere. «Non mi hanno detto niente e so che non lo faranno. Rossi e Eddie mi hanno scritto per dirmi che sarà qualcosa di particolare, ma che è un grande segreto. Sarà una sorpresa.»

In quel momento arrivò il cameriere e la conversazione s'interruppe mentre tuffavano i loro cucchiari nella zuppa.

«Siamo degli avventurieri, vero, Clarence?» disse Marina quando venne loro servita la seconda portata. «Questo cibo russo è squisito!»

Più tardi quella sera, seduto alla scrivania in camera sua, James stava pensando alla serata che aveva appena trascorso con la famiglia Venables. L'aveva apprezzata molto, come avevano fatto loro, e la loro gentilezza e generosità l'avevano commosso.



Era stato un sollievo vedere sua zia sorridere di nuovo e Clarence riprendere il suo buon umore. Dalla scoperta delle vili fandonie di Albert suo zio era sempre parso turbato, ma ora che aveva risolto quel problema, era tornato a essere se stesso.

Che sollievo non avere sentito menzionare il nome di Albert quella sera né nei giorni precedenti. Grazie al consiglio del legale di Clarence, Ian McDonald, il problema Albert era svanito.

Ora James non poté esimersi dal pensare per quanto tempo? A novembre sarebbe tornato a Londra per sempre. Il suo anno a Hull sarebbe terminato.

Dietro consiglio di Ian, Clarence aveva deciso di mandarlo in Scozia, dove avrebbe visitato i produttori di whisky, visto che la società Venables aveva in programma di esportare scotch nei Paesi baltici.

Clarence aveva detto che ci avrebbe messo mesi e che Albert avrebbe dovuto trattare con i rudi e astuti scozzesi che l'avrebbero fatto a pezzi se si fosse comportato male.

«Non esiteranno a farlo», aveva detto Ian McDonald. «Sono stati avvertiti di rendere molto dura la vita al signor Albert Venables.»

Aveva riso anche Clarence. «E poi?» aveva chiesto James. «Dopo l'avventura nelle Highlands scozzesi? Avete davvero intenzione di esportare whisky?»

«Non lo so, avevo solo bisogno di togliermi dai piedi Albert prima di strangolarlo per la sua stupidità e i suoi modi infami.»

«Forse annegherà in un barile di whisky, questo risolverebbe tutto», aveva detto James, aggiungendo: «Proprio come il duca di Clarence, anche se lui era annegato in un barile di vin dolce, facendo così un favore a Edoardo IV».

«Non saremo tanto fortunati», aveva biascicato William.

I suoi occhi colsero un brillio contro il piano in mogano della scrivania e prese uno dei due gemelli, era un ovale perfetto in oro massiccio. Avrebbe custodito per sempre quel regalo. I gemelli erano la cosa più costosa che aveva al momento, ma era anche quel genere di oggetto elegante e discreto che sperava avrebbe posseduto in gran numero mentre si costruiva la vita che aveva sognato.

Inaspettatamente gli venne in mente la signora Ward. Aprì il cassetto di mezzo dello scrittoio e ne tirò fuori la busta con il suo biglietto. Ne aveva ricevuto uno anche William che aveva supposto che anche quello di James fosse un biglietto di ringraziamento, ma così non era.

Estrasse il foglio di carta goffrata e lo rilesse per l'ennesima volta.

Mio caro James,

desidero ringraziarvi per essere stato tanto premuroso da venire a informarmi. Sono contenta che abbiate portato con voi William e ho scritto anche a lui un biglietto di ringraziamento.

In queste ultime settimane il vostro consiglio mi è stato prezioso e mi ha aiutata a sentirmi meglio. Devo tuttavia aggiungere che non dimenticherò mai la notte della tempesta, quando avete salvato me e la piccola Polka, occupandovi poi con tanta premura di me mentre il tempo peggiorava. Vi prego, credetemi se vi dico che non dimenticherò mai ciò che avete fatto per me.

Quando tornerete a vivere a Londra, forse vi farà piacere venire a trovarmi così che io possa ringraziarvi di persona.

Vi auguro tanta fortuna per i vostri futuri impegni.

Con affetto,

Georgiana Ward

Dalla prima volta che aveva letto quella lettera, aveva capito che chiunque l'avesse letta l'avrebbe ritenuta un normale biglietto di ringraziamento. Solo lui aveva colto i sottintesi e aveva letto tra le righe. Lei si era riferita alla loro notte d'amore. Quanto era furba. Gli faceva intendere inoltre che desiderava che la relazione continuasse, nessun dubbio a proposito. Ma lui lo voleva?

Lanciò un'occhiata al nuovo indirizzo impresso in rilievo in cima alla pagina. Sapeva dove viveva. Gli aveva già dato il suo indirizzo londinese settimane prima, senza far mistero del suo interesse.

Quando zia Marina aveva parlato delle dicerie su di loro e gli aveva chiesto se avevano una relazione, la sua educazione si era immediatamente palesata. Aveva mentito per proteggere l'onore e la reputazione della donna, come avrebbe fatto qualunque gentiluomo.

Quel codice d'onore gli era stato inculcato dalla nonna fin da bambino, come se glielo avesse in qualche modo iniettato nelle vene. Esther Falconer l'aveva reso quello che era e per questo non conosceva altro modo d'agire, altro modo di vivere.

Infilò la lettera nella busta e la rimise nel cassetto, poi si alzò, andò alla finestra e fissò il mare.

Ecco una cosa che gli sarebbe mancata: il Mare del Nord. Gli sarebbe mancata anche lei? La donna della tempesta? Non lo sapeva e non era neppure sicuro che fosse saggio rivederla.

QUANDO James scese le strette scale della casa della sua infanzia ed entrò in cucina, rimase sorpreso nel trovarvi soltanto la madre e Rossi, elegantemente vestite per la cena del suo compleanno.

Non perse neppure tempo a guardarsi in giro. Nella casa vuota regnava il silenzio.

«Dove sono papà e Eddie?» domandò perplesso, fissando la madre.

«Sono usciti poco fa», rispose Maude. «Dovevano...» S'interruppe, poi improvvisò. «Prendere qualcosa per tuo nonno. Ci vedremo là.»

«E dove è questo là?» chiese James con un sorriso. «Ah, dimenticavo! Non me lo direte... è un segreto.»

«Lo scoprirai presto», disse Rossi prendendo la borsetta.

James inarcò un sopracciglio e guardò sorridendo la sorella sedicenne che era tanto cresciuta nei sei mesi che lui aveva trascorso a Hull. Era più alta, più slanciata e più carina che mai, con lucidi capelli color oro e grandi occhi celesti. Indossava un lungo abito in seta rosa che s'intonava perfettamente alla sua carnagione. «Sei splendida, Rossi.»

Lei gli sorrise e si avviò verso l'atrio. Lui si rivolse alla madre. «Anche voi, mamma», le disse con tono di ammirazione. «Il blu vi dona e l'abito è molto elegante.»

Maude annuì, notando come il figlio riempisse la stanza con la sua presenza. Le spalle erano più ampie e pareva più grande dei suoi diciotto anni e aveva un aspetto straordinario. Grazie a Dio non gli erano rimaste cicatrici dall'aggressione subita l'anno prima. «Grazie, James, ma ora dobbiamo andare. Ci sta aspettando una carrozza, inviata da tua nonna.»

Se la cosa l'avesse sorpreso, non lo dimostrò. Prese sottobraccio la

madre e la condusse nel piccolo atrio.

Mentre saliva dietro di loro sulla carrozza, James sentì sua madre dare al vetturino l'indirizzo.

Gli sforzi di tutti per mantenere il segreto l'avevano molto divertito. Era arrivato da Hull la sera di venerdì e nessuno aveva ceduto alle sue insistenti domande, rifiutandosi di parlare della festa.

L'avevano accolto con sorrisi e con amore. Era felice di essere di nuovo in mezzo al clan Falconer, aveva una famiglia speciale, forse unica. C'era un'altra famiglia come la sua?

Mentre la carrozza attraversava Camden Town e proseguiva per la Chalk Farm Road, sua madre e sua sorella chiacchierarono del più e del meno, includendolo di tanto in tanto nelle loro tortuose riflessioni, mentre lui cercava di indovinare dove fossero diretti.

Ben presto comprese che non erano diretti verso Regent's Park, ma verso il centro di Londra e il West End.

Il giorno prima, per un attimo, aveva creduto che i nonni avrebbero festeggiato il suo compleanno con una festa nella casa dei Montague, ma Eddie gli aveva confessato che non era così. Si era poi rifiutato di dire altro, sentendosi già in colpa per esserselo lasciato sfuggire.

Ancor prima di superare Oxford Street, James si rese conto che erano diretti a Mayfair e poco dopo la carrozza accostò davanti al *Bettrage Hotel* in Davies Street. Era contento, non avrebbe voluto vederli spignattare per lui.

Il *Bettrage* era caldo e accogliente, con tendaggi in velluto rosso e poltroncine attorno a un caminetto.

Era relativamente vuoto e non c'era segno né di suo padre né di Eddie.

«Gli altri arriveranno a momenti, James», disse la madre notando la sua perplessità. «Tuo nonno mi ha detto che Rossi e io dobbiamo aspettarli qui, mentre tu devi salire nella camera 110.»

«Oh, e perché mai? Perché non venite anche voi?»

«I tuoi nonni desiderano darti il tuo regalo di compleanno e, una volta ricevuto, ci ritroveremo tutti e...» Maude gli sorrise. «E daremo inizio ai festeggiamenti.»

«Allora scusatemi, mamma, Rossi. Ci rivediamo qui, immagino.»

«Esatto», rispose Maude, andandosi a sedere con Rossi su un piccolo divano alla destra dell'ingresso.

Quando James arrivò davanti alla camera 110, fu accolto dal nonno che indossava pantaloni neri, una camicia bianca e un papillon, ma non la giacca. «Eccoti qui, ragazzo mio», lo salutò spalancando la porta. «Entra.»

«Dov'è nonna?» chiese, guardandosi intorno.

«Tornerà tra un attimo. Nel frattempo voglio mostrarti qualcosa.» Philip chiuse la porta e si diresse verso un armadio e tirò fuori una redingote nera che mostrò a James. «Tua nonna e io ti abbiamo comprato un abito da sera come regalo di compleanno, James. E lo indosserai questa sera, come me.»

Sbalordito, James fissò la redingote e poi il nonno. «Ma è molto costoso, nonno! Non dovevate!»

«Invece sì. Volevamo che il tuo compleanno fosse speciale e sappiamo che saprai sfruttare bene un abito da sera nei prossimi anni. Sono soldi spesi bene.»

«Grazie nonno. Grazie mille. Dove è la nonna? Voglio ringraziare anche lei.»

«È andata a prendere qualcosa, ma voleva anche darci un po' di privacy così puoi cambiarti. La camicia da sera l'ha cucita lei. Faresti meglio a cambiarti nel bagno. Oh, aspetta un attimo, c'è anche il papillon nero e il panciotto in seta grigio.»

Sopraffatto dalla sorpresa, James seguì le istruzioni del nonno e scomparve nel bagno. Philip Falconer finì di vestirsi, indossando il panciotto e sopra la redingote. All'interno dell'anta dell'armadio c'era uno specchio. Si rimirò soddisfatto. Un attimo dopo sentì bussare leggermente alla porta.

«Sono io», disse Esther. «Posso entrare?»

«Sì, sì, James si sta cambiando nel bagno.»

«Era sorpreso?» chiese Esther, gli occhi lucidi. «Scommetto di sì.»

«Molto e penso che l'abito gli piaccia tanto. Non ho potuto dirgli che anche gli altri uomini saranno in abito da sera.»

«Glielo dirai quando uscirà.»

«Grazie nonna, per il vestito... Come mi trovate?» chiese James,

uscendo dal bagno.

Esther rimase per un attimo senza parole, un'espressione di sincero stupore sul volto. L'elegante redingote lo aveva trasformato. Non era nato aristocratico, ma aveva l'aspetto di un nobile appena uscito da un palazzo. Fissò il marito ed emise un lungo sospiro.

«So cosa stai provando, Esther», disse Philip, «perché è ciò che provo anch'io.»

«Qualcosa non va?» domandò James.

«No, tutto assolutamente a posto», rispose la nonna, avvicinandogli e abbracciandolo. «Buon compleanno, James! Hai un aspetto magnifico! La redingote ti si addice, ti dà un'aria matura.»

«Sei un diavolo affascinante, ragazzo mio», aggiunse Philip, «e sono felice e sollevato che l'abito ti stia a pennello. Un mio amico lavora in una sartoria a Savile Row e per anni ha confezionato i miei abiti. È stato Tony Fletcher a tagliare e cucire l'abito e il panciotto. Ha fatto un lavoro eccellente.» Agguantò James per il braccio e lo condusse allo specchio. «Guardati.»

James si guardò e rimase stupito come era successo ai nonni, incapace di riconoscersi. «Ancora grazie... voi due mi viziate», dichiarò. «Non so come ringraziarvi a dovere.» Sapeva che l'abito doveva essere costato molto, anche se l'amico del nonno gli aveva fatto un prezzo di favore.

«Hai lavorato duramente a Hull e ti sei comportato molto bene. Te lo meriti. Ci hai resi fieri di te.»

«Ma che mi dite di papà e degli zii?» domandò James. «Non sfigureranno? Non saranno un po'... seccati?»

«No. Anche tuo padre e i tuoi zii indosseranno abiti da sera. Quegli abiti confezionati che in questo periodo inondano il mercato sono stati un dono del cielo. Ognuno di loro ne ha comprato uno e questa sera porteranno anche il papillon.»

Per un attimo James rimase senza parole. Tornò a fissarsi nello specchio. I suoi occhi assorbirono il biancore della camicia di lino dal piccolo colletto rigido, il papillon in seta nera contro il purissimo bianco della camicia e i riflessi argentei del panciotto in seta grigia. Gli piacevano i risvolti in satin della redingote e il modo in cui si

allargava sui fianchi.

Rivoltò i polsini e vide quanto bene risaltavano i gemelli in oro che gli aveva regalato la famiglia Venables, poi si guardò i piedi, sollevato di avere indossato scarpe nere.

«Come ha fatto il vostro amico sarto a creare un abito che mi sta alla perfezione?» chiese. «Mi pare un miracolo, non ho mai fatto prove.»

«Ho scritto a tua zia Marina», spiegò Esther, «e le ho chiesto di prendere un metro a nastro e di misurare uno degli abiti che avevi portato a Hull. Lei mi ha spedito la più lunga lista di misure che abbia mai visto. Ma ti garantisco che Tony l'ha apprezzata.»

James scoppiò a ridere insieme ai nonni. Andò ad abbracciarli di nuovo. «Siete splendida, nonna.» Lui vide la felicità sul volto della nonna, i suoi lucenti capelli argento raccolti in una crocchia, l'elegante vestito in seta color porpora con lunghe maniche e un piccolo strascico. «Vi sono tanto grato, nonni. Siete una coppia meravigliosa. D'altronde siete Falconer.»



NELLA hall non vide né la madre né la sorella, in verità, nessuno dei Falconer. Mentre si guardava in giro, James decise di non dire una parola, avrebbe lasciato che la sorpresa fosse una sorpresa.

Il dono dell'abito da sera da parte dei nonni l'aveva preso alla sprovvista. Era commosso e riconoscente e poteva solo sperare che davvero ne avrebbe avuto bisogno nei prossimi anni, perché avrebbe significato che aveva avuto successo.

Alcune teste si voltarono a guardarli mentre attraversavano l'atrio. I nonni e James erano belli e vestiti elegantemente, tanto da attirare attenzione. James immaginò che fossero diretti nella sala principale del ristorante, la Quadrille, dove Philip conosceva il capo sommelier. Anni prima c'era stato con il nonno per discutere di vini.

Ma si sbagliava. Philip si fermò davanti a una porta chiusa e bussò prima di aprirla e far entrare Esther e James. «Buon compleanno, James!» gridarono tutti, dopo essere rimasti in silenziosa attesa.

Che sorpresa! I nonni avevano prenotato la piccola sala da pranzo privata dell'albergo e lì c'era tutto il resto del clan Falconer. Genitori, fratelli e zii. Tutti gli uomini erano eleganti, anche il piccolo Eddie, che aveva quasi quattordici anni, in un nuovo abito scuro, con camicia bianca e papillon nero. La saletta era illuminata da lampade a gas e piccoli dipinti a olio erano appesi alle pareti, creando un'atmosfera accogliente e lussuosa.

James non poté farne a meno. Batté le mani, ridendo di felicità, poi si girò e abbracciò Esther e Philip. «Mi avete realmente sorpreso...» Fissò amorevolmente la sua amata famiglia e aggiunse: «È fantastico essere qui con voi. Essere un Falconer è il massimo».

«Noi siamo meglio del massimo», dichiarò suo padre, andando ad

abbracciarlo, prima di fare un passo indietro per ammirarlo. «Hai un aspetto straordinario nel tuo abito da sera, da vero gentiluomo.»

«È vero», aggiunse guardando Philip. «Si individua sempre un vero Savile Row. James indossa un superbo abito di sartoria. Tony è un mago.»

«Lo è davvero», ammise Philip, «tenendo conto che James non ha fatto una sola prova.»

«Ma Tony aveva tutte le misure», esclamò Esther, la voce allegra. «Marina non ha dimenticato un centimetro della giacca trovata nella camera di James a Hull. Ha incluso anche la lunghezza della pattina della tasca, cosa di cui ovviamente Tony non aveva bisogno.» Tutti risero.

Gli zii George e Harry andarono a salutarlo, mentre Philip faceva un cenno ai due camerieri in piedi in fondo alla sala, accanto al bar, che arrivarono subito con calici di champagne e succhi di frutta per Eddie e Rossi.

Dopo avere brindato a James, Philip guidò la famiglia all'altra estremità della sala e indicò il tavolo. «L'albergo ha fatto uno splendido lavoro, guardate questa tavola. I fiori, le candele... è tutto perfetto.»

Esther gli si avvicinò. «Tuo nonno e io volevamo fare qualcosa di speciale per il tuo diciottesimo compleanno, James, invece di aspettare che compissi i ventuno.» Scrollò le spalle. «Chissà cosa può succedere in tre anni! Volevamo offrirti una cena speciale, poi ci siamo resi conto che la volevamo privata, solo noi, la tua famiglia. Philip ha avuto l'idea di prenotare una saletta in questo albergo, dove il capo sommelier è suo amico. Ci ha detto che sono in tanti a scegliere questa soluzione. Cosa poteva esserci di meglio?»

«Una splendida sorpresa. Ancora grazie di tutto, per il disturbo che vi siete presi. Questa deve essere la cena più bella che ognuno di noi abbia mai avuto!»

Dopo avere chiacchierato per un po' e avere bevuto un secondo calice di champagne, la famiglia si sedette a tavola. Il menu

comprendeva una vichyssoise, che fece arricciare il naso a Eddie, carré di agnello, patatine novelle e piselli. Tutti gustarono i piatti, commentarono i vini e poi si misero comodi prima che venisse servito il dessert.

Fu Esther a chiedere a tutti di fare silenzio, spiegando di avere qualcosa di speciale da dire. Nella sala calò di colpo il silenzio e gli occhi di tutti si concentrarono su di lei.

«Ora che abbiamo brindato al nostro caro James, vorrei proporre un brindisi a George. Sollevate quindi i vostri calici e congratulatevi con lui per la splendida promozione avuta al giornale.»

«Oh, mamma, davvero, non fare tante storie!» protestò George, anche se appariva felice e stava sorridendo.

«Congratulazioni!» Alzarono i calici e sorseggiarono lo champagne.

«Che promozione, zio George?» chiese Eddie, seduto accanto a lui.

«Mi è stato dato un nuovo lavoro, per così dire, e una nuova qualifica. Ora sarò vice corrispondente della casa reale.»

«George, è meraviglioso!» esclamò Maude. «Significa che coprirai la famiglia reale, o no?»

«Sì, almeno molti degli eventi cui partecipano. Quando il principe del Galles è in viaggio, farò parte della stampa al seguito. Forse sarò con lui anche durante i suoi viaggi all'estero.»

«Non avrete da scrivere molto sulla regina Vittoria», commentò Rossi. «Lei non va da nessuna parte. Se ne sta sempre in Scozia, nel castello di Balmoral.»

«Hai ragione», ammise George. «Ma in un certo senso è grazie alla regina che ho ricevuto la promozione.»

«Davvero?» gridò Eddie. «Conoscete la regina, zio George? Come è in realtà?»

Tutti scoppiarono a ridere. «No, non conosco la regina, non posso sostenere di conoscere qualcuno della famiglia reale, ma l'anno scorso ho scritto un articolo sul giubileo d'oro del regno della regina che aveva suscitato una forte reazione, erano arrivate moltissime lettere di lettori e il mio editore ne era stato tanto soddisfatto, commosso, direi. Ecco perché ha assegnato a me il compito di scrivere su di loro.»

«Ricordo di averlo letto», disse Maude. «Era davvero

commovente... penso che tu abbia fatto apparire la regina più... reale, più come una persona normale.»

«Credo di averla mostrata come una madre oltre che come una regina.»

«E che madre!» esclamò James, interrompendosi poi bruscamente e rivolgendosi allo zio. «Temo di essermi perso quell'articolo, ma mi piacerebbe sapere cosa avevate scritto.»

«Allora te lo dirò.» George si guardò attorno. «Vi sta bene?»

Concordarono tutti, desiderosi di sentire la storia, anche quelli che l'avevano già letta.

«Lo scorso giugno, per l'esattezza il ventuno, ero nella cattedrale di Westminster per il giubileo della regina. Erano presenti novemila persone, se riuscite a crederci, tutte pigiate insieme. Molte di loro erano in gallerie in legno costruite appositamente contro le pareti. Io mi trovavo al piano terra, facendo parte della stampa. La regina era seduta sul trono dell'incoronazione, tutta sola. Ero deluso perché non portava la corona né l'abito reale. Sarebbe stata ancor più la regina e l'imperatrice che è. Ma no, indossava il vestito nero da lutto e una cuffia bordata con pizzo bianco. In ogni caso, con il progredire della funzione, vidi che la regina era molto coinvolta e colpita dalla cerimonia...» George s'interruppe, bevve un sorso di vino, poi continuò.

«La persona che le stava più vicina in piedi era l'erede, il principe del Galles. Mi era parso preoccupato per lei, continuava a guardarla con attenzione e affetto. Una volta giunta al termine la cerimonia, il principe fu il primo membro della famiglia della regina ad avvicinarsi a lei. Dopo averle fatto un inchino, le aveva baciato la mano. E poi, con mio grande stupore, e non solo mio, lei si era chinata in avanti e gli aveva dato un bacio sulla guancia. Un mio amico giornalista mi disse che era molto insolito, che lei aveva infranto il protocollo. In ogni caso, l'aveva fatto d'impulso, penso spinta da una grande emozione. Poi, come se non bastasse, aveva baciato gli altri principi e le principesse con sincero affetto. Una cosa mai fatta prima e che forse non verrà più ripetuta.

«Quando sono tornato al giornale, ho scritto un articolo su una

regina che era una madre. Mentre rileggevo i miei appunti, avevo iniziato a cogliere tanti piccoli collegamenti da quell'angolatura. Il risultato finale? I lettori l'hanno amato e, cosa più importante, anche il mio editore.»

«Avevo letto l'articolo e mi aveva commosso», ammise Philip. «E quanto mi hai fatto sentire orgoglioso, George. Per quel che riguarda la promozione, te la sei meritata. Di nuovo congratulazioni!»

«Grazie, papà.» George guardò in fondo alla tavolata. «Perché hai fatto quello strano commento sulla regina, James?»

«Penso che abbia trattato malamente il principe del Galles e non credo neppure per un minuto che abbia causato lui la morte del padre. Il principe Albert era morto perché era ammalato e con ogni probabilità non era stato curato in modo adeguato.»

«Sono d'accordo con James», dichiarò Eddie.

«Lo sei sempre», borbottò Rossi.

«Io ammiro molto Bertie e tanto di ciò che ha fatto per il Paese», ammise James. «Vedrete, quando salirà sul trono sarà un bravo re o forse addirittura un grande re.»

«Stranamente, concordo con James», disse George. «Sul fatto che sarà un buon re, anche se c'è gente che la pensa diversamente. Sfortunatamente ci sono stati troppi scandali...»

Esther si schiarì la voce e fissò George, quindi spostò lo sguardo su Eddie. «Che ne dici, pensiamo al dessert? Abbiamo ordinato qualcosa di speciale: fragole alla Romanov. Prima della torta di compleanno.»

«Uno dei miei dolci preferiti», disse James, sorridendo alla nonna. «Ottima idea mangiarle prima della torta, grazie nonna.»

«Non è interessante che la progenie di Vittoria sieda sui troni d'Europa?» riprese il discorso George.

«Lo è, ma quello che mi ha sempre incuriosito è che due principesse, sorelle, abbiano sposato due re. Alix ha sposato il principe del Galles e un giorno diverrà regina d'Inghilterra, mentre sua sorella Minnie aveva sposato il defunto zar di Russia e suo figlio Nicola è ora zar.»

«E non dimentichiamoci che la figlia maggiore della regina, Vicky, ha sposato Federico, figlio ed erede dell'imperatore Guglielmo»,

osservò con un certo sarcasmo George dopo avere bevuto un sorso di vino. «Hanno avuto un figlio che un giorno diventerà Kaiser. E lui è molto anti-inglese, pur essendo il nipote maggiore della nostra regina.»

«Ecco cibo per la mente», replicò James. Rendendosi conto che ai nonni la politica non interessava molto, cambiò argomento e si mise a parlare di teatro, menzionando che gli sarebbe piaciuto vedere il nuovo spettacolo di Lillie Langtry.

Mentre aspettavano che venisse servito il dessert, George si scusò, si alzò da tavola e tornò pochi secondi dopo con un pacchetto.

Suo fratello Harry si era alzato quando George era tornato e fu proprio lui che parlò. «Volevamo farti un regalo utile, James, ma dato che tu sei tu, abbiamo deciso che doveva essere qualcosa... di veramente carino. E la nostra scelta è caduta su questo.»

Allungò il dono a James, e assieme a George esclamò: «Buon compleanno!»

«Oh, mio Dio, un orologio da taschino!» esclamò una volta aperto il pacchetto. «Che regalo meraviglioso.» Raggiante, lo mostrò al resto della famiglia, poi si alzò e andò ad abbracciare gli zii.

«Ti darò una mano a mettertelo più tardi», disse Philip sorridendo al nipote.

«Papà e io abbiamo regalato a James due cravatte e due fazzoletti in seta per il taschino», annunciò Eddie che non voleva mai essere trascurato. «Ti sono piaciuti, vero, Jimmy?»

«Molto e grazie ancora, Eddie, e un grazie anche a voi, papà.»

«Mamma e io gli abbiamo fatto due splendide camice in lino», esclamò Rossi.

«Sì, sono molto eleganti e vi ringrazio entrambe. Penso di essere stato veramente viziato da tutti e non dimenticherò mai questo compleanno.»

ALEXIS sorrideva sempre quando vedeva l'insegna della boutique, *Madame Valance, Atelier*, che faceva apparire la stilista come una decana di mezza età, mentre era una giovane donna sui trent'anni.

Entrando nella boutique un mattino di lunedì tanto soleggiato che faceva presagire l'estate, Alexis sorrise alla receptionist seduta a un tavolo in mogano. «Buongiorno, Lettice. Devo incontrare la signorina Trevalian.»

«Buongiorno, signorina Malvern, la signorina Trevalian non è ancora arrivata. S'accomodi, prego.»

«Grazie.» Alexis si sedette in una delle poltrone e continuò a pensare a Jacqueline Valance e ai suoi vestiti. Erano stupendamente confezionati a mano, come deve essere l'haute couture, ma anche giovanili e fantasiosi. Sebbene non cercasse di competere con Charles Frederick Worth, il grande stilista del periodo, le cui creazioni erano le preferite dalle donne della buona società, lei stava diventando sempre più popolare.

La stilista francese stava creando l'abito da sposa di Claudia e oggi ci sarebbe stata l'ultima prova. Claudia aveva chiesto ad Alexis di essere presente per darle il suo parere. Dopo la prova, ad Alexis sarebbero state prese le misure per il proprio abito da sposa, su cui aveva ferme opinioni, sapeva cosa voleva.

La campanella tintinnò mentre la porta si apriva e Claudia entrò di corsa, rossa in viso. «Scusami se sono in ritardo», esclamò, andando a baciare Alexis. «Scusatemi con madame Valance, Lettice», disse poi, rivolgendosi alla receptionist. «Potete riferirle che sono arrivata?»

«Certamente, signorina Trevalian», rispose la giovane, alzandosi e svanendo in una stanza sul retro. «Madame vi chiede di salire al piano

superiore nel salone principale, per favore», disse al suo ritorno.

«Grazie. Non so perché, ma oggi c'era un sacco di traffico», disse poi Claudia ad Alexis. «Le strade erano intasate.»

«Lo so, ma è lunedì, una giornata sempre movimentata. Gente che torna dalle case di campagna, consegne ai negozi dopo il fine settimana.» Alexis le strinse la mano. «Rilassati, non essere ansiosa. Sono sicura che l'abito sarà splendido.»

Le due donne si sedettero su una panca nel salone dove venivano accomodati i vestiti. C'erano numerose applique che illuminavano la stanza grigio tortora, e quattro specchi a bilico nei quali le clienti si specchiavano mentre indossavano i capi più moderni.

Madame Valance arrivò dopo pochi secondi, con indosso la sua solita lunga gonna nera, un'intonata camicetta e un camice bianco.

Un camice da dottore, come lo chiamava Alexis, che serviva per proteggere i tessuti delicati e i colori chiari che la stilista usava per le sue creazioni. La maggior parte degli stilisti di haute couture li indossava per necessità, per non sfiorare con i loro abiti le loro nuove creazioni.

«Seguitemi, signorina Trevalian», la invitò Jacqueline Valance dopo averle salutate allegramente. «Jeanette e io l'aiuteremo a indossare il vestito.»

Alexis nel frattempo si guardò in giro e per l'ennesima volta notò quanto fosse sobrio quel salone. Nessun quadro, nessuna cianfrusaglia, nessun vaso di fiori. Ne comprese il motivo: madame Valance voleva un ambiente neutrale per dare spazio solo ai suoi modelli.

Dieci minuti dopo Claudia tornò, tenendo sollevati i bordi dell'abito nuziale. Ad Alexis mancò il respiro. «Oh, Claudia, sei splendida e l'abito è... divino.»

Claudia la guardò raggiante mentre avanzava fino al centro della stanza, dove Jeanette l'aiutò a salire su una grande pedana quadrata e iniziò a sistemarle la gonna.

Quando la regina Vittoria aveva sposato il principe Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha nel febbraio del 1840, aveva indossato un abito in satin bianco con un balza in pizzo di Honiton. Essersi vestita



di bianco aveva dato inizio a una tradizione e ora molte spose volevano sposarsi in bianco.

Claudia aveva scelto la seta. Lungo il davanti e il dietro della gonna erano inseriti pannelli di pizzo bianco. Nella parte posteriore il pannello si allargava verso l'orlo e si trasformava in uno strascico di pizzo lungo due metri. Il corpino era in seta, come pure le lunghe maniche, e lo scollo a barchetta era ornato di pizzo.

«Per piacere, signorina Trevalian, potreste roteare lentamente così che io possa assicurarmi che l'orlo è perfetto, ben pareggiato.»

Dopo due giri, con Jeanette che aiutava a muovere lo strascico con attenzione, madame Valance annunciò: «*Et voilà!* Finito! Ora c'è soltanto da provare il velo». La stilista e Jeanette aiutarono Claudia a scendere dalla pedana.

Jeanette andò a prendere il velo, mentre madame accompagnava Claudia di fronte a uno degli specchi a bilico. Il velo era corto e le ricadeva sopra il viso fino allo scollo a barchetta e sul dietro si fermava alla vita, per non nascondere il pannello di pizzo dello strascico.

«Ho creato questa fascia di rose per tenere fermo il velo, per il momento», spiegò la stilista. «So che il giorno del matrimonio porterà una delle tiare in diamanti dei Trevalian.»

«In realtà, è molto semplice», disse Claudia. «Era appartenuta a mia nonna e so che si abbinerà perfettamente all'abito. Grazie mille, madame Valance. Vi siete superata, avete creato qualcosa di veramente bello per il giorno delle mie nozze.»

«Il piacere è tutto mio, signorina Trevalian. E ora, signorina Malvern, sediamoci e parliamo dell'abito che vorreste per il giorno del vostro matrimonio. Sarà in settembre, vero?»

Alexis annuì. «Sì. Io desidero un abito in satin color panna, molto semplice e su misura, in breve raffinato. Nessuna rifinitura in pizzo, solo un velo in pizzo della lunghezza che preferite.»

«Color panna? Non il tradizionale bianco?»

«Lo so, il bianco è ormai una consuetudine, ma il panna s'intona meglio alla mia carnagione. Nessuno se ne accorgerà, penseranno tutti che è bianco.»

«Forse ha ragione. Quale stile preferisce? Stretto, ampio o una via di mezzo?»

Madame si alzò e andò a prendere un album da disegno, mentre Claudia si cambiava.

Madame fece rapidamente numerosi schizzi, mostrandoli ad Alexis. Rimasero chine sull'album, poi Claudia si unì a loro.

Dopo avere discusso sullo stile dell'abito di Alexis e averle prese le misure, le due giovani donne salutarono e scesero dabbasso.

Uscite in Curzon Street, chiacchierando tra loro animatamente, un giovane uomo, di fretta, le urtò facendo quasi cadere Claudia. Lui riuscì ad afferrarle un braccio e a sostenerla, scusandosi profondamente e dicendo di essere stato goffo e scusandosi di nuovo, tanto che nessuna delle due si arrabbiò.

Con un inchino, le salutò e si allontanò in tutta fretta.

«Stai bene?» domandò Alexis a Claudia. «Ti ha investito con forza. Aveva ragione, è stato terribilmente maldestro.»

«Sto bene, Alexis. Devo dire che è stato gentile... ed era piuttosto alto e bello, non lo pensi anche tu?»

Alexis scoppiò a ridere. «Immagino di sì, ora che ne hai parlato. E deliziosamente educato. Allora, andiamo a pranzo?»

«Sì, volentieri, ma tu non devi tornare in ufficio?»

«Ci sono andata alle sette questa mattina e ho concluso molto», rispose Alexis.

«Sei proprio come papà! Voi due mattinieri siete fatti proprio l'uno per l'altra.»

«E in tutti i sensi», confermò Alexis.

DA apprezzato giornalista oltre che cliente fisso della Quadrille che era a due passi dal suo appartamento, quando arrivò il lunedì all'una, George Falconer ottenne uno dei tavoli migliori.

Longden, il capo cameriere che era un po' un amico di famiglia, lo accolse calorosamente. «Sono felice che la cena per vostro nipote sia andata tanto bene sabato sera. Spero che tutti si siano divertiti.»

«Molto, tutto perfetto. Il cibo era delizioso e il vino eccellente. Grazie mille, so che voi avete sovrinteso a tutto.»

«Niente di meno per vostro padre. È un mio buon amico ed è stato un buon amico di questo albergo per anni.»

«So che il lunedì è il vostro giorno libero», riprese Longden, una volta che George si fu accomodato sul divanetto, «posso quindi offrirvi un calice di champagne? O desiderate qualcos'altro?»

«Niente alcol, ma grazie. Un bicchiere d'acqua andrà bene. Aspetto mio nipote e non voglio incoraggiarlo a bere all'una del pomeriggio, anche se ha compiuto diciotto anni.»

Longden sorrise e inclinò la testa. «Il cameriere arriverà subito con l'acqua e il menu.»

«Grazie.» George lanciò un'occhiata in giro e i suoi occhi si soffermarono sulla parete di fronte, dove erano sedute due belle giovani donne e una di loro era tanto splendida che il suo cuore perse un battito. Lei lo fissò in modo decisamente sfacciato. Lui tolse dalla tasca il taccuino, lo aprì e studiò le pagine solo per evitare il suo sguardo fisso e curioso.

George prese il menu e fece scorrere lo sguardo lungo la pagina per evitare di fissarla a bocca aperta.

Non stava realmente leggendo, la sua mente passava dalla bella

donna al nipote. Quella sera a cena ogni membro della famiglia aveva pensato che James pareva più adulto. Non era invecchiato di un giorno, ma c'era qualcosa nel modo in cui si muoveva e parlava che lo faceva apparire più maturo. Sebbene ridesse molto, era stato tanto felice quella sera, George aveva individuato in lui una maggiore serietà, un contegno e una conoscenza più concreta del mondo.

Gli sfuggì un sospiro mentre pensava a quanto fosse stato coccolato dai genitori e dai nonni. Proprio come lui, Matthew e Harry erano stati protetti durante la crescita. Malgrado fossero dei servitori, con ben poco da risparmiare, si erano assicurati che lui e i suoi fratelli fossero ben nutriti, ben vestiti e molto amati.

I Falconer erano così... tutto era per la famiglia, pronti a difenderla, a prendersi il proiettile, se necessario.

George era sicuro che l'aggressione subita da James e Denny, che aveva portato alla morte di Denny, avesse cambiato il nipote. All'improvviso la vita reale l'aveva colpito duramente. Gli aveva insegnato che la malvagità e la crudeltà abbondavano e che a volte il dolore, la sofferenza e il dispiacere erano la normalità.

George ricordò che una volta aveva detto a suo fratello Harry che il mondo non era sempre una facile cavalcata, che poteva assomigliare al cavalcare di uno sgroppante stallone in un rodeo e allo sforzarsi di restare in sella. Lo aveva avvertito di essere sempre consapevole che il pericolo poteva annidarsi dietro ogni angolo.

Da giornalista con numerose conoscenze, aveva scavato nelle investigazioni di Scotland Yard, per scoprire che il caso non era mai stato risolto, ma George sapeva che doveva esserci stato un motivo per quell'aggressione e sperava che un giorno la polizia avrebbe scovato i responsabili. Qualcuno l'avrebbe pagata.

Le ferite di James erano state gravi e aveva avuto veramente fortuna a guarire tanto bene. Secondo George, la sua sopravvivenza era una specie di miracolo. A parte i danni fisici, James era rimasto sconvolto dalla morte di Denny. Aveva cercato di confortare Jack Holden e sua figlia Nancy.

Quando alla madre di George era venuta l'idea di mandare James lontano da Camden Town, George aveva sostenuto quell'iniziativa. E

a Hull, benché alloggiasse e lavorasse con parenti, James era stato costretto a cavarsela da solo. Ecco perché James Lionel Falconer era cambiato. Aveva dovuto crescere e molto e alla svelta. Questa era la differenza che tutti avevano visto in lui.

L'arrivo del nipote s'intrufolò nei suoi tortuosi pensieri. Appena si avvicinò al tavolo accompagnato da Longden, George si accorse di come veniva fissato. Specialmente dalle donne. Era scontato che le donne sarebbero cadute ai suoi piedi, ma George aveva la sensazione che James non si sarebbe lasciato distrarre dal suo obiettivo. Aveva i piedi ben piantati a terra ed era la testa che governava il cuore.

«Scusatemi se sono in ritardo, zio George», si scusò James mentre si sedeva. «Sono corso qui da Fortnum & Mason e ho cercato una scorciatoia, ma oggi le strade sono sovraffollate.»

«Penso sia il bel tempo. Ma non sei in ritardo. Rilassati, ho tutto il tempo che voglio, è la mia giornata libera.»

«Siete stato gentile a invitarmi a pranzo, zio George. E, tra parentesi, adoro il mio orologio da taschino.»

«Harry mi aveva regalato lo stesso d'orologio anni fa. Poi io gliene ho dato uno identico. È un bel segnatempo della giusta dimensione. Allora, come mai sei andato in quel lussuoso negozio? Piuttosto costoso, vero?»

«Solo per guardarmi in giro, per memorizzare gli articoli. Poi ho attraversato la strada diretto alla galleria Burlington per studiare i negozi che ci sono lì.»

«Perché?» gli chiese, incuriosito. «Pensavo che avresti lavorato con tuo padre. T'interessa la vendita al dettaglio?»

«Sì... è ciò che voglio fare. Avere una galleria e un negozio come Fortnum. Diventerò un commerciante.»

«Progetto molto ambizioso...» George s'interruppe, per poi riprendere: «Non guardare ancora dall'altra parte della sala, continua a parlare con me. Laggiù c'è una bellissima donna. Credo stia cercando di attirare la nostra attenzione».

«Ne siete sicuro?»

«Assolutamente.»

«Che aspetto ha?»

«Fantastico. Comunque più vecchia di te. Con capelli corvini.»

«Oh, mi chiedo se non sia la signora Ward.» James girò la testa e guardò dall'altra parte della sala. Era Georgiana Ward, seduta con un'altra donna che James pensò potesse essere la sorella.

«È un'amica intima della prozia Marina», spiegò James. «L'ho conosciuta a Hull. Mi aveva detto che si sarebbe trasferita a Londra.»

«Sono così tutte le donne di Hull?» domandò George in tono divertito. «Se così fosse, potrei trasferirmi e al diavolo Fleet Street.»

«Penso di dover andare a parlarle, solo per educazione», disse James alzandosi. «Scusatemi un momento.»

Con passo sicuro, James si diresse verso la tavola delle due donne. Sorridendo tese la mano. «Che bello rivedervi, signora Ward.»

«Fa piacere anche me incontrarvi, signor Falconer.» Si rivolse poi alla sua compagna. «Deanna, vorrei presentarti James Falconer, il pronipote di Marina, il giovane che mi aveva detto che Clarence avrebbe potuto risolvere i miei problemi con quelle azioni. Signor Falconer, lei è mia sorella, signora Wilson.»

«Piacere», salutò Deanna Wilson tendendogli la mano. James gliela strinse e le sorrise. «Signora Wilson.»

«Siete a Londra per il vostro compleanno?» domandò la signora Ward.

«Sì, i miei nonni hanno offerto una cena di famiglia per me.»

«Quanto a lungo vi fermerete?»

«Fino al fine settimana. Sono felice di avere avuto l'occasione di salutarvi.» Con un altro sorriso e un piccolo inchino, James tornò al tavolo dello zio.

«Ben tornato. Ordiniamo il pranzo e poi potrai raccontarmi ogni cosa su Hull», disse George. «E forse anche su quell'affascinante amica di zia Marina.»

James prese il menu e decise di ordinare paté di gamberetti e una sogliola alla griglia. Lo zio ordinò la stessa cosa. Il cameriere versò l'acqua nei loro bicchieri e si allontanò.

«Allora, dov'è il signor Ward?» chiese ora George, fissando James, curioso.

«Preston Ward è morto e noi siamo semplicemente amici, per cui

non guardatemi in quel modo.»

«Come ti sto guardando?»

«Come il gatto che si lecca i baffi, zio George. Su richiesta di zio Clarence, ho aiutato la signora Ward con la contabilità, aveva ereditato dal marito la compagnia di navigazione. Poi ha avuto dei problemi con alcune azioni che voleva vendere al cognato. Io le ho suggerito di parlare con zio Clarence e lui l'ha messa in contatto con il miglior legale e il miglior contabile di Hull. Tutto qua. La conosco appena. A dire la verità, sono sorpreso di essermi imbattuto in lei.»

«Ti credo», ammise George ed era vero. D'altra parte, per come aveva guardato suo nipote, intuiva che forse la signora Ward la pensava diversamente.

Mentre divoravano i loro paté di gamberetti, parlarono d'altro. «Sapevi che tuo bisnonno Falconer, mio nonno, aveva un negozio nel Kent, una drogheria?» domandò George mentre il cameriere spinava la sogliola. «Se vuoi diventare un commerciante, stai semplicemente seguendo le sue orme, James. Devi avere il commercio nel sangue.»

Alle sedici di quel pomeriggio, James salì i gradini della casa della signora Ward in South Audley Street, sollevò il batacchio in ottone e lo lasciò cadere di colpo.

Quasi immediatamente la porta venne aperta da Sonya che fece una riverenza. «La signora Ward mi sta aspettando», le disse James disinvolto.

«Sissignore, vi sta aspettando nel salotto. Vi accompagno di sopra.»

James non poté evitare di sorridere. Georgiana Ward aveva saputo che sarebbe venuto da lei dopo essersi incontrati per caso alla Quadrille. Quanto bene lo conosceva!

Sonya lo accompagnò nel salotto e scomparve giù per le scale. Mentre attraversava la stanza, Georgiana si alzò in piedi e corse da lui. Lo abbracciò, aggrappandosi leggermente a lui. «Perché ci avete messo tanto?» gli domandò. «Pensavo che sareste arrivato un'ora fa.»

«Dovevo prima andare in un luogo con mio zio», le spiegò. «Ho concluso i miei affari il più velocemente possibile. Inoltre, non ero

sicuro che mi steste aspettando.»

«Non potevo parlare davanti a mia sorella. Né sapevo cosa volevate.»

«Lo stesso vale per me, credo», osservò con prudenza James. La scrutò per un attimo, poi la strinse tra le braccia e la condusse al divano. «Sediamoci e chiacchieriamo un momento.»

«Non riesco a smettere di chiedermi... come pensate che Albert avesse scoperto la nostra relazione», sussurrò Georgiana mentre sollevava la teiera dal vassoio. «O l'aveva soltanto indovinato, perché voi venivate ogni giovedì per la contabilità?»

«Forse questo ha attirato la sua attenzione. In ogni caso, credo che abbia assunto un investigatore. È troppo pigro per averlo fatto di persona.»

«Ma perché? È questo che non capisco», ammise lei, corrugando la fronte, perplessa.

«Secondo quanto mi hanno detto mia zia e William, Albert è sempre stato un piantagrane, invidioso e geloso degli altri. Da piccoli William era stato la sua vittima. Comunque, mi odia per l'amicizia e l'affetto mostratimi da zio Clarence e perché mio zio mi aveva offerto un impiego nella sua compagnia di navigazione.»

«Quindi voleva distruggervi, per così dire.» Inarcò un sopracciglio.

«Esattamente, ma è tanto disprezzato e ignorato da tutti, a parte sua moglie, immagino, che nessuno gli ha creduto.» James allungò il braccio e le prese la mano. «Ci hanno dato il beneficio del dubbio. E voi non c'entrate affatto, Georgiana. Solo io.»

«Per quanto tempo potete restare con me oggi?»

«Temo di dovermene andare via tra poco. Devo vedermi con i miei nonni e non posso di certo deluderli. Ma domani pomeriggio sarò libero e giovedì per tutto il giorno.»

Lei fece il broncio, poi gli sorrise. «Allora potrò stare almeno un poco con voi questa settimana. Possiamo recuperare il tempo perduto, mio caro James.»



COURTLAND Priory era un edificio georgiano, in puro stile palladiano. Era costruito su un'altura sopra vellutati prati che si stendevano verso un grande lago artificiale dove la sua immagine si rifletteva nell'acqua.

Sebastian le aveva spiegato che quella era un'invenzione georgiana: una vanità, realmente, ma un modo sapiente e astuto di offrire un'altra visione della casa... in un certo senso un'ostentazione, aveva aggiunto.

Da quando Alexis si era recata in quella casa per la prima volta, aveva scoperto molte cose che l'avevano sbalordita e incuriosita. Il modo in cui Sebastian amava e si occupava delle sue case, che erano perfette, aveva accresciuto la sua ammirazione per lui.

Era consapevole che era lui quello che aveva reso questa imponente casa confortevole, senza distruggerne la grandeur e l'importanza.

«Papà si era liberato di parte del ciarpame», le aveva spiegato Claudia durante la sua prima visita, qualche mese prima.

«Quando i nonni erano morti e la casa era diventata sua, aveva eliminato le palme nel vaso di ottone, le suppellettili e gli innumerevoli cuscini. Papà aveva costretto il personale a riporre una gran quantità di mobili nelle soffitte. Sai che lui ama gli spazi liberi.»

Alexis sapeva che Sebastian amava spazio, luce, quadri alle pareti e la comodità di poltrone e divani imbottiti.

La tenuta nel Gloucestershire era vasta rispetto a Goldenhurst, composta da terreni arabili e pascoli, foreste e piccoli boschi e prati. Era una tenuta agricola.

Non distanti dalla casa c'erano le rovine di un'antica prioria dove i monaci avevano vissuto e lavorato secoli prima e da cui Courtland

Priory aveva preso il nome.

Attraverso quella parte della tenuta scorreva un fiume e si diceva che i monaci avessero pescato in quel fiume e coltivato verdure per i loro pasti negli orticelli.

La casa in stile palladiano, costruita da uno degli antenati di Sebastian nel diciottesimo secolo, era al centro del grande parco che scendeva fino al villaggio di Courtland. Il borgo era vecchio quanto la casa, costruito per le persone che avevano lavorato per i Trevalian allora e oggi.

Il villaggio era affascinante. Oltre alle casette, c'erano una chiesa, una sala parrocchiale, una scuola e un ufficio postale. Ogni casetta aveva un giardino sul davanti e uno sul retro. Gli abitanti mantenevano intatto l'intero villaggio, erano fieri della Courtland Priory e dei loro piccoli terreni.

Erano le sette del mattino quando Alexis uscì di casa e percorse il sentiero che attraversava il parco e portava alle rovine della prioria, per fare un po' di esercizio e respirare aria fresca prima che iniziasse la giornata.

La casa brulicava già di attività. Era arrivato dell'altro personale per questa giornata speciale, il giorno del matrimonio di Claudia.

A Courtland avrebbero alloggiato molti ospiti di Sebastian e i parenti e i fratelli di Cornelius Glendenning.

Dopo la cerimonia nuziale ci sarebbe stato un pranzo e alla sera una cena per le due famiglie. Una giornata molto lunga, pensò Alexis mentre si sedeva su una pietra e si appoggiava al muro.

Il matrimonio avrebbe avuto luogo a mezzogiorno, quando Claudia avrebbe percorso la navata al braccio di Sebastian fino all'altare dove l'avrebbe attesa Connie con Oswald, suo fratello e testimone. Gli altri suoi due fratelli facevano parte dei cerimonieri.

Alexis poteva soltanto immaginare l'espressione di Connie nel vedere la sposa in quello stupendo abito bianco, il lungo strascico in pizzo e la tiara di diamanti. Era sicura che sarebbe rimasto senza parole.

In settembre sarebbe toccato a lei percorrere la stessa navata nella chiesa di famiglia dei Trevalian.

Era molto bella, più grande di quanto si fosse aspettata. Era rimasta colpita dall'altezza del soffitto e dall'interno, in particolare dalle numerose vetrate che inondavano la chiesa di luce. Antichi stendardi di famiglia erano appesi alle pareti, risalenti a centinaia di anni prima, un potente ricordo della storia della famiglia. Molti Trevalian erano stati soldati, patrioti che avevano servito re e nazione, e banchieri.

Ieri lei e Claudia avevano osservato dal retro della chiesa i giardinieri trasportare vasi colmi di fiori azzurri e bianchi. I giardinieri li avevano sistemati per la chiesa, nelle finestre, nelle nicchie e sull'altare creando un effetto stupefacente. Inframmezzate fra i vasi c'erano lunghe e sottili candele in pesanti candelieri d'argento.

L'effetto finale e particolare l'aveva sbalordita: l'interno della chiesa era diventato un giardino coperto. Nell'aria fluttuavano i profumi dei fiori, spazzando via l'odore di muffa.

Seduta su quella lastra di pietra, si guardò in giro e assorbì la naturale bellezza di ciò che la circondava. Si rese conto che Courtland, quella grandiosa e imponente residenza, sarebbe presto diventata casa sua per tutta la vita.

Era il sei giugno, un sabato, e lei si sarebbe sposata il ventinove settembre, un sabato, una data per nulla lontana...

Proprio lei, che aveva proclamato che non si sarebbe mai sposata, non vedeva l'ora che arrivasse il giorno in cui sarebbe diventata la signora Trevalian.

Non vedeva l'ora neppure suo padre, Henry Malvern. Parecchi mesi prima aveva incontrato Sebastian formalmente e aveva dato loro la sua benedizione. Suo padre era stato invitato al matrimonio di Claudia e alloggiava a Courtland e la sera prima aveva subito stretto amicizia con lord Reggie e lady Jane.

Mentre tornava verso la casa, calcolò che, una volta diventata la signora Trevalian, gestire Courtland sarebbe diventato compito suo. Ma Sebastian l'avrebbe guidata.

In camera, Ellen, la cameriera che le avevano assegnato, aveva appena finito di stirare l'abito ed era pronto per essere indossato dopo essersi pettinata e truccata.

Era una creazione di madame Valance: una gonna dritta sul davanti, svasata dietro con un piccolo strascico e uno scollo quadrato con lunghe maniche di un colore viola-lavanda con appena un accenno di rosa.

In bagno, mentre si spazzolava i folti capelli ramati, la colpì il pensiero che oggi per lei sarebbe stata una prova generale del suo stesso matrimonio. Un sorriso di felicità le illuminò il viso. Presto avrebbe iniziato una vita completamente nuova con lui.

Alexis, suo padre e la sorella di Sebastian, Thea, furono gli ultimi a entrare nella chiesa prima della sposa. «Oh, mio Dio che visione!» esclamò Thea entrando. «La chiesa è fantastica, e ha un profumo divino. Dove è finito quello di muffa?»

«È stato spazzato via dalla fragranza delle rose», spiegò Alexis, dirigendosi verso la prima fila di banchi dove sedevano sempre i Trevalian. «Non è uno spettacolo? I giardinieri hanno sistemato ogni cosa alla perfezione.»

«Anche la luce è straordinaria», disse Henry Malvern. «Il merito è di tutte quelle vetrate.»

Lord Reggie e lady Jane era seduti dietro di loro nella seconda fila. Notò altri amici di Sebastian, sorrise e accennò un saluto.

Poi la signorina Allerton, l'organista, cominciò a suonare. Quando Sebastian e Claudia apparvero all'ingresso della navata si alzarono tutti.

Dietro di loro c'erano Lavinia e Marietta, negli abiti da damigelle in seta rosa: le sorelle reggevano lo strascico di Claudia.

Alexis si rammentò che, dopo le fotografie di rito, dovevano staccare lo strascico lungo due metri. Madame Valance aveva ideato un astuto sistema con ganci e occhielli che avrebbe permesso alla sposa di muoversi facilmente senza l'impiccio dello strascico.

Appena Sebastian iniziò a scortare Claudia lungo la navata, Alexis lo fissò senza mai distogliere lo sguardo. Quando le arrivarono vicini, il suo cuore perse un battito e provò un'ondata d'amore per quell'uomo. Alto, snello, elegante in ogni senso, mostrava tutto il suo

orgoglio di padre. Quel mattino era anche insolitamente bello in un completo da cerimonia grigio tortora, su una camicia bianca e una cravatta e un gilet bianco in seta.

Ovviamente spiccava tra i presenti, dato che gli altri uomini indossavano il tradizionale tight. All'occhiello avevano tutti una rosa bianca.

Mentre padre e figlia procedevano verso l'altare, nella chiesa si sentì soltanto la musica. Alexis si girò leggermente per guardare Cornelius che stava fissando rapito la sposa, incantato dalla sua bellezza.

Aveva indossato la tiara di diamanti che le teneva fermo il velo, alle orecchie brillavano i diamanti, un regalo di Connie, e al collo portava un filo di diamanti donatole da Sebastian che era appartenuto alla madre di Claudia.

Una volta raggiunto l'altare, Sebastian prese la mano di Claudia e la pose in quella di Connie, poi indietreggiò. Tutti si sedettero e Sebastian si unì ad Alexis in prima fila. Le lanciò un'occhiata, le prese la mano e la tenne stretta.

«Non vedo l'ora di esserci io dove ora è Connie», le sussurrò.

Il vicario aveva iniziato a parlare, quindi lei non poté rispondergli, ma gli strinse la mano e gli diede un bacio sulla guancia. Poi lui si sedette comodo e ascoltò la figlia e il fidanzato pronunciare i voti nuziali e diventare marito e moglie. Sua figlia adesso era una donna sposata e stava per iniziare una nuova vita e lui non poté che augurarle tanta felicità.

Il rinfresco era in pieno svolgimento quando la coppia di sposi e le loro famiglie arrivarono nella sala da pranzo dopo le fotografie.

I mobili erano stati rimossi per far posto al centinaio di ospiti, lasciando solo le sedie addossate alle pareti. I camerieri si aggiravano con vassoi d'argento offrendo tartine, champagne e vino bianco.

A un'estremità della sala un quartetto suonava dei classici e tutti i presenti, chiacchieravano amabilmente.

Claudia portava ancora la tiara, anche se aveva tolto il velo e lo

strascico. Aveva lo sguardo trasognato di felicità.

Prendendo Connie per mano, si avvicinò ad Alexis che stava parlando con lord Reggie e lady Jane vicino alle porte finestre aperte sul terrazzo. Sebastian era lì vicino e parlava con Laurence Tomlin, il famoso avvocato, cugino da parte di madre.

Cornelius sorrise ad Alexis e iniziò a parlarle dei loro programmi per il viaggio di nozze. Sarebbero andati a Parigi, poi sulla riviera a Monte Carlo.

«Non sono mai stata a Monte Carlo», disse Alexis, «ma mio padre mi ha portata spesso a Parigi. Ho dato a Claudia il nome di alcuni dei bistrot più carini che conosco. Vi piaceranno e dovrete anche visitare alcuni dei musei, in particolare il Louvre.»

Connie le parlò allora del suo amore per l'arte e mentre lo ascoltava, Alexis provò un'ondata di affetto per quel giovane distinto e retto. Gli era piaciuto fin dal primo momento che l'aveva conosciuto. Claudia lo chiamava un tipo senza fronzoli e Alexis capiva perfettamente cosa intendeva dire.

«Sebastian mi ha detto che ti sei ambientato bene nella banca», gli disse, cambiando argomento. «Spero sinceramente che lavorare con tuo suocero funzioni.»

«Oh, sì, ne sono sicuro, Alexis. È una buona posizione, imparo molto e lui è un gran capo. Un mentore eccellente. Sono un uomo fortunato.» Si chinò verso di lei e le rivolse un sorriso malizioso. «A dire il vero, sono molto contento di fare parte della famiglia Trevalian e sollevato di essermi allontanato dai miei fratelli tanto competitivi.»

Alexis scoppiò a ridere. «Ti capisco, ti piace la tua indipendenza, come piace a me. A proposito, parla con il portiere del vostro albergo, chiedigli se ci sono mostre di impressionisti. Credo che stiano per aprirne una su Monet e un'altra su Renoir...» S'interruppe nel vedere Sebastian avvicinarsi e afferrarle il braccio in modo quasi possessivo.

«Scusa l'interruzione, vecchio mio, ma devo parlare con Alexis, da solo», disse sorridendo al genero.

«Certamente, sir», replicò Cornelius e si girò verso lady Jane e Reggie, unendosi alla loro conversazione con Claudia.

«Che succede?» domandò Alexis in tono preoccupato, notando

l'espressione seria sul volto di Sebastian.

«Niente, ma devo parlarvi, Alexis», le disse, portandola in biblioteca e chiudendo la porta a chiave.

«Perché chiudete a chiave la porta?»

«Desidero parlarvi senza essere interrotto. Sedetevi sul divano con me.»

Dopo un attimo di silenzio, Sebastian le prese la mano destra e osservò l'anello con smeraldo. «Come mai lo portate al dito sbagliato?»

«Perché siamo fidanzati in segreto», rispose lei, piuttosto perplessa.

Lui sospirò e scrollò la testa. «Oh, Alexis, tutti sanno che siamo insieme. Non siate sciocca. La nostra situazione non è un segreto.»

Lei non seppe come reagire, ma si rese conto che era seccato, anche se cercava di nascondere.

«Tempo fa, Claudia vi aveva suggerito di dirmi che avrei dovuto annunciare il nostro fidanzamento durante le sue nozze», riprese. «Voi avevate detto di non poterlo fare e lei ha lasciato cadere l'argomento. Perché avevate reagito in modo tanto negativo alla sua idea?»

Alexis si morse il labbro e avvampò. Proprio non lo sapeva. Le era parsa una cosa sbagliata: le aveva suscitato un vago senso di presagio. Tentò di spiegare le sue sensazioni a Sebastian. «Capisco, quindi non c'era un motivo reale, vero?» le chiese.

«No», confermò, notando la serietà nei suoi occhi grigi. Pensò che forse si era sentito ferito e si rimproverò per non avere pensato a come poteva apparirgli la sua risposta.

Lui le lanciò una rapida occhiata, le rivolse un mezzo sorriso e le tolse l'anello dalla mano destra e glielo infilò sull'anulare della mano sinistra. «Qui deve restare», disse. «Per favore.»

«È magnifico, Sebastian, grazie», gli disse con voce colma d'amore fissando l'anello.

«Vorrei annunciare il nostro fidanzamento oggi, alla fine del pranzo», disse lui dopo un attimo di silenzio. «Non mi dite che non volete rubare la scena a Claudia... in questo momento è al centro dell'attenzione e lo sta godendo a pieno.»

Alexis lo fissò a lungo e poi gli accarezzò la guancia. «D'accordo. Immagino di essere stata esageratamente cauta.»

«Sì, ma vi rimedierò più tardi, quando dirò al mondo che siamo fidanzati e che ci sposeremo in settembre. Qui a Courtland.»

Durante il pranzo ci furono discorsi, brindisi e altri discorsi e scherzi. Alla fine Sebastian si alzò, guardò Alexis che era seduta accanto a lui e la fece alzare. Gli ospiti lo fissarono in attesa.

«Desidero che ora tutti brindino anche a qualcun altro. Per piacere, brindate alla mia futura sposa, la signorina Alexis Malvern. Siamo fidanzati e ci sposeremo in settembre. Un brindisi ad Alexis.»

«Ad Alexis!» ripeterono gli ospiti alzando i calici. Un attimo dopo, quando Sebastian la strinse tra le braccia e la baciò, si levò un grande applauso.



«Posso parlarti un momento», chiese Henry Malvern dalla soglia dell'ufficio della figlia.

«Entrate, papà. Non restate lì», rispose Alexis.

«So che vai spesso alla Casa Rifugio, ma vorrei che per un po' non ti recassi a Whitechapel. I giornali sono pieni di articoli su quelle due donne assassinate...»

«Sì, lo so», lo interruppe Alexis. «Chiamano l'assassino Jack lo Squartatore, perché dopo averle strangolate, fa a pezzi i loro corpi.» Rabbrivì. «E Scotland Yard non ha un solo indizio sulla sua identità.»

«Per favore, tesoro, tieniti lontana da quella zona», la implorò Henry, sconvolto. «C'è un omicida a piede libero.»

«Papà, devo andarci con Claudia che è tornata dalla luna di miele. Oggi abbiamo un appuntamento con Madeleine Thompson, la donna che gestisce per noi la Casa Rifugio. È turbata e, benché quelle donne maltrattate siano abbastanza al sicuro nella Casa Rifugio, anche loro sono spaventate. Ma io credo di avere una soluzione.»

«Una soluzione per i loro timori?» domandò Henry. «Come puoi riuscirci?»

«Mettendo un uomo nella casa. Intendo un custode, che le farà sentire più al sicuro. In verità, Claudia e io abbiamo deciso di assumere una coppia sposata. Due persone forniranno a Madeleine un aiuto in più, ne ha veramente bisogno.»

«Mi stai dicendo che la casa è... piena?»

«Sfortunatamente, è quello che vi sto dicendo, papà. Temo che ultimamente alla nostra porta ne siano arrivate molte.»

«Sempre più uomini maltrattano le donne», dichiarò Henry con un

accenno di rabbia nella voce.

«Può essere, ma secondo me c'è dell'altro. Ora in molte sanno della Casa Rifugio e non si vergognano di chiedere il nostro aiuto come succedeva una volta.»

«Hai bisogno di soldi? Ti firmerò subito un assegno», si offrì il padre, desideroso di aiutare e orgoglioso della sua dedizione.

«Siete molto gentile, ma il denaro non è un problema. Sebastian ha investito i fondi delle donazioni e ha fatto meraviglie.» Seguì un attimo di silenzio. «Andrò alla Casa Rifugio questo pomeriggio», aggiunse Alexis. «Con Claudia. Ci andiamo sempre il mercoledì. Josh ci porterà con la carrozza e, per piacere, credetemi, quegli omicidi avvengono da tutta un'altra parte di Whitechapel. Nei bassifondi. Due delle vittime erano prostitute, poverette.»

«D'accordo, se pensi che sia tuo dovere andarci e rendere più sicura la Casa Rifugio, vai», acconsentì il padre, alzandosi. «Sapere che Josh sarà con te mi fa sentire meglio.»

«Vi capisco e oggi nella carrozza ci sarà anche Claudia. Andrà tutto bene, papà.»

Quel mercoledì pomeriggio dei primi di settembre, quando Alexis e Claudia arrivarono alla Casa Rifugio, compresero immediatamente che quella situazione inquietava Madeleine.

«So che Jack lo Squartatore ha ucciso le donne in un'area più povera di Whitechapel», esordì Madeleine, seduta nel suo ufficio, «ma questo non pare tranquillizzare le donne che soggiornano qui. Pensano che potrebbe facilmente fare irruzione e ucciderle nei loro letti.»

«Ma non sono prostitute, sono donne maltrattate», fece notare Claudia in tono calmo per non suonare provocatoria.

«Sì, lo so e lo sanno anche loro...» La voce di Madeleine si affievolì. «Vorrei che una di voi parlasse oggi con loro o forse entrambe.»

«Lo faremo», confermò Alexis. «Prenderemo il tè e chiacchiereremo. Ma secondo me dobbiamo pensare a ingaggiare un custode, meglio ancora, una coppia sposata. Due persone in più vi

aiuterebbero, Madeleine e la continua presenza di un uomo gentile le tranquillizzerebbe.»

«Una soluzione sensata, ma dove potremmo alloggiarli? Dove vivranno e dormiranno? Siamo al completo.»

«Negli scantinati. Quando avevo ristrutturato la casa, avevo chiesto di portare le tubature anche là», rammentò loro Alexis. «Penso che si possa dare una mano di intonaco e arredarlo anche rapidamente.»

«Mi ero completamente dimenticata degli scantinati!» esclamò Claudia. «Possiamo trasformarne uno in un appartamento e mantenere una parte come deposito. Zia Thea mi darà di sicuro sedie e divani. Sta rinnovando casa. E possiamo permetterci di acquistare un letto. Facciamolo!»

Madeleine spostò lo sguardo da Claudia ad Alexis e pensò: quanto sono in gamba, sempre pronte a trovare soluzioni. Denaro. Ne avevano a disposizione, ma chi dice che il denaro è la radice di ogni male ha torto. I soldi contano.

«Chiederemo alle donne che sono abbastanza forti di dare una mano a svuotare gli scantinati», decise Madeleine. «Allora, quando si inizia?»

«Domani!» esclamò Alexis. «Lunedì mattina sul presto manderò un imbianchino per tinteggiare le pareti. I mobili arriveranno entro pochi giorni.»

«Dove troveremo una coppia?» domandò Claudia in tono ansioso. «E se trovassimo solo un uomo e non una coppia sposata?»

«Immagino dipenderà dall'uomo e dalle sue capacità, dalla sua esperienza. Mi spremerò le meningi e dovrai farlo anche tu, Claudia. Forse qualcuno del nostro personale conosce una persona che cerca un impiego che prevede vitto e alloggio.» Alexis lanciò un'occhiata a Madeleine. «E voi, avete qualche idea?»

«Si dà il caso che ne abbia una», rispose Madeleine in tono più allegro. La presenza delle due donne le dava un senso di sicurezza. «Mio fratello Terry ha un amico che conosce da tempo. Don Onslow. È vedovo da molti anni e recentemente ha lasciato il lavoro in una fabbrica di macchinari e sta cercando qualcosa di più leggero. Terry parla molto bene di lui.»

«Dal momento che vostro fratello lo conosce e ha parlato a suo favore, ci piacerebbe avere un colloquio con lui. Che ne dici, Claudia?» Alexis guardò speranzosa l'amica.

«D'accordo. Le raccomandazioni di persone che conosciamo sono sempre preferibili. Potreste mettervi in contatto con vostro fratello, Madeleine?»

«Volentieri. Quando vorreste parlare con il signor Onslow?»

«Il più presto possibile, prima di andare nel Gloucestershire per il matrimonio. Domani mattina sarai libera, Alexis?» domandò Claudia.

«Ho un appuntamento in ufficio, ma posso spostarlo.» Si rivolse poi a Madeleine. «Potete organizzare velocemente l'incontro?»

«Mi metterò in contatto con mio fratello questa sera.»

«Bene. Suppongo che siate d'accordo che una presenza maschile e fidata servirà a mitigare le preoccupazioni delle donne.»

Madeleine annuì. «Sì. Spiegate loro che state cercando un guardiano e rassicuratele che qui sono al sicuro, che Jack lo Squartatore non farà loro visita.» Nella voce di Madeleine c'era una nota di sollievo.

«Tutte queste storie di omicidi sono state una manna per i giornali, e anche averlo chiamato Jack lo Squartatore», disse Alexis, mentre la carrozza le riportava verso Grosvenor Square. «Molte donne hanno paura a uscire da sole di sera, in qualsiasi quartiere vivano.»

«Hai ragione, d'altra parte due omicidi in una settimana, identici, fanno pensare che ci sia un pazzo fuori controllo.»

«Sono d'accordo. Ho un'ottima opinione di Scotland Yard, Claudia. Lo identificheranno presto, ne sono sicura, e lo metteranno sotto chiave.»

«All'ultima prova ho trovato bellissimo il tuo abito da sposa», osservò Claudia cambiando discorso. «Madame Valance è la migliore. Allora, quando andrai a Courtland per vedere le tiare?»

«Questo fine settimana. Tuo padre ha proposto di passare il sabato pomeriggio nei sotterranei. Vuole che io scelga una di quelle, qualcosa che ha a che fare con gli orecchini che vuole che porti.» Alexis lanciò

un'occhiata a Claudia. «Da quanto ho capito deve esserci una grande scelta di tiare.»

«Sì, sono nella famiglia Trevalian da cento anni, tramandati di sposa in sposa. Un vero scrigno. Aspetta e vedrai. Ne rimarrai sorpresa.»

George Falconer era seduto al suo scrittoio al *The Chronicle* e fissava alcuni titoli dei quotidiani concorrenti. Erano tutti raccapriccianti, come si era aspettato. Si sentì attraversare da un brivido di disgusto.

Era mercoledì pomeriggio del 12 settembre, quattro giorni dopo il ritrovamento della seconda donna uccisa: Annie Chapman. Ed erano passati tredici giorni dalla scoperta del cadavere della prima donna, Mary Ann Nichols, il 31 agosto.

Omicidi identici, atroci e macabri, le donne erano state strangolate e poi orrendamente mutilate, da cui il soprannome dato all'assassino, Jack lo Squartatore.

Sebbene George fosse emozionato per la promozione e le nuove opportunità che gli offriva, era ancora interessato a ogni notizia, anche a quegli omicidi raccapriccianti. Era particolarmente curioso dato che aveva un buon amico a Scotland Yard.

Diede un'occhiata al segnatempo e vide che erano quasi le diciotto. Chiuse il cassetto della scrivania e prese l'articolo che aveva scritto quel pomeriggio sul principe del Galles e lo yacht reale, l'*Osborne*. Era quello che George chiamava un pezzo di riflessione, il genere di articolo che piaceva all'editore. Dopo averlo riletto velocemente, soddisfatto, perché sapeva che avrebbe avuto risonanza in certi circoli, andò nell'ufficio vuoto dell'editore, mise le pagine sulla scrivania del suo capo e uscì dall'edificio.

Il tempo era bello e, dato che gli piaceva camminare e sgranchirsi le gambe dopo una giornata passata seduto, risalì Fleet Street fino allo Strand dove fermò una carrozza e diede indicazioni al vetturino. Preferiva di gran lunga una carrozza alla ferrovia Inner Circle che correva sotto le strade di Londra.

Arrivato a Scotland Yard, George balzò a terra, pagò ed entrò di

corsa nell'edificio. Pochi secondi dopo era seduto nell'ufficio di uno dei suoi più intimi amici, l'ispettore Roger Crawford.

«Pensavo che tu ora fossi l'esperto dei nostri estrosi reali», disse Roger ridendo. «Non dirmi che non sei riuscito a resistere a indagare su questo Jack lo Squartatore?»

«Sono curioso, è vero», ammise George. «Ma non ho alcun desiderio di indagare su di lui. Ho comunque l'istinto del giornalista e volevo soltanto darti un consiglio.»

«Accetto consigli da qualsiasi bastardo che mi giri intorno e me ne dia uno!» esclamò Roger. «Allora, quale è la tua dritta?»

«Sono sicuro che ci saranno altri omicidi, me lo sento nelle ossa e ho sentito dire la stessa cosa da un paio di altri giornalisti», confidò.

«Non dirlo, George! Questo è un caso tremendo e sarà difficile risolverlo. Nessun testimone. Nessuno ha visto niente. Nel cuore della notte. Un gran silenzio. Puoi crederci? Neppure uno strillo, per non parlare di un urlo. L'intera faccenda è un mistero.»

«Sei sconcertato, vero?»

«Lo sono, ma non soltanto io. Lo è ogni dannato poliziotto in questo edificio.»

«Le donne sono state uccise perché erano delle prostitute? O alla fin fine questo non significa niente?»

Roger Crawford alzò le spalle, l'espressione cupa. Era un brillante detective, noto per le sue investigazioni minuziose. Il fatto che fosse tanto perplesso allarmò George.

«Se non hai tu un indizio, chi può averlo?» chiese George.

«Come ti ho già detto, finora niente di niente. Abbiamo parlato con i vicini, persone che vivono nella zona, proprietari di pub...» Roger si fermò e alzò le mani. «Sarei felice se tu saltassi a bordo... sei sempre stato bravo a fiutare le piste. Aiutami, George.»

«Non questa volta. Non sarei di alcun aiuto. Inoltre non posso. Questo caso lo segue un altro giornalista.»

«Sì, ma è come se fosse in vacanza», ribatté Roger.

«Dai, Rog, andiamo a berci una pinta. Ti svelerò alcune delle mie riflessioni.»

«HAI un aspetto splendido, Sebastian», disse lord Reginald, rivolgendo un sorriso raggianti all'amico. «In gran forma. Ti ha fatto bene riposare un po'.»

«Hai ragione. Cominciavo a sentirmi esausto e sto insegnando a Cornelius i metodi che usiamo in banca. È bravo, intelligente e onesto, ho grande fiducia nel mio fresco genero.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire. Andiamo a sederci là alle rovine?» propose Reggie. «Mi sento un po' spompato. Mi hai fatto fare una bella camminata.»

Una volta seduti, infilando la mano nella tasca della giacca, Reggie tirò fuori un portasigarette e ne offrì una a Sebastian che la rifiutò.

«Ho preso un brutto raffreddore e il fumo mi fa tossire. Non voglio che le donne si preoccupino per me questo fine settimana. Specialmente Alexis.»

«Già, mi pare che amano coccolarci e presto convolerai a nozze, vecchio mio. Non vedo l'ora.»

«Nemmeno io. Non avrei mai immaginato di trovare la donna giusta, ma l'ho trovata, e tanto inaspettatamente.»

«È così che vanno le cose. Te ne stai semplicemente camminando, pensando ai fatti tuoi e all'improvviso vieni investito da un treno. Bum! Sei spacciato.» Reggie diede un lungo tiro alla sigaretta. «Quello è stato il tuo giorno fortunato, Sebastian.»

«Lo è stato. Grazie per avere accettato di farmi da testimone, Reg. Lo apprezzo molto.»

«Mi sarei incavolato se tu l'avessi chiesto a qualcun altro», dichiarò Reggie, in tono indignato.

«A chi avrei potuto chiederlo?»

«A Doug, a Francis o a Malcolm, i nostri tre piccoli amici del tempo a Eton.»

«Non me li vedo fare da testimoni», esclamò Sebastian, «anche se li ho invitati e verranno.»

«Naturalmente, non se lo perderebbero per tutto l'oro al mondo. E moriranno d'invidia appena vedranno la sposa.»

«A proposito della sposa, ho creato per lei un fondo fiduciario che entrerà in gioco una volta che siamo sposati. Come ti ho spiegato l'altra sera, tu sarai l'esecutore testamentario, assieme a mia sorella Thea. Ho apportato alcuni cambiamenti al testamento, che in ogni caso è rimasto quasi uguale a prima, a parte alcune disposizioni per la mia futura moglie. Voglio che sia finanziariamente al sicuro, dovesse capitarmi qualcosa.»

«Capisco, ma lei è l'erede di suo padre. La sua unica figlia. Un giorno la Malvern le apparterrà e sarà molto, ma molto ricca per conto proprio.»

«Lo so, ma sentivo di dover fare la cosa giusta. Dopotutto, diventerà la signora Trevalian.»

«Claudia eredita Courtland, giusto?» volle sapere Reggie.

«Sì, quale figlia maggiore ed erede, le sue sorelle hanno fondi fiduciari. Ho esaminato i documenti che mi avevi mandato prima della mia partenza da Londra. Devo dire che Marcus Whitely ti ha fatto un'ottima offerta per la tua società editoriale. Io l'accetterei, se fossi al posto tuo. Dubito che ne avrai una migliore, una più alta.»

«Sono contento di avere la tua benedizione. Non ho un figlio cui darla in eredità. Francamente, voglio sbarazzarmene e divertirmi un poco, sono stanco.»

Di colpo pesanti nuvole oscurarono il cielo e iniziò a piovigginare e in men che non si dica si trasformò in un acquazzone. Balzarono in piedi e si avviarono verso casa. Si misero a correre appena la pioggia si trasformò in diluvio, ma, quando entrarono nell'atrio, erano ormai bagnati fradici, con gli abiti che gocciolavano acqua sul lucido pavimento in marmo.



Sebastian rimase sdraiato nella vasca con la speranza di riscaldarsi e di attutire il dolore nelle ossa. Aveva capito cosa aveva inteso dire Reggie quando aveva detto che era felice di vendere la sua società, che era stanco. Negli ultimi mesi si era sentito anche lui così, ma alla fine era già sulla quarantina e si stava imbarcando in un matrimonio.

Il matrimonio con Alexis. Qui a Courtland. Sarebbe stata una piacevole occasione per stare con tutta la famiglia e pochi amici. Qualcosa di piccolo, ma che attendeva con ansia, e poi il viaggio a Parigi. Davvero non vedeva l'ora.

Si abbandonò a quei pensieri, sonnecchiando nella vasca, poi, avvolto in un grande accappatoio, andò in camera da letto e si sedette di fronte al fuoco. Non poté esimersi dal chiedersi perché ultimamente aveva sempre freddo. Devo essermi beccato un raffreddore, pensò. Non è niente, si disse, passerà nel giro di pochi giorni.

Sebastian, in piedi sulla terrazza, fissava il parco. La serata era piacevole, la pioggia aveva smesso di cadere e il cielo aveva assunto un pallido color azzurro con sfumature rosa ai bordi delle sottili e bianche nubi. L'aria era fresca e odorava di erba bagnata. Trasse parecchi profondi respiri, sollevato nel vedere che respirava di nuovo bene. Quando si era cambiato per la cena, era stato squassato da un accesso di tosse così violento che aveva temuto di soffocare.

Doveva rimettersi in forma alla svelta. Era il 12 settembre e il 29 si sarebbe sposato. Sorrise pensando ad Alexis. Quella settimana era impegnata a Londra con le prove per il corredo nell'atelier di madame Valance. Quanto era fortunato ad avere scovato quella straordinaria giovane donna.

«Eccoti qui», esclamò lord Reginald, uscendo sul terrazzo e fermandosi accanto a lui.

«Il parco è fantastico questa sera, specialmente in questa luce.» Reggie alzò lo sguardo. «Rosso di sera, bel tempo si spera. Rosso di mattina, la pioggia si avvicina... Così almeno sappiamo che domani non pioverà.»

«Quanto ci siamo infradiciati, spero che tu abbia fatto un bel bagno

caldo... non vorrei che ti prendessi un raffreddore.»

«No, niente bagno, come Melbourne che una volta aveva detto alla regina Vittoria che non faceva mai il bagno. In realtà lo faccio spesso. A differenza della maggior parte della gente in questo Paese. Molti temono l'acqua, pensano che apra i pori esponendoli così a pericolose malattie. Si lavano con asciugamani in cotone ed evitano l'acqua come la peste.»

Sebastian scoppiò a ridere. «Lo so, ma a volte ho proprio bisogno di un bel bagno caldo. Mi lava via ogni acciaccio. Senti, pensavo all'offerta di Whitely per la tua società e mi chiedevo se gliela vuoi davvero vendere. O a qualcun altro, se è per questo. Voglio dire, che farai senza i giornali?»

«È proprio quello su cui stavo riflettendo. Mi è venuto in mente che potrei sentirmi perso, che non saprei più come passare il tempo. O potresti ritirarti anche tu e allora potremmo viaggiare, divertirci.»

«Non potrei mai ritirarmi», esclamò Sebastian scuotendo la testa. «Devo dirigere la Banca Trevalian fin che ce la faccio. Ho iniziato ad addestrare Cornelius perché voglio che un giorno prenda il mio posto ed è necessario che lui sia al corrente di tutto. Sono stato veramente fortunato che Claudia abbia scelto un uomo che proviene da una famiglia di banchieri. Ha avuto il buon senso di sceglierne uno con i piedi per terra e a cui non pesa lavorare sodo.»

«Ciò che mi preoccupa è il *The Chronicle*. Sono riuscito ad accaparrarmi i migliori redattori che hanno mantenuto il giornale sul binario giusto, senza l'ombra di stampa scandalistica. È un buon giornale e ne sono fiero. Non vorrei cambiasse.»

Sebastian afferrò il braccio di Reggie. «Rientriamo e beviamo un bicchiere di champagne prima di cena. E continuiamo dentro.»

Andarono in biblioteca e Sebastian, come al solito, si mise davanti al caminetto. «Buonasera, sir», salutò il signor Kingsley, il maggiordomo a Courtland. «Cosa posso servirvi?»

«Dello champagne, Kingsley, dato che ho visto una bottiglia pronta e in attesa. Grazie.»

«Il servizio del *The Chronicle* su quei tremendi omicidi a Whitechapel mi è parso eccellente», riprese Sebastian. «Ci sono stati

degli sviluppi?»

«Nessuno, il che è molto strano», rispose Reggie. «La polizia è costernata. A quanto pare non hanno nessun sospetto. Ma ora la palla è passata al dipartimento investigativo della polizia metropolitana, e loro lo risolveranno.»

Reggie ridacchiò nel vedere l'espressione perplessa di Sebastian. «Quello è il nome ufficiale del dipartimento conosciuto come Scotland Yard, che in realtà è il nome della strada e dell'edificio in cui è alloggiato, per il momento. Si trasferirà presto nel nuovo edificio sul Victoria Embankment.»

«Non lo sapevo.»

«Secoli fa», continuò Reggie, «nella strada chiamata Scotland Yard c'era un palazzo dove risiedevano i re scozzesi quando venivano a Londra. Scommetto che non sapevi neppure questo, eh?»

«Hai ragione e mi chiedo chi altri lo sappia. Ho sempre sostenuto che sei un pozzo di strane informazioni...»

«Che non servono a nessuno», lo interruppe Reggie.

«Ecco, non direi. Per tornare agli omicidi», riprese, «erano tremendamente violenti, vero?»

«Sì. Anche poliziotti navigati sono rimasti disgustati per come i corpi di quelle donne erano stati mutilati, squartati, o così mi ha riferito il mio redattore. Da qui il soprannome, Jack lo Squartatore. Chi l'avrà inventato? È decisamente raccapricciante.»

«Mi ero preoccupato per Alexis e Claudia che dovevano andare alla Casa Rifugio a Whitechapel, ma poi mi sono reso conto che non era affatto vicina al quartiere dove avevano avuto luogo gli assassinii. Credo ci siano andate questo pomeriggio, ci vanno sempre il mercoledì. Immagino per assicurare le donne che vi alloggiano.»

Reggie lanciò a Sebastian un'occhiata interrogativa. «Avevi intenzione di dirmi di non concludere un accordo per la vendita dei miei giornali?»

«Ecco, intendevo rimangiarmi la troppo affrettata risposta di prima. Ora penso che dovresti pensarci su. Non c'è fretta, vero?»

«Nessuna e accetto il tuo consiglio. Amo il *The Chronicle*, il mio giornale», ammise poi sottovoce.

\* \* \*

Cenarono nella sala da pranzo cinese, la loro preferita. Era una stanza con le pareti e il soffitto tinteggiati di rosso scarlatto a cui era stata aggiunta una mano di lacca. Sopra un tavolo rotondo in ebano circondato da sedie cinesi dello stesso legno scuro pendeva un candelabro formato da lanterne cinesi.

Davano risalto alla singolarità della stanza dipinti di paesaggi orientali e altre cineserie. Come in tutte le stanze a Courtland, un fuoco ardeva nel caminetto, ma Sebastian rabbrividì di nuovo, quella sera le fiamme non parevano riscaldare le pareti di quella vecchia casa.

«Ho sempre l'impressione di essere coccolato e al sicuro in questa piccola scatola rossa», dichiarò Reggie.

«Era questa la mia intenzione», ammise Sebastian, mangiando un'ostrica. «Per inciso, queste ostriche vengono dalla migliore pescheria di Colchester.»

«E si sente. Sono contento che sia iniziata la stagione delle ostriche. A proposito, che ha detto Douglas Manfield sul fatto che la settimana scorsa non siamo andati con lui a Templeton Hall per la caccia ai galli cedroni? Era irritato?»

«Non ne sono sicuro. Forse preoccupato, gli sono mancati cacciatori quando abbiamo rinunciato. Penso comunque che sia riuscito a invitare all'ultimo momento un'altra coppia. Mi sono limitato a dirgli che ero troppo impegnato con l'organizzazione del matrimonio e che tu mi stavi dando una mano. Non gli ho detto che provavamo una crescente avversione all'idea di uccidere uccelli innocenti per nessuna reale ragione.»

«Hai fatto bene a non dirglielo! Avrebbe pensato che ci eravamo trasformati in donnicciole.»

Sebastian fissò Reggie, allibito, poi entrambi scoppiarono a ridere, per nulla interessati a ciò che il vecchio amico di Eton pensasse di loro.

Dopo le ostriche, venne servito dell'arrosto con verdure miste e infine per dessert uno syllabub, uno squisito dolce a base di panna e vino bianco.

Più tardi, seduti davanti al caminetto nella biblioteca, sorseggiando cognac, Sebastian si chinò all'improvviso in avanti. «Sono felice che tu abbia potuto trascorrere questo fine settimana con me, Reg, in particolar modo perché non avevo nessuna voglia di un addio al celibato. Questi giorni con te sono molto più importanti. Grazie.»

«Non devi ringraziarmi, vecchio mio, per me è stato un piacere. Una volta che uno si sposa, le cose cambiano, come ha detto Jane. In ogni caso, è impegnata con la sposa e contenta che io sia qui con te.»

«A dire il vero non ho mai capito il senso della notte d'addio al celibato. A me è sempre parsa una scusa per uscire e comportarsi male. E chi ha bisogno di quella notte prima di sposarsi? Una testa pesante deve essere un bel fardello il giorno delle nozze.»

«Riesci a immaginare che siamo amici da più di trent'anni? E senza avere mai litigato», osservò Reggie.

«È vero. Ma ci sono stati dei momenti nei quali avrei voluto tirarti un pugno sul naso.»

Reggie scoppiò a ridere. «Anch'io, ma non l'abbiamo mai fatto.»

LORD Reginald Horatio Carpenter, pari ereditario del regno, tycoon dell'editoria e generoso filantropo, era un uomo dai mille talenti. Era estremamente intelligente e riusciva di solito a risolvere la maggior parte dei problemi che doveva affrontare, quali che fossero.

Ma non in quel momento. Il suo più intimo e caro amico, Sebastian Trevalian, era appena un po' più intelligente di lui, almeno nel nascondere il fatto che era ammalato, cosa che Sebastian aveva fatto negli ultimi due giorni da quando Reginald era a Courtland.

Mentre quel martedì mattina sul presto si dirigeva verso le scuderie, Reginald si chiese come superare in astuzia Sebastian e far venire il dottor Sedgewick il più presto possibile. Conosceva quel medico che viveva e lavorava nella vicina città di Cirencester e che aveva curato la famiglia Trevalian per anni.

A cena la sera precedente Sebastian pareva stare abbastanza bene e gli era parso perfettamente normale. Era elegante come sempre, ma Reginald era sicuro che l'amico avesse occultato un acceso di tosse scusandosi e allontanandosi dalla tavola per qualche minuto.

Più tardi quella sera, incapace di addormentarsi, concentrato sulla vendita del giornale, l'aveva sentito tossire di nuovo. Costernato e preoccupato, era sceso dal letto, era uscito nel corridoio e si era fermato davanti alla porta dell'amico. Si era chiesto se entrare o no per vedere se aveva bisogno di aiuto. Alla fine aveva deciso di non immischiarsi, sapendo quanto Sebastian fosse riservato.

Arrivato alle scuderie, Reginald vide il capo stalliere sellare Brilliant Boy, lo stallone che aveva cavalcato il giorno prima.

«Buongiorno Smiley», gridò, affrettandosi ad attraversare il cortile. «Ho deciso di non uscire a cavallo oggi, avrei dovuto avvisarvi

prima.»

Lo stalliere si girò e salutò Reginald. «Buongiorno, sir. Nessun problema, vostra signoria, volevo solo che fosse pronto nel caso aveste avuto voglia di fare una bella galoppata prima di colazione.»

Reginald picchiò il muso del cavallo e gli accarezzò il collo. «È uno splendido stallone», dichiarò, ammirando l'animale. Era stato circondato da cavalli per tutta la vita e riconosceva un animale di valore quando ne vedeva uno.

«Il migliore che abbiamo nella scuderia, sir», affermò Smiley. «Secondo il mio modesto parere avrebbe potuto essere addestrato a gareggiare... è un cavallo da corsa. Guardate che zampe e che fianchi favolosi. Una magnifica bestia.»

Mentre parlava, Smiley tornò dal cavallo e iniziò a sganciare la sella. «E domani, sir?» chiese, rivolto a Reginald. «Avrete voglia di una bella trottata?»

«Sì, di sicuro. E forse il signor Trevalian si unirà a me. Con ogni probabilità ci faremo una cavalcata insieme.»

«Oh, lo spero tanto, vostra signoria! Il signor Trevalian non ha più cavalcato dall'ultimo fine settimana. Forse si sente così così.»

Reginald inclinò leggermente il capo, sapendo che era scortese, assolutamente inaccettabile, parlare del proprio ospite con i dipendenti o con chiunque altro.

Allungò la mano e lisciò il lucente manto marrone scuro del cavallo. «Lo tenete in perfetta forma, Smiley, non c'è che dire. Un ottimo lavoro, un'eccellente strigliatura.»

«Mi sforzo, sir, e per Brilliant Boy ne vale la pena. È un cavallo di razza, e possiede cuore e resistenza. Che altro si può chiedere a un cavallo?»

«Avete ragione, Smiley», replicò Reginald, uscendo dal cortile. Si diresse verso il grande parco, camminando lungo il boschetto fiancheggiato da antiche querce. Inspirò a fondo l'aria fresca di quel meraviglioso mattino soleggiato.

La sera prima Sebastian aveva avuto problemi di respirazione. Reginald si bloccò bruscamente riflettendo su cosa implicassero quelle difficoltà. Forse si era preso solo un raffreddore, ma Reginald temeva

che avesse qualcosa a che fare con il petto o i polmoni.

Dannazione, imprecò tra i denti. Lo affronterò a colazione e lo costringerò a far venire il medico.

Preso quella decisione, si voltò e risalì il boschetto, determinato a occuparsi della salute dell'amico. Si sarebbe sposato alla fine del mese e per allora doveva riprendersi del tutto. Era tassativo.

Continuando a camminare, si chiese perché era stato tanto codardo da non avere affrontato il tema a cena la sera prima. O da non essere entrato nella camera da letto di Sebastian quando l'aveva sentito tossire dall'altra parte del corridoio.

Era stato uno sciocco. Testa alta, gli aveva sempre ripetuto suo padre. Testa alta e di' ciò che pensi. Fatti valere, provieni da una stirpe di soldati che hanno combattuto e sono morti per il loro Paese. Tutti eroi.

Suo padre comunque non era stato un soldato, ma un esperto uomo d'affari che aveva fatto un sacco di soldi. Proprio come lui.

I suoi antenati erano stati davvero degli eroi. Un suo pro-pro zio era stato a Waterloo nel 1815. Un ufficiale nella fanteria britannica, aveva combattuto contro gli ussari francesi e i lancieri polacchi. Avevano vinto quella cruenta e tremenda guerra e, cosa di cui non aveva alcun dubbio, l'avevano vinta grazie a Wellington.

Reginald si fermò, controllò l'ora e vide che erano solo le sette e trenta. Sebastian di solito era mattiniero, ma Reginald sospettò che non l'avrebbe trovato in sala da pranzo. Quella notte l'attacco di tosse era durato a lungo.

Appena scorse la casa in stile palladiano, Reginald si sedette su una panca da giardino in ferro battuto, sospirando. Avendo preso la decisione di parlare con Sebastian il più presto possibile, si mise a pensare ai giorni a venire.

L'indomani i loro pochi giorni di maschile compagnia al posto di un addio al celibato sarebbero terminati. Alexis sarebbe venuta con la sua famiglia a Courtland, e con loro anche le tre figlie di Sebastian, il genero, la sorella Thea e naturalmente Jane.

Il volto di Reginald si allargò in un sorriso al pensiero della moglie. Le avrebbe detto che con il suo lignaggio, l'energia e il cuore lei era



come un fantastico cavallo da corsa. Il paragone con un cavallo le sarebbe piaciuto.

Lei lo avrebbe aiutato a convincere Sebastian a consultare un dottore. Jane era una diplomatica per natura, sapeva spianare la strada, era cortese, sempre calma e controllata. A stento ricordava una volta in cui avesse alzato la voce. Sì, Jane avrebbe sistemato le cose. Avrebbe costretto Sebastian a rigare dritto e a consultare un medico.

Dato che la settimana prima del matrimonio sarebbe stata frenetica, Sebastian aveva organizzato per sabato una cena di festeggiamento. Nel pomeriggio avrebbe mostrato ad Alexis le tiare di diamanti. Appena Reginald se ne ricordò, capì che doveva far venire il medico in giornata. E così si alzò e si affrettò a rientrare, deciso a farlo.

Con sua grande sorpresa, Reginald incontrò Sebastian nell'atrio.

«E così non sei andato a cavallo stamattina?» chiese Sebastian.

«No, sono andato alle scuderie, ho parlato con Smiley e ho visto Brilliant Boy... che bella bestia.»

«Lo so, sono stato fortunato, un ottimo acquisto. Forse possiamo cavalcare insieme domani mattina sul presto, che ne dici? Prima dell'arrivo di Jane?»

Stava per accettare la proposta, poi cambiò idea, pensando alle parole di suo padre. «No, non è possibile. E tu lo sai, Sebastian. Andiamo in biblioteca, vorrei parlarti a tu per tu prima di colazione.»

Una volta nella biblioteca, Sebastian prese l'iniziativa e parlò prima che Reginald potesse dire una parola.

«Non sto bene, Reggie, e so che lo sai. L'hai indovinato, malgrado tutti i miei sforzi per nascondere. Ho ragione?»

«Sì, e io...»

«Lasciami finire», lo interruppe Sebastian. «Mi sono preso un raffreddore, credo la settimana scorsa, e ora ho la sensazione di avere una bronchite. Il dottor Sedgewick mi aveva già curato per la bronchite. Pensavo di andare a Cirencester per farmi visitare. Dopo colazione.»

Reginald si sentì sollevato. «Sono tanto contento che tu abbia

compreso che devi farti curare. Oggi è il tredici, hai esattamente sedici giorni per tornare in forma prima del matrimonio.»

«Non pensare che non ci abbia pensato, Reg. Anzi, non faccio altro che pensarci. E Alexis ha occhi anche dietro la testa. Se non sto attento noterà che c'è qualcosa che non va appena metterà piedi qui sabato...»

«Non potrei concordare di più con te. Facciamo colazione e poi andiamo insieme a Cirencester.»

«Mi fa piacere che tu abbia deciso di accompagnarmi.»

«Cosa ti fa pensare che ti lascerei andare da solo?» Reginald afferrò il braccio dell'amico e fece uscire Sebastian dalla biblioteca, pregando silenziosamente che andasse tutto bene.

«SPERO che il dottor Sedgewick ti possa visitare e che il suo ambulatorio non sia affollato», disse Reginald, seduto nella carrozza con Sebastian.

«Sono sicuro che tutto andrà bene», rispose Sebastian. «In ogni caso l'anno scorso ha preso due soci, il dottor Leith e il dottor Palmer che hanno aperto un piccolo ambulatorio privato dall'altra parte della strada. Sono diventati... una specie di squadra.»

«Vuoi dire che uno di loro potrà visitarti immediatamente?»

«Sì. Gli altri due sono degli ottimi medici, ma Sedgewick si occupa della famiglia ormai da anni. Conosce tutta la mia storia e la mia tendenza a prendere raffreddori.»

«Sono sicuro che si tratta solo di questo», dichiarò Reginald, deciso a essere positivo e rassicurante.

«Questa mattina non mi sento poi così male e la scorsa notte non ho tossito molto.»

Dopo quei brevi scambi, rimasero in silenzio, assorbiti dai loro pensieri. Erano sempre stati a loro agio l'uno con l'altro sin dall'adolescenza.

Venti minuti dopo Hamm fermò la carrozza davanti all'edificio che ospitava lo studio del dottore. Quando entrarono la receptionist alzò gli occhi e sorrise nel vedere Sebastian e il suo amico.

«Buongiorno, signor Trevalian.»

«Buongiorno, signorina Maeve. Vi presento lord Carpenter, un mio carissimo amico.»

«Buongiorno, signorina Maeve», salutò Reginald.

«Non mi pare che abbiate un appuntamento, signor Trevalian», controllò la receptionist dopo aver ricambiato il saluto.

«No, temo di no. Ma vorrei vedere il dottor Sedgewick, se fosse disponibile.»

«Vado ad avvisarlo che siete qui, sir.»

Dopo pochi secondi la signorina Maeve Streeter tornò. «Mi segua, signor Trevalian, il dottor Sedgewick vi può visitare subito.»

«Grazie, signorina Maeve. Sua signoria verrà con me.»

«D'accordo.» Li condusse lungo il corridoio e li fece entrare nello studio del dottor Archibald Sedgewick che si alzò appena li vide.

Strinse la mano a Sebastian che gli presentò Reginald.

«Lord Carpenter è il mio più vecchio e caro amico e vorrei che fosse presente mentre mi visita, dottor Sedgewick. Ecco, se non ha nulla al contrario.»

«No, signor Trevalian. Vi prego, sedetevi e parliamo.»

«Non sono stato in gran forma in questi ultimi giorni», confessò Sebastian. «Mi sono preso il raffreddore.»

Il dottore annuì. «So che siete soggetto a raffreddamenti. Spiegatevi come vi sentite, riferitemi i sintomi.»

«Lo scorso fine settimana ero a Courtland e ho cominciato a non sentirmi bene. Brividi, una tosse leggera. Mi sono anche sentito... come spiegarmi, ecco, apatico.»

«Quali altri sintomi avete avuto questa ultima settimana?» chiese il medico, inclinandosi in avanti e studiando il volto di Sebastian con occhi indagatori. «Dovete avere altri disturbi o non sareste venuto da me.»

«L'altro giorno, mentre mi stavo radendo, avevo avuto un dolore lancinante nel torace. Era scomparso subito, ma era tornato il giorno dopo. Ho avuto inoltre parecchi accessi di tosse molto dolorosi, in effetti, molto debilitanti.»

«Avete per caso sputato sangue o muco?»

«La scorsa notte ho sputato del muco, ma mai sangue. A volte ho dei brividi, mi sento gelato, ma scompaiono dopo un po'.»

«Avete difficoltà a respirare?»

«A volte e quel dolore al petto.»

Il dottor Sedgewick si alzò. «Vi spiace venire dietro il paravento, signor Trevalian? Per favore, toglietevi la giacca, il panciotto e la

camicia. Vorrei auscultarvi il cuore, visitarvi e misurarvi la febbre.»

Sebastian si stese sul lettino.

Dopo avergli auscultato il battito cardiaco e avergli misurato la temperatura, il dottore iniziò a premergli la mano sul petto e sull'addome. «Sentite dolore sotto la pressione delle mie dita?» domandò.

«No», rispose sinceramente Sebastian. Quando però si mise seduto secondo le indicazioni del dottore, ebbe un breve accesso di tosse che cessò rapidamente.

Sebastian si rivestì velocemente, voleva sapere cosa aveva scoperto il medico. Stranamente, ora che si era fatto visitare, si sentì molto meglio. Ma non era quello che succedeva sempre? Sorrise tra sé.

Una volta di nuovo di fronte alla scrivania del dottore, Sebastian gli rivolse una lunga occhiata. «Ho la bronchite?» gli chiese.

«No, con la bronchite si infettano solo le vie respiratorie. Credo che abbiate un'infezione ai polmoni. Una pleurite. Avete la febbre e la temperatura è attorno ai 38 gradi, una cosa relativamente normale. Ciononostante, dobbiamo tenerla sotto controllo e sperare che non salga.»

«Che cosa è la pleurite, dottor Sedgewick?»

«Un'inflammazione della pleura, il rivestimento dei polmoni.»

«La si può curare?»

«Sì, fino a un certo punto, ma a volte anticipa la polmonite.»

Sebastian fissò a bocca aperta il dottore e sentì un brivido scorrergli nel corpo. «Oh, mio Dio, no... non la polmonite!»

«Vediamo se riusciamo a curare la pleurite ed evitare che si sviluppi in qualcos'altro. Vi darò una medicina per la tosse. Dovrò fare analizzare il muco e la signorina Maeve vi accompagnerà nell'antibagno e vi fornirà un piccolo contenitore in vetro. Provate a tossire prima di andarvene.»

«Certo, lo farò volentieri, dottor Sedgewick. Voi sapete che mi sposerò il ventinove settembre. Spero che per allora starò meglio.»

«Capisco e lasciatemi aggiungere soltanto che la febbre è bassa, ma desidero che vi prendiate cura di voi. Non mettetevi a correre per la tenuta o a sollevare oggetti pesanti. Quanto più riuscite a riposarvi e

meglio sarà.»

Reginald aveva conosciuto Jane Cadwalander quando lei aveva sedici anni, l'aveva sposata quando aveva compiuto i diciotto e avevano accolto con gioia la nascita della loro prima figlia quando ne aveva diciannove. Ora ne aveva trentasette e per questo lui pensava di conoscerla molto bene.

Capì che scoppiava dalla voglia di dirgli qualcosa di importante, glielo leggeva negli occhi e nell'atteggiamento. Ma sua moglie era arrivata proprio quando lui e Sebastian stavano finendo di pranzare e Sebastian aveva insistito a che lei si sedesse con loro per il caffè. Era venerdì, 14 settembre, e si erano aspettati che Jane arrivasse in tempo per il tè del pomeriggio, ma era arrivata in anticipo.

Poi Sebastian si scusò e andò a riposare in camera da letto, seguendo i precisi ordini del dottor Sedgewick.

«So che hai da dirmi qualcosa», mormorò Reginald. «Stai praticamente esplodendo. Allora, di che si tratta?»

«Non posso dirtelo qui», rispose lei, spingendo indietro la sedia e alzandosi. «Andiamo nelle nostre stanze, posso parlatene solo in privato.»

«Se è un simile segreto di stato, forse dovremmo uscire, dove solo gli uccelli possono sentirci. In una casa, come ben sai, anche le pareti, come i domestici, hanno orecchie.»

Jane scoppiò a ridere e lo condusse su per le scale. Come al solito alloggiavano nella suite parigina, un appartamento composto da una camera da letto, un salotto e un bagno, arredato con mobili francesi e comodi divani e poltrone. La suite era spaziosa, ariosa e dava sui giardini. Sebastian la teneva sempre per loro e non permetteva che altri ospiti la occupassero.

«Allora, dimmi tutto», la esortò Reginald una volta entrati nella suite. «Sembra che tu stia per scoppiare.»

«Sto per scoppiare...» Lo condusse in camera da letto e gli fece cenno di sedersi sul divano. «Per la tua stessa sicurezza, caso mai dovessi svenire», spiegò. «Hai detto che sembravo sul punto di

scoppiare ed è proprio così, Reggie! Tra sei mesi.»

«Non ti seguo.»

Ridendo, Jane andò a sedersi accanto a lui. Gli afferrò la mano e se la pose sullo stomaco. «Sono incinta, mio caro! Incinta di tre mesi! E il fatto è che ne avremo due. Il dottore ha detto che sono incinta di due gemelli.»

Per un momento Reginald non riuscì a parlare, tanto era attonito, poi la strinse a sé.

«Oh, mio Dio, Jane. Non posso crederci», esclamò infine. «Sei incinta e di due gemelli! Oh, mio Dio, uno potrebbe essere un maschio.»

«Potrebbero essere ambedue maschi», fece notare Jane. «Chi lo sa? Sono tanto felice e so che lo sei anche tu.» Di fronte al silenzio del marito domandò: «Sei felice, non è vero, Reggie?»

«Sì, certo che lo sono. Sono al settimo cielo, tesoro. Perché non me lo hai detto prima? Devi avere saputo qualcosa.»

«Sì, ma sono consapevole di avere una certa età e non osavo dirtelo prima di essere assolutamente sicura che per loro non c'erano pericoli. Ieri il medico mi ha detto che sono in ottima salute, che non dovrei avere alcun problema a portare a termine la gravidanza.»

Anch'io ieri ero da un altro medico, pensò Reginald, di colpo preoccupato. Ma lui guarirà. Sebastian se la caverà. Avrebbe voluto dirlo a Jane, fidarsi con lei a proposito di Sebastian, ma aveva promesso che non l'avrebbe detto ad anima viva. E avrebbe mantenuto la promessa.

Alzandosi e tirando in piedi Jane, Reginald la condusse alla finestra aperta e le cinse le spalle con un braccio. «Sono emozionato, Jane», disse con voce ferma, «e mi occuperò di te, mi prenderò cura di te, tesoro.»

Lei si girò e lo fissò. «C'è qualcosa che ti turba, non è vero?»

«Assolutamente no. Sono solo colto di sorpresa dalla tua stupenda notizia. Jane, pensaci, potrei finalmente avere un erede maschio.»

«So che lo sei... me lo sento nelle ossa. E nel ventre.»

SEBASTIAN comprese quasi subito di avere sbagliato a portare tutti nei sotterranei che erano enormi, e molto, molto freddi. Avrebbe dovuto controllarli il giorno precedente e far sistemare delle stufe a cherosene per riscaldarli. Troppo tardi. Erano ormai tutti laggiù. Lui e Alexis, Jane, Reggie e Claudia. Il resto del gruppo, sua sorella Thea e le sue due altre figlie, si erano rifiutate di scendere a vedere le tiare; non c'era neppure Cornelius, la testa immersa nei documenti bancari nella biblioteca.

«È come essere nell'antartico, Sebastian», disse un attimo dopo Alexis avvicinandosi. «Sarà meglio sbrigarci a sceglierne una e tornare di sopra.»

«Sì, hai ragione, quaggiù fa un dannato freddo.»

«Reggie, Jane, Claudia, sbrighiamoci. Alexis e io abbiamo freddo, penso che anche voi siate gelati.»

«Lo siamo», esclamò Jane. «Facci strada, Sebastian.»

Superarono altre tre cantine e arrivarono in una con la porta aperta. «Entrate», disse Sebastian. «Ho tirato fuori i pezzi con Kingsley l'altro giorno... allora non mi era parso facesse tanto freddo.»

«Oh, mio Dio!» gridò Jane nel vedere le sei tiare allineate su un tessuto in velluto nero steso su una lunga tavola. «Quanto sono belle! E quante sono!»

Afferrò la mano di Alexis e corse al tavolo, seguita da Sebastian che si era rallegrato nel vedere l'espressione di stupore e aspettativa sul volto di Alexis. Lei si girò e gli sorrise, decisamente colpita.

«Ricorda che questa è quella che avevo portato io il giorno del mio matrimonio», disse Claudia ad Alexis. «Mettiamola da parte.»

«Hai ragione», ammise Sebastian, allungando la mano per prendere



quella che preferiva. Era appartenuta a sua madre ed era elaborata senza essere appariscente.

«Questa è quella che preferisco, mi piacerebbe se la portassi tu... era di mia madre. Ma la scelta sta a te.» La prese in mano e si avviò verso Alexis, reggendo con cura la tiara. Inaspettatamente gli scivolò di mano e si schiantò a terra.

«Oh, Sebastian!» esclamò Alexis, chinandosi e raccogliendola. Notò subito che mancavano alcune pietre. Claudia s'inginocchiò accanto a lei e ben presto trovarono le tre pietre mancanti che avevano tempestato la sommità anteriore della tiara.

«Che maledetto maldestro!» esclamò Sebastian, adirato con se stesso. «L'unica spiegazione è che ho le mani gelate.»

Alexis rimase inginocchiata, provando uno strano senso di premonizione. Infine si alzò, scacciando quella sensazione, si avvicinò al tavolo e depose con attenzione la tiara sul velluto nero.

«La si può facilmente riparare», disse Sebastian. «Lunedì manderò Kingsley dal gioielliere a Londra che la riparerà in tempo per le nozze, non temere.» Lanciò un'occhiata ad Alexis e le sorrise. «A meno che ce ne sia un'altra che preferisci.»

«No, no, deve essere quella. La tiara di tua madre è perfetta per me. Grazie, Sebastian.»

«Allora portiamola di sopra. Reggila tu, Claudia. Hai i tre diamanti caduti?»

«Sì, papà. Li ho qui in mano, non sono neppure rovinati.»

«Non si possono rovinare i diamanti», affermò Sebastian.

«E io porterò la scatola in pelle blu che servirà per portarla a Londra», disse Reginald. Andò al tavolo, prese la scatola e seguì gli altri fuori dalla cantina delle tiare. Spense la luce e si chiuse la porta alle spalle, sollevato di allontanarsi infine da quei gelidi sotterranei.

Quella sera a cena Sebastian brillò, era divertente, spiritoso e mantenne viva la conversazione. Tutti erano splendidi, gli uomini nei loro smoking, le donne in abiti eleganti e gioielli. Nessuno parlò della tiara rotta e Sebastian liquidò l'accaduto come uno sfortunato

incidente.

Con grande sollievo, si era riscaldato dopo un bel bagno caldo e un'ora davanti al caminetto in camera da letto. Sebbene quei brividi di freddo avessero preoccupato Alexis, lei ne aveva data la colpa alle cantine. Non aveva idea che soffrisse di pleurite. Lo sapeva soltanto Reggie e lui aveva giurato di mantenere il segreto. Sebastian stava cercando di riposare il più possibile.

Era contento che le altre due figlie, Lavinia e Marietta, fossero tanto gentili con Alexis ed eccitate dall'idea di fare di nuovo da damigelle. Anche sua sorella Thea era conquistata dalla sua futura moglie. E perché no? Alexis era una giovane donna eccezionale.

Quella sera Alexis si era seduta di fronte a lui, non importava più se si fissavano di continuo. Dopotutto si sarebbero sposati tra due settimane. Marito e moglie. Dopo la luna di miele a Parigi, avrebbero iniziato una nuova vita insieme. E una famiglia. Era un uomo felice e appagato. Si sentiva bene, in ottima salute. La tosse era svanita, come pure i frequenti dolori al torace.

Tutto è bene ciò che finisce bene, pensò, mentre si addormentava, le braccia strette attorno ad Alexis, il più grande amore della sua vita.

Alcuni giorni dopo Jane e Reginald stavano camminando verso la terrazza, quando videro Sebastian seduto là, in loro attesa. Era quasi ora di pranzo. Era martedì, 18 settembre, e sarebbero rimasti a Courtland ancora un giorno. Tutti gli altri, tra cui Alexis, erano partiti dopo il fine settimana.

Sebastian si alzò, sorridendo e si avviò verso di loro, poi, inaspettatamente, inciampò e cadde. Giacque a terra immobile e, quando lo raggiunsero, Reginald capì che era svenuto. Si sentì colmare di paura e gli si strinse il petto.

«Resta con lui», riuscì infine a dire con voce tremante. «Vado a chiedere a Kingsley e a uno dei camerieri di aiutarmi a sollevarlo.»

Jane annuì e si inginocchiò, incapace di parlare, spaventata dal pallore del volto di Sebastian e dalla sua immobilità. Pareva quasi che non respirasse. Gli tastò il polso e fu ben felice di sentire un battito.

Pochi minuti dopo, Reginald tornò con il maggiordomo, con Maxwell, il valletto di Sebastian, e con Peter, uno dei giovani domestici. I quattro uomini portarono Sebastian nella sua camera e lo adagiarono sul letto.

«Per favore, spogliate il signor Trevalian e infilategli il pigiama», ordinò Reginald rivolgendosi a Maxwell. «Forse dovrete restare qui per dargli una mano, Peter. Io torno subito.» Lanciò un'occhiata a Kingsley, il maggiordomo. «Venite con me, per favore.»

«Sissignore», rispose il maggiordomo. «Che è successo al signor Trevalian?» chiese mentre scendevano a piano terra.

«Non ne sono sicuro, Kingsley. Voglio che vi rechiate a Cirencester e chiediate al dottor Sedgewick di venire qui immediatamente. Hamm è disponibile?»

«No, vostra signoria. È andato a Londra a prendere la signorina Malvern che era in città per recuperare il corredo e l'abito da sposa.»

«Me ne ero dimenticato. Allora prendete un altro cocchiere e andate il più velocemente possibile.»

«Sissignore, immediatamente, vostra signoria.»

Jane lo stava aspettando sull'uscio della biblioteca e corse verso di lui appena lo vide entrare nella hall. «Sebastian ha ripreso conoscenza?» domandò in ansia.

«No, ma faremo meglio a salire da lui. Ho mandato Kingsley a Cirencester a chiamare il dottore.»

«Qualcosa non va, vero?» chiese Jane mettendo la mano sul braccio del marito e alzando gli occhi sul suo volto serio. «Qualcosa di brutto... Sebastian è ammalato, vero?»

Reginald annuì e gli occhi gli si riempirono di lacrime che cercò di trattenere. «Ha la pleurite, io sono il solo a saperlo, per cui tienilo per te. Pensavo fosse migliorato, ma forse non è così, Jane.»

Sbalordita, Jane impallidì. «La pleurite si trasforma sempre in polmonite, Reggie, non lo sapevi? Sebastian deve avere la polmonite. Per fortuna hai mandato a prendere il medico. Oh, mio Dio, quella è una malattia letale.»

Reginald la fissò e la condusse di sopra in silenzio.

Appena entrarono nella camera da letto, Reginald vide con sollievo

che Maxwell e Peter erano riusciti a spogliarlo, a infilargli il pigiama e a metterlo a letto.

«Grazie Maxwell», disse rivolgendosi al valletto, «e grazie anche a voi, Peter. Vedo che siete riusciti a metterlo comodo.»

«Abbiamo fatto del nostro meglio, lord Carpenter. Ma è ancora svenuto. Respira in modo più regolare e anche il suo battito è più forte.»

«Che sollievo. Quando era inciampato e caduto aveva un battito molto debole», aveva sospirato Jane.

«Ho mandato Kingsley a chiamare il dottore», riferì loro Reginald. «Ora non possiamo fare altro che aspettare e sperare che il signor Trevalian riprenda conoscenza. Lady Jane e io resteremo con lui. Maxwell, vi sarei grato se chiedeste alla governante di mandare su una brocca d'acqua e dei bicchieri e di preparare un brodo di manzo.»

«Vado immediatamente dalla signora Farsley, sir.»

Una volta lasciati soli, Jane andò vicino al letto e fissò Sebastian. Le venne un nodo in gola e a stento trattenne le lacrime. Dolcemente gli spostò un ciuffo biondo dalla fronte, poi andò a sedersi sul divano. Si guardò in giro e vide che suo marito stava guardando fuori dalla finestra e comprese che era terrorizzato.

Il dottor Sedgewick arrivò un'ora dopo. Considerando il tempo che ci si impiega per andare a Cirencester e tornare a Courtland, Jane e Reginald capirono che il dottore era partito immediatamente dall'ambulatorio, intuendo che si trattava di un'emergenza.

Appena Reginald ebbe spiegato come era caduto Sebastian e come erano riusciti a portarlo in casa e a metterlo a letto, in Sebastian ci fu un inatteso cambiamento.

Il dottor Sedgewick se ne accorse subito. Sebastian aveva mosso un braccio e poi una gamba e lentamente aveva ripreso conoscenza, sbattendo gli occhi di fronte alla luce del sole che filtrava nella camera.

«Che sollievo», disse il dottore ai presenti.

«Che mi è successo?» domandò Sebastian a voce bassa e rauca.

«Siete caduto, signor Trevalian», spiegò il medico. «Ma non credo

che vi siate rotto qualcosa. Ora vi visiterò. Vediamo come siamo messi.»

Jane e Reginald si avvicinarono al letto per far vedere a Sebastian che erano lì, poi andarono a sedersi sul divano. Erano entrambi sollevati nel vedere che l'amico aveva aperto gli occhi. E sentire la sua voce aveva dato loro speranza.

Dopo pochi secondi, Jane e Reginald uscirono silenziosamente dalla camera di Sebastian e andarono nella loro suite. Lasciarono la porta aperta, caso mai il dottor Sedgewick avesse avuto bisogno di loro.

Nello spogliatoio Jane si guardò nello specchio e vide che era pallida e tesa. Dopo essersi pizzicata le guance per dare loro un po' di colore, si sistemò i capelli e di colpo gli occhi le si riempirono di lacrime. Reggie aveva bisogno di lei e pure Sebastian.

Trasse un profondo respiro, raddrizzò il colletto dell'abito, fece un bel sorriso e andò dal marito, sentendosi un po' più composta.

«Stai bene, caro?» gli chiese, abbracciandolo.

Lui la guardò e sorrise. «Fin quando ho te, sto bene. Sono comunque preoccupato per Sebastian, molto preoccupato, Jane. Sabato stava molto meglio. Quella caduta mi ha stupito, scioccato, a dire il vero.»

Sentirono bussare e, quando Reginald vide che sull'uscio c'era il dottor Sedgewick, gli fece cenno di entrare.

«Qual è il verdetto, dottore?» chiese, con voce il più possibile ferma.

«Polmonite, come mi aspettavo, dal momento che è sempre preceduta da pleurite. Come vi ho spiegato la settimana scorsa, alla pleurite subentra la polmonite. La temperatura del signor Trevalian è salita a quaranta. Bisogna vigilarlo con cura.»

«Ma sabato sera stava tanto bene, non tossiva né pareva avere altri sintomi», dichiarò Reginald, scuotendo il capo, perplesso.

«Può accadere quando il paziente si sforza di sopprimere il dolore. A volte i sintomi della polmonite sono blandi e il paziente può andare avanti senza sforzarsi troppo.»

«È ciò che è successo al signor Trevalian?» domandò Jane.

«Il signor Trevalian è gravemente malato. Non credo che sia inciampato, penso sia collassato. Prima di partire da Cirencester, ho chiesto al dottor Leith di raggiungermi qui il più presto possibile. Lo aspetto a breve. Vedete, voglio un altro parere.»

Reginald, lanciò un'occhiata a Jane. «Forse possiamo offrire qualcosa da mangiare al dottor Sedgewick. Potresti pensarci tu, Jane?»

«Vado a parlare con la governante. Vorrei anche scoprire a che ora arriverà Alexis da Londra.»

Alexis giunse alle quindici, poco dopo che il dottor Leith era arrivato a Courtland per consultarsi con il dottor Sedgewick. Jane corse a salutarla nell'atrio e la condusse nella biblioteca.

Alexis comprese istintivamente che c'era qualcosa che non andava. «Cosa c'è? Che problema c'è?»

«Temo che Sebastian sia ammalato, Alexis. Con lui ci sono ora due medici.»

«Ammalato? Ma che ha? Cosa c'è che non va?» Alexis era impallidita, gli occhi sprizzavano paura e iniziò a tremare.

«A quanto pare la settimana scorsa, prima che tu e io arrivassimo, non si era sentito bene e per questo era andato dal dottor Sedgewick a Cirencester, che gli ha diagnosticato una pleurite. Gli aveva dato dei farmaci contro la tosse e aveva preso un campione di muco per farlo analizzare. Ora ha la polmonite.»

Alexis, incapace di parlare, rimase lì in piedi, fissando a bocca aperta Jane, poi corse fuori dalla biblioteca e salì le scale. Doveva andare immediatamente da Sebastian.

Entrambi i medici sussultarono quando lei si precipitò nella camera. Controllandosi, rallentò il passo e cercò di calmarsi prima di avvicinarsi al letto.

«Come sta?» chiese, nel riconoscere il dottor Sedgewick.

«Ragionevolmente bene, signorina Malvern. Sta riposando.»

«Alexis... sei qui?» chiese Sebastian con la stessa voce bassa e rauca di prima.

«Sì, amore mio, sono qui per occuparmi di te.» Si sedette e gli prese

la mano tra le sue. «Ti aiuterò a guarire, Sebastian, te lo prometto.»

Un sorriso aleggiò attorno alla bocca di Sebastian e i suoi occhi rimasero inchiodati su quelli di lei. «Ti ho aspettata... volevo vederti ancora una volta... mio grandissimo amore...» mormorò dolcemente. Poi chiuse gli occhi.

Alexis rimase seduta al suo capezzale, tenendogli la mano. Quando sentì la sua mano allentarsi, si raddrizzò. «Sebastian», sussurrò. «Sebastian apri gli occhi, guardami.»

Quando lui non rispose, lei fissò spaventata il medico.

Il dottor Sedgewick si avvicinò all'altro lato del letto, afferrò la mano di Sebastian, gli tastò il polso, cercando di sentire un battito. Rimase immobile per alcuni momenti, poi si chinò ancora di più su Sebastian prima di raddrizzarsi.

Posò lo sguardo su Alexis. «Se ne è andato», disse in tono gentile. «Mi dispiace, signorina Malvern. È deceduto.»

«No! No! È impossibile!» gridò Alexis.

Ma così era.

PARTE QUINTA  
Così è Londra – Parigi, 1888-89



«DEVO parlarti di Henry Malvern», esordì Matthew Falconer, fissando il figlio maggiore seduto di fronte a lui al grande tavolo in legno di quercia della cucina. «C'è stata una grande tragedia. Il signor Sebastian Trevalian, fidanzato della signorina Alexis, è deceduto all'improvviso una settimana prima del matrimonio e lei si è ammalata gravemente.»

James si raddrizzò, un'espressione di sorpresa e tristezza sul volto. «Quando è successo? Di recente?»

Matthew annuì. «Verso la fine di settembre, quando eri ancora a Hull. Il signor Malvern l'aveva fatta visitare a Londra da parecchi medici che però si erano resi conto di non poter fare nulla per aiutarla. La morte improvvisa del signor Trevalian le ha causato un profondo choc e ora è stata mandata da un dottore all'estero.»

Mentre sorseggiavano un whisky a tarda sera, nella sua cucina a Camden Town, Matthew guardò il fratello George che era seduto con loro. «Mi ripeti il nome del dottore, George?»

«Dottor Freud. È specializzato in disturbi nervosi. Starà lontana per mesi», rispose George, «e non sarà un soggiorno piacevole.»

«Che cosa tremenda... la signorina Malvern deve essere distrutta dal dolore. Sono triste per lei e per il signor Malvern.» Rivolgendosi al padre, James gli domandò: «È andato con lei sul continente?»

«Il signor Malvern è tornato un paio di settimane fa, mi ero imbattuto in lui al mercato e avevamo parlato», rispose Matthew. «Tutto ciò l'ha depresso, è veramente preoccupato.» Giocherellò con la pipa sul tavolo davanti a lui. «In ogni caso, per arrivare al punto, si è detto d'accordo che tu vada da lui. Lunedì mattina. Nel suo ufficio a Piccadilly.»

James rimase senza parole e fissò il padre a bocca aperta, colto di sorpresa. «Non posso crederci!»

«Credici, è vero. Naturalmente non ho fatto che cantargli le tue lodi per mesi, accennando al fatto che ti sarebbe piaciuto lavorare per lui. Come ben sai, si è sempre interessato alla nostra famiglia, è entusiasta per come ho gestito le bancarelle, per il loro successo. E così, ragazzo mio, hai la tua occasione e dipende da te cogliere l'attimo.»

«Lo farò, papà. È sempre stato il mio sogno lavorare per il signor Malvern a Piccadilly. Avete ragione, è una fantastica opportunità.» James sostenne lo sguardo del padre, gli occhi pieni di entusiasmo.

«E non è tutto», s'intromise George. «Dopo che tu e io abbiamo dato un'occhiata a quei tre appartamenti quando eri qui in maggio, ho preso quello in Half Moon Street. È vicino a Piccadilly, ottimo per me e ora potrebbe esserlo anche per te. Ho scoperto che da lì posso raggiungere velocemente Fleet Street. C'è già pronta una stanza per te, James.»

James lanciò un'occhiata al padre. «Siete d'accordo che vada a vivere con zio George?»

«Sì e anche tua madre. Desideriamo offrirti ogni opportunità per avere successo, figliolo. Ed è molto più comodo per te. Ci aspettiamo, però, che tu trascorra il sabato e la domenica a casa con noi, Jimmy. Ci sei mancato, e anche a Rossi e Eddie.»

«Sono tornato solo ieri sera e già avete pianificato tutto per il meglio.» Tese le mani verso il fuoco che si stava spegnendo nel focolare.

«Non sperare che accada spesso», lo ammonì lo zio in tono serio. «Pensa a Henry Malvern e a sua figlia. La vita trova sempre un modo per abbatteci. Puoi trasferirti quando vuoi, domani o domenica.»

«Sarà meglio domenica», propose Matthew. «Il sabato è una giornata molto impegnativa al mercato.»

«Verrò a darvi una mano alle bancarelle, papà», propose James.

«Nemmeno per sogno, ragazzo mio! Hai finito con le bancarelle. Ora sei in ascesa, punti in alto. In ogni caso, se ti permettessi di farlo, tua nonna me la farebbe pagare a caro prezzo.»

Più tardi, solo nella piccola camera da letto che ora condivideva con Eddie, James non poté evitare di pensare ad Alexis Malvern e alla tragedia della sua vita. Si ricordò che Georgiana Ward aveva parlato di un'amica che era coinvolta nella salute mentale. La prossima volta che l'avesse vista, le avrebbe chiesto se avesse sentito mai parlare del dottore Sigmund Freud. Si chiese anche come il dottore avrebbe potuto aiutare la signorina Alexis e curarla. Senza dubbio la signora Ward gli avrebbe spiegato ogni cosa.

Si aggirò per la camera, osservando tutti i piccoli oggetti che aveva raccolto nel corso degli anni, ricordi speciali. Era rimasto sorpreso che i suoi genitori avessero accettato che condividesse l'appartamento con zio George. Non si erano mostrati molto entusiasti quando, in maggio, avevano affrontato la questione. Aveva calcolato di metterci un'ora per andare da casa sua allo Strand e un'altra mezz'ora per raggiungere il palazzo degli uffici Malvern. Forse il fatto che suo fratello Eddie, con cui divideva la stanza, stava crescendo e la distanza dagli uffici del signor Malvern, avevano giocato a suo favore.

Sentì bussare e sua sorella Rossi infilò la testa oltre la porta. «Posso entrare, Jimmy?»

Lui sorrise e le fece cenno di avvicinarsi. «Grazie per avere tenuto la stanza in perfetto ordine», le disse, abbracciandola.

«Mamma e io ti abbiamo fatto alcune nuove camicie in cotone, James. Sono nel cassetto. Penso sia meraviglioso che tu vada a incontrare il signor Malvern. Sei emozionato?»

«Sì, lo sono», le rispose sedendosi sul letto.

«Sarai qui nei fine settimana, non è vero? Mi sei mancato tanto.»

«Anch'io ho sentito la tua mancanza e quella di Eddie. È cresciuto all'improvviso, anche se continua a essere impertinente, ma non lo vorrei diverso.»

Chiacchierarono per un po' di questioni familiari, poi scesero dabbasso per aiutare ad apparecchiare la tavola per la cena.

Il lunedì mattina James s'incamminò lungo la Half Moon Street diretto a Piccadilly. Era contento di essere uscito presto

dall'appartamento dello zio, dove era andato la sera prima per prepararsi all'appuntamento con Henry Malvern. In quella fredda giornata dicembrina i marciapiedi erano affollati di persone che si affrettavano ad andare al lavoro, avvolte in caldi mantelli.

Mentre si faceva strada tra i pedoni, che rendevano la via simile a un mare di neri cappelli a cilindro che lui chiamava comignoli, si chiese se avrebbe dovuto indossarlo pure lui. Avrebbe chiesto consiglio allo zio.

Ci mise ben venti minuti per arrivare all'edificio Malvern che raggiunse quando mancavano pochi minuti alle nove. Alla reception dichiarò di avere un appuntamento con il signor Henry Malvern e venne mandato al piano superiore dove si presentò a una giovane donna dietro un bancone.

Pochi secondi dopo arrivò, sorridente, il signor Malvern. «Eccovi qui, Falconer! Buongiorno.»

«Buongiorno, signor Malvern.»

Dopo avergli dato una rapida occhiata e avere notato quanto elegante e curato fosse, Henry Malvern fece cenno a James di seguirlo nel suo ufficio.

«Accomodatevi», lo invitò Henry Malvern, sedendosi alla scrivania di fronte a James. «Sono sicuro che vostro padre vi ha raccontato della tragedia che ha colpito mia figlia, non è vero?»

«Sì, signor Malvern, e ne sono terribilmente dispiaciuto. Deve essere dura sopportare la perdita del fidanzato appena prima delle nozze... anzi in qualsiasi momento.»

«È stato uno choc tremendo per lei e per me. In effetti, l'improvvisa malattia ha scioccato tutti. Si era preso un raffreddore ed è morto per un attacco di polmonite.»

«Oh, no, quella è la peggior malattia!» esclamò James. La sua famiglia temeva la polmonite, in particolare perché sua madre Maude era sempre stata soggetta a raffreddori invernali. «Spero che il dottore a Vienna riuscirà ad aiutarla, signor Malvern», aggiunse.

«Il dottor Sigmund Freud ha un metodo completamente nuovo, analizza i pazienti, parla a lungo con loro, li fa uscire allo scoperto così che possa comprendere qual è la causa del disordine mentale per

poterlo curare. La sorella del signor Trevalian, la signora Rayburn, ha accompagnato mia figlia e resterà con lei durante il suo soggiorno a Vienna. Ma ora, parliamo del nostro rapporto d'affari, signor Falconer. Ho saputo da vostro padre che avete trascorso un anno a Hull e anche che desiderate lavorare per me. Parlatemi di quale esperienza di commercio avete avuto.»

James gli parlò di ciò che aveva appreso sui vini dal nonno e di come aveva lavorato per il prozio Clarence Venables nella sua compagnia navale. Accennò anche al fatto di essere stato numerose volte in Francia.

«Una splendida esperienza per voi, Falconer, che vi servirà nel futuro. Potrebbe essere utile anche qui. Come probabilmente sapete abbiamo un'importante impresa di import-export diretta da mio fratello Joshua, con un ufficio a Parigi, e depositi di vini e due navi a Le Havre. Nostro cugino, il signor Percy Malvern, si occupa delle nostre attività dall'altra parte della Manica, così per il momento non abbiamo bisogno di nessuno in quel ramo dell'azienda.»

S'interruppe e si mise comodo. «Quello di cui ho bisogno è un supervisore delle nostre gallerie. Ne abbiamo due a Londra e altre in città vicine. La cosa vi interessa?»

«Certamente, signor Malvern», rispose James senza esitare, anzi, nella sua voce riecheggiò l'entusiasmo. «Adoro le gallerie e sono sicuro che quel lavoro mi piacerà. Che cosa dovrei fare esattamente?»

«Aiutarmi in ciò che faceva la signorina Malvern. Non ce la faccio a seguirle assieme a tutto il resto. Sovrintendere, aiutare i locatari, paragonare con altre gallerie. Mia figlia si assicurava sempre che la merce fosse ben sistemata nelle vetrine per attirare il pubblico e che non ci fossero troppi esercizi che vendevano i medesimi articoli nella stessa galleria. Ho compilato per voi una lista delle mansioni di mia figlia. C'è un'altra cosa, spero che non vi dispiaccia recarvi spesso nel Nord.» Henry inarcò un sopracciglio. «A Leeds e a Harrogate.»

«No, certo che no, signor Malvern. Desidero realmente lavorare per voi e l'ho desiderato da molto, molto tempo. Avete gallerie anche a Leeds e a Harrogate?»

«Sì.»

«Ma non a Hull», sottolineò dopo un attimo. «Ed è lì che una galleria avrebbe successo.»

Il signor Malvern rimase per un attimo sorpreso dal tono convinto di James. «Come mai?»

«Perché Hull è chiamata la Città dell'allegria e lo è davvero. La gente si diverte tra balli, cene raffinate e spettacoli d'intrattenimento. Le donne amano vestiti e gioielli.» Scrollò le spalle. «Era solo un'idea, tutto qui, signor Malvern.»

«Assicuratevi di riferirmi sempre tutte le vostre idee, Falconer. Voglio che questa impresa cresca e a me pare che voi abbiate un cervello fecondo.» Lo fissò, pensando che era realmente brillante. «Credo di avere fatto un buon affare a incontrarvi. Allora, vi piacerebbe lavorare qui?»

«Penso anch'io di avere fatto un ottimo affare, signor Malvern.»

«Allora siete assunto. Ora vorrei presentarvi a un paio di giovani che saranno vostri colleghi, anche se lavorano in altri settori.»

Raccolse alcuni fogli e li diede a James, poi si avviarono lungo il corridoio. Malvern bussò a una delle porte, l'aprì ed entrò. «Buongiorno, Parkinson, vi presento un nuovo membro del nostro staff, James Falconer. E lui è Peter Parkinson che lavora nel reparto immobiliare.»

I due giovani si strinsero le mani, poi Henry Malvern passò nell'ufficio adiacente, dove presentò James a Marvin Goring, che si occupava di sovrintendere ai magazzini.

Concluse le presentazioni, Henry aprì una terza porta e invitò James a entrare. «Questo sarà il vostro ufficio. Piccolo ma pieno di luce. Fatelo vostro ed esaminate quegli elenchi. Tra qualche giorno vi porterò nelle due gallerie e vi presenterò ai rivenditori che hanno in affitto i nostri locali.»

«Grazie, signor Malvern.»

James rimase in piedi, finché sentì i passi di Henry affievolirsi lungo il corridoio, e allora crollò sulla sedia della scrivania. Avrebbe voluto pizzicarsi. Finalmente il suo sogno stava iniziando a diventare realtà.

DOPO il silenzio nella Malvern House, il rumore di Piccadilly era assordante e James, nell'uscire dall'edificio, barcollò leggermente. Zoccoli di cavalli, ruote metalliche sulla via, suonatori d'organetto e le grida degli strilloni che vendevano le edizioni serali dei giornali, un'enorme cacofonia di suoni che aggredì i suoi sensi.

Muovendosi a zigzag tra la folla, James si abituò al rumore di questa grande città metropolitana. Londra. Il centro del mondo, come soleva dire suo nonno. La sua città.

Aveva esaminato gli appunti del signor Malvern per buona parte della giornata e aveva immediatamente capito che, malgrado il lavoro richiedesse molte incombenze pratiche, uno degli aspetti più importanti era assicurarsi che le vetrine nelle gallerie fossero allestite in modo accattivante. Erano le vetrine che attiravano i clienti che spendevano soldi, permettendo così ai locatari di pagare l'affitto. Per quello che riguardava la qualità dei prodotti, sapeva che era solo una questione di opinione. Benedisse il tempo speso a girare per i piani di Fortnum & Mason, osservando le loro merci di prima scelta, notando le differenze dei tessuti in cachemire, lana, gabardine, pelle, camoscio, velluto e sete. Aveva un buon occhio e dita sensibili. Riconosceva ciò che toccava e la loro reale qualità.

James era ancora incredulo di lavorare per il signor Malvern e di guadagnare. Oggi la sua vita non sarebbe più stata la stessa. Ora camminava con le proprie gambe, controllava la propria vita, il proprio destino e qualsiasi cosa gli riservasse il futuro.

Sorrise, sapendo di essere molto fortunato.

I due colleghi, Parkinson e Goring, erano entrati in momenti diversi nel suo ufficio per salutarlo adeguatamente e si erano comportati in

modo amichevole. Sapeva comunque che avrebbe sentito la mancanza di William Venables che era diventato il suo amico e confidente più intimo, per non parlare dei prozii. Quanto erano stati gentili con lui durante il periodo che aveva trascorso a Hull. Aveva inoltre appreso molto dal prozio Clarence che sapeva sarebbe stato suo amico per la vita.

Hull. Era stato un lampo di genio suggerire di aprire una galleria nella Città dell'allegria, era certo che avrebbe avuto successo. Aveva notato il brillio negli occhi del signor Malvern al solo menzionare quella possibilità. Cacciò quell'idea in fondo alla mente, doveva formulare un piano e uno iniziava già a prendere forma.

Alle diciassette, il signor Malvern era entrato nel suo ufficio per chiedergli se aveva voglia di visitare le loro due gallerie il mattino seguente. James gli aveva garantito che sapeva cosa avrebbe dovuto osservare e che sarebbe stato felice di accompagnarlo per familiarizzarsi con le due proprietà.

Con un cenno e un sorriso, il signor Malvern gli aveva dato la buonanotte e se ne era andato, dopo avergli detto che poteva andare a casa quando voleva.

Mentre percorreva Piccadilly, ispirando l'aria fredda dopo essere stato rinchiuso nel suo ufficio per tutto il giorno, i pensieri di James deviarono verso un'altra questione. Georgiana Ward. Le aveva scritto agli inizi di novembre, annunciandole che sarebbe tornato a Londra alla fine di quel mese. Lei gli aveva risposto proponendogli di cenare a casa sua il 5 dicembre, un mercoledì. Alle diciotto in punto. Lui le aveva risposto immediatamente. E l'avrebbe rivista tra due giorni.

Guardò corrucciato le persone che si affrettavano, le bocche coperte da sciarpe. La nebbia causata dalla polvere di carbone e dalle esalazioni provenienti dalle case e dalla metropolitana in espansione, affliggeva Londra. James era in città solo da martedì sera, ma già gli mancava l'aria di mare di Hull. La nebbia era minacciosa per la salute oltre a lasciare ovunque sporcizia.

All'improvviso, mentre camminava verso Half Moon Street, pensò che la signora Ward era l'unica amica con cui era rimasto in contatto a Londra, a parte la famiglia. Si fece un appunto mentale di andare a



trovare Jack Holden, il padre di Denny, durante il fine settimana che avrebbe passato a Camden Town per porgergli le sue condoglianze.

Quando James aprì la porta dell'appartamento ed entrò, vide con piacere che le luci erano accese, che il fuoco ardeva nel caminetto e che suo zio era seduto in una comoda poltrona davanti al fuoco. Naturalmente stava sfogliando uno dei giornali concorrenti.

«Sono arrivato, zio George», annunciò James, mentre si sfilava il cappotto, lo appendeva sull'attaccapanni ed entrava nell'accogliente salottino.

George guardò da sopra il giornale e sorrise. «Come è andata, James? Come era il signor Malvern? Ti ha offerto un lavoro, vero?»

«Per rispondere alla seconda domanda, il signor Malvern è davvero gentile come aveva detto papà. Va sempre al sodo, ma in modo cortese. Per quello che riguarda la terza domanda, sì, mi ha offerto un impiego! Domani mi porterà a vedere le due gallerie che possiede a Londra. Oh, mi ha anche detto che di tanto in tanto dovrò andare nel Nord, a Leeds e a Harrogate, dove possiede altre gallerie, il che mi fa piacere, dato che potrò fare un salto a Hull il sabato sera e divertirmi.»

«Vedo che hai già pensato a tutto.»

«Non proprio, ma andrei a trovare William. Siamo diventati buoni amici. È sincero e fidato e già mi manca.»

«Un buon amico vale tanto oro quanto pesa, e non è facile da trovare.»

James si accomodò nell'altra poltrona e si scaldò le mani. «Fa un bel freddo questa sera, ma, grazie a Dio, non c'è nebbia.»

«Mille volte grazie a Dio! È quasi insopportabile, non so perché questo dannato governo non faccia qualcosa contro l'inquinamento atmosferico.»

«Che potrebbe fare? Non credo che qualcuno lo sappia.»

«Nemmeno io. C'è chi sostiene che bisogna smettere di usare il carbone e qualsiasi altra cosa che rende nociva l'atmosfera. Ecco, noi due non possiamo riparare il mondo, ma possiamo uscire e divertirci. È la mia giornata libera, James, hai qualche programma?»

«No, nessuno con cui fare dei programmi.»

«Giusto. Allora verrai con me. Cenerò con il mio migliore amico e tu ti unirai a noi.»

«Chi è, il vostro migliore amico?»

«Un poliziotto e uno dannatamente bravo.»

\* \* \*

George Falconer aveva prenotato un tavolo alla brasserie dell'albergo *Bettrage*, il locale che preferiva perché meno formale.

Lui e James percorsero Mayfair fino alla Davies Street dove era situato l'albergo, chiacchierando amabilmente di faccende familiari.

Arrivati davanti all'ingresso dell'hotel notarono all'esterno dell'ingresso una gran confusione con facchini e un sacco di bagagli.

George si bloccò di colpo e mise una mano sul braccio di James. «L'arrivo di due dame sciccosi», mormorò. «Lasciamo che i facchini portino dentro i bagagli seguiti dalle signore, poi entreremo noi. La più giovane è decisamente belloccia, lo ammetto, e non è male neppure la madre.»

«Come fate a sapere che è la madre?» domandò James.

«Si assomigliano, no? La più vecchia è leggermente più rotondetta.»

I bauli furono portati rapidamente nella hall su una specie di carriola, quindi le signore entrarono nell'albergo.

George scese dal marciapiede e tirò James all'interno dell'albergo. Sotto le brillanti luci del foyer, le due donne si vedevano bene ed erano davvero belle, elegantemente abbigliate e ingioiellate. «Americane», sussurrò George. «E senza alcun dubbio bucaniere.»

James fissò lo zio. «Bucaniere?»

«Te lo spiegherò quando ci saremo seduti», rispose George a bassa voce, gli occhi che seguivano le due donne che parlavano animatamente con il portiere davanti al banco della ricezione.

Il maître di sala della brasserie li salutò calorosamente. «Buonasera, Lomax», disse George. «Vi presento mio nipote, James Falconer.»

«L'ispettore è già arrivato, signor Falconer», annunciò Lomax dopo i saluti, accompagnandoli a un tavolo rotondo in un angolo del

ristorante, il posto preferito da George, perché gli offriva una visione generale della sala, una cosa importante per un giornalista. Da lì vedeva con facilità chi entrava e usciva.

George presentò il suo amico, l'ispettore Roger Crawford, a James e i tre si sedettero. «Che ne dite di una bottiglia di champagne?» propose George. «Questa sera si festeggia.»

«Non occorre che mi mandate il sommelier con la lista dei vini, Lomax», disse George. «Fategli stappare una bottiglia del mio champagne preferito.»

«Certamente, signor Falconer. Immediatamente.»

«Mi sarebbe piaciuto dare un'occhiata alla lista dei vini», mormorò James, mentre il maître si allontanava.

«La vedrai in seguito», osservò George. «Nessun problema.»

«E che cosa festeggiamo, George?» chiese Roger Crawford. «Non dirmi che hai trovato una donna e che ti sei fidanzato.»

«Purtroppo no», replicò George. «Sto celebrando l'inizio della carriera di mio nipote. Oggi James ha iniziato un vero lavoro. Il suo futuro di mercante di successo è appena cominciato.»

Roger lanciò un'occhiata a James e sorrise, gli piaceva l'aspetto di quel giovane carismatico che era entrato nella sala come se possedesse il mondo. Di sicuro aveva conquistato la sala. Tutte le donne lo guardavano furtivamente. «E così siete entrato nel commercio al dettaglio, giusto?» gli chiese gentilmente.

«Sì, ora lavoro per il signor Henry Malvern, il proprietario della società Malvern. Tra molte altre cose, possiede numerose gallerie a Londra e io dovrò assicurarmi che funzionino bene.»

«Un lavoro impegnativo», commentò l'ispettore, inarcando un sopracciglio. «Malvern deve riporre grande fiducia in voi.»

«Mio fratello Matthew è da anni proprietario di alcuni banchi al mercato Malvern. È da un po' che cerca di persuadere Henry Malvern a dare a James un lavoro ed è proprio questo che Malvern ha fatto oggi.»

«Adesso so chi siete!» esclamò Roger, fissando James. «Uno dei due giovani che erano stati violentemente aggrediti in Chalk Farm Road, circa un anno e mezzo fa. Ho ragione?»

«Sissignore», replicò James. «Il mio amico Denny era rimasto in coma e non ne è mai uscito. È deceduto.»

«Una faccenda terribile.» Roger guardò George. «Me ne avevi parlato, ma non siamo mai riusciti a risolvere il caso, è rimasto irrisolto.»

George annuì. «Che succede con il caso di Jack lo Squartatore?» chiese poi, cambiando argomento. «Altre tre donne brutalmente uccise, ma nessuna informazione. Un altro caso irrisolto?»

L'ispettore Roger Crawford scrollò il capo, l'espressione preoccupata. «Forse. Non abbiamo niente, nessun indizio. Anche se io ho una paio di teorie. Io...» S'interruppe quando il cameriere arrivò con il secchiello dello champagne.

«Ti dirò cosa so dopo che avremo brindato a tuo nipote, George.»

Il cameriere versò lo champagne nei calici di cristallo, poi i tre uomini li alzarono e brindarono. «Congratulazioni, James, per il tuo primo lavoro. Ti auguro un grande successo», si complimentò George.

«Un grandissimo successo», gli fece eco Roger. «Sono più che sicuro che ne avrete a vagonate. Avete il mondo ai vostri piedi.»

James li ringraziò e bevve un sorso di champagne. Sapeva, grazie alle lezioni del nonno, che non c'era champagne migliore.

Roger si appoggiò allo schienale. «Tornando alla nostra precedente conversazione», riprese sottovoce, «odio ammetterlo, ma Scotland Yard è sconcertata, non ha scoperto nulla su Jack lo Squartatore. A Whitechapel sono state assassinate cinque donne. Le prime due erano Mary Ann Nichols e Annie Chapman. Poi ci sono state altre tre vittime: Elizabeth Stride, Catherine Eddowes e Mary Jane Kelly. Tutti quegli omicidi sono stati perpetrati tra fine agosto e novembre di quest'anno. Erano tutte prostitute e sono state uccise in modo brutale e poi mutilate con crudeltà. Ma tu tutto questo lo sai, George.»

L'ispettore s'interruppe e scrollò la testa. «E non si è lasciato dietro alcun indizio. Non abbiamo trovato altro che i corpi e il sangue.» Si riappoggiò allo schienale, sul volto ben visibile tutta la sua preoccupazione.

«Quindi stai dicendo che è un mistero», mormorò George. «Sarete frustrati. Per non parlare delle ridicole voci che circolano. Mi fanno ribollire il sangue. La gente è proprio idiota.»

«Cerchiamo di ignorarle. Dicono che l'assassino è un famoso chirurgo, un attore famoso, un famoso pittore. Insinuano addirittura che Jack lo Squartatore sia un membro della famiglia reale, se riesci a crederci! Nessuno sa chi è, ma credo che gli omicidi siano stati

commessi da un uomo forte, uno che sapeva come usare un coltello con perizia e precisione. Ma questo è tutto ciò che so.»

«Pensi che sia lo stesso uomo?» domandò George. «O potrebbero esserci degli emulati?»

Il suo amico non rispose, ma restò immobile a fissare le bollicine nel suo bicchiere di champagne. Lui e i suoi colleghi avevano parlato proprio di questo a Scotland Yard, ma senza trovare risposte. Lui aveva alcune teorie che non condivideva con nessuno al lavoro. E non le avrebbe condivise neppure quella sera a tavola. Pur conoscendo George da dieci anni e sapendo che era fidato e che manteneva sempre le promesse, Roger intuì che al momento la prudenza era la miglior politica: meno diceva, meglio era.

«La tua ipotesi è buona come la mia», disse dopo un attimo di silenzio, fissando George. «Ricco, povero, mendicante, ladro, fai la tua scelta.»

James aveva osservato l'ispettore mentre parlava e scorto l'inquietudine dietro il sorriso e l'ansia negli occhi. Decise che era il momento di cambiare argomento. «Per favore, spiegatemi cosa intendevate con bucaniere?» chiese rivolgendosi allo zio.

«Arrivati davanti all'albergo, abbiamo visto entrare due adorabili ed eleganti signore», spiegò George rivolto a Roger, «ovviamente americane, ricche e alla moda, con un sacco di bagagli. Allora, come descriveresti tu a James il termine bucaniere?»

L'ispettore lanciò un'occhiata a James. «Le bucaniere sono ragazze americane, molto ricche, belle e intelligenti che vengono qui alla ricerca di un marito. Un marito aristocratico. Vogliono il titolo. Se sono fortunate, troveranno l'uomo giusto e se ne innamoreranno. Altrimenti, se l'uomo accetta, stringono un accordo: lei riceve il titolo, lui il denaro.»

«Perché mai un nobile farebbe una cosa simile?» chiese James, perplesso. «Come mai hanno bisogno di soldi? Sono ricchi.»

«Non tutti», ribatté George. «Le residenze nobiliari sono in affanno, l'aristocrazia ha il fiato corto e tutto a causa dei cattivi raccolti, del settore agricolo in crisi... Ecco il cameriere. Ne possiamo parlare più tardi, James.»

James annuì, ma era deciso a saperne di più. Georgiana Ward glielo avrebbe spiegato.

«Ordinerò ostriche di Colchester, è la stagione giusta», decise George dopo avere dato una rapida scorsa al menu. Anche Roger e James lo imitarono. Come portata principale James scelse stufato di montone, mentre Roger e George decisero di prendere costolette di manzo.

«È questo che mi piace di questo locale», disse l'ispettore. «Preparano i piatti con cui sono cresciuto.»

«Immagino che siano in tanti a pensarla come te», commentò George. «Questo posto è sempre affollato. Non voglio passare la serata a parlare del caso dello Squartatore», disse, dopo un attimo, «volevo soltanto aggiungere che il nostro giornale evita titoli sensazionali, Roger. Non vogliamo allarmare il pubblico né criticare Scotland Yard. Sappiamo che vi state dando da fare.» Rivolse a Roger uno sguardo d'intesa.

«Me ne sono accorto, George. Il tuo proprietario è un uomo molto ragionevole. Secondo me il *The Chronicle* è il miglior quotidiano.»

«Grazie. Lord Carpenter tratta con intelligenza anche la politica. Cerca di non prendere le parti di nessuno e mantiene la mente aperta. È imparziale. Sono contento che abbia rinunciato a vendere. Ci eravamo preoccupati tutti quando avevamo sentito quelle voci, ma ora possiamo stare tranquilli. Ha detto che non venderà, che continuerà a guidare il giornale.»

Il mattino seguente James si alzò, si vestì e uscì che suo zio stava ancora dormendo. Dopo avere percorso a veloce andatura Piccadilly, scansando la folla, arrivò alla Malvern House in meno di quindici minuti.

Una volta nel suo ufficio, si sedette alla scrivania e fece una lista delle cose su cui intendeva concentrarsi più tardi quel mattino. Lui e Henry Malvern sarebbero andati alla galleria di Kensington e lui era ansioso di vederla.

Prese il blocchetto per appunti che teneva nella tasca della giacca, lo

aprì e annotò HULL, quindi scribacchiò alcune idee per una galleria nella Città dell'allegria.

Era arrivato al lavoro prima di chiunque altro, non vedeva l'ora di iniziare. Il piccolo venditore ambulante aveva fatto il primo passo verso la vendita al dettaglio. Il suo primo vero e proprio giorno nel suo primo vero e proprio lavoro. Quanto era emozionante. Era un giorno che non avrebbe mai dimenticato.



DOPO avere osservato la vetrina della più grande gioielleria della galleria, James si rivolse a Henry Malvern. «È troppo stipata. Si perde di vista l'essenziale. Gli articoli sono esposti in modo assurdo: ci sono braccialetti qui e là e spille ovunque. Non c'è ordine. È un gran guazzabuglio.»

«Non potrei essere più d'accordo», ammise Henry Malvern, chiaramente soddisfatto dei commenti di James. «Mia figlia aveva sempre cercato di aiutare Margie Stillman a mantenere un po' d'ordine e un certo schema. Secondo me, in sua assenza, la signora Stillman si è... scatenata.»

L'attenzione di James fu ora attratta da uno splendido braccialetto di diamanti. «Signor Malvern, guardate quel pezzo!» esclamò. «Poi guardate là, sulla destra. C'è una spilla in diamanti dalla fattura molto simile e in mezzo alla vetrina un paio di orecchini a clip che sembrano coordinati agli altri due gioielli. Non siete d'accordo?»

«Credo che abbiate ragione, signor Falconer. Ma dove volete arrivare?»

«Dovrebbero essere raggruppati insieme», rispose James. «Sono sicuro che si tratti di una parure, il che rende ogni singolo pezzo molto più prezioso. Oh, quanto mi piacerebbe mettere mano a quella vetrina! Riorganizzarla.»

«Potete provarci, ma dovete andare piano con la signora Stillman. È molto permalosa ed è convinta di avere la più bella vetrina della galleria. Ricordatevi che voi siete il nuovo arrivato e che questo è il suo negozio.»

«Starò attento», promise James.

Entrarono insieme nel negozio.

«Buongiorno, signor Malvern.» La giovane donna dietro un piccolo bancone gli sorrise calorosamente. «Vado a chiamare la signora Stillman.»

«Grazie, Yvonne.» Malvern si rivolse poi a James: «Guardatevi in giro, vedrete un sacco di tesori. Dei pezzi realmente rari».

James si aggirò per la sala principale del negozio, assimilando e apprezzando tutti i pezzi contenuti nelle teche in vetro. Il problema era identico a quello della vetrina. Una gran confusione.

James ci mise poco per rendersi conto che altre parure erano state divise. Prima di poterlo far notare, Henry Malvern stava salutando una donna che indossava un abito in seta nera e che non poteva che essere la signora Stillman.

Era una donna elegante, presumibilmente sui quarant'anni, attraente. La massa di folti capelli argentei, raccolti in riccioli sulla testa le dava un aspetto regale, sottolineato da un portamento perfetto ed elegante.

«Lieta di conoscervi, signor Falconer», salutò lei, tendendogli la mano.

James gliela strinse e la fissò con ammirazione. «Piacere mio, signora Stillman.» Le lasciò la mano ma continuò a fissarla. «E devo elogiarvi per il vostro gusto», aggiunse. «Non credo di avere mai visto una simile fantastica collezione di gioielli di diamanti in vita mia. Sono tutti veramente eccezionali.»

«Siete molto gentile, signor Falconer. In alcuni casi sono stata fortunata, trovando alcuni pezzi per caso.» Gli sorrise con occhi che brillavano di piacere per quei complimenti.

«Più buon gusto che fortuna, direi», commentò James. «Mi chiedo dove comprate.»

«Qui e là, ovunque», rispose lei, indietreggiando e avvicinandosi a una delle vetrinette.

Il sorriso della signora Stillman non vacillò e James si rese conto che non era evasiva, ma soltanto vaga perché con ogni probabilità non ricordava esattamente da dove provenisse ogni pezzo.

«Quando vivevo con dei parenti a Hull, ho avuto la fortuna di assistere ad alcune aste e vendite di eredità e prima ancora con mio

padre in giro per Londra. È sorprendente ciò che si può trovare in quei luoghi.»

«Anche a me piacciono quelle vendite», confidò la signora Stillman. «Ho trovato gioielli stupendi dove meno me l'aspettavo.»

«Poco fa stavo proprio segnalando al signor Malvern alcuni pezzi esposti nella vetrina», riprese James. «Mi chiedo se vi spiacerebbe tirarli fuori, signora Stillman, se non vi creasse troppo disturbo. Voglio vedere se sono competente come credo.» Le rivolse uno dei suoi maliziosi sorrisi.

«Nessun problema.» La signora Stillman aprì il divisorio in vetro con tenda che proteggeva il contenuto della vetrina all'interno del negozio. «Esattamente, quali pezzi, signor Falconer?»

«Il braccialetto di diamanti a sinistra, gli orecchini a clip nel mezzo e la spilla a destra. Grazie mille.»

James si girò e si avvicinò a Henry Malvern che si era seduto su una sedia. «Penso che riuscirò a lavorare bene con lei», mormorò.

«Ne sono assolutamente certo», ribatté Henry Malvern. «Con le lusinghe andrete lontano, Falconer, come immagino sappiate.»

James sorrise e andò ad ammirare una grande vetrinetta, il cui contenuto lo lasciò senza fiato. Sui ripiani c'era una varietà di tiare in diamanti tanto abbaglianti da accecare.

Un attimo dopo la signora Stillman aveva steso sopra uno dei banchi un panno in velluto nero e vi aveva deposto sopra gli orecchini a clip, il braccialetto e la spilla. «Venite a vedere, signor Falconer, e anche voi, signor Malvern.»

James studiò i gioielli che erano spettacolari. Così vicini era evidente che facevano parte di un unico set di eccellente fattura.

Capovolse il braccialetto e trovò il nome del gioielliere: Cartier. «Questi gioielli mi incuriosiscono», disse alla signora Stillman. «Dove li avete scovati?»

«Lo ricordo bene», rispose lei. «È stato a una vendita immobiliare a Waverley Hall, non lontano da Bath. La contessa vedova di Waverley era deceduta e suo figlio aveva tenuto un'asta di suoi gioielli. Ho comprato altri pezzi simili. Ecco, dove li ho messi?» Si guardò in giro, chiaramente perplessa.

James pensò che fossero gli articoli che aveva visto in una delle vetrinette. «Credo siano laggiù, in quella vetrinetta», disse.

«Oh, sì, avete ragione.»

Poco dopo tornò con una collana, degli orecchini a clip e un magnifico anello. «Anche questi facevano parte della collezione Waverley», spiegò.

Mentre parlava, a James venne un'idea improvvisa e geniale su come mettere ordine nella vetrina e renderla eccezionale. «Raggruppiamo tutti questi pezzi sul velluto. Credo che anche quelli che ha in mano provengano da Cartier. Ci sono altri gioielli della collezione della vedova? Ne avete venduti alcuni?»

«No, nessuno, forse ci sono alcuni pezzi più piccoli, ma dovrei scovarli.»

«Dovreste farlo veramente, signora Stillman, perché mi è appena venuta in mente un'idea che vi farà guadagnare molto denaro», dichiarò James.

Margie Stillman lo fissò stupita. «Un sacco di denaro», ripeté. «Ma come?»

«Sì, spiegatecelo, Falconer», intervenne Henry Malvern secco. James temette di aver messo alla prova la pazienza del suo capo e di avere oltrepassato il limite.

«Mostrare è meglio che spiegare, penso», mormorò James, guardando la proprietaria. «Avete un vassoio? Mi piacerebbe stenderci sopra il velluto nero e poi disporvi i gioielli.»

«Ho un vassoio espositore con piedini pieghevoli che a volte uso nella vetrina. Vado a prenderlo.»

«Perché le avete parlato di denaro?» chiese Henry Malvern in tono irritato, appena la donna si fu allontanata. «Alimenta le sue speranze. Dobbiamo stare attenti a ciò che diciamo ai nostri locatari.»

«Questo lo capisco, signor Malvern, ma, per favore, abbiate fiducia in me. La signora Stillman non immagina neppure cosa ha qui. Non ha idea del loro valore. Lasciatemi proseguire e capirete qual è il mio obiettivo.»

Henry Malvern annuì, ma nello stesso tempo diede un'occhiata al suo orologio da taschino e aggrottò la fronte. La signora Stillman era

tornata con il vassoio e lo sistemò sul bancone.

Henry Malvern e la signora Stillman lo osservarono mettere la collana di diamanti esattamente al centro del panno. James sistemò poi gli orecchini entro il cerchio della collana, quindi il grande anello tra gli orecchini. Collocò il braccialetto che per primo aveva attirato la sua attenzione e il secondo braccialetto all'esterno del cerchio. «Ecco, una magnifica esposizione. Che ne dite di chiamarla 'I famosi diamanti Waverley della nota collezione della contessa vedova di Waverley'?»

Il suo pubblico pareva sbalordito.

«Devo trovare un bravo calligrafo che scriverà queste parole su un bigliettino bianco da mettere sul vassoio», continuò James rivolgendosi alla signora Stillman. «Dovrete sistemarlo poi al centro della vetrina.»

«Che idea straordinaria, Falconer», esclamò Henry Malvern. «Volete attirare l'attenzione sui gioielli nella vetrina.»

«Proprio così, signor Malvern. Posso garantirvi che l'intera parure verrà venduta nel giro di pochi giorni... una settimana al massimo. Con ogni probabilità a una donna americana. Ce ne sono molte qui a Londra in questo periodo e tutte ricche.»

Margie Stillman era tanto intelligente da comprendere che quell'insolito e bel giovane aveva avuto un'idea brillante. «Che mi dite degli altri gioielli nella vetrina?» gli chiese tuttavia. «Il vassoio espositore occuperà molto spazio.»

«Ma io vi aiuterò a studiare un piano, non preoccupatevi», ribatté. «Ma ora, posso parlare di quelle tiare? Formano una favolosa collezione. Come mai sono tutte là in fondo?»

«Non sapevo come disporle nella vetrina e occupano tanto spazio. In ogni caso, oggi poche donne sono interessate alle tiare.»

James non poté esimersi dal pensare alle giovani americane che suo zio chiamava bucaniere, non avrebbero voluto apparire nobili prima di conquistare il titolo? «Dovrò spremermi le meningi», disse James dopo un attimo.

Dopo avere salutato la signora Stillman ed essersi avviati lungo la galleria, Henry Malvern si fermò e fissò James. «Come mai vi intendete tanto di gioielli, Falconer? Si direbbe che siate un esperto.»

«No, non direi, ma conosco Cartier perché mio padre individuava sempre i suoi pezzi quando partecipava ad aste immobiliari. Quando andava in campagna mi portava spesso con sé. Era così che acquistava i pezzi meno pretenziosi per le nostre bancarelle. È stato un ottimo insegnante.»

«Ecco, mi avete decisamente impressionato. E direi che avete colpito anche la signora Stillman.»

«Non potrei dirvi chi altri disegna gioielli», aggiunse ridendo. «Ma penso che, con un po' di fortuna, accetterà qualche mio consiglio.»

Visitarono la galleria Malvern osservando altre vetrine e Henry Malvern chiese a James cosa ne pensasse. Per la maggior parte James le trovava troppo stipate di merce, avevano tutte bisogno di essere rifatte.

Per combinazione, le uniche vetrine che lo colpirono e si guadagnarono la sua lode furono quelle che esibivano abiti femminili.

Con un certo orgoglio Henry Malvern gli disse che quelle erano state create da sua figlia. Era sempre stata la signorina Alexis ad allestire le vetrine della moda. James notò la tristezza attraversare il viso del vecchio mentre parlava.

QUANDO arrivò all'appartamento di zio George alle diciassette e un quarto il mercoledì pomeriggio, James lo trovò completamente buio. Suo zio aveva il turno di notte al giornale e sarebbe rientrato solo dopo l'una del mattino, dopo che il giornale era andato in stampa.

Dopo avere acceso le lampade a gas in camera da letto, James si tolse giacca, pantaloni e panciotto e andò a controllarsi allo specchio. La camicia era ancora perfettamente pulita, per cui la tenne addosso. Prese dall'armadio un altro completo, si vestì velocemente, si passò il pettine tra i capelli e si guardò di nuovo allo specchio. In ordine e curato, pensò, e uscì dalla camera.

Pochi minuti dopo s'infilò il soprabito, pronto per andare a cena dalla signora Ward. Mentre percorreva Half Moon Street e imboccava Curzon Street, pensò a Georgiana Ward. Non l'aveva più vista da maggio, quando era stato a Londra per il suo compleanno e ora aspettava con ansia questa serata in sua compagnia.

I suoi pensieri tornarono ai nonni, alla loro generosità, a quanto erano stati buoni con lui. Sua madre gli aveva detto che avevano risparmiato per un intero anno per pagare la sua speciale festa di compleanno e per acquistargli l'abito da sera.

Aveva aggiunto che l'albergo *Bettrage* aveva fatto a Philip un prezzo speciale, perché nel corso degli anni lui aveva indirizzato là molte persone, come gli amici stranieri che venivano a trovare lady Agatha a Londra e avevano bisogno di una stanza d'albergo.

Per quello che riguardava l'abito da sera, Tony gli aveva fatto un buon prezzo per lo stesso motivo. Agli amici di lady Agatha che cercavano un'ottima sartoria, Philip consigliava l'atelier per uomo in Savile Row dove lavorava Tony.

La madre gliel'aveva confidato in gran segreto. I nonni avevano voluto offrirgli il meglio per avviarlo sulla strada che sognava e avevano fatto sacrifici con amore, per elevarlo in un altro mondo. Aveva aggiunto che una buona azione ne merita un'altra, che gli amici dovevano sempre aiutarsi vicendevolmente e che lui non avrebbe mai dovuto dimenticarlo.

James sapeva che aveva ragione, ma nella città che conosceva tanto bene si ritrovava in una strana posizione, formazione e trasformazione l'avevano incastrato tra educazione e ambizioni. William, il suo unico buon amico, era a Hull. L'unica altra amica adulta era la signora Georgiana Ward. In ogni caso non aveva molto tempo per svagarsi. Il lavoro era estenuante e richiedeva tutta la sua concentrazione. La prossima settimana doveva occuparsi delle due gallerie londinesi Malvern, per non parlare dei viaggi fuori città, fino a Leeds e Harrogate nel Nord, viaggi programmati per gennaio.

Era una serata fredda e già buia quando si diresse verso South Audley Street. Arrivato al mercato Shepherd notò numerose signore della notte strette tra loro per tenersi calde, con la speranza di poter esercitare il loro mestiere. Ma la strada era silenziosa. I venti gelidi tenevano la maggior parte degli uomini a casa con le mogli davanti a caminetti accesi.

Per evitare le donne, James attraversò Curzon Street, ingobbito nel caldo soprabito. Non possedeva molti abiti, ma quelli che aveva erano ben confezionati. Alzò il bavero, infilò le mani nelle tasche e continuò a camminare.

Cinque minuti dopo picchiò il battente in ottone della porta d'ingresso della casa della signora Ward. Sonya aprì la porta e lo fece entrare. Dopo averlo salutato nel suo solito modo cordiale, gli prese il soprabito e lo accompagnò di sopra nel salotto.

Quando entrò, Georgiana Ward, che era seduta di fronte al caminetto, si alzò e lo salutò con un sorriso di benvenuto. James pensò che era più bella che mai con i capelli corvini tirati insù e uno scollato abito in seta color porpora che le faceva risaltare gli occhi blu che



apparivano viola.

Lei si gettò tra le sue braccia e lui la tenne stretta, poi si chinò e le baciò la guancia.

«Avete il naso ghiacciato, James. Deve essere una serataccia.»

«Lo è, e anche ventosa.»

«Il vostro naso sembra quello di Polka», gli disse ridendo, staccandosi da lui e avvicinandosi a un tavolino.

Nel sentire il suo nome la cagnolina balzò fuori dalla cesta vicina al fuoco e corse da lui. James sorrise e le scompigliò la testolina. «Ciao, vecchia amica.»

«Non dimenticherò mai quella tempesta, James», disse Georgiana, «e come ci avete salvate.»

«Non la dimenticherò neppure io», sussurrò lui, lanciandole un'occhiata maliziosa.

«Ci versate un bicchiere di champagne, per favore? O preferite un bicchiere di whisky? So che vi piace.»

«Non proprio», ribatté lui. «Soltanto nelle notti tempestose e mescolato con tè e solo quando sono con voi.»

Si avvicinò al tavolo, versò lo champagne in due calici di cristallo e insieme andarono al caminetto. Appena lei si fu accomodata, lui le porse uno dei calici, rimase in piedi accanto a lei e brindarono.

«Al nostro ritrovo», disse lei, alzando lo sguardo su di lui. James capì che sarebbe stata una notte di passione.

«Sono molto contento di potervi dire che ho un lavoro», annunciò, sedendosi di fronte.

«Tanto presto!» esclamò lei, e sul viso le aleggiò un'espressione stupita. «Ma perché mai l'ho detto, conoscendovi come vi conosco? Era ovvio che non avreste perso tempo. Dove lavorate? Che cosa fate?»

Le spiegò brevemente di Henry Malvern, le parlò delle bancarelle nel mercato coperto e di come il signor Malvern avesse sempre stimato suo padre e ammirato la sua etica professionale.

«E così, quando in maggio il signor Malvern mi aveva visto dare una mano a mio padre, era venuto a parlarmi. Io gli avevo detto che lavoravo per mio prozio Clarence, che stavo imparando tutto sul

trasporto marittimo. Dopo essere tornato a Hull, immagino che mio padre si fosse vantato un po' di me. Aveva poi fatto sapere al signor Malvern che mi sarebbe piaciuto lavorare per la sua azienda. Una volta tornato a Londra, il signor Malvern aveva accettato di incontrarmi.»

«E così vi ha assunto. È un uomo astuto, James, individua il talento quando lo vede.»

«Sfortunatamente aveva veramente bisogno di me», disse a bassa voce James, dopo un aver bevuto un lungo sorso di champagne. «Sua figlia, la signorina Malvern, aveva avuto un crollo nervoso... lavorava nell'azienda, così aveva bisogno di qualcuno che la sostituisse.»

«Un crollo?» chiese la signora Ward.

«Sì.» Le spiegò cosa era successo, della morte improvvisa del fidanzato della signorina Malvern e che la signorina Alexis era a Vienna in cura dal dottor Sigmund Freud, accompagnata dalla sorella del defunto fidanzato, la signora Dorothea Rayburn. «Ne avete mai sentito parlare?» le domandò.

«Certamente!»

In quel momento Sonya comparve sulla soglia. «La cena è servita, madame.»

«Grazie, Sonya. Dite per piacere alla signora Mulvaney che scenderemo tra cinque minuti.» Sorseggiò lo champagne e guardò James. «Il dottor Freud ha aperto la sua clinica circa due anni fa e ha avuto un grande successo. Tratta i disturbi mentali di persone che hanno subito incidenti traumatici.»

«Ma che genere di medico è? Non capisco.»

«È uno psichiatra. Il modo più semplice per descrivere il suo lavoro è dire che esorta i suoi pazienti a parlare dell'origine dei loro disturbi nervosi. In qualche modo li persuade a farlo in modo dettagliato. Almeno questo è ciò che mi ha raccontato un amico professore.»

«Tipo sfogarsi?» domandò James.

«Esatto. Che tremendo choc per la signorina Malvern. Ricordo di avere letto il necrologio sul *The Chronicle*, Sebastian Trevalian era un noto banchiere, addirittura famoso, e un uomo mondano. Che tragedia. Che storia triste.»

«Lo conoscevate?»

«No, non frequento quella cerchia», rispose, «anche se mia sorella Deanna lo fa. Leonard, suo marito, proviene dalla piccola nobiltà terriera, ma non ha alcun titolo.»

«Oh, c'è un'altra cosa che desideravo chiedervi», esclamò James con improvviso entusiasmo.

«Dovrete chiedermelo durante la cena. È ora di scendere.»

Si trasferirono nella sala da pranzo, che era tinteggiata in tenui colori verdi con porte e modanature di un verde più scuro. Alle pareti c'erano splendidi dipinti a olio di uccelli esotici dal piumaggio vivace e colorato. Un fuoco scoppiettava nel caminetto e alte candele sulla tavola e sulla credenza davano alla sala un delicato bagliore.

«Buonasera, signor Falconer», salutò la signora Mulvaney, accompagnandolo al tavolo e indicandogli una sedia di fronte alla signora Ward. Il legno lucido era ricoperto da calici in cristallo e stoviglie d'argento con al centro una ciotola di fiori. Il tutto era elegante e invitante.

La signora Mulvaney scomparve in cucina e James si guardò attorno. «Una stanza molto piacevole, signora Ward. Siete veramente esperta in arredamento.»

«Vorrei che la smetteste di chiamarmi così, James», disse, scuotendo la testa e sorridendo, «specialmente quando siamo a letto a fare l'amore», aggiunse sottovoce.

«Lo prometto. Inizierò questa notte.»

Lei lo fissò a lungo con desiderio. Nulla era cambiato.

Un attimo dopo la signora Mulvaney tornò con un vassoio. «Una zuppa calda di verdure, madame, per una sera fredda.»

«Ha un delizioso profumo, signora Mulvaney», mormorò Georgiana.

La zuppa era bollente e saporita e riscaldò James che all'improvviso si ricordò che era stato tanto impegnato da avere saltato il pranzo.

Mentre mangiavano, le riferì la storia delle due americane all'albergo *Bettrage* e di come suo zio le avesse chiamate bucaniere, anche se non spiegò a fondo il significato di quel termine. Aggiunse che zio George aveva detto che c'erano giovani ricche americane che

venivano qui con le loro madri con la speranza di sposare un aristocratico che aveva bisogno di soldi.

«Avevo sempre pensato che i nobili fossero ricchi, che possedessero l’Inghilterra», concluse James.

«La possiedono davvero», commentò lei. «Perché hanno la terra, molti addirittura migliaia e migliaia di acri, ma i loro patrimoni sono legati all’agricoltura e all’allevamento. In questi ultimi anni i raccolti sono stati scarsi.»

«Ed è per questo che hanno bisogno di ricche spose americane.»

«Sì ed è stupefacente, perché le ragazze sono belle, abbigliate in favolosi abiti di Worth a Parigi. Di solito hanno anche un’ottima istruzione, in verità sono più istruite delle ragazze inglesi, e naturalmente i loro padri sono multimilionari e possono permettersi di dare loro una cospicua dote.»

«È amore o un accordo?»

«Dritto al punto, eh, James? Come al solito. Per alcune sono sinceri incontri d’amore, altre si accontentano di un accordo. Sembra comunque che in molti casi funzioni.»

Dopo cena, tornarono di sopra nell’accogliente salotto e si sedettero davanti al fuoco. James versò a entrambi del cognac e si sentì rilassato, a suo agio e appagato. Fin dalla loro prima notte insieme, durante la tempesta a Hull, lei lo aveva sempre fatto sentire così.

Chiacchierarono amabilmente su alcuni temi e lui si complimentò di nuovo per il fascino e la bellezza della casa. Lusingata, sorrise ai suoi commenti.

Poi, di colpo, lei cambiò la loro oziosa conversazione in una un po’ più seria. «Starò a Londra fino a Natale, James, poi mi trasferirò in campagna per alcuni mesi. Con Deanna e Leonard. Deanna non sta bene e l’altra mia sorella, Vanessa, è molto preoccupata.»

«Mi dispiace», disse James in tono solidale. «Ha una malattia che è... ecco, incurabile?»

«Immagino sia così, ha problemi cardiaci», le sfuggì un lungo sospiro. «Sarò qui tutto il mese di dicembre, ma da Capodanno non

sarò più a Londra per un bel po' .»

Questa notizia lo rattristò, ma si costrinse a sorridere. «Capisco che avete dei doveri. E così, signora Ward, dobbiamo approfittare di queste ultime settimane. In ogni caso, desidero sappiate che aspetterò con ansia il vostro ritorno. In primavera? O in estate?»

«Una via di mezzo, penso.» Lo fissò, l'espressione civettuola. «Attenderete davvero il mio ritorno?»

«Ho detto che lo farò», rispose lui prontamente. «Dubito che potrei mai trovare qualcuna come voi...» Lasciò scivolare via la frase, depose il bicchiere da brandy sul tavolino e si alzò. Andò alla porta del salotto e la chiuse a chiave.

«Perché la chiudete, James? Possiamo andare in camera da letto. Nessuno entrerà là.»

Lui le sorrise, si tolse la giacca, il panciotto, la cravatta e iniziò a sbottonarsi lentamente la camicia, tenendo sempre lo sguardo fisso su di lei. «Voglio fare l'amore qui, su quel grande divano di fronte al fuoco. Poi desidero portarvi nel vostro letto e fare di nuovo l'amore, più e più volte. Vedete, non voglio che vi dimentichiate di me, signora Ward.»

Mentre lo guardava spogliarsi, Georgiana si sentì travolgere dal desiderio. Gli si avvicinò e gli volse la schiena. «Sbottonatemi.»

L'abito cadde a terra lasciandola solo in sottoveste. Lei si voltò verso di lui e premette il suo corpo nudo contro quello di lui. «Andiamo su quello stuzzicante divano signor Falconer.»

«Siete voi a essere stuzzicante. Oh, vi desidero tanto, Georgiana, mia Georgiana. Siete mia, vero?»

«Per sempre», rispose lei, e lo intendeva seriamente.

Le prese la mano, la guidò verso il divano, poi s'inginocchiò sul pavimento al suo fianco, le accarezzò ogni centimetro del corpo. Mentre lo faceva, si fissarono, rapiti, estasiati.

«Desidero assaporarvi», mormorò. «Non vi dispiace se vi accarezzo, vero, signora Ward? Questa notte voglio farlo lentamente.»

«No», sussurrò lei, sempre più eccitata. «Adoro avere la vostre mani su di me... dappertutto, signor Falconer.»

Risero, perché sapevano che si stavano prendendo in giro e che

avrebbero fatto l'amore.

Accadde però prima di quanto lui avesse voluto. Si chinò su di lei, la baciò sulla bocca, sui seni e infine le sue mani scesero verso il nero ciuffo di peli tra le sue gambe. Dopo pochi secondi era sopra di lei e la prendeva. Lei aderì a lui e gridò e un secondo dopo si unì al grido anche lui.

James rimase disteso sopra di lei, dentro di lei, assaporando il senso di appagamento, poi lei ruppe il silenzio. «Non ho mai fatto l'amore in questo modo», disse contro il petto di James. «Mio marito non era così sensuale ed erotico.»

«Nemmeno io», ammise lui, ed era vero. Scivolò fuori e andò a prendere i due bicchieri di cognac. Teneramente accoccolati sul divano, sorseggiarono in silenzio il cognac.

Georgiana depose per prima il bicchiere, si strinse a lui e iniziò ad accarezzarlo. Immediatamente lui l'abbracciò, le baciò i capelli, il viso, il collo. Poi si alzò, la prese in braccio e la portò in camera da letto.

«Ora iniziamo sul serio», le sussurrò, «e non smetterò, finché non mi direte di farlo.»

«Non voglio che smettiate mai», rispose lei fissando gli incredibili occhi azzurri di lui. «Potete fare l'amore con me per tutto il tempo che volete.»

E fu ciò che lui fece.

QUANDO James scese dalla carrozza ferroviaria sulla banchina a Hull, la prima persona che vide fu William Venables che correva verso di lui sventolando la mano, un grande sorriso sul volto.

James rispose al suo saluto, poi lasciò cadere a terra la valigia e abbracciò l'amico.

«Sono tanto contento che tu ce l'abbia fatta», disse William mentre si staccavano. «È passato un bel po' di tempo da quando ci siamo visti l'ultima volta.»

«Lo so, troppo. Colpa mia, ma gli ultimi sei mesi sono stati ecco... estremamente impegnativi per quello che riguarda il lavoro.»

«Tua nonna ha scritto a mia madre che il signor Malvern ti tiene occupato al massimo.»

«È vero, ma sto imparando molto e in realtà lui è un uomo gentile, molto corretto.»

«Bene. La carrozza ci sta aspettando. Papà è al magazzino e gli ho detto che sarei passato a prenderlo alle cinque. Non sa che sei venuto a passare la Pasqua con noi, sarà una bella sorpresa. Mamma e io abbiamo deciso di tenere segreta la tua visita.»

Un leggero sorriso aleggiò sul volto di James mentre si affrettavano verso l'uscita. Era il 18 aprile 1889, un giovedì, e il giorno seguente sarebbe stato Venerdì Santo. Essendo stato a Harrogate e Leeds per controllare le gallerie Malvern, aveva colto l'opportunità per andare nella contea di Humberside a trovare i parenti che continuavano a invitarlo a passare un po' di tempo con loro.

Quando emersero dalla stazione ferroviaria, videro Griff, il cocchiere del prozio, che fumava una sigaretta accanto alla carrozza. Immediatamente la lasciò cadere e la schiacciò col piede.

Dopo avere salutato con calore James, mise la valigia nella carrozza e si avviarono al trotto, diretti verso il centro città.

«Il prossimo mese cade il tuo compleanno, James», disse William appena si furono accomodati. «Hai programmato qualcosa di speciale?»

«No, a dire il vero no. Nessuno ha fatto progetti. Ho detto ai miei genitori che non volevo niente di speciale, solo una cena in famiglia. L'ho detto anche ai nonni. Hanno speso un sacco di soldi per i miei diciotto anni l'anno scorso e non è giusto. Non riesco a crederci», esclamò. «Compirò diciannove anni. Quest'ultimo anno è volato. Ma perché me lo chiedi?»

«Pensavo di passare alcuni giorni a Londra, ma se sei impegnato con la famiglia, capisco.»

«Ma anche tu fai parte della famiglia. Puoi unirti a noi. Zio Harry cucinerà nella nostra cucina e il cibo ti piacerà. Zio George ti racconterà gli ultimi pettegolezzi di Fleet Street. Ti divertirai.»

«Mi piacerebbe, forse potrei portarti a vedere uno spettacolo nel West End, come regalo di compleanno. Credo che Lillie Langtry reciti in una nuova opera teatrale.»

«Mi piacerebbe, William. Chiederò a zio George cosa c'è di nuovo in scena.»

«Tutto sistemato, allora?»

«Naturalmente. L'aspetterò con impazienza. Quando lo dirò a nonna, ne sarà felicissima.»

Il magazzino della famiglia Venables non era molto distante e ben presto la carrozza accostò ai gradini che portavano nel cortile. Il deposito era a un livello più basso della strada. Era nuovo di zecca, costruito per rimpiazzare quello crollato dopo la tempesta.

«Forza, James, andiamo a prendere papà. Ci saranno anche gli operai e saranno tutti contenti di vederti, sei sempre il loro eroe.»

Ci fu davvero un grande fermento quando James entrò nel magazzino con William. Tutti si assieparono attorno ai due giovani. Joe, che aveva sempre venerato James, sorrideva da orecchio a orecchio.

Il rumore, l'eccitazione e gli applausi fecero uscire dall'ufficio



Clarence Venables che, nel vedere James, si illuminò.

Si fece strada tra gli operai e corse da James, gli strinse la mano con un radioso sorriso. «Che sorpresa, che bella sorpresa!» Si rivolse al figlio. «Scommetto che siete stati tu e tua madre a concepirla.»

«In un certo senso, papà. Quando James mi ha fatto sapere che sarebbe andato a Leeds, gli ho proposto di venire a passare la Pasqua con noi.»

Dopo alcune battute amichevoli, qualche chiacchiera con gli operai, Clarence disse che sarebbe andato a prendere le sue cose in ufficio.

Poco dopo mentre passavano davanti a un altro ufficio, la porta si spalancò di colpo ed ecco Albert che li fissava, un'espressione furiosa.

Gli si avvicinò e gli tirò un pugno nello stomaco. «Te la farò pagare, bastardo!» sibilò. «Giuro su Dio che te la farò pagare, Falconer.»

Albert stava per colpire di nuovo James, ma non ci riuscì. William, furibondo, si mise tra i due e afferrò il fratello. «Togliti di mezzo, piccolo essere spregevole e meschino. E se mai ti avvicinassi a un metro da James, ne risponderai a me. E a papà. Sai cosa significa!»

Tirò Albert nell'ufficio, lo lasciò andare e uscì. Chiudendosi la porta alle spalle, William notò che James si teneva lo stomaco. «Stai bene?» gli chiese correndo da lui. «Quell'idiota ti ha fatto male?»

James deglutì e si sforzò di raddrizzarsi. «Starò bene», disse con voce strozzata dopo qualche minuto. «È stato comunque un bel pugno, spero non mi abbia rotto una costola.»

«Lo spero anch'io.» William strinse il braccio di James e lo condusse verso l'ufficio di Clarence. «Meglio non farne parola», disse William a bassa voce, fermandosi un attimo. «Papà impazzirebbe se lo scoprisse e per i prossimi giorni non si parlerebbe d'altro.»

«Muto come un pesce.»

Dopo avere passato una tranquilla serata insieme ed essersi tutti ritirati nelle proprie stanze, James scese dal letto e andò alla finestra. Fissò il Mare del Nord e si rese conto di quanto gli fosse mancata quella vista. Quando era entrato in casa Venables, la prozia gli aveva donato il quadro che aveva dipinto per lui.

Nella luce della luna che fluiva nella camera attraverso la finestra, lo vide appoggiato su una sedia. Era un meraviglioso dipinto e lui le aveva detto che l'avrebbe custodito per sempre.

Andò a sedersi e si mise a pensare ad Albert. La lite l'aveva turbato più di quanto avesse fatto capire. L'odio di quell'uomo non l'aveva spaventato, non si lasciava intimorire facilmente, d'altra parte considerava pericoloso un uomo capace di agire in un modo tanto folle, proprio perché era imprevedibile.

Poi pensò a Georgiana Ward. Erano mesi che non la vedeva. Avevano cenato insieme ancora una volta, poi in gennaio lei era andata in campagna per stare con sua sorella Deanna.

Quando due settimane prima aveva ricevuto una lettera, l'aveva aperta tutto eccitato, avendo riconosciuto la sua calligrafia. Ma gli aveva scritto soltanto per dirgli che aveva messo in vendita la sua casa di Londra.

Si era trasferita per sempre in campagna e non solo per stare vicino alla sorella, ma per la sua stessa sicurezza. Aveva scritto che la nebbia le aveva rovinato la salute, che non poteva più vivere in città. Aveva aggiunto che la loro relazione aveva significato molto per lei, che non l'avrebbe mai dimenticato. Gli diceva infine che gli augurava ogni bene e che prevedeva per lui una splendida vita.

Era tutto finito.

Lui l'aveva compreso, ma si era anche reso conto di avere perso l'unica amica che aveva a Londra, una donna per la quale provava grande affetto e rispetto.

Era finita. Aveva sempre saputo che un giorno sarebbe finita. Troppe le differenze di età e di cetò, eppure avrebbe sentito la mancanza della sua adorabile signora Ward.

SEDUTA sotto la pergola a Goldenhurst, Alexis lasciò vagare lo sguardo sul giardino e, ancora una volta, notò quanto bello fosse in quel mite pomeriggio di giugno. E quanto sereno.

Ricordò le parole di Sebastian... ascoltare il silenzio. Quanto era felice di avere iniziato a venire qui, a volte solo per un fine settimana, un sabato o una domenica, a volte per un'intera settimana.

Sospirò, pensando come all'inizio si fosse opposta. Era tornata a Londra in marzo, ma non era più la stessa persona. In lei c'era una profonda tristezza, era diventata più riflessiva, ma aveva ripreso a lavorare, a tempo parziale. Alcune settimane dopo il suo ritorno aveva iniziato a incontrare gli amici più cari: Claudia e Cornelius, lord Reggie e lady Jane.

Ogni fine settimana, tuttavia, veniva qui, per lo più da sola. Goldenhurst apparteneva a lei! Tutto quanto. L'aveva saputo da Reggie. C'erano dei momenti nei quali ancora non riusciva a credere fosse sua né come era stata fatta la donazione, con la massima attenzione ai dettagli legali. Sebastian si era assicurato che non ci fossero fraintendimenti da parte di alcuno su ciò che voleva.

«Ma come mai l'ha data a me prima che fossimo sposati?» aveva chiesto a lord Reggie.

«Evidentemente desiderava che l'aveste voi, sposata o no», aveva risposto Reginald. «Una volta mi aveva detto che non interessava alle sue figlie, che solo voi l'amavate come l'amava lui. Aveva scritto alle figlie spiegandone il motivo il giorno in cui vi aveva dato l'anello di fidanzamento. Dovete capire che Sebastian poteva fare ciò che voleva di Goldenhurst. L'aveva acquistata con i suoi soldi, non faceva parte del patrimonio Trevalian.»

Reggie l'aveva ribattuto con forza, la voce ferma. «Voleva che l'aveste voi. E dovete accettare la sua donazione per onorare i suoi desideri.»

Reginald le aveva spiegato che Sebastian aveva creato anche un fondo per il mantenimento della fattoria e della tenuta per tutta la vita di Alexis. Si era anche offerto di accompagnarla nel Kent per la prima volta, se lei lo avesse desiderato. Se avesse avuto bisogno di un sostegno.

Alla fine ci era andata da sola, dato non sapeva come avrebbe reagito. Dopo i calorosi saluti da parte di Broadbent e della signora Bellamy e dopo avere condiviso alcune lacrime, l'avevano accompagnata in casa, dove lei aveva provato un'inaspettata e subitanea leggerezza di spirito, un sollievo, quasi una gioia. Aveva capito che lo spirito di Sebastian era lì e più tardi, quando aveva fatto un giro per la vecchia fattoria, sbirciando nelle camere e negli armadi, Sebastian era rimasto con lei. Essere circondata dai ricordi l'aveva confortata.

Ora, ripensando a quei primi mesi, ammise che era stato quell'insolito dottore di Vienna, Sigmund Freud, a renderli possibili. Era valsa la pena trascorrere quei sei mesi di degenza.

Lui l'aveva fatta sentire meglio spingendola ad affrontare il dolore in ogni suo aspetto, dalla sofferenza al senso di perdita, dalla rabbia al senso di colpa fino all'accettazione della sua morte.

Dopo dialoghi e meditazioni e addirittura ipnosi, la cura l'aveva riportata nel mondo reale. Zia Thea era stata la sua roccia ed era rimasta con lei a Vienna per tutto il tempo.

Erano andati a trovarla suo padre, Claudia e Cornelius, addirittura Lavinia e Marietta e tutti l'avevano incoraggiata con affetto. A volte avevano pianto insieme.

E sempre grazie al dottore alla fine di aprile aveva trovato il coraggio di fare un'altra cosa. Un freddo, ma soleggiato mattino a Goldenhurst, subito dopo colazione, aveva chiesto a Broadbent di accendere un falò là dove di solito bruciava foglie e rami secchi in autunno. Cosa che lui fece senza porre domande.

Appena il falò aveva preso fuoco, Alexis era entrata in casa e ne era

uscita con una grande scatola bianca. Broadbent era corso a togliergliela dalle braccia. «Cosa c'è dentro, signorina Malvern?»

«Il mio abito da sposa», gli aveva risposto. «Era stato fatto per lui, per il signor Sebastian... affinché mi vedesse indossarlo... quando sarei diventata sua moglie.» La sua voce si affievolì. «Adesso non mi serve più. Per favore, gettatelo nel fuoco, Broadbent.»

Lui aveva esitato, ma poi, sollecitato, l'aveva fatto pur con tanto dolore negli occhi.

Lei aveva fissato la scatola e il vestito ridursi in cenere. Una volta bruciati, Alexis aveva annuito, aveva ringraziato Broadbent e aveva risalito la collina verso la casa. Si era sentita sollevata, come se l'abito non fosse mai esistito, come se si fosse liberata di un peso.

Ora, mentre lasciava la pergola e tornava nel giardino blu, Alexis pensò a Reginald e alla sua reazione quando gli aveva detto che aveva bruciato l'abito nuziale. Per un attimo rivide lo choc sul suo volto. Ma poi aveva compreso. «Lui non ti ha vista con quell'abito indosso... per questo doveva svanire. Come se non fosse mai esistito.»

Lei gli aveva sorriso, mentre risalivano proprio quel prato, e l'aveva preso sottobraccio. «Grazie, Reggie, per essere chi sei.»

Jane e Reggie sarebbero venuti a passare il prossimo fine settimana e avrebbero portato i due piccoli. In marzo lady Jane aveva dato alla luce due maschietti identici e tutti, compresa Jane, si erano chiesti come avrebbero fatto a distinguerli. Li avevano chiamati Sebastian e Keir e Alexis aveva accettato di fare da madrina a Sebastian. Con loro sarebbero venute due bambinaie, l'ancella di lady Jane e il valletto di lord Reginald. Solo pensare a tutte quelle persone accelerò il passo. Doveva riparlare con Broadbent e con la signora Bellamy, avrebbero avuto bisogno di altre due cameriere e di un altro cuoco. Bisognava pianificare il tutto.

Mentre si affrettava, la testa un turbinio di pensieri, sentì il rumore di zoccoli di cavalli e di ruote sulla ghiaia. Con grande sorpresa vide che davanti all'ingresso si stava fermando la carrozza di suo padre.

MENTRE Henry Malvern scendeva dalla carrozza, aiutato dal suo cocchiere Armstrong, Alexis corse da lui.

«Papà, che sorpresa!»

«Non fare quella faccia preoccupata», le disse dopo averla abbracciata. «Zio Joshua è ancora tra noi, non c'è stato alcun cambiamento.» Joshua, il fratello di Henry, aveva recentemente subito un infarto debilitante che l'aveva reso incapace di parlare e di muoversi. Mostrava pochi segnali di miglioramento. «Abbiamo un problema di lavoro», aggiunse il padre.

«Che genere di problema?»

«Parliamone in casa, mia cara.»

Broadbent arrivò di corsa, con la signora Bellamy ferma sui gradini.

«Buon pomeriggio, signore», salutò Broadbent. «Posso prendere la valigia, signor Malvern?»

«Grazie, Broadbent.» Lanciò poi un'occhiata al cocchiere. «Andate pure nella scuderia, Armstrong. Passeremo qui la notte. Badate ai cavalli e Broadbent vi sistemerà come al solito.»

«Sissignore.» Armstrong si portò la mano al berretto, poi salutò Alexis. «Buon pomeriggio, signorina Malvern.»

«La signora Bellamy vi darà qualcosa da mangiare. Dovete essere affamato.»

Una volta entrati in casa, Alexis si girò per fronteggiare il padre. «Che cosa vi ha portato qui all'improvviso, papà?» chiese ansiosamente.

«Falconer si è imbattuto in qualcosa di terribile, ma prima preferirei andare in camera mia a rinfrescarmi. Potresti chiedere alla signora Bellamy di preparare del tè con i suoi deliziosi panini. Ho una fame da

lupi. Ci metterò solo pochi minuti.»

Il padre salì le scale e Alexis andò in cucina. «Oh, state già preparando il tè. Che gentile da parte vostra», esclamò Alexis. «Mio padre passerà qui la notte, per cui avremo bisogno di una cenetta anche per il cocchiere, signora Bellamy.»

«Ho un sacco di cibo nella dispensa, signorina Alexis. Non preoccupatevi», rispose la governante. «Sono sicura che Armstrong avrà bisogno di mangiare subito qualcosa, accompagnato da un buon tè forte. È un bel viaggio da Londra.»

Alexis andò nella stanza di Sebastian, quella che lei amava di più, quella che lui aveva aiutato a costruire. Il sole entrava dall'ampia finestra e un fuoco ardeva nel caminetto. Si accomodò in una poltrona vicino alla finestra che dava sul giardino blu, in attesa del padre, chiedendosi quale fosse il guaio e come Falconer l'avesse scoperto.

Pochi minuti dopo Henry Malvern entrò nella stanza e si sedette accanto a lei.

«Allora, qual è il problema?» gli chiese andando subito al punto.

«Qualcuno ci sta derubando... c'è un ladro tra noi», rispose il padre preoccupato.

«Che intendete dire? E come ha fatto Falconer a scoprirlo?»

«Ti racconterò l'intera faccenda e preferirei che tu non mi interrompessi fino a che non avrò finito. Poi potrai farmi tutte le domande che vorrai.»

Nel vedere che lei era rimasta in silenzio, le chiese: «Sei d'accordo?»

«Sì, papà...» S'interruppe, poi, con una certa esitazione, domandò: «Posso farti una sola domanda adesso?»

Lui annuì.

«Quando l'avete scoperto?»

«Ieri sera. Avevo lavorato fin verso le diciotto e, mentre uscivo, ho visto che Falconer era ancora nel suo ufficio, così ho infilato la testa dalla porta e gli ho detto che doveva andare a casa. Lui mi ha risposto che non poteva perché si era imbattuto in un problema e che stava per venire nel mio ufficio per parlarne.»

Henry s'interruppe quando la signora Bellamy entrò nella stanza con il vassoio del tè.

«Grazie, ci serviremo da soli, signora Bellamy», disse Alexis.

«Un panino, papà?» offrì Alexis, dopo avergli versato il tè.

Dopo avere gustato un panino al salmone affumicato e avere sorseggiato il tè, Henry riprese a spiegare. «Gli ho chiesto quale fosse il problema e lui mi ha risposto che qualcuno nel reparto vini ci stava derubando. Ha aggiunto che era sicuro che stesse accadendo a Le Havre. Gli ho chiesto chi fosse e lui ha risposto che non ne era certo. Mi ha fatto notare che stavamo vendendo vino come sempre, ma che non ne ricavavamo la stessa quantità di denaro. Anzi, una cifra molto minore. Pensava che forse zio Joshua era finito in pasticci prima dell'infarto. Adesso Joshua non può dirci niente, povero diavolo. Falconer ha detto che gli occorreva un quadro generale.»

Henry bevve un altro sorso di tè. «Ha poi suggerito che uno di noi, lui o io, dovevamo andare a Le Havre per esaminare i libri contabili.»

«So che avevate chiesto a Falconer di passare al reparto vini dopo l'infarto di zio Joshua, ma non ne avevo capito il motivo. Dopotutto, zio Joshua ha molti bravi impiegati che lavorano per lui e zio Percy è in Francia. Non potrebbero continuare come di consueto?»

«Immagino di sì, ma non era ciò che volevo. Volevo che se ne interessasse Falconer, appena riprendevi a lavorare e a sovrintendere alle gallerie.»

«Capisco. Ma ancora non comprendo perché avete scelto Falconer. Ha iniziato a lavorare per voi soltanto in dicembre.»

«È in gamba. Ha trascorso un anno a Hull, dove ha lavorato nel reparto trasporti della società di suo prozio. Clarence Venables l'aveva implorato di restare e di gestire la società con lui. Ho parlato di persona con Venables e lui mi ha offerto le migliori raccomandazioni. Ti dirò un'altra cosa: ho sempre pensato che suo padre si vantasse di lui, che esagerasse. Ma sbagliavo. Non diceva abbastanza.»

«Falconer possiede la mente più brillante che abbia mai incontrato. È tutto cervello. Comprende un bilancio più rapidamente di chiunque altro, compreso me. Vede cose che nessun altro vede, è come se avesse uno spirito che gli dice cosa fare. Per quello che riguarda la vendita al dettaglio, è un genio.»

Alexis sorrise debolmente. «Devo ammettere che ha avuto un



lampo di genio quando ha deciso di creare la famosa Collezione Waverley Diamond, quando neppure i Waverley ne avevano mai sentito parlare.»

«In ogni caso avevano acconsentito e tutti ci hanno guadagnato.»

«Come mai ne sa tanto sui gioielli?» si chiese ad alta voce Alexis.

«Non è un esperto, ma riesce a individuare i pezzi Cartier. A quanto pare suo padre riusciva a identificarli alle aste immobiliari in campagna. Matthew Falconer cercava cianfrusaglie, bigiotteria, vasi e piccoli articoli da vendere al mercato Malvern, ma aveva occhio per i gioielli di Cartier e Falconer aveva imparato da lui a riconoscerli.»

«Avete una grande fiducia in lui ed evidentemente gli credete quando dice che c'è un ladro», commentò fissando il padre. Aveva incontrato James Falconer solo qualche volta e ora si chiese come mai suo padre fosse tanto affascinato da lui.

«Gli credo. Mi fido di lui. E andrò a Le Havre per investigare. E tu andrai con lui.»

Alexis fissò suo padre a bocca aperta, scuotendo la testa. «No, no, non posso. Non saprei come aiutarlo. In ogni caso non so nulla del reparto vini.»

«Ne sono consapevole. Le gallerie sono sempre state il tuo campo. Devi accompagnarlo perché sei una Malvern, la mia socia, la mia erede e quindi hai l'autorità da me conferita di firmare documenti, prendere decisioni importanti e agire a nome mio.»

Alexis rimase in silenzio, fissando il padre, senza parole. L'aveva colta di sorpresa.

«Tu, Alexis Malvern, puoi licenziare e assumere personale, prendere le decisioni che ritieni adatte», disse infine. «Lui questo non può farlo. A ogni modo, dopo l'anno dai Venables, Falconer sa tutto sul commercio del vino e sui vini. Suo nonno gli aveva insegnato molto sui vini d'annata, i vigneti e i viticoltori. È come se avesse un catalogo enologico in testa.»

«Quindi devo andare con James Falconer a Le Havre per aiutarlo a fare indagini?»

«Sì, Alexis, come mia rappresentante. Scriverò lettere di autorizzazioni per entrambi, dando a tutti e due il diritto di agire a

nome mio.»

«Ah, ma allora, se gli date una lettera di autorizzazione, non c'è bisogno che vada con lui», esclamò lei, vedendo l'opportunità per evitare il viaggio.

«Non ha nulla a che vedere con lui, Alexis. Io voglio che tu vada, anzi, insisto a che tu vada. Un giorno la società sarà tua e tu devi far sì che rimanga al sicuro adesso. Andrai in Francia con Falconer perché io lo pretendo.» Raramente suo padre insisteva a che lei facesse qualcosa, e ora la sua mente era un vortice di pensieri. Stava per intervenire, quando il padre riprese a parlare.

«Voglio inoltre che porti Tilda con te.»

«Tilda? La mia cameriera?»

«Sì, la tua cameriera Tilda.»

«Ma perché?»

«Dovrai viaggiare. Prima a Le Havre e poi nel nostro ufficio a Parigi. Avrai bisogno di Tilda per acconciarti, darti una mano con i vestiti, le cose normali che fa quando sei a Londra e non qui nel Kent.»

«Va bene. Lei sarebbe una specie di chaperon...»

«Sì, sì, naturalmente, anche se Falconer è un gentiluomo malgrado le sue umili origini. Ti proteggerà con la vita da qualsiasi uomo o da qualsiasi genere di inconveniente. No, hai bisogno di Tilda per tornare in forma.»

«Che diavolo intendete dire?»

«Non ho mai conosciuto una bella donna trasformare se stessa in una sciattona.»

«Cosa?» gridò Alexis.

«Sì, le cose stanno così, Alexis. Sei trasandata. Non mi dà fastidio che tu ti vesta di nero e in colori scuri, perché sei in lutto, penso però che dovresti prenderti cura dei capelli e del viso. Soprattutto in Francia. Sei mia figlia, la proprietaria della società Malvern e devi averne l'aspetto. È essenziale.»

Quella raffica di parole la lasciò di stucco e attese che lui si scusasse, ma non lo fece, prese invece un altro panino e gli diede un morso in attesa che parlasse lei.

«Papà, pensate veramente che sembro sciatta?» chiese infine Alexis.

«Sì. Quella crocchia deve scomparire. Devi pettinarti i capelli come Thea e Claudia. E devi curarti il viso, come facevi in passato. Inoltre, come ho appena detto, puoi continuare a portare i colori del lutto, ma sono sicuro che hai abiti migliori, adatti a Londra. Ne hai, vero?»

«Sì, papà. Quando manderete Falconer... noi a Le Havre?»

«Oggi è mercoledì, torneremo a Londra sul presto domattina. Venerdì e sabato potrai prepararti. Penso che dovrete partire domenica prossima. Che te ne pare?»

«Benissimo, papà», rispose lei in tono calmo, sapendo che suo padre aveva ragione. Doveva proteggere la compagnia perché era sua, o per meglio dire, un giorno lo sarebbe diventata.

«Per inciso, Alexis, non puoi andare all'estero con quell'enorme anello con smeraldo al dito. Qualcuno ti taglierebbe via la mano per rubartelo.»

Lei abbassò lo sguardo sull'anello, poi rialzò di colpo la testa. «Ma avevo promesso a Sebastian che non me lo sarei mai tolto.»

«Sono sicuro che ti suggerirebbe di fare come ti dico, se sapesse che potrebbe costarti la vita», sottolineò Henry.

Lei si morse il labbro, poi annuì. «Immagino che abbiate ragione.» Roteò l'anello che portava alla mano destra.

«Ho notato che non l'hai più portato sull'anulare della mano sinistra da quando sei tornata da Vienna. Come mai?»

Alexis si appoggiò allo schienale e fissò il vuoto, poi riportò lo sguardo sul padre. «Era stato il dottor Freud... pensava che fosse più sano, è questo l'aggettivo che aveva usato, se lo portavo sulla mano destra. Quando gli avevo chiesto il motivo, aveva risposto che non voleva che io fossi fidanzata a un morto.»

Henry rimase sconcertato e stranamente divertito dal commento di Freud e non poté evitare di scoppiare a ridere. Si scusò poi con la figlia che lo stava guardando in un modo molto strano.

«Ebbene, aveva ragione, non vi pare?» chiese Alexis dopo un attimo nascondendo un sorriso.

Più tardi quella sera, poco prima di coricarsi, Alexis si sedette alla

scrivania di Sebastian. Usava quella camera da letto, perché aveva dormito lì con lui. E amava sedersi al suo scrittoio, ricordandolo.

In maggio, quando era finalmente andata a Goldenhurst, aveva trovato la sua agenda spinta in fondo al primo cassetto della scrivania.

Non era un'agenda per appuntamenti, ma piuttosto un diario in cui aveva riportato le sue riflessioni... tra cui il giorno in cui le aveva donato l'anello di fidanzamento.

Rilesse il resoconto della loro serata e sorrise, ricordando ogni secondo di quella notte. Poi scorse le pagine, come faceva spesso, e s'imbatté in un'annotazione che aveva letto già molte volte.

*Vorrei essere più giovane, giovane come lei, allora avremmo molti anni da passare insieme. Nei prossimi anni dovrò insegnarle a prendersi cura di se stessa se non fossi più qui... se fossi deceduto. Lei è una donna forte, intelligente e indipendente. L'adoro tanto. Devo dirle che, se capitasse che io me ne andassi per primo, lei dovrà vivere il resto della sua vita con felicità, viverla per me e con me, perché io sarò con lei.*

Chiuse l'agenda e se la strinse al cuore, poi si alzò e andò a metterla nella valigia. Si sfilò l'anello di fidanzamento e lo mise nella scatolina. Suo padre aveva ragione. Non poteva viaggiare con qualcosa di tanto prezioso, avrebbe voluto dire mettere in pericolo la sua vita. Una volta a Londra avrebbe chiuso l'agenda e l'anello nella cassaforte e, appena fosse tornata dalla Francia, avrebbe infilato di nuovo l'anello al dito e il taccuino nel cassetto della sua scrivania.

Andò allo specchio appeso alla parete e riconobbe che suo padre aveva ragione. Si era lasciata andare e a Sebastian non sarebbe piaciuto. Doveva rimettersi in sesto, con l'aiuto di Tilda. E avrebbe portato Tilda in Francia, perché aveva bisogno di lei per sistemare i capelli e allacciarsi i vestiti. In ogni caso, le piaceva l'idea di averla con sé piuttosto che essere sola con James Falconer.

JAMES era felice di tornare a Le Havre. Gli era piaciuto molto il viaggio fatto con il prozio Clarence e William. Moli, navi e il mare lo incuriosivano molto.

All'ultimo momento, prima della loro partenza da Londra, Henry Malvern aveva deciso che sarebbe stata una buona idea mandare con loro Josh, il cocchiere di Alexis, per dare una mano a James con i bagagli. Aveva avuto ragione. Per James, Josh era stato e ancora lo era un dono del cielo.

James li aveva portati al *Chèvre d'Or*, la locanda che conosceva dal suo precedente viaggio con Clarence. Venne salutato calorosamente e con gesto plateale da Jean-Claude Murat, il proprietario.

James gli presentò Alexis Malvern. Quando lei aveva risposto in francese, Jean-Claude era rimasto lusingato e felice che lei parlasse tanto bene la sua lingua. Le disse che conosceva suo zio, sapeva che i Malvern possedevano magazzini ai dock e due navi e che avevano concluso importanti affari a Le Havre per molti anni.

Una volta nelle loro stanze e dopo avere disfatto i bagagli, scesero tutti e quattro nel ristorante che si trovava al piano terra, dove venivano servite semplici, ma buone pietanze francesi. Il locale era affollato e animato. Alexis, che non aveva in sé un grammo di snobismo, prese in mano la situazione e indicò agli altri tre dove voleva si sedessero.

Avevano viaggiato tutto il giorno fino al tardo pomeriggio, erano affamati e assetati. Dopo avere letto attentamente il menu e avere ordinato, lei chiese la lista dei vini e la passò immediatamente a James.

«Penso che dovrete incaricarvi voi del vino», disse sorridendo.

Lui annuì e rispose al suo sorriso, tacitamente compiaciuto. Dopo

aver esaminato la lista, ordinò un buon vino, uno chardonnay che era uno dei suoi preferiti. Avrebbe accompagnato bene le pietanze, dal momento che tutti avevano ordinato pesce.

Tilda e Josh rimasero relativamente silenziosi durante il pasto, mentre James e Alexis programmavano la giornata successiva.

Quando finalmente si coricò, James era stanco morto e si addormentò di colpo. A un certo punto della notte, però, fu svegliato da una rissa tra marinai nella strada sotto la sua finestra. Scese dal letto, agganciò le persiane e chiuse la finestra. Forse le imposte avrebbero attutito il rumore.

Per un po' comunque non riuscì a riaddormentarsi, tanto la sua mente era concentrata su Alexis Malvern.

Non riusciva ancora a capacitarsi dell'improvviso cambiamento del suo aspetto. Dalla sera al mattino era passata dall'essere una donna trasandata e triste a essere una bellezza.

Quando era entrata nella biblioteca del padre nella loro casa di Mayfair quella domenica mattina, poco prima di partire, non l'aveva neppure riconosciuta.

Non aveva mai notato che aveva splendidi capelli ramati, ora raccolti morbidi sulla testa. Quando l'aveva incontrata alcune volte nell'ufficio, portava i capelli sotto un cappello nero e indossava sempre gli occhiali.

Il giorno prima era rimasto abbagliato dai suoi lucenti occhi verde smeraldo e dai capelli rossi. Quella vivacità di colori contro un viso bianco e liscio come marmo era speciale e lui era rimasto attonito.

Dato che era in lutto, per il viaggio aveva indossato un abito nero dal taglio eccellente, con una gonna lunga, una giacca confezionata su misura molto elegante e una camicia bianca in seta con jabot. Portava una minuscola bombetta nera, sulla testa piena di riccioli.

Una bella trasformazione davvero, senza alcun dubbio creata dall'abilità di Tilda, cionondimeno era impossibile negare che la signorina Malvern fosse una bellezza, una che lui poteva ammirare solo da lontano. Lei era oltre la sua portata.

Il lunedì mattina presto, James e Alexis si diressero al magazzino Malvern sul molo.

«Mi ero dimenticata di quanto fosse affollato», notò Alexis, avvicinandosi a James.

Lui le strinse il braccio. «Restate vicino a me. Qui spintonano tutti e danno gomitate senza preoccuparsene.»

«D'accordo.»

Avanzarono a fatica tra la massa di gente, marinai, mercanti, uomini di mare, uomini che spingevano carretti e facevano rotolare botti e scaricatori di porto che trasportavano enormi casse.

Tutti gridavano e si urlavano addosso mentre si muovevano in fretta. Alexis si aggrappò a James, per un attimo preoccupata di venire calpestata. Le Havre era un grande porto di mare che serviva il mondo. Centinaia di navi erano attraccate a perdita d'occhio e battevano bandiere di tutte le nazioni.

«Eccoci arrivati!» gridò all'improvviso James ad alta voce per superare il rumore. Indicò un enorme magazzino alla loro sinistra su cui spiccava il nome MALVERN.

La prima persona che Alexis vide era l'unica persona che conosceva nel magazzino, oltre a suo zio. Jacques Armand, il direttore. L'aveva conosciuto a Le Havre anni prima.

Lui la scorse immediatamente e la sua sorpresa si trasformò in un sorriso mentre si affrettava a salutarli.

Si rivolse ad Alexis in inglese. «Mademoiselle Malvern! Che bello rivederla», esclamò. Poi fissò James con interesse.

«Lui è James Falconer, Jacques», disse Alexis. «Lavora per mio padre. Siamo venuti per vedere il signor Percy. È qui? Potete portarci da lui?»

Il francese emise un profondo sospiro e scrollò il capo. «Il signor Malvern se ne è andato, veloce come il vento.» Alzò le mani. «Lo troverete nell'ufficio a Parigi... forse. Spero.»

Mentre Jacques parlava con Alexis, James si era guardato in giro, lanciando occhiate ad alcuni uomini che si trovavano nelle vicinanze. Pensò che sembravano nervosi e sfuggenti, addirittura preoccupati. Capì che stavano osservando furtivamente la scena.

A quel punto James intervenne. «Mi piacerebbe parlare con voi in privato, signor Armand. Possiamo andare nel vostro ufficio, per favore? Forse là sarà anche un po' più fresco per mademoiselle Malvern.»

«*Mais oui, mais oui*», concordò il direttore e li condusse nell'enorme magazzino indicandogli una scala laterale. «Lassù... noi siamo lassù.»

I tre salirono la scala.

«Il mio ufficio», annunciò Armand e indicò due sedie contro le pareti. Lui si sedette dietro la scrivania. «Sono contento che siate venuti, mademoiselle, monsieur Falconer. Ci sono dei problemi.» Si voltò per guardare Alexis. «Il signor Percival se n'è andato. Giovedì. La settimana scorsa. Aveva detto che sarebbe andato a Parigi.» Scosse la testa. «Avevo intenzione di inviare un telegramma a Parigi domani, ma ora siete qui. È un bene che siate arrivati.»

«Quali sono esattamente questi problemi?» domandò James, interrogandosi sul direttore. Istintivamente ebbe l'impressione che l'uomo fosse onesto.

«Mi dispiace, mademoiselle. Sono molto... *c'est une mauvaise situation*», iniziò Jacques Armand, «ma vostro zio è un ladro, ha rubato... rubato i vostri soldi.»

Alexis sussultò leggermente. Era come avevano sospettato, pur non avendo realmente creduto fosse vero.

«Mi piacerebbe vedere i registri contabili», chiese James. «Il signor Henry Malvern mi ha dato una lettera d'autorizzazione.» Lanciò un'occhiata ad Alexis. «Ma naturalmente, quale socia e membro della famiglia Malvern, mademoiselle Alexis ha il potere di fare ciò che vuole. Un potere assoluto.»

«Esaminate pure i registri, ma ha portato via molti documenti.»

Armand si alzò e li condusse dall'altra parte della hall, dove aprì una porta. «Lui lavorava qui... ai furti», borbottò.

James passò una mezz'ora a esaminare gli scarsi registri che erano sulla scrivania di Percy Malvern. Gli dissero ben poco, in realtà niente, perché erano vecchi registri di nessun valore. Ovviamente Percy si era portato via i documenti che avrebbero potuto incriminarlo. Perché mai lasciarli se stava fuggendo? James era sicuro che Percy Malvern



non fosse a Parigi, i ladri non aspettano di venire arrestati.

Tornò nell'ufficio di Armand, dove si trovava ancora Alexis. «Là non c'è niente che possa essermi d'aiuto, ma voi, monsieur Armand, dovete sapere qualcosa. Siete il direttore del magazzino, lavoravate direttamente con il signor Percy. Vi prego di aiutarci a comprendere come ha fatto.»

«Ho scoperto cosa stava succedendo alcuni giorni fa. Il signor Percival vendeva vino a vecchi clienti e prendeva il denaro.»

«Come poteva pensare che non l'avremmo scoperto?» chiese Alexis.

«Monsieur Joshua non prestava attenzione, anziano e poi malato. E a Londra.» Il francese fece spallucce.

«Questo deve essere iniziato prima che a zio Joshua venisse l'infarto», sottolineò Alexis, fissando James e poi Jacques.

Il direttore annuì, chiaramente preoccupato.

«I documenti che sono nel suo ufficio non mi sono di alcuna utilità, monsieur Armand», ribadì James.

«*Je comprends*. Per favore, mademoiselle, recatevi nell'ufficio di Parigi. Là vi daranno suggerimenti.» Si schiarì la gola. «Fidatevi di me, io sono fedele a monsieur Henry. Io resto, mi occupo del magazzino. I miei uomini sono leali.»

Alexis guardò James inarcando un sopracciglio. «Che ne pensate di questa situazione?»

«Tendo a concordare con monsieur Armand. Non c'è assolutamente niente che possiamo fare qui. Percy è scappato, portando con sé delle carte. Secondo me dobbiamo andare negli uffici di Parigi e parlare con loro.»

«Concordo. E so che Jacques continuerà a far funzionare le cose qui. Lo farete, non è vero, Jacques?»

«Fidatevi di me. Lavoro alla Malvern da tutta la vita. Monsieur Philippe de Lavalère è la persona nell'ufficio di Parigi, mademoiselle. Abbiate fiducia in lui.»

«Lo faremo, Jacques. Grazie per il consiglio. Dove sono le nostre due navi?» chiese poi. «La *Marie-Claire* e la *Belle Étoile*?»

«In mare, stanno trasportando un carico in Russia», rispose Jacques

Armand.

«Vi prego di tenere sempre traccia delle due navi», disse James. Non poté evitare di chiedersi se il problema fosse più grave di quanto pensassero. Forse avrebbe dovuto scavare più a fondo ma senza esagerare, non voleva sconvolgere la signorina Malvern.

ALEXIS e James, assieme a Tilda e Josh, arrivarono a Parigi il mercoledì pomeriggio sul tardi. Tra le tensioni per i furti e la minaccia di uno scandalo familiare, fu un sollievo essere in quella splendida città dopo l'affollato e rumoroso porto di Le Havre.

Si recarono immediatamente a *Le Meurice*, l'albergo che Alexis prediligeva e in cui soggiornava quando andava a Parigi con il padre. Era vicino al loro ufficio parigino, pure questo in Rue de Rivoli.

Tilda aveva appena finito di disfare i bagagli ed era andata in camera sua, quando Alexis sentì bussare leggermente alla porta del salotto della sua suite.

Chiedendosi chi potesse essere, andò ad aprire la porta e vide James.

«Va tutto bene? Come è la vostra camera?» gli chiese.

«Molto bella, grazie. Mi chiedevo se avremmo potuto cenare insieme per esaminare il problema prima di andare nell'ufficio domattina.» Esitò, consapevole che, essendo lei nubile, non la si doveva vedere cenare da sola con lui.

Alexis rifletté un attimo. «Penso che dovremmo cenare nel ristorante dell'albergo. Mangiando qui, sotto gli occhi di tutti, non susciteremo troppe chiacchiere. Va bene se ci vediamo nella hall dell'albergo alle diciannove?»

«A dopo», accettò James e scomparve in un battibaleno.

Alexis si sedette allo scrittoio e stava per scrivere un telegramma al padre, ma poi cambiò idea. Per il momento forse era meglio non mettere ogni cosa per iscritto. In effetti, forse mai.

Derubandoli, un membro della famiglia aveva commesso un'azione criminale. Era meglio riferirlo a voce, o no? Per suo padre sarebbe

stato molto triste sapere che suo cugino l'aveva tradito. Inoltre era già rattristato dalla condizione del fratello maggiore Joshua. In quel momento era vulnerabile. Aveva creato la società lavorando sodo e si vantava della lealtà e dell'onestà dei suoi direttori. Le cattive notizie potevano aspettare.

Si alzò, attraversò il salotto, si sdraiò sulla chaise-longue e si coprì con una copertina messa lì da Tilda. Chiuse gli occhi con la speranza di schiacciare un pisolino prima della cena con James.

In quegli ultimi giorni aveva cambiato idea su di lui. Non lo conosceva bene. L'aveva incontrato parecchie volte, ma lui si era mostrato freddo, pragmatico. Ora si rese conto che era conscio della sua posizione e che, quando discutevano delle gallerie, faceva rapporto a lei che considerava il proprio capo. Con le gallerie aveva fatto un ottimo lavoro, nessun dubbio. Era un gran lavoratore, coscienzioso e disciplinato.

Durante quel viaggio aveva continuato a essere rispettoso, ma in un modo più amichevole, e di certo si era comportato in modo eccellente a Le Havre. Concreto, efficiente e molto gentile con Jacques Armand. Si era resa conto che si fidava del suo giudizio su Jacques. Lei stessa era sicura che il direttore del magazzino fosse onesto e leale, dopotutto aveva lavorato per loro per più di trent'anni. Aveva provato piacere e sollievo quando Falconer aveva detto che credeva alla storia di Jacques su Percy e al fatto che avesse appena scoperto cosa stava accadendo.

Un'ora dopo Tilda la svegliò. Aveva sonnecchiato per un po' e poi si era addormentata. Il viaggio da Le Havre l'aveva evidentemente sfinita.

Tilda la persuase ad acconciarsi i capelli e a cambiarsi d'abito, il vestito blu era tutto stropicciato. Dopo essersi sciacquata faccia e mani, Alexis indossò un vestito in seta grigia scelto da Tilda, adatto a una cena nell'elegante albergo. Tilda aveva aggiunto uno scialle in velluto grigio e una borsetta intonata.

«Uscite e divertitevi con Josh», disse Alexis mentre usciva dalla suite. «Qui intorno ci sono tanti piccoli bistrot. Svagatevi.»

Tilda le rivolse un timido sorrisino. «Mi ha già invitata.»

Alexis rispose al suo sorriso, poi scese nella hall dove James era già in sua attesa.

«Tilda e Josh sono andati a fare baldoria», la informò lui con un piccolo sorriso dopo averla salutata.

Il modo in cui si espresse la fece ridere, qualcosa che non aveva più fatto da tempo.

«Perché state ridendo?» le domandò, scortandola nel ristorante.

«Non lo so. Era solo il modo in cui l'avete detto, e spero che si divertano. Parigi è unica.»

James ordinò il vino per entrambi. Stranamente, senza essersi consultati, scelsero entrambi del paté di campagna e coq au vin.

Durante la cena James parlò dell'imminente incontro con Philippe de Lavalère. Alexis gli aveva spiegato che Philippe dirigeva il reparto dei trasporti navali nell'ufficio di Parigi, che l'aveva fatto da parecchi anni e che rendeva conto direttamente a Percy Malvern.

«A chi risponde adesso?» domandò James. «Con Percy uccel di bosco?»

«A voi, ovviamente», rispose lei. «Siete voi che dirigete il reparto vini.»

«Per lo più il ramo londinese, non quello francese», le rammentò James.

«È vero, dovrò parlare con mio padre. Forse dovrò fare rapporto a voi, almeno fino a che non troviamo qualcuno che subentri a Percy.»

James tentò di nascondere un sorriso repentino, ma la bocca fremette.

«Che c'è?»

«Stavo per dire che devono esserci molte persone addestrate a rubare... il che a quanto pare era l'impiego di Percy. Ultimamente.»

Il mattino seguente andarono in rue de Rivoli negli uffici della Malvern. Alexis si presentò, quindi presentò James.

Philippe de Lavalère era un bell'uomo di quasi quarant'anni. Si dimostrò felice di incontrarli, ma sorpreso e turbato dopo aver saputo cosa avevano scoperto a Le Havre.

«Proprio non capisco», commentò in perfetto inglese. «Percy Malvern un ladro? Ha derubato la sua stessa famiglia?» Scrollò la testa. «Assolutamente impossibile.»

«Come si era comportato quando era stato qui alcuni giorni fa?» domandò James, fissando il francese negli occhi.

«Era di fretta. Ha detto che doveva andare a trovare un amico ricoverato in ospedale. Ci siamo parlati brevemente. Lui è entrato nel suo ufficio e, quando se ne è andato, mi ha semplicemente salutato, dicendomi che ci saremo rivisti in seguito. Che intendete fare? Questo è uno scandalo.»

«Credo che dobbiamo ingaggiare un avvocato francese per indagare», replicò James. «Per ora, Jacques Armand continua a fare il direttore del magazzino e farà rapporto a voi, monsieur de Lavalère.»

«Bene. Sono certo che funzionerà.» Rimase un attimo in silenzio, guardando Alexis. «Io rispondevo direttamente al signor Percy, mademoiselle Malvern. A chi devo fare rapporto adesso?»

«Devo parlarne con il signor Malvern. Per ora, dato che il signor Falconer gestisce il reparto vini nell'ufficio di Londra, penso che la cosa migliore sia di fare rapporto a lui.»

Philippe de Lavalère annuì. Esaminò per un attimo James. «Grazie, mademoiselle Malvern.» Si rivolse poi a James: «Sarò lieto di riferirle i miei resoconti, monsieur Falconer. Su base settimanale.»

Quando Alexis e James uscirono dagli uffici parigini della società, concordarono che l'incontro era andato molto bene. Erano rimasti entrambi colpiti da Philippe de Lavalère che avevano ritenuto onesto e affidabile. James aveva chiesto a Philippe se poteva trovare un buon avvocato per occuparsi della situazione e il francese aveva risposto che l'avrebbe fatto subito e che si sarebbe poi messo in contatto con loro.

«Penso che dobbiamo discuterne più a fondo», esclamò Alexis di punto in bianco. Stavano tornando al *Meurice Hotel*. «Siamo riusciti a risolvere i nostri problemi... per il momento.»

«Però non abbiamo preso Percy», obiettò James, guardandola

preoccupato. «Forse dovremmo denunciarlo alla polizia.»

Alexis scosse il capo. «Secondo me, prima di fare una cosa simile, dobbiamo parlarne con mio padre. Deve prendere lui la decisione finale. Non vorrà che uno scandalo rovini il nome della famiglia o dell'attività.»

«Avete ragione», convenne, anche se aveva dei dubbi.

Una volta raggiunto l'albergo, Alexis disse che aveva delle commissioni da sbrigare. A Londra le donne nubili non uscivano da sole. Ma questa era Parigi. Nessuno la conosceva. Inoltre lei aveva l'età e l'aspetto di una donna sposata e l'abito semplice che indossava non avrebbe attirato alcuna attenzione.

«Vediamoci nell'atrio questa sera alle diciannove», propose Alexis con fermezza. «Dobbiamo discutere la faccenda e decidere che altro fare.»

La osservò allontanarsi giù per la strada e si chiese come avrebbe fatto a superare la serata con lei.

Gli incontri d'affari erano una passeggiata, ma la cena? Per la prima volta in vita sua James Falconer si era innamorato. E di una donna che non avrebbe mai potuto essere sua. La scorsa notte non era riuscito a dormire pensando ad Alexis, alla sua straordinaria bellezza e a quanto la desiderava.

Fino a quel momento nessuna donna aveva conquistato il suo cuore. Poteva lavorare con lei, l'aveva dimostrato a se stesso in quegli ultimi giorni. Ma non poteva stare solo con lei. La soluzione era quella di evitare eventi mondani dopo quella sera. Avrebbero festeggiato il loro successo, come lei desiderava, solo per farle piacere. Poi si sarebbe assicurato di non essere più disponibile nel tempo libero.

Alexis provò il bisogno di camminare, di stare fuori sotto la luce solare, di gettare via la stanchezza, tutto quel dolore che si era accumulato nel corso dei mesi. Girovagò senza una meta precisa per lasciar andare le preoccupazioni, per mettere da parte il dolore della perdita.

Inaspettatamente, si ritrovò sugli Champs Élysées e ricordò quanto

era piaciuto a lei e a suo padre percorrere quel bel viale, uno dei tanti creati da Georges Haussmann per l'imperatore Napoleone III nel decennio del 1860. Era un architetto che aveva trasformato Parigi nella splendida città che era adesso.

All'improvviso si fermò di fronte a un negozio che conosceva. Era stato lì che suo padre, tanti anni prima, le aveva comperato uno degli abiti che preferiva. Attirata dalla nostalgia, andò a guardare la vetrina.

Un abito esposto catturò la sua attenzione. Era color lavanda con una sfumatura rosa. Senza pensarci, entrò nel negozio.

La giovane donna che venne ad assisterla le disse la taglia del vestito e lo tolse immediatamente dalla vetrina. Alexis se lo appoggiò al corpo, le piacque e lo acquistò. Semplicemente così. D'impulso. Qualcosa che non aveva mai fatto.

Più tardi, tornata in albergo, si chiese perché si era comportata in modo tanto sciocco. Evidentemente non l'avrebbe mai indossato, anche se il color lavanda era considerato appropriato al lutto.

Sentì bussare alla porta e Tilda entrò portando due abiti da giorno che aveva stirato.

Vide immediatamente l'abito sul letto e corse a guardarlo. «Oh, signorina Alexis! È stupendo», gridò. «Dovete indossarlo questa sera.»

«No, Tilda, è dozzinale, un acquisto sbagliato, fatto in fretta e furia.»

La cameriera della giovane lady scrollò il capo, raccolse il vestito e, afferrata Alexis per il braccio, la portò davanti allo specchio a bilico nella camera da letto e le appoggiò l'abito al corpo. «Guardatevi, signorina Alexis. Ha un colore originale ed è perfetto per voi. Lavanda con un accenno di rosa.»

Alexis si fissò nello specchio e dovette ammettere che l'abito le donava.

Dopo avere discusso un po', Tilda fece sedere Alexis davanti alla toletta e iniziò ad acconciarle i capelli.

Mentre la pettinava Tilda chiacchierò sottovoce. «Con questo stile assomigliate alla principessa Alessandra, signorina Alexis.»

«Lei è bionda e danese», osservò Alexis, non riuscendo a vedere alcuna rassomiglianza.



«Lo so, ma è bella e tutte hanno copiato la sua acconciatura e pure lo stile dei suoi abiti.» Poi, colpita da un attimo di vera ispirazione, aggiunse: «L'ho vista indossare un abito come questo, attillato con lunghe maniche. Se va bene per la principessa del Galles, va bene anche per voi, signorina Alexis».

Prima che Alexis si alzasse, Tilda le mise un po' di rossetto rosa sulle labbra, poi lisciò le sue folte sopracciglia ramate con una piccola spazzola. «Ecco fatto. Ora potete indossare il vestito.»

Benché riluttante, Alexis s'infilò il nuovo vestito e attese che Tilda lo abbottonasse sulla schiena. «Mi si addice e non pare affatto dozzinale», ammise.

«Su di voi è perfetto. Dà risalto alla vostra snella figura. Vi fa sembrare più giovane.»

«Ma quali scarpe ho? E mi serve anche una borsetta», disse Alexis.

«Le scarpe e la borsetta grigie andranno bene con il color lavanda.» Tilda corse all'armadio e prese scarpe e borsa.

Alexis esitò sull'uscio della camera da letto, mentre la cameriera le spruzzava un po' di profumo floreale. «Siete sicura che sto bene?» chiese Alexis ansiosa.

«Siete bellissima, signorina Alexis. Più bella di quanto vi abbia più vista da... da tantissimo tempo.»

Mancavano solo cinque minuti alle diciannove quando Alexis entrò nella hall dell'albergo.

Appena la vide James, che la stava aspettando in piedi, rimase senza parole. Non l'aveva mai vista così, in un abito chiaro e con un accenno di trucco. Era tanto bella che anche gli altri ospiti le lanciarono occhiate ammirate. Lui riuscì a stento a sussurrarle buonasera.

Lei alzò gli occhi su di lui e lo prese a braccetto. «Penso che dovremmo andare a cenare», mormorò, dirigendosi verso il ristorante.

«Poco fa ho ordinato una bottiglia di Dom Pérignon», disse Alexis appena si furono seduti. Mentre si guardava attorno alla ricerca di un cameriere, ne vide uno dirigersi verso la loro tavola con lo champagne in un secchiello d'argento.

«Al vostro grande successo, signor Falconer», brindò Alexis, una

volta riempiti i calici.

Ritrovando infine la voce, lui la corresse. «No, al nostro successo.»

Sorseggiarono lo champagne in silenzio. Alexis, fissandolo attentamente, si rese conto di quanto azzurri fossero i suoi occhi, un azzurro quasi artificiale. Era un bell'uomo. Come poteva esserle sfuggito il suo aspetto? Le preoccupazioni, rispose a se stessa. Le preoccupazioni di lavoro e i miei problemi.

«Come mai mi state fissando, signorina Malvern?» le chiese lui. «C'è qualcosa che non va?»

«Stavo pensando a quanto siano azzurri i vostri occhi», mormorò lei in risposta.

«Sono sempre stati azzurri», ammise lui ridendo. «Forse non li avevate mai notati prima.»

«Temo di avere la testa troppo immersa nel lavoro che giace sulla scrivania; mi perdo molte cose, devo cambiare atteggiamento.»

Gli occhi di James erano inchiodati sul volto di Alexis. Assorbì la vivacità della sua bellezza, i fiammanti capelli color rame, gli occhi verde smeraldo e la sua carnagione eburnea. Non sarebbe scappato da lei. Non era nella sua natura. L'avrebbe conquistata. Sarebbe diventata sua, a qualsiasi costo.

Alexis riconobbe l'espressione negli occhi di James. Le si strinse il cuore. Lui la desiderava.

«Ora siete voi che mi fissate», osservò dolcemente.

I loro occhi si agganciarono e lei non riuscì a distogliere lo sguardo.

All'improvviso pensò: forse dopotutto c'è una vita per me.

## Ringraziamenti

L'ALTRO giorno mi è capitato di aprire il mio ultimo romanzo, *Le ragazze di Cavendon Hall*, per fare una piccola ricerca. Sono rimasta stupita dall'elenco di libri che ho scritto. Una trentina di romanzi. Mentre fissavo quella pagina, mi sono chiesta quando li avevo scritti. Per l'esattezza, nel corso di trentanove anni.

Nel 2019 ho festeggiato quarant'anni con la HarperCollins, la mia casa editrice in Gran Bretagna.

Durante quei trentanove anni ho lavorato con alcune persone fantastiche, diventate tutte mie amiche oltre che colleghe. Ho visto gente andare e venire, ma è sempre andato tutto liscio ed efficiente ed è stato come fare parte di una grande famiglia.

Provo la stessa cosa oggi e la mia attuale squadra è meravigliosa come tutte quelle nel passato. La mia editor, la direttrice editoriale Lynne Drew, è brillante e perspicace. Concorda con la mia teoria che il carattere è la trama. In altre parole, chi e cosa si è come persona definisce la propria vita... il carattere è il destino. Questo rende facile il lavorare insieme.

Lynne è un'ottima ascoltatrice, quindi è per me una speciale cassa di risonanza. Le sue riflessioni, le sue idee e i suoi consigli mi aiutano a consolidare le trame e mi ispirano a inventarne molte di più. Non posso ringraziare abbastanza Lynne per tutto quello che fa per me. È mia amica oltre che mia editor e lo dimostra in molti modi diversi.

Grazie a Eloisa Clegg e a Charlotte Brabbin, che fanno parte della squadra di Lynne e che si occupano dei dettagli, facendo funzionare gli ingranaggi. Si direbbe che Penny Isaac sia da sempre la mia redattrice e vorrei ringraziarla per il suo splendido lavoro. Kate Elton, direttore editoriale esecutivo, Roger Cazalet, editore associato, Lucy

Vanderbilt, Group Rights Director, e Charlie Redmayne, amministratore delegato, compongono il resto della squadra e sono un team straordinario, sempre pronti a incoraggiarmi e ad appoggiarmi.

Un grazie speciale a Elizabeth Dawson, direttrice delle pubbliche relazioni, che ha pubblicizzato i miei romanzi per molti anni. Amorevole e premurosa, Liz è stata un'amica sincera e l'ha dimostrato tutti i giorni, ventiquattro ore al giorno. Io l'ho soprannominata, «la mia personale Florence», e lei sa perché e ne ride con me.

Per me è importante consegnare un manoscritto perfetto ed è Linda Sullivan di WORDsmart che fa esattamente questo. Lei è un prodigio, una maga che genera quei perfetti stampati senza errori e a gran velocità. Un grazie a Linda per il suo impegno e anche per la sua disponibilità a lavorare a tutte le ore permettendomi così di rispettare le scadenze. Devo anche ringraziare la nostra personale rappresentante delle pubbliche relazioni, Maria Boyle, che ha lavorato con Bob e con me promuovendo i suoi film e i miei libri per molti anni. Un altro fantastico membro del nostro team.

Iniziare una nuova serie è sempre complesso, in particolare quest'ultima, forse perché è ambientata nell'epoca vittoriana e ho dovuto fare parecchie ricerche. Mentre scrivevo questo nuovo romanzo, mio marito Bob non si è mai lamentato delle ore che trascorrevamo a tavolino e dei pasti a tarda notte, e riusciva addirittura a sorridermi e a rivolgermi parole amorevoli di incoraggiamento. Il mio grazie a lui per essere tanto premuroso.

Desidero infine menzionare quattro amiche di New York, che spesso chiamo la mia combriccola, a volte le mie guerriere. Credo siano così e anche molto di più. Vicki, Avanti, Wendy e Susan, avete tutta la mia gratitudine e il mio amore per esserci sempre per me.

Trova questo e tutti gli altri libri gratis molto prima nel sito da cui vengono copiati. Clicchi su questo testo e troverà la biblioteca, completamente gratuita, più fornita del web. Se invece questo link non si dovesse aprire, cerchi cortesemente [ma.rapca.na](http://ma.rapca.na) su Google cancellando i punti nella parola. La aspettiamo!

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e avvenimenti qui raffigurati sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi rassomiglianza con persone realmente esistenti o esistite, fatti o località reali è puramente casuale.

[www.sperling.it](http://www.sperling.it)

[www.facebook.com/sperling.kupfer](https://www.facebook.com/sperling.kupfer)

*Il mercante di Londra La saga dei Falconer*

di Barbara Taylor Bradford

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale *Master Of His Fate*

Copyright © Barbara Taylor Bradford 2018

Originally published in the English language by HarperCollins Publishers Ltd.

The Author asserts the moral right to be identified as the Author of her work.

Pubblicato per Sperling & Kupfer da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788893429283

COPERTINA || ELABORAZIONE DI DUE IMMAGINI © TREVILLION | ART  
DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: LAURA DE  
MEZZA

«L'AUTRICE» || FOTO © JULIAN DUFORT